3 1761 07306318 2

P. SILIPRANDI

N° 266

L'ILLVSIONE INDIVIDVALISTA E LA CRISI DELLA SOCIETA' EVROPEA

PICC. BIBLIOT. DI
SCIEN. MODERNE
F.LLI BOCCA EDIT.

H&SS
A
6309

BLACKWELL LTD.
Booksellers
BROAD STREET
OXFORD

L'ILLUSIONE INDIVIDUALISTA
E LA CRISI DELLA SOCIETÀ EUROPEA

Dichiarazione degli Editori.

*Essendoci stato consegnato dall'Autore il manoscritto completo, e non avendo esso potuto curare la correzione delle bozze, parecchi gravi errori sono sfuggiti al correttore. Uniamo l'*ERRATA-CORRIGE *in servizio del lettore, ed avvertiamo che un inspiegabile errore è pure occorso nel titolo, il quale invece che* « La crisi della Società Europea » *doveva dire:* **" La crisi della civiltà europea ".**

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	*5* -	*riga*	*11:*	La moderna politica dell'Europa, *leggi:* la moderna Europa politica.
»	*19* -	»	*26:*	immaginazioni = immaginazione.
»	*21* -	»	*6:*	attraversati i periodi = attraversati periodi.
»	*34* -	»	*5:*	Continentale ed Occidentale = continentale occidentale.
»	» -	»	*37:*	costituzionale = costituenziale.
»	*65* -	»	*16:*	trova sempre ostacoli = trova ostacoli, sempre.
»	*79* -	»	*35:*	apprese = prese.
»	*80* -	»	*24:*	si evolvono = evolvono.
»	*84* -	»	*3:*	dimostrerò = dimostrai.
»	*85* -	»	*2:*	dei quali l'uomo non può = dei quali l'uomo può.
»	*97* -	»	*21:*	delle nature politiche = della natura politica.
»	*98* -	»	*22:*	Uno : sola la messa = Uno solo : la messa.
»	*104* -	»	*29:*	del = nel.

Pag. 155 - *riga* 18: secondo capitolo = primo capitolo.
» 161 - » 26: Stato = stato.
» 172 - » 25: si assume = assume.
» 205 - » 2: di questa parte = della parte impulsiva.
» » - » 23: rappresentato = rappresentativo.
» 206 - » 5: renda = rende.
» » - » 7: tutte forze = tutte le forze.
» 224 - » 29: di elementi elettivi insieme = di elementi gerarchici e di elettivi insieme.
» 231 - » 10: non può essere = non può che essere.
» 231 - » 16: deve essere inalveata = devono essere inalveate.
» 239 - » 2: società dello = società e dello.
» » - » 20: si ha = si hanno.
» 253 - » 31: centrifughe = centripete.
» 271 - » 23: accumulare = accumunare.
» 297 - » 10: forme = forze.
» 312 - » 2: devastazioni = manifestazioni.
» 328 - » 3: civiltà = società.
» » - » 15: essere = esserne.
» » - » 29: costituiti = costitutivi.
» 330 - » 16: costituiranno = costituiscono.
» 371 - » 21: nelle lotte = nella lotta.
» 380 - » 28: di rapporti concordataria = concordataria di rapporti.

P. SILIPRANDI

L'ILLUSIONE INDIVIDUALISTA

E LA CRISI DELLA SOCIETÀ EUROPEA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

809009

Tipografia Olivero e C. — Torino, Via Accademia Albertina.

INDICE

CAP. I. — *Critica. - Romanticismo e classicismo politici. - La scienza politica. - Suo oggetto, metodo e scopo* . *Pag.* 1

I. La recente guerra e le conseguenze sue in rapporto alla costituzione degli Stati europei continentali. — II. Falsità degli Stati moderni, individualisticamente costituiti. — III. Elementi costitutivi degli Stati moderni, loro esame critico, loro funzionamento negativo e finalità anarchica. — IV. Causa massima della falsità degli Stati europei continentali è il romanticismo germanico applicato alla costituzione loro. Romanticismo e classicismo in politica. — V. Dalla rovina può salvare la società moderna europea solo una scienza della politica. — VI. Come e di che cosa la politica è scienza. Il suo scopo è la civiltà. — VII. Applicabilità pratica delle deduzioni teoriche alla formazione delle costituzioni. — VIII. Riforme di ordini e riforma di uomini. — IX. Gli antichi ed i moderni nella formazione delle costituzioni. — X. Il metodo sperimentale italiano nella scienza politica. — XI. Illusione che il nostro tempo sia essenzialmente diverso dagli altri e che esista nelle società indefinita evoluzione progressiva. — XII. Caratteri, procedimento e particolari difficoltà della scienza politica.

CAP. II. — *L'organismo sociale. - Sua essenza. - Sua formazione* . . . . . *Pag.* 41

I. Il concetto dell'organismo sociale presso gli antichi e presso i moderni. — II. La cellula sociale è una formazione psichica. — III. Gli organi e i tessuti della società. — IV. Della essenza psichica dell'organismo sociale ed esclusivamente fisiologica dell'organismo individuale. — V. Ciò che vi è nell'individuo di non fisiologico è tutto un prodotto della formazione dell'organismo sociale, e di questo soltanto, e non dell'individuo, costituisce essenza. — VI. L'individuo singolo e la formazione della società. — VII. Legge di espansione organica individuale. — VIII. Dinamica di forze centripete e centrifughe dell'organismo sociale. L'insopprimibilità dell'espansione organica individuale entro i limiti sociali costituisce la forza centrifuga dell'organismo sociale. — IX. Formazione sensibile dell'organismo sociale. La famiglia come prima società umana. — X. Formazione della convivenza extrafamiliare. Attrito e coercizione fattori di sviluppo sociale.

CAP. III. — *La famiglia. - La proprietà* . . . . *Pag.* 75

I. Esigenze naturali della maggiore riproduzione compatibile colla maggiore civiltà. La famiglia monogamica. Transizione della famiglia da società autonoma in tessuto connettivo d'una maggiore società. — II. Costituzione giuridica della famiglia. Origine ed essenza del consenso della donna. — III. Diversità, non superiorità, dell'uomo. Come si differenzia la funzione sociale e politica della donna. — IV. Origine della proprietà nella iniziale facoltà umana di prensione ed utilizzazione delle cose. Elementi costitutivi dell'economia antiindividualistica. — V. Limitazione all'individuale prensione delle cose. La proprietà individuale. Il contratto, l'eredità. La giurisprudenza romana scopre e descrive le leggi della funzione economica dell'organismo sociale. — VI. Circolazione, cambio, moneta. — VII. Il valore è una proiezione sensibile della circolazione nutritizia della società. Vanità delle moderne discussioni sul capitale. — VIII. Il credito è circolazione del valore uomo e del valore società. Credito privato e credito pubblico. Il credito pubblico, sua essenza e utilità. — IX. La produzione determinata dai limiti posti alla libertà economica dell'individuo. Lotta economica e conseguente sviluppo della società e della produzione. — X. Diversità d'energia sociale economica negli individui e conseguente specializzazione loro e loro disuguaglianza economica. Conseguenze sociali della disuguaglianza economica. Accentuazione della proprietà privata che essenzialmente è una intensificazione di funzionalità sociali. Esempi storici. Errore dei vincoli economici. — XI. Nella disuguaglianza economica tutti gli individui fruiscono di più beni che nella eguaglianza da cui lo sviluppo sociale li ha tolti. (Richiamo al capitolo IX).

CAP. IV. — *Religione. - Scienza. - Arte* . . . . *Pag.* 107

I. Necessità naturale della religione come apparecchio sorrettore dell'organismo sociale. — II. Obbiezione dell'irreligiosità di uomini virtuosi. — III. Formazione, caratteri, evoluzione e svolgimento della religione. — IV. Identità essenziale del precetto religioso positivo presso tutte le maggiori civiltà. Formazione del sentimento morale. — V. Cristianesimo e cattolicesimo. — VI. Azione della religione sulla società e sull'individuo. Svolgimento della funzione sociale religiosa analogamente alle altre funzioni sociali. VII. La religione e lo Stato. — VIII. Necessità e difficoltà del consenso tra la Chiesa e lo Stato. — IX. Esempi storici delle relazioni fra Chiesa e Stato. — X. Forme dell'azione dello Stato rispetto alla religione. — XI. Formazione, caratteri e svolgimento della scienza. — XII. Eredità delle formazioni intellettuali negli individui e nella società. — XIII. Le facoltà ideali dell'uomo; e lo sviluppo, il commercio e l'accumulazione della scienza. — XIV. Lo Stato e la scienza. — XV. L'arte. Lo Stato e l'arte.

CAP. V. — *Lo Stato. - Psicologia sociale* . . . . *Pag.* 138

I. Lo Stato è la ragione sociale. Ragione sociale e ragione individuale. — II. La morale individuale e la morale sociale. — III. Essenza dello Stato e della determinazione collettiva. — IV. Psicologia della determinazione individuale. — V. Analoga psicologia della determinazione sociale. — VI. L'impressione sociale è formata di determinazioni individuali. Riflessione sociale. — VII. Follìa sociale e folla. — VIII. Reazioni riflessive nella società. La riflessione sociale nel dispotismo e negli Stati organici. — IX. La formula scientifica della riflessione e della determinazione sociale.

CAP. VI. — *Formazione storica dello Stato. - Sue perturbazioni da cause intersociali* . . . . . *Pag.* 158

I. Primo stadio dello Stato: lo Stato familiare. — II. Secondo stadio: lo Stato patriarcale. — III. Terzo stadio: il monarcato dispotico-teocratico non ereditario. Circostanze che lo determinano, sua essenza, concorso dell'ele-

mento religioso. — IV. Quarto stadio: il monarcato ereditario. — V. Quinto stadio: il monarcato ereditario consultivo. Gli organi consultivi del principe. — VI. Lo Stato organico; funzione del monarca in esso. Monarcato ereditario e monarcato elettivo. Maggiore durata e minore espansione dello Stato organico a monarcato ereditario. — VII. Settimo stadio: Stato burocratico. La decadenza sociale. Come una società esce dallo Stato burocratico ritemprandosi a nuova civiltà. — VIII. Condizioni esterne che agiscono sulla forma e forza evolutiva dello Stato. — IX. Esempio delle società orientali semitiche: loro estatica inattività. — X. L'antico occidente è il generatore della civiltà moderna. Lo svolgimento delle società occidentali deve essere particolarmente oggetto di osservazione della scienza politica. — XI. Passaggio allo studio della formazione storica dello Stato nelle società perturbate da cause intersociali. — XII. Legge di espansione organica sociale di fronte così ad individui come a società straniere. La guerra è la condizione primitiva di una società di fronte ad un'altra società. La pace è il prodotto di formazioni psico-politiche cagionate dalla guerra. — XIII. Forme della guerra. Guerra di sterminio e di schiavitù. Guerra di conquista e d'egemonia. — XIV. Perturbazioni degli organismi sociali in conseguenza della guerra di conquista ed assorbimento. Reazione a tali perturbazioni. — XV. Nelle società occidentali la reazione dell'ordine interindividuale contro le perturbazioni da cause intersociali è più vigorosa. — XVI. Processo di tale reazione in Grecia, in Roma, nel Medio-Evo, nella età moderna. Rivoluzione francese. — XVII. Pericolosa illusione che deriva al pensiero politico odierno da erronee concezioni sulle cause della rivoluzione francese. — XVIII. Classi dominanti in società non perturbate da sovrapposizioni. — XIX. Altri fenomeni di perturbazione. Endosmosi ed esosmosi politica. Accessioni di popolazione. Società da emigrazione di elementi sociali civilizzati. Costituzione americana. — XX. Il cerimoniale.

CAP. VII. — *Costituzione teorica dello Stato in una società civile. - Considerazioni varie e riprove storiche* . *Pag.* 200

I. Necessaria complessità nelle costituzioni politiche civili. — II. Pluralità ed autonomia degli organi o poteri dello Stato. — III. Il potere legislativo nelle sue due parti, impulsiva e riflessiva. — IV. Aberrazioni romantiche nel potere legislativo. — V. Il potere esecutivo. — VI. Aberrazioni romantiche nel potere esecutivo. — VII. Il potere giudiziario quale è e quale dovrà essere. — VIII. La stampa è pubblica funzione censoria. Necessità di ordinarla istituzionalmente conforme alla funzione sua. — IX. Il potere sovrano quale dovrà attuarsi. — X. Aberrazioni romantiche nel potere sovrano. — XI. Limite di età per l'esercizio dei poteri. Privilegi e dignità degli alti magistrati personificanti i poteri dello Stato. — XII. Amministrazioni locali e decentramento. Autonomia loro. — XIII. Indipendenza anche finanziaria dei poteri sovrano e giudiziario da altri poteri. — XIV. L'applicazione delle formule politiche è relativa allo sviluppo civile di una società e ad altre circostanze. — XV. Varie forme di coercizione per assicurare la permanenza di una costituzione. Circostanze necessarie a tale permanenza. — XVI. Riprove storiche della descritta costituzione teorica di una società civile.

CAP. VIII. — *Formazione intersociale. - L'individuo e lo Stato* . . . . . *Pag.* 244

I. Formazioni intersociali. Diritto internazionale. Diversità fra la morale interindividuale e la morale internazionale. — II. Evoluzione pacifica dell'umanità. — III. Relatività dell'individuo alla società. — IV. Il vantaggio dell'individuo non può essere raggiunto se non proponendosi a scopo esclusivo quello della società. Le cosidette libertà individuali. L'ordine coercitivo punitivo. Individualismo e sperimentalismo rispetto ai delitti ed alle

pene. Il duello. — V. Impossibilità di fissare teoricamente i limiti della libertà individuale. — VI. I limiti opportuni all'azione dello Stato non possono che risultare contingentemente dalla razionalità della costituzione politica. — VII. Variabilità dei rapporti fra l'individuo e lo Stato. — VIII. Non esistono diritti naturali. — IX. Le cosidette tutele del diritto e l'ingerenza dello Stato. — X. Cause dell'avversione romantica contro lo Stato.

CAP. IX. — *Il moderno movimento di uguaglianza sociale. - Sue cause contingenti. - La borghesia* . . . . *Pag.* 269

I. Attuali dispute tra economisti e socialisti. — II. Gli uni e gli altri, ugualmente individualisti, cadono in uno stesso errore fondamentale di riporre nell'individuo lo scopo della politica. — III. Elemento critico nel socialismo moderno. — IV. Socialismo e semitismo. — V. Israele. — VI. Perturbazione intersociale ariano-semitica. — VII. Sul terreno puramente economico il socialismo è la reazione di un errore individualistico contro un opposto errore nello stesso campo. — VIII. Anomalie della società moderna ed errori degli economisti liberali. — IX. Circolo vizioso entro cui si dibattono gli individualisti liberali. — X. Duplice esplicazione, centrifuga e centripeta, della formazione economica nell'organismo sociale. — XI. Le forze economiche centripete nelle varie civiltà storiche. — XII. Squilibrio centrifugo delle società moderne. Le forze centrifughe e centripete devono entrambe funzionare, ma rispettandosi e non elidendosi come intendono di fare gli individualisti, liberali e socialisti. — XIII. Duplice azione integratrice dello Stato nella distribuzione e collocazione del lavoro e nel diretto soccorso alimentare delle parti della massa sociale dove si riveli necessario e in modo non rimediabile col lavoro. I mezzi necessari vanno ricercati colla eliminazione della sperperatrice funzionalità statale e della dissanguatrice burocrazia, entrambe dovute alla falsa costituzione dello Stato. — XIV. La borghesia; sua essenza; sua istituzione politica; naturale conseguente emergenza della costituzione antiindividualistica e cioè organica dello Stato, e perciò necessaria.

CAP. X. — *L'illusione individualista e le cose d'Italia* *Pag.* 331

I. Anarchia politica in Italia. Anarchia nella nazione e nello Stato: questa generatrice di quella. — II. Quattro cause particolari all'Italia della fragile consistenza dello Stato suo. La recente vita dello Stato unitario con rimozione di ogni istituto storico preesistente all'unità. — III. Le reazioni regionali all'unità, e loro ripercussioni parlamentari anticonservatrici. Regionalismo, e suo permanente pericolo. Odierni fatui errori. — IV. Il conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Essenza del cattolicesimo e del pontificato romano. Cause del conflitto. Sua irriducibilità seguendo i criteri prevalsi nel considerare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia. — V. Necessità e modo di dirimere il conflitto. — VI. La esuberante espansione dell'individuo italiano in rapporto alle istituzioni politiche informate a romantico individualismo. Mali che ne derivano. — VII. Al di sopra della rettorica patriottica e del pessimismo partigiano. — VIII. Esortazione ai giovani di coltivare la scienza politica indirizzando le menti verso nuovi orizzonti. — IX. Necessità attuale di propagare principî nuovi più che di suggerire concrete riforme. Le riforme solo possono derivare dal mutato indirizzo filosofico del pensiero politico nazionale. — X. La missione dell'Italia.

Capitolo I.

CRITICA - ROMANTICISMO E CLASSICISMO POLITICI LA SCIENZA POLITICA - SUO OGGETTO, METODO E SCOPO

SOMMARIO

I. La recente guerra e le conseguenze sue in rapporto alla costituzione degli Stati europei continentali. — II. Falsità degli Stati moderni individualisticamente costituiti. — III. Elementi costitutivi degli Stati moderni, loro esame critico, loro funzionamento negativo e finalità anarchica. — IV. Causa massima della falsità degli Stati europei continentali è il romanticismo germanico applicato alla costituzione loro. Romanticismo e classicismo in politica. — V. Dalla rovina può salvare la società moderna europea solo una scienza della politica. — VI. Come e di che cosa la politica è scienza. Il suo scopo è la civiltà. — VII. Applicabilità pratica delle deduzioni teoriche alla formazione delle costituzioni. — VIII. Riforme di ordini e riforma di uomini. — IX. Gli antichi ed i moderni nella formazione delle costituzioni. — X. Il metodo sperimentale italiano nella scienza politica. — XI. Illusione che il nostro tempo sia essenzialmente diverso dagli altri e che esista nelle società indefinita evoluzione progressiva. — XII. Caratteri, procedimento e particolari difficoltà della scienza politica.

I.

Una immensa strage di civilissimi popoli, allo stato evolutivo della civiltà moderna, evitabile strage; una infinita distruzione di faticose e squisite creazioni dell'uomo; una profonda disorganizzazione di popoli e di Stati con immanente minaccia della sommersione loro, anche là dove non è, come in Russia, già avvenuta; un arretramento barbarico nelle forme stesse dell'azione guerresca; la impossibilità nella quale i popoli europei, pur dopo tanto scempio, si dibattono per comporsi in una pace che non sia pronta e ben nutrita semente di altre guerre; lo smarrimento e l'anarchia per dovunque diffusi e lasciati diffondere; una pericolosa diminuzione di influenza morale e di potenza materiale dell'Europa nel mondo, mentre già si notano vasti e minacciosi risvegli di sterminati popoli asiatici di antica civiltà: e tutto ciò accaduto ed accadente per opera a volte attiva ed a volte passiva degli stessi Stati preposti alle più progredite ed illuminate nazioni della storia e della terra, costituiscono tale illogico e strano insieme di fatti, che non può non imporre ad una salda e serena coscienza politica un quesito fondamentale. Questo: il grado di evoluzione degli Stati moderni, delle moderne costituzioni politiche, corrisponde esso a quello delle società cui sono preposti? O non piuttosto l'empirico semplicismo dottrinale ed i detriti di istituzioni dispotiche onde si intessono, sono sorpassati dalla evoluzione dei popoli e dalle imperiose necessità che ne emergono, così che non siavi giusto rapporto tra il grado di sviluppo e perfezione degli organismi sociali moderni e quello degli apparecchi regolatori cui sono soggetti? La dimostrazione che così è, e cioè che gli Stati moderni (eccettuato parzialmente, e finora, l'inglese) sono costituiti in modo da non potere

non condurre a certa rovina i popoli loro, che ogni tentativo che si facesse di riformarli in base alle dominanti dottrine individualistiche, siano esse liberali o socialiste, non ad altro condurrebbe se non ad un più rapido precipitare, e che a preservare la civiltà moderna e la vita stessa dei popoli europei ben altra e ben diversa è la via da percorrere, costituisce lo scopo di questo libro.

Tutte le istituzioni politiche occidentali, in quanto non sono sopravvivenze di regio individualismo dispotico germanico (non importa se talora trasformato in presidenziale), sono improntate alla illusione, altrettanto individualistica, che la società sia una somma di individui, nei quali pertanto vada riconosciuta una fondamentale essenza morale autonoma che conferisca loro certi basilari diritti rispetto alla società stessa, primo fra tutti quello di concorrere come individui, sia direttamente, sia rappresentati, ma sempre come tali, alla formazione della sua costituzione giuridica e delle leggi. È questa una illusione romantica; e che cosa sia romanticismo dirò più avanti.

II.

Dalle dimostrazioni che verrò svolgendo apparirà che un sistema costituzionale, il quale si basa sulla libera espansione di un sognato individuo moralmente autonomo, intellettualmente consapevole e cosciente dei propri limiti, sistema che si riassume nelle dottrine del liberalismo individualistico dominante, riesce alla negazione dell'ordine sociale, e può sussistere, ed infatti sussiste, soltanto come contingenza storica casuale. Si vede infatti come esso stesso apporti rapidamente il rimedio del veleno che contiene in sè; il quale rimedio non è punto, come i liberali credono, nella continuazione inde-

finita del sistema stesso, ma è, al contrario, in un processo di autodistruzione per la via aperta che esso offre di esplicarsi e di sopraffarlo alle forze politiche naturali che, da lui stesso scatenate, infuriano sempre più incomposte, incontenute ed incontenibili entro il corpo sociale.

L'individualismo ammorba tutto il funzionamento dello Stato e della vita politica del continente europeo, dai più alti ai più bassi strati suoi. Come l'individuo non integrato da alcun consiglio organicamente costituito è tutto il potere sovrano, come il suffragio individualisticamente concepito e attribuito è tutto il potere legislativo, così e non altrimenti schiettamente individualistico ne riesce il potere esecutivo, che è tutto riassunto in individui come tali; nessun contenuto organico esiste negli ordinamenti esecutivi. Sono questi un breve sinedrio di pochissime persone (effettivamente, compresi i monarchi elettivi o no, non più di quattro o cinque); spesso è una sola persona che tutto riduce in sè. Basta in queste persone un equivoco loro individuale, una deficienza intellettuale, un errore, un sentimento, un capriccio, una passione, un tornaconto, un vincolo settario o, come sempre avviene nelle più gravi circostanze, una impressione o timore di minacciosi atteggiamenti interessati di elementi irresponsabili, per indurle in determinazioni tali da cagionare le conseguenze più gravi e decisive per la vita di una nazione, completamente priva, di fronte ad esse, di ogni possibilità di difesa. E ben lo si vide nella penosa vigilia del grande conflitto europeo, dove alla paurosa e deprecante trepidazione di tutte le nazioni, compresa la stessa Germania, perchè l'immane urto fosse evitato, facevano riscontro l'incertezza, l'incongruenza, l'inerzia, lo smarrimento degli Stati, sempre tardi ad ogni più urgente decisione, inetti ad ogni preziosa comunicazione di idee e di propositi fra loro, impotenti ad ogni espediente di

dilazione e di salvezza, ed all'ultimo travolti da volontà occulte irresponsabili e limitate che in nessuna nazione erano, nonchè la vera espressione della volontà nazionale, neppure quella dei poteri costituiti in quelle monche ed imperfette forme giuridiche in cui lo sono. Uno Stato solo faceva eccezione, il solo che non sia romanticamente costituito, lo stato inglese, ma il solo anche che, perciò appunto, già innanzi, bene chiaramente vedeva che dalla grande tragedia dovevano alla nazione sua indubbiamente derivare i minori danni ed i maggiori vantaggi.

III.

La moderna politica dell'Europa continentale è un'informe mistura di monarchia di origine e di tipo feudale germanico, ed all'uso germanico individualisticamente concepita e perciò fornita di potere personale dispotico, non esclusi i monarchi elettivi ovunque modellati sugli ereditarii; di ordini rappresentativi degli individui come tali; di apriorismi filosofici francesi, derivati essi pure da romantico individualismo germanico; ed il tutto poi come inquadrato in talune contingenti consuetudini politiche inglesi. Di latino, di classico, in una parola di sperimentalmente dedotto dall'osservazione storica e cioè di politicamente scientifico ed organico, nulla.

Degli elementi però da cui sono costituiti questi nostri Stati, quello che tende a prevalere, ed in realtà oramai prevale sugli altri, è il dottrinale idealistico che discende dalle metafisiche concezioni della, per noi italiani straniera, filosofia romantica degli ultimi secoli; ed è naturale che prevalga, perchè discende da un sistema di idee, comunque errato, pure sistema, mentre gli altri elementi, o portano in sè il tarlo, così come funzionano, di una troppo aperta decadenza, o non ecce-

dono la sfera di consuetudini indefinite e vaghe. In massima adunque lo Stato moderno è teoricamente fondato sul principio che la volontà sociale sia la somma delle volontà del maggiore numero degli individui, onde è composta la massa fisiologica su cui si eleva la società; nè solo, ma che da queste volontà, così sommate, debbano emanare, e conformarvisi, tutti i poteri dello Stato, sottostando perennemente ad ogni sua volontà per capricciosa e mutabile che sia così rispetto alle cose che agli uomini del governo. Tale Stato pensano composto di eguaglianza e di libertà; e così i dottrinari suoi combinano le cose nella mente loro, che a tutti i mali dell'eguaglianza debba portare rimedio la libertà; la quale certo, in determinati modi e limiti, accompagnata da determinati ordini costituzionali, e, relativamente a questi, è una bella e feconda cosa, ma non lo è in sè e per sè stessa in modo assoluto. Fatto il miscuglio di libertà e di eguaglianza, quando, nè molto tardano, si appalesano gli abissi a cui conduce, eccoli inneggiare a certa leggendaria lancia, che feriva e sanava le ferite nel medesimo tempo. Se non che tale lancia da nessuno fu vista, e, dato pure che esista, è preferibile il non ferire al sanare le ferite.

Emergono cose curiosissime. Affinchè al governo degli Stati individualisticamente costituiti non restino indefinitamente le stesse persone con grave danno sociale, è necessario biasimare gli uomini che sono al governo ed i loro atti. Essendo la maggioranza volgare, le riesce impossibile la distinzione fra gli atti e le persone e neppure tra le persone dei governanti ed il governo e la stessa patria; e il biasimo quindi coinvolge tutto, e tutto cade nel disprezzo. Le masse, udendo continuamente ora dagli uni ora dagli altri gridare alla cecità, alla trascuratezza, al peculato, perfino al tradimento dei governanti, vengono di necessità nella disistima dello Stato

che tutti li comprende; e così il cittadino diventa scettico in pace e fiacco in guerra, poichè la stima nel governo è cosa imprescindibilmente necessaria a fare che si svolgano in modo consensuale e coordinato allo Stato le forze che sono contenute nell'individuo.

Ma solo con quella dinamica denigratoria si possono mutare gli uomini al governo; e ciò avviene colle cosidette crisi ministeriali. Queste crisi sono vere interruzioni delle funzioni direttive dello Stato; e pure oggi non si bada a questa infermità periodica del potere esecutivo, e si trova normale che lo Stato sia periodicamente malato. Questo considerare un turbamento organico, una crisi dello Stato, come un fatto ovvio nelle funzioni della costituzione politica, è una prova che ciò che è davvero perennemente in crisi è il cervello di chi così vede e giudica. All'uso della calunnia per abbatterli, gli uomini che sono al governo rispondono con l'uso dei mezzi di cui dispongono, leciti ed illeciti, per rimanervi; e ciò diventa il loro scopo quasi unico, con che bel frutto per la politica interna ed estera di un paese ognuno intende. L'individualismo da cui promana lo Stato moderno esige, in parte colla critica, in parte colla forza, che il governo provveda lì per lì a tutto ciò che non apparisce perfetto: non pensa che nell'organismo sociale, precisamente come in quello individuale, vi sono mali che non possono essere tolti se non a condizione d'ingenerarne di peggiori. Per compire l'enorme e costante lavoro che da lui si pretende o per parere di farlo, lo Stato aumenta la burocrazia perchè ha bisogno di avere cento orecchi, cento occhi, e cento braccia, salvo poi a non avere le cento tasche che sarebbero necessarie per provvedere alle esigenze di tutti.

È un sistema fondato non sul trattenere le incomposte brame degli individui, ma sul fomentarle e soddisfarle od almeno spendere nell'illusorio proposito di soddi-

sfarle. Specialmente in periodi ed in sede elettorali, non c'è passione degli individui, che i candidati non accarezzino, non paradossale promessa che non facciano; devono poi necessariamente mancare di parola, e quindi gli elettori chiedono sempre di più nella speranza che dimandando molto qualche cosa si concederà, e nulla concedendosi perchè, date le proporzioni, anche il qualche cosa sarebbe enorme, n'esce una situazione di mutua turlupinatura e di essenziale disistima reciproca fra cittadini e Stato. Crescono intanto nell'ordine legislativo gli uomini nei quali prevalgono le facoltà di apparenza sulle sostanziali, perchè il volgo fa lo Stato, rincorrendo la parola solo pasto che gli si possa dare senza economia, e quindi prevalenza in esso di parlatori, categoria di uomini che è normalmente (non dico sempre) cadetta nella aristocrazia intellettuale. L'oratore sta al pensatore, come la schiuma al vino. Il volgo individualistico, fatto Stato, spinge necessariamente a galla la schiuma, perchè non saprebbe e non potrebbe fare altrimenti, essendo soltanto le qualità appariscenti e rumorose quelle che giungono a farsi vedere e sentire nelle bassure in cui esso vive. Ciò che avviene fra elettore ed eletti, avviene, mutate soltanto forme e proporzioni, fra eletti e Governo. È tutto un volgarissimo empirismo. Si tira avanti giorno per giorno, senza sapere nè d'onde si venga, nè dove si vada, nè ciò che si voglia, e pure di sbarcare altre 24 ore di vita politica, si strappano leggi, si violano diritti, si affoga ogni pratica morale.

Il sistema rappresentativo individualistico volge nel suo insieme al mandato imperativo, e per conseguenza alla soddisfazione dell'interesse dei più, non già come questo interesse razionalmente esigerebbe, ma bensì come viene dai più inteso. Una volta ammesso che lo Stato si formi non per il modo e per le leggi naturali

che esporrò in questo libro, ma come per delegazione che ne facciano gli individui a taluno di loro, è logico pensare che un mandato, qualunque esso sia, sottointende un mandante il quale vuole ed un mandatario che eseguisce. L'eletto degli individui deve riflettere le idee degli individui elettori; che se il mandato imperativo dispiace ai teorici dell'individualismo liberale, ciò non vale ad impedire che i mandanti lo impongano come è nell'ordine naturale delle cose. Indarno quei tali teorici, presentendo gli effetti anarchici a cui si giunge colla vera rappresentanza degli individui, vanno in traccia di ragionamenti per dimostrare che dal sistema rappresentativo attuale deve uscire una cosa che sia al tempo stesso rappresentanza e non lo sia, e cioè sia rappresentanza degli individui che la dànno in concreto, e sia invece rappresentanza della Nazione che la dovrebbe dare in astratto. Deriva che il mandato riposto sul suffragio individualistico fa prevalere giuridicamente nello Stato i proletari come più numerosi. Se a ciò non siamo ancora giunti, lo dobbiamo a influssi morali delle classi superiori, all'azione dello Stato non ancora totalmente sordo alle esigenze delle organiche necessità sociali, a corruzioni ed intrighi che le classi meno numerose adoprano a ritardare la loro sommersione legislativa: spedienti tutti questi dalle gambe corte; mentre invece a grandi passi avanza l'individualismo verso il livellamento politico sociale economico di tutti, e di conseguenza verso la demolizione dell'organismo sociale.

Ciò vedono così bene gli utopisti sinceri e non sinceri dell'uguaglianza, che si sforzano di dare al partito che si chiama socialista un indirizzo non rivoluzionario. Di tutti i partiti infatti è il socialista il più interessato ad allontanare ogni movimento rivoluzionario, perchè ogni movimento rivoluzionario potrebbe condurre alla rimozione di un sistema di costituzione del potere legis-

lativo, che è per sè stesso il più efficace demolitore della società come è giuridicamente costituita.

La tendenza inevitabilmente egualitaria, e cioè, come sarà dimostrato in successivi capitoli, antisociale, dell'individualismo politico non si limita ai conati di stabilire uguaglianza economica, ma spiega altresì l'azione sua contro tutte le differenze individuali che provengono da quante sono le funzioni sociali a cui l'individuo è chiamato dall'intenso movimento organico della società. Si tende a squadrare tutti gli individui su di un tipo unico; è facile immaginare quanto ne soffrano tutti gli organismi che sono dentro il corpo sociale e che ne costituiscono l'essenza. Una progrediente diminuzione della specializzazione degli individui si traduce nello sfibramento di tutti gli organismi che vivono appunto di quella specializzazione; questo stemperamento atomistico ingenera una forma di patologia sociale che può assomigliarsi a ciò che è la scrofola nell'organismo fisico individuale.

Le assemblee elettive individualistiche distolgono il pensiero e l'azione da ciò che è diretto a produrre sviluppo e potenza delle collettività che dovrebbero rappresentare impersonalmente, ma che invece non rappresentano punto. Esse non sono ad altro sensibili che agli interessi immediati individuali; l'interesse mediato, che è incomparabilmente maggiore e che è il solo, perchè lo sviluppo degli individui non può derivare che da quello della società, non lo discernono affatto. Così accade che quelle assemblee inclinano a trascurare la politica estera, la scientifica, la religiosa, la economica, ed in genere tutte quelle dirette a conservazione e produzione del patrimonio materiale intellettuale e morale avvenire, della società, ed a prediligere invece quella legislazione che produce qualche immediato godimento alla maggioranza degli individui esistenti in un solo e

determinato momento della vita sociale. Il trascurare le funzioni sociali, per provvedere alle quali e non per altro, è costituito lo Stato, e ciò nell'intento di produrre immediati vantaggi all'individuo, è un operare come farebbe chi a nutrire le varie parti del corpo umano, si affaccendasse direttamente su di esse, non pensando che la via per ottenere l'intento è soltanto quella indiretta dello stomaco.

Il deputato così come viene formato è un legislatore il quale, data la natura umana, deve necessariamente fare leggi cattive; fosse pure un Aristotile per sapienza ed un Aristide per virtù. Gli uomini agiscono come comporta la situazione in cui si trovano; il parlamentarismo a suffragio individualistico ed a breve mandato è una nave che fa necessariamente rotta in una direzione determinata; nulla contano il disagio, il malcontento, le disapprovazioni, lo sforzo od anche le reazioni di chi, essendovi imbarcato, quella rotta volesse mutare. Egli deve fare quella o sbarcare, se può. Deve cioè il deputato spendere di più che non comporti la efficienza economica dello Stato, spingere verso tutte le eguaglianze e tutti i livellamenti indefinitamente, curare i bisogni od anche solo i godimenti immediati e sensibili degli individui, non curare affatto le necessità mediate e sicure della società, cumulare leggi su leggi, non dando tregua alla vita sociale, onde questa rimane incagliata e quasi soffocata, dalla farraginosa, indigesta legiferazione, impedire ogni normale e retta funzione dei vari servizi ed ordini burocratici dello Stato, moltiplicare questi ordini e questi servizi, non fare legge alcuna che sia stata preceduta da sufficiente studio e da adeguata preparazione, nei rapporti internazionali procedere ciecamente chè nessuna luce a lui può venire dai mandanti suoi, nè d'altra parte è in alcun modo conformato a sprigionarne esso stesso; di ciò il deputato non può essere

incolpato, perchè esso non può non fare tutto questo, essendo ciò il prodotto dell'istituzione parlamentare attuale in rapporto alla sua natura d'uomo. Ora di queste due cose la prima può essere mutata e la seconda no, è quindi chiaro che non vi può essere rimedio che nel mutare l'istituzione.

Evidente appare tutta la falsità dei moderni ordini costituzionali anche nella condotta dei funzionari politici dello Stato. Essi sono come i servitori di un padrone, il quale fosse composto soltanto di nervi e niente di cervello. Non sanno mai che cosa fare, a quale partito appigliarsi, nelle circostanze che sopravvengono ad ogni istante, nell'esercizio delle funzioni loro; sono necessariamente sempre preoccupati di sè; a quelle che dovrebbero essere le loro vere e necessarie attribuzioni in uno Stato normale, pochissimi pensano, la loro massima preoccupazione è quella di conservarsi in piedi; pretendere sforzi da chi cammina sopra una corda non è ragionevole; la sola arte loro, la sola facoltà che in essi si sviluppa spesso in modo meraviglioso è l'equilibrio. Il popolo non s'accorge di questi funzionari equilibristi se non quando un cattivo evento agita i nervi di cui il governo loro padrone è composto e allora si certifica che il governo è matto. E come saprebbe essere diverso un potere esecutivo la cui esistenza può essere questione di un giorno, costantemente coll'acqua alla gola, che può vivere soltanto a prezzo di transazioni, di intrighi, di favori, di minaccie, di promesse, di arbitrii, senza di che la furia perenne di abbatterlo ottiene facile il sopravvento?.

Le larghe vie che il sistema lascia all'intrigo ed alla violenza non generano soltanto l'inconveniente di mandare a galla intriganti e violenti; per il successo di questi, spingono anche coloro che normalmente non lo sarebbero stati a diventarlo dal momento che frutta utilità.

È un enorme sperpero di forze preziose che gli uomini fanno per giungere e per rimanere al potere, meraviglioso, se si paragoni ad un così esiguo impiego di energie loro per operare cose utili alla società. Le istituzioni parlamentari individualistiche possono paragonarsi ad un immenso ordigno che risolve a rovescio il problema della meccanica, e cioè che accoppia il massimo consumo col minimo prodotto. Corrono volgarmente motti molto elequenti: le costituzioni, si dice, sono come certe belle ragazze che non domandano di meglio che di essere violate; un socialista che diventa ministro non sarà mai un ministro socialista; gli uomini politici sono come talune signore che vivono allegre ed invecchiano bigotte. Questi ed altri simili aforismi sono le espressioni di uno stato di cose che deriva dallo squilibrio esistente fra le false teorie politiche applicate e le leggi naturali delle società umane che non si accomodano a quella falsità. Lo squilibrio che ai vani teorici non risulta, risulta invece a quelli uomini che, sebbene seguaci essi stessi di teoriche errate, pure facendosi incontro alla politica pratica provano quel senso della necessità che non si scompagna mai da chi si trova di fronte alla realtà delle cose ed ha a che fare con essa e con le immediate responsabilità del governo. Ne viene che questi uomini sono sempre più allontanati dalle loro primitive false idealità, più o meno sinceramente professate, e condotti dalla pratica ad abbracciare un qualsiasi empirismo, che insensibilmente li induce a mettersi le teorie in tasca e con esse leggi e riforme infinite volte da essi promesse: e con quanta moralità e prestigio dello Stato ognuno vede. Nè d'altra parte molto si può incolparneli, poichè così sono fatte le istituzioni individualistiche che senza mentire non si lotta e senza lottare non si sale.

IV.

Necessario è distruggere le false teorie, causa d'ogni politica sciagura; e per distruggerle bisogna guardarle in faccia. Esse sono romantiche aberrazioni. La attuale inorganica scomposizione individualistica delle istituzioni politiche è infatti, già lo dissi, insieme ad altri minori coefficienti, una barocca ed infelice applicazione alla costituzione dello Stato del pensiero romantico germanico. Questa disposizione di pensiero che si crede un contrapposto del pensiero classico non è invece altro, rispetto a questo, che uno stadio meno progredito e perfetto del pensiero umano; il classicismo non è a sua volta che uno stadio successivo, più evoluto, progredito e perfetto. Classicismo e romanticismo non sono due cose contrapposte, come da moltissimi si pensa, per illusione cagionata dal riprodursi dei fenomeni storici, riproduzione che sfugge alla osservazione comune; essi sono due diversi momenti del pensiero evolvente di una società. Quando in una società il pensiero umano comincia a sentire troppo grave e non più adatta allo sviluppo suo ed alla crescente forza la soggezione pura e semplice alla primitiva forma intellettuale teocratica, non entra, per ciò solo e subito, in uno stato di cosciente e robusta razionalità, ma, non libero ancora, sibbene soltanto sbrigliato, corre aitante, ma inesperto, confuso e pieno di impeti, di smanie e di bizzarri atteggiamenti e concezioni e timori e speranze il vasto campo dell'attività intellettuale e morale; lo tenta in ogni modo e con grandissima forza ma non con pari frutto perchè ancora non lo conosce; esso riuscirà a fecondarlo soltanto quando questo suo impeto fantasioso e incomposto, che può definirsi la sua adolescenza, avrà ceduto dinanzi alla gioventù ben temprata ed alla robusta virilità, le quali

sanno da sè ed in sè stesse ricercare ed imporsi liberamente quei vincoli e quei limiti *quos ultra citraque nescit consistere rectum*. Il periodo dell'adolescenza del pensiero di una società assume quella forma che chiamiamo romanticismo; il periodo successivo virile e conscio assume quella forma che chiamiamo classicismo.

È molto evidente che, considerando io l'atteggiamento classico del pensiero, come il corrispondente non già della natura di un determinato popolo, ma di un periodo della vita di qualsiasi popolo di elevata razza umana, allorchè adopero la parola classicismo, non intendo riferirmi sempre soltanto a' Greci ed a' Romani. Essa va adoprata in senso molto più lato; così, per esempio, come dimostrerò e per le ragioni che dirò in altro capitolo, io considero per molta parte classica la costituzione inglese che non è nè greca nè romana, ma è, sebbene imperfettamente, organica e quindi classica; poichè, come emerge dalle considerazioni che feci sul classicismo e sul romanticismo, questo avendo un modo semplice e primitivo di considerare i fenomeni tutti e quindi anche i politici, non giunge a scorgere nella società un tutto organico, ma soltanto un aggregato di individui, e quindi il suo concetto della costituzione politica è essenzialmente individualistico e cioè inorganico; da ciò deriva la visione sua delle volontà individuali come diretti ed eguali coefficienti e determinanti della volontà sociale. Anche del potere monarchico le società romantiche, pure nutrendone sempre robustissimo il sentimento, lo fanno tuttavia concependolo, non come una funzione sociale, ma come un attributo personale del monarca e come una sua individuale proprietà.

Il pensiero classico invece, più evoluto è consciò, non subisce tali illusioni individualistiche; esso intravede la organicità autonoma della società, trae quindi la conseguenza logica che l'individuo non può essere che un

mezzo conduttore delle funzioni dell'organismo sociale; il concetto individualistico della costituzione dello Stato, quindi, per esso, cade. Non più di individui valenti perchè tali e come tali in uguale modo, va in cerca il pensiero politico maturo, come base delle costituzioni, ma bensì va in cerca delle forze sociali che sono entro quegli individui ed in quella misura e forma che necessariamente vi hanno, e su queste forze e funzioni, non già sugli individui, fonda il concetto e la esplicazione della costituzione politica. Quindi disuguaglianza contrapposta all'eguaglianza, l'individuo mezzo contrapposto all'individuo fine, la visione costante della società come tale, sostituita alla visione del singolo uomo. In ciò stanno le differenze essenziali fra classicismo e romanticismo in politica; e perciò è sotto questa forma di contrapposizione che il lettore deve considerare quelle due parole ogni qualvolta le vede adoperate in questo libro.

Tutte le scuole politiche moderne, che si contendono sotto la influenza del pensiero romantico germanico il campo della pratica politica, sono individualistiche; romantici individualisti sono in tutte le gradazioni loro i politici liberali; lo sono non altrimenti gli economisti ed i collettivisti (ciò formerà oggetto di trattazione e di dimostrazione nel capitolo IX). La astrazione dall'individuo rappresenta per il pensiero umano uno sforzo che esige in esso una compiuta maturità. L'individualismo è una illusione subbiettiva; non è che col tempo e coll'accentuazione della forza e dello sviluppo intellettuale che le illusioni si smarriscono.

Il pensiero inglese è più maturo del pensiero germanico; in ciò va ricordata la causa del modo diverso che nell'insieme e nella generalità loro (qui si parla di nazioni, non mai di singoli) hanno gli inglesi, di concepire la politica e di praticarla. Questa maggiore maturità del resto si riscontra consensualmente in ogni altra

manifestazione storica di quella nazione, e le cause ne vanno ricercate nei maggiori contatti che le Isole Britanniche ebbero coi periodi classici delle civiltà meridionali. Per questa ragione molto più anzi, volge oramai a naturalismo classico il ridestantesi pensiero latino continentale, e ciò sebbene, come ora esporrò, al suo primo svegliarsi dopo il torpore che seguì le grandi attività classiche del Rinascimento, fosse rimasto, ed ancora oggi in massima parte sia, come abbacinato dal bagliore che frattanto il rigoglioso periodo romantico tedesco aveva proiettato e tuttora proietta sull'Occidente.

Il romanticismo moderno è un prodotto nordico; nel mezzogiorno di Europa non è che importazione. Ma come fu possibile il fatto che esso sia stato presso di noi così politicamente applicato mentre presso i popoli, dei quali è naturale prodotto, ancora non se ne ebbero fino ai giorni nostri che delle ombre di applicazioni alle leggi regolatrici della società? È molto facile la risposta: ed è nell' individualità storica delle nazioni che va ricercata: individualità che non va mai perduta di vista da un osservatore politico, perchè i fenomeni tutti che si svolgono nella vita di un popolo non possono essere giudicati con precisione se non in rapporto al momento della vita sua, e cioè all' età sua, ed alle fasi, ai periodi di fisiologia politica, che questa età sua determina in esso. Tre sono, come già accennai, questi periodi: il teocratico, il romantico, il classico. Tali periodi si riproducono in una società ogni qualvolta per qualsiasi causa la funzionalità sua organica venga rinverdita sia per immissione di nuovi elementi umani fisiologici meno consunti, sia perchè periodi di stasi e di riposo ne abbiano ristorata la fibra vitale. Il romanticismo germanico non era fino a ieri passato negli ordinamenti politici di quel popolo che parzialmente soltanto, perchè là dove il romanticismo spontaneamente matura, non ha in sul prin-

cipio suo che una ripercussione assai debole e quasi di semplice tendenza nell'ordine politico pratico. Il pensiero filosofico esce bensì di sotto ai vincoli teocratici, ma la società come organismo concreto è ancora troppo bene avvinta entro le robuste e dispotiche costituzioni dello Stato, proprie delle società giovanissime, perchè i voli incomposti del pensiero romantico possano spiegare su di essa una influenza politica nell'ordine pratico, molto notevole. Il pensiero fattosi libero, vola per conto suo, e sebbene il corpo sociale ne sia a sua volta alquanto sveglio, pure tutto quel movimento intellettuale non cagiona in esso altrochè un atteggiamento di attenzione, di tendenza che produce tutt'al più sul suo principio una accentuazione degli organi consultivi dello Stato dispotico, come sola modificazione relativa alla sua vita organica concreta. Le grandi trasformazioni organiche seguono poi (vedi capitolo VI).

È questo fenomeno di resistenza provvidenziale, perchè frattanto si compiono due fatti: da un lato il corpo sociale e lo Stato stesso vanno adattandosi ad assumere nuove forme giuridiche (come dimostrerò nel citato capitolo) più evolute e perfette, gradatamente, e dall'altro il pensiero della nazione va perdendo la romantica incompostezza, ed assume un più preciso concetto della essenza e della realtà delle cose, si disciplina, si limita, si fa adulto e conscio; onde quando è giunto il momento in cui lo Stato praticamente evolve, sono già formati i due coefficienti morali necessari a fare che la evoluzione si compia, come ogni vera e sana evoluzione deve essere compiuta, in uno Stato, e cioè per disposizione dello Stato stesso, per già avvenuta lenta preparazione sua a devolvere e maturità di pensiero sociale determinante la evoluzione stessa, e la possibilità di moderatamente accoglierla e sapientemente fecondarla. E chi voglia esaminare obbiettivamente la

recente trasformazione dello Stato germanico, vede infatti che esso non ostante le tragiche ed anormali condizioni in cui si è svolta per influenza di perturbazioni intersociali (vedi capitolo VI) non ha smarrito un continuo carattere di legalità. Certo n'è uscita, per ora almeno, una costituzione ultraromantica, ma ciò era inevitabile che avvenisse presso quel popolo ed in quelle circostanze. Ben altrimenti razionale sarebbe stata la trasformazione sua se compiuta per spontanea evoluzione non determinata da perturbazioni intersociali.

Ma vi sono società in Europa nelle quali il romanticismo è sorto nel campo pratico in questi ultimi due secoli, così intenso come vi si manifestò, non quale prodotto naturale di un periodo determinato della evoluzione loro normale, bensì introdotto per i contatti loro colla società germanica. Questo frutto di importazione fu prestamente raccolto perchè essendo quelle società, le latine, in un periodo di stasi, periodo teocràtico succeduto al classico del rinascimento, dal quale si apprestavano ad uscire, erano naturalmente sensibili ad ogni movimento di idee che loro si svolgesse dinanzi o che rumoreggiasse intorno; perciò accadde che il pensiero latino rimase in molta parte conquiso da quella nordica energia intellettuale disordinata, non plastica, non conforme al naturale suo genio, ma pure lussureggiante e potente, e come fatta essenzialmente di immaginazioni così atta a colpirlo.

Non tutto però rimaneva così conquiso; e le sue più geniali manifestazioni assunsero e ripresero, nelle lettere e nelle arti particolarmente, atteggiamenti classici; più difficile doveva riuscirgli lo svincolarsi dalla nordica invasione nel campo politico sociale morale e, veramente cosa strana, perfino giuridico che ebbe col Beccaria la sua massima espressione romantica. Sembrerà un'affermazione paradossale, ma pure non è; la ragione

per la quale nella sua pratica affermazione politica morale giuridica, il pensiero latino subì intenso l'influsso del romanticismo germanico, va ricercata negli stadi classici da quello precedentemente attraversati. Diverso infatti che nella giovane Germania doveva essere l'effetto pratico del pensiero romantico quando venisse trasportato presso nazioni rispetto alle quali non costituiva già, come dissi, uno stadio evolutivo del loro pensiero naturalmente manifestatosi nel momento e nel modo nel quale per normale armonica evoluzione avrebbe dovuto farlo, ma per contro invece vi costituiva un'importazione artificiosa, intempestiva, disarmonica al movimento dell'intera vita organica delle nazioni stesse. Tale fu trasportato in nazioni che già avevano attraversati periodi classici; e da ciò derivano tutte le anomalie teoriche e pratiche a cui su tale disadatto terreno esso ha dato luogo, pur non trasmodandovi tosto in piena anarchia, per il freno che tuttavia temporaneamente vi opponeva e tuttora, sebbene meno, vi oppone il sedimento morale e civile della loro passata maturità.

Ben altre conseguenze e più immediatamente e follemente anarchiche, perchè non contenute da alcuna maturità trascorsa, doveva determinare il romanticismo germanico applicato alla costituzione politica, sui popoli slavi solo in minima parte usciti, e fanciullescamente usciti, dal periodo loro intellettuale infantilmente teocratico. Nella compagine ancor tenebrosa e amorfa della Santa Russia una applicazione pratica di romanticismo germanico doveva operare come una mina per poco che favorevoli circostanze valessero a farla scoppiare. Furono queste circostanze la vittoria militare germanica e la espansione organica (vedi cap. VI) sociale della società israelitica, che dalla sconfitta della società territoriale russa (vedi cap. IX) trasse profitto. Ma ritorniamo ai popoli latini. In questi il romanticismo ger-

manico non ha trovato, come nella sua terra d'origine, una società che fosse ai primi stadi della sua evoluzione civile e quindi gli opponesse una resistenza statica contro cui sul terreno pratico le sue logiche conseguenze individualistiche dovessero infrangersi; all'opposto, in esse ha trovato società che, avendo già attraversati i periodi classici, e pertanto essendo già state, anche politicamente e sul terreno concreto, conformate a costituzioni organiche, era naturale vi determinasse una tendenza ad uscire dalle costituzioni dispotiche burocratiche dello Stato nelle quali erano cadute dopo l'ultimo loro periodo classico, e che altresì questa tendenza fosse in esse molto precisa, come quella che manifestavasi presso società che alla forma non dispotica dello Stato non erano nuove, mentre anzi la ricordavano e la sentivano come quella che si era accoppiata ai periodi storici loro di maggiore felicità e di maggiore grandezza. Loro carattere politico in quel momento quindi doveva essere e fu uno sforzo imperioso ad uscire dalla costituzione burocratica dispotica degli Stati loro. Questo sforzo punto si sentivano di compiere i popoli germanici per uscire dalla costituzione loro dispotica teocratica che (come si vedrà nel citato capitolo VI) rappresenta uno stadio dell'evoluzione dello Stato di molti altri anteriore al burocratico. Ma il ridesto pensiero latino una teoria della costituzione dello Stato organica e classica non la nutriva su quel primo suo rinnovato albore di vitalità e per essere da secoli ormai disavezzo allo studio dei concreti problemi della politica, e perchè le teoriche che emanavano dai periodi classici anteriori, e cioè le antiche e quelle del rinascimento, o erano dimenticate, o erroneamente intese, o non apparivano, così leggermente osservate, come non potevano non essere in quei primi momenti della nuova attività intellettuale latina, cose non conformabili alla società moderna. Così accadde che il pen-

siero latino, invece di rifarsi sul cammino già percorso dal genio suo, accolse con ferma logica i concetti ed i sistemi politici che emergevano dal romanticismo ultramontano.

Ciò che dissi del pensiero romantico politico è non altrimenti applicabile all'artistico e al letterario; si deve tuttavia osservare che il pensiero delle nazioni, nell'evoluzione sua per cui si avvia a successivi stadii, prima la compie rispetto all'arte ed alle lettere, e successivamente rispetto alle altre forme di attività intellettuale, e può il pensiero artistico e letterario già essere entrato in un periodo classico quando ancora il pensiero politico ne sia lontano, e ciò si riscontra frequentemente anche in una sola persona: esempio tipico di questa coesistenza di opposte forme di pensiero politico e letterario fu offerto da Giosuè Carducci. Tutti coloro che pensano essere il romanticismo ed il classicismo fatti soltanto letterarii, vedono da un occhio solo; furono e sono letterarii, politici, sociali, morali, scientifici, militari, ecc. L'intuito ed il senso preciso soggettivamente di questa verità l'ebbe certo Victor Hugo. Disse egli: *Le romanticisme tant de fois mal defini n'est à tout prendre, que le liberalisme en litterature.* Da un punto di vista politico la frase va così invertita: « il liberalismo è il romanticismo in politica ». E dice giustamente Hugo: « che il romanticismo fu tante volte male definito ». Io penso che non fu definito mai, e tanto più lo penso quando vedo una mente altissima come quella del Taine, scorgere nel romanticismo un atteggiamento speciale delle razze germaniche e nel classicismo un atteggiamento speciale delle razze latine. A parte che non si sa che cosa si intenda per razze latine, le quali sono davvero una cosa non solo non definita, ma neppure definibile, perchè un dominio militare e civile come quello del Lazio non forma razze speciali dei popoli dominati e solo ne plasma e

matura la evoluzione civile; a parte, dico, ciò, la osservazione del Taine non mi sembra esatta. L'illustre filosofo, intento come era alla ricerca dei particolari caratteri intellettuali delle nazioni, ha creduto intravvedere un carattere speciale nella Germania, in quella che appariva la sua massima espressione intellettuale, per ciò solo che fino allora era in essa predominante, per essere il suo stadio classico non ancora maturato. Il grande periodo della virilità germanica, come spontanea e naturale evoluzione di quella società, comincia a profilarsi soltanto nello scorso secolo, e noi solo ne vediamo lo inizio.

Se Taine ha creduto di ravvisare un carattere particolare delle nazioni latine e in ispecie dell'italiana nel classicismo, fu perciò solo che questa nazione, avendo attraversato per prima periodi classici, che rappresentano di fronte ai romantici un perfezionamento, doveva essere e fu naturalmente la parte più perfezionata del suo pensiero quella che fermò l'attenzione del filosofo francese; ma non fu la sola: l'Italia ebbe, prima dei suoi due periodi classici, i suoi periodi romantici, e senza risalire alla identificazione storica del romanticismo, che certamente precorse il classicismo romano, e cioè allo scoprire la adolescenza di quella grande, antica virilità italiana, non vi ha dubbio che, prima del rinascimento, attraversò nel decimo primo, secondo e terzo secolo, un periodo romantico immaginoso, individualistico, e non solo in arte ma anche in politica; e, come il nuovo romanticismo politico ultramontano ebbe per teorico G. G. Rousseau, non altrimenti il vecchio romanticismo italiano ebbe Marsilio da Padova, il quale non fu altro che un Rousseau di cinque secoli prima.

Marsilio insegnava che il potere legislativo appartiene al popolo intiero che deve fare le leggi a maggioranza di suffragi in una assemblea generale di tutti gli indi-

vidui, senza di che le leggi non hanno valore alcuno, perchè soltanto il popolo ha diritto di pronunciarsi sul popolo; le leggi che sono così fatte dal popolo sono le sole che assicurano la obbedienza, perchè, conformandovisi, ciascun cittadino non fa che obbedire a sè stesso, ecc. ecc., ed altri concetti politici prettamente individualistici. Tre secoli dopo, maturatosi il pensiero nazionale, il classicismo dettava le pagine di Machiavelli e di Guicciardini e degli altri politici sperimentali, nei quali si scorgevano concetti antiindividualistici ed organici.

V.

Come, per le cause che esposi, i popoli più maturi furono in Europa i primi ad indossare veste romantica nelle istituzioni loro, così certamente saranno i primi a spogliarsene. Il pensiero politico di tali popoli va richiamato sulle tracce del cammino già da essi percorso luminosissimo quando tutto intorno ad essi non era che tenebra, ridestando in essi il senso classico antiindividualistico ed i metodi di osservazione e di deduzione che del classicismo sono propri. Qui solo è la salvezza. La veste politica che questi popoli indossano non è la loro. Nelle arti e nelle lettere il romanticismo nordico, in essi tanto diffuso, diede tutt'al più per qualche tempo apparenze e portamento di cadetti a popoli che non lo sono, ma portato nelle scienze politiche sociali morali e da queste insanamente applicato a rivestire giuridicamente la vita politica loro, trae seco ben altri e ben più esiziali effetti; e l'anarchia, la rovina, la vergogna può essere lo spegnimento stesso della loro indipendenza, l'offuscamento della loro civiltà.

VI.

La politica è la scienza delle società di uomini; perciò la chiamano anche sociologia. Molti si domandano se sia veramente una scienza; e il dubbio sorge a cagione delle difficoltà che l'individuo prova a considerare oggettivamente fenomeni i quali, sebbene in una misura infinitesimale, pure si svolgono anche per mezzo della sua stessa psiche. Per vincere questa difficoltà è necessario un particolare adattamento intellettuale in una parte che non può non essere minima e molto selezionata dell'umanità, e che si afferma soltanto in periodi storici di grande civiltà. Si può dire della scienza politica che essa è la scienza delle scienze, come quella che rivolge l'esame sul contenente stesso di tutto ciò che è umano e cioè sull'organismo sociale. L'individuo non è oggetto della scienza politica; le scienze che si occupano degli uomini singoli, sono la fisiologia e tutte quelle che ne derivano, quali la medicina, la chirurgia, la psichiatria, ecc. Oggetto diretto solo ed immediato della politica è invece l'organismo umano sociale.

Se la società ne è l'oggetto, quale è lo scopo della politica?

Non è agevole pensare quale sia lo scopo d'una scienza. Esso si può molto facilmente fondere e confondere con quella che ne è la causa determinante e cioè la naturale tendenza dell'uomo a discoprire, speculando e osservando, quali siano gli atteggiamenti della natura sensibile ed a trarne un sistema ordinato di cognizioni concrete e positive. Si può quindi dire che scopo d'ogni scienza, e perciò anche della politica, è il soddisfacimento di questa tendenza, che è una delle forme di espansione individuale. La ricerca per la ricerca, a soddisfazione, è spontaneo svolgimento di un impulso soggettivo dell'uomo.

Ma come l'uomo, allorchè ha tratto dall'osservazione e dalla speculazione sua un sistema di cognizioni, tende, mosso com'è dallo spirito di conservazione propria e dalla necessità non altrimenti naturale del proprio sviluppo, a farne applicazioni che riescano di sua utilità, così emerge dalla cognizione scientifica e però anche da quella politica una conseguenza che per questo può essere definita e considerata come uno scopo, e cioè la applicazione delle verità politiche fatta per modo che riescano ad umana utilità e felicità. Ma quale è questa felicità, questa utilità? Osserviamo che tutti gli organismi naturali si sforzano e si muovono verso condizioni di vita in cui si trovino meglio, ond'è a ritenersi di ogni organismo che ciò verso cui tende sia per esso un migliore e più felice ed utile modo di essere; osserviamo inoltre che gli organismi sociali tendono verso quello stato di fatto che storicamente ci apparisce essere la civiltà.

Storicamente e nell'ordine sensibile la civiltà si presenta come la maggiore e migliore possibile modificazione della natura esteriore, per modo che gli uomini possono pacificamente convivere nel maggiore numero possibile, compatibilmente colla maggiore possibile soddisfazione dei bisogni emergenti dallo sviluppo delle loro facoltà fisiche, intellettuali e morali.

VII.

Ritengono alcuni che sia inutile discorrere delle possibili costituzioni politiche e cioè anche di una scienza loro, e che meglio è aspettare che si formino per lo svolgimento naturale dei fatti. Ma costoro sembrano misconoscere la forza che deriva anche dall'intelligenza umana, la quale pure, per mezzo dell'osservazione e dei sistemi

di nozioni che sa e può dedurre con essa, concorre a maturare quel processo evolutivo ond'esce la formazione e la mutazione progressiva delle costituzioni politiche e degli Stati. Su questo processo evolutivo bisogna intendersi, perchè vi è la evoluzione delle cose, ma vi è pure l'evoluzione delle scienze, e non si capisce perchè di quella soltanto si debba tener conto e non di questa; mentre la storia ci insegna che questa appunto precede e produce quella. Ora l'evoluzione nell'idee scientifiche in una determinata società può anche essere rapidamente compiuta, e ciò in ispecial modo nella società moderna. E compiuta che sia la evoluzione scientifica, essa discende naturalmente a confermazione dei fatti. A meno che non si aspetti che la evoluzione dei fatti si compia per pura e semplice intima azione fisica del corpo sociale, e cioè per violenza ed inconscia reazione delle parti disagiate del corpo stesso, all'infuori di ogni preventiva azione intellettuale e regolatrice della società. Allora avremo un fatto rivoluzionario, il quale è appunto il modo per cui si compie la evoluzione delle cose, quando, essendosi già compiuta, corrispondentemente a necessità sociali, nelle idee, non sia stata per via giuridica tradotta nell'ordine pratico. È appena necessario soggiungere che per evoluzione delle idee io non posso in nessun modo o caso intendere fatue correnti di opinioni che, aiutate da mezzi passionali e volgari, possano essersi impossessate di una parte della massa sociale: no certo; per evoluzione delle idee può intendersi quella soltanto che si compie in una sfera puramente intellettuale e scientifica, cioè illuminata e conscia e, necessariamente, limitata, per quanto lo sia sempre meno col progredire della civiltà.

Non so se nei paesi retti ad istituzioni politiche romantico-individualistiche, l'evoluzione delle idee in senso contrario agli errati principî che nella pratica ora pre-

valgono, sia molto o poco accentuata; ma so che essa c'è, e che, se progredisse molto nell'ordine speculativo, in ragione del disagio sociale che tende a rimuovere, e gli Stati tuttavia persistessero nel loro falso assetto, gli elementi sociali disagiati all'ultimo si sommuoverebbero a rivoluzione; la quale è senza dubbio un fatto evolutivo, ma violento, e che l'arte e la scienza politica devono tendere ad eliminare sostituendovi una evoluzione senza violenza. È bene ricordare che ogni classe o funzione sociale, essendo parte organica dell' intera società, è naturalmente fornita di facoltà sufficienti a commuovere ed a sommuovere tutte le altre parti, e che infatti le rivoluzioni vengono ugualmente dalle piazze come dai palazzi, dalle chiese come dalle caserme, dalle reggie come dalle banche: e di tali varietà di rivoluzioni la storia d'ogni tempo è piena, sebbene assumano quasi sempre la medesima apparenza esteriore.

Se non che, a quante forme di rivoluzioni non derivino molto chiaramente dalla piazza, soltanto oggi si è convenuto di dare il nome di reazioni, quasi che sia provato che per mezzo loro si vada indietro rispetto al raggiungimento della civiltà. Ma tanto è forte la corrente romantica degli uomini che, *a priori*, anche i meglio e più correttamente pensanti ritengono (almeno stando alle espressioni che adoperano per manifestare le idee loro) che solo in fondo alla via dell' individualismo si trovi la civiltà, e che percorrendone ogni altra contro la civiltà si reagisca. Rivoluzioni vi sono d'ogni specie provenienti da mille parti; ed una cosa massimamente interessa la civiltà, che esse siano il più possibile evitate: e come esse sono sempre precedute da un movimento teorico intellettuale, gli è sulla traccia di questo che di evitarle si deve trovare il modo. È bene adunque che ci fermiamo alquanto intorno a questa volgare opinione che le costituzioni politiche si formino da sè natural-

mente e come spontaneamente, sicchè sia inutile ogni speculazione politica, e debbasi aspettare inerti la evoluzione loro per crisi e cioè l'anarchia che le preceda.

VIII.

Spesso si legge e si ode che non giova riformare gli ordini, non potendosi riformare gli uomini, e che, se questi non sono buoni, i buoni ordini a nulla servono, ed altri simili discorsi. Ma sono luoghi comuni. È sicuro che a pari bontà di popoli i migliori risultati si otterranno da quelli che hanno migliori ordini. L'efficacia di questi anzi può essere spinta a tanto che popoli inferiori che siano costretti in ordini eccellenti, possano per molto tempo avere ragione di migliori popoli che quegli ordini non hanno, e anche se più numerosi. Buona organizzazione dà buona forza. Una turba di mille individui, siano pure fior di gente, ma male organizzata, sarà presto sopraffatta da un centinaio di uomini se anche meno buoni ma organizzati bene. Gli è che politicamente, come dimostrerò, l'uomo non ha in sè alcuna forza assoluta, ma la potenza che egli spiega è tutta relativa alla possibilità di esplicarla che gli offrono quegli ordini sociali entro cui vive. I buoni ordini contribuiscono poi a formare i buoni cittadini quando agiscano su individui normalmente dotati dalla natura delle necessarie facoltà fisiche e mentali e che non siano fisiologicamente troppo decadenti. Ripetono spesso la frase che i popoli hanno il governo che si meritano; frase fondata sul falso concetto della permanenza di una assoluta forza dell'individuo indipendentemente dalla società in cui vive e quindi anche dalla costituzione politica di questa società.

Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani, disse il D'Azeglio; e certo gli italiani vanno migliorati, ma è nel falso chi crede si possano migliorare con qualsiasi ordine politico e cioè per intima e sola efficienza loro individuale e soltanto per mezzo di una azione educativa spiegata sugli individui. Nessuna azione benefica può paralizzare quella potentissima della costituzione politica, quando questa sia malefica. Onde quella frase del gentiluomo piemontese andrebbe così modificata: fatta l'Italia, bisogna farne lo Stato.

Una società che non sia in decadenza fisiologica, vedrà formarsi moralmente, intellettualmente e politicamente migliori i proprî individui per effetto diretto e immediato dello stabilimento di istituzioni politiche che siano conformate e adatte alle sue organiche necessità. L'influsso delle costituzioni politiche è per questo riguardo incalcolabile. L'immanenza d'una costituzione politica impronta di sè stessa la psiche degli individui. È ovvio che così sia, quando vediamo la psiche umana riuscire modificata e variamente conformata per cause senza confronto meno dirette efficienti e costanti. Sarebbe una cosa del tutto irrazionale l'attribuire ad altro che alla permanenza della costituzione loro organica, la superiorità del carattere politico degli inglesi moderni in confronto di quello degli individui di altre nazionalità. Non è che gli inglesi abbiano quella costituzione perchè hanno quel carattere. Questo non c'entra affatto, come causa determinante del buon funzionamento di quella costituzione. Gli inglesi non presentano nessuna diversità etnica coi rimanenti popoli occidentali, e la costituzione loro è dovuta unicamente, come dimostrerò altrove, alla fortunata quanto casuale combinazione di talune circostanze storiche con talune circostanze geografiche; ciò ha prodotto una speciale dinamica, un equilibrio di forze politiche, da cui emerse casualmente

una costituzione organica non solo, ma altresì tale permanenza sua, che gli individui ne riuscirono plasmati e conformati in quel modo determinato che noi chiamiamo educazione politica del cittadino inglese.

Vi è chi dice a chi parla di repubblica (come chiamano lo Stato privo di ogni elemento ereditario nella sovranità) che prima di fare la repubblica è necessario fare i repubblicani. Questa è veramente una goffa sentenza. Fare dei repubblicani senza che repubblica ci sia, è come voler fare del pane senza avere farina. Senza la permanenza di una determinata forma costituzionale, non si avranno mai gli individui perfettamente plasmati a seconda di essa, perchè questa plasmatura è lunga e faticosa opera sua. E quanto alla permanenza di una costituzione organica per il tempo necessario a conformare a sè stessa gli individui, essa è dovuta non già e non mai a conscia volontà degli individui stessi, come tali, ma a costrizione esterna in essi variamente determinata dalle circostanze storiche; così, per non dipartirsi dal classico esempio della costituzione inglese, Corona, Lordi e Comuni, non rimasero già più o meno tranquillamente nei limiti loro, per volontà loro, per volontà degli individui che li componevano, ma per la reciproca coercizione che quei tre elementi esercitarono variamente gli uni sugli altri, onde, permanendo quell'equilibrio, avvenne che col tempo si formarono quei caratteri individuali ad esso relativi. Altro esempio più interessante per gli italiani è quello dell'educazione politica dei sammarinesi senza confronto superiore a quella degli altri romagnoli. A meno che non si debba credere in politica ai miracoli, essa è certamente dovuta alla secolare permanenza di una costituzione classica, che fondava la sovranità su tre ordini, come tali, di cittadini e sull'equilibrio degli ordini stessi. Ora quella secolare costituzione fu travolta dal romanticismo impe-

rante, e non è che in grazia dell'educazione politica precedentemente formatasi che quello Stato ancora dura, per quel tanto che potrà durare, perchè i nuovi ordini sono di quella educazione naturalmente distruttivi. E infatti come le buone istituzioni formano i buoni cittadini, non altrimenti le cattive formano i cittadini cattivi, disfacendo anche in essi quel tanto di educazione politica che innanzi avessero avuta. Esempio: vi sono in Italia istituzioni le quali rendono possibile il fatto che individui che le rappresentano non credano conforme ai loro interessi politici individuali la giusta tutela dell'ordine giuridico, e naturalmente agiscono di conseguenza; la società italiana, che è fortunatamente ancora vitale, reagisce costituendo organismi che sostituiscono lo Stato in quella sua voluta deficienza. Ne risultano episodi di guerra civile. Ora è da chiedere come farà il popolo italiano con tali istituzioni politiche, non solo a conservare quel tanto di educazione civile che innanzi aveva, ma altresì a non diventare tutto un manicomio solo.

IX.

È evidente che non si possono dare ai popoli costituzioni uscite di getto da qualche mente fantastica in base a ragionamenti romantici ed astratti come fecero molti filosofi con talune popolazioni americane e come fecero le assemblee costituenti in Francia sullo scorcio del settecento; ma costituzioni che siano debitamente fondate sull'osservazione storica e opportunamente coordinate alla condizione e allo stato evolutivo di un popolo determinato in un determinato momento nel suo sviluppo civile, si possono dare con utilità e felicità sua. Questa era indubbiamente l'opinione dei nostri politici sperimentali del rinascimento che spesso escogitavano

costituzioni da dare a città con adattamento alle condizioni loro speciali; e si capisce che tale fosse la loro opinione perchè discendeva direttamente dall'osservazione storica. Che se nonostante ciò le loro costituzioni non furono applicate o non poterono funzionare, ciò fu dovuto unicamente alla mancanza di quella coercizione esteriore agli individui che è necessaria perchè una costituzione permanga, a ciò non bastando la sua bontà.

Le più celebri costituzioni classiche subirono mutamenti da un giorno all'altro profondi e nel nuovo Stato si adagiarono per secoli, taluna con somma fortuna. La serrata del gran consiglio veneto fu una costituzione imposta violentemente in un giorno, e per essa si svolsero secoli di grandezza e di civiltà. Fu escogitata e data da pochissimi uomini la costituzione americana. Tutta la storia è piena di costituzioni modificate, talora radicalmente, e spesso con fortuna: nè si è mai pensato prima d'ora che un errore, quando riconosciuto, debbasi conservare ed aspettare che scompaia da sè per ciò solo che è un errore costituzionale. Vuolsi vedere se il mutare una costituzione sia bene o male, opportuno o no, vero o falso, scientificamente dedotto o romanticamente imaginato; e quando apparisca buono, vero, opportuno e scientifico il mutamento deve farsi per forza e volontà dell'intelligenza dirigente, prima che venga forzatamente determinato per interna convulsione rivoluzionaria del disagiato corpo sociale. Nè si sgomentino gli evoluzionisti. Qui si tratta appunto di vera evoluzione, mentre una passiva aspettazione, d'una evoluzione spontanea affidata alla sola provvidenza, non racchiude nulla di correttamente evolutivo, ma è semplicemente stasi dell'oggi, convulsione del domani.

Gli antichi popoli classici avevano, appunto perchè classici, un intuito dei mezzi politici molto più felice dei moderni. Essi, trovandosi in una determinata forma

politica malagevolmente, non pensavano mai a conservarla affidando al tempo di mutarla, ma o prima o poi la spezzavano, conferendo a uomini giudicati sapienti l'incarico di stabilire ordini nuovi. Una maniera errata sono spinti a seguire i moderni popoli dell'Europa Continentale ed Occidentale. Essi non consentono a cittadini sapienti, e come tali soltanto, la missione di fare leggi costituzionali; ma essi stessi a maggiorità di individui direttamente ed originariamente stabiliscono le forme politiche dando luogo alle cosidette assemblee costituenti cui quello stabilimento viene affidato non già come a consesso d'uomini illuminati, che sarebbe assurdo il pensarlo, ma come a rappresentanza ed emanazione della somma delle loro volontà individuali. Era quello degli antichi un procedimento classico e scientifico; è questo dei moderni un procedimento romantico ed illogico. Il Machiavelli approvando quello degli antichi ne assegna anche le ragioni con parole che fanno comprendere come la politica sia una scienza, le cui leggi e necessità possono essere, come quelle di ogni altra, conosciute e rivelate soltanto dagli uomini che la conoscano e ne siano esperti; la volontà del maggiore numero d'individui non ha evidentemente nulla a che fare con tutto ciò. A parte alcune bizzarrie, Gabriele d'Annunzio dette recentemente a Fiume una costituzione non irrazionale; non possono derivare che stoltezze e malanni infiniti dall'avervi sostituito il solito individualistico pasticcio costituzionale.

Non è infatti la scienza politica diversa dalle altre, cosicchè debba seguire nello svolgimento suo altre maniere. Ogni ramo dello scibile attua, svolgendosi, le medesime leggi; e, se rispetto alle scienze politiche sociali, per ragioni che dirò, apparisce più difficile l'applicazione delle verità scientifiche, non è altrettanto dello scoprimento loro teorico, il quale si compie non altrimenti che lo scoprimento d'ogni altra legge naturale.

X.

Nella scienza politica va ripreso il metodo sperimentale iniziato in Italia quattro secoli or sono. La storia è sola base sicura di cognizione scientifica della politica; essa è il campo sperimentale di questa scienza; e non si dica della incertezza e della poca attendibilità dei racconti storici; nè si predichi che a servirsi della storia bisogna aspettare un maggiore perfezionamento suo e dei mezzi suoi di investigazione. Rispondo risolutamente che mi sembra assurdo negare al politico di oggi l'uso di quella storia che già servì meravigliosamente ad un Machiavelli, ad un Guicciardini ed agli altri politici del rinascimento nostro quattro secoli fa, ed ai filosofi greci e romani per quel tanto che ne potevano conoscere altri venti più innanzi. Vero è che la storia, comunque si insegni e si descriva, è sempre buona per la osservazione quando sia approssimativamente veritiera, purchè (qui sta il nodo) le intelligenze siano atte, per tendenza loro sperimentale, a trarne con sicura convinzione gli insegnamenti utili. E il modo più positivo e analitico di studiare la storia non servirà, dal punto di vista politico, a nulla, per un cervello tocco di tabe romantica; e perciò i moderni politici con tutta la analisi loro, non superano nell'induzione scientifica i nostri filosofi del cinquecento, i quali senza bisogno alcuno di minute analisi cavarono dalla storia tanto costrutto da gettare le basi di una scienza politica vera. L'arte dell'edificare non consiste già nell'accumulare di molte pietre, ma nel fare costruzioni anche con poche. Si muti pure il modo di insegnare la storia, tenendo più conto delle costituzioni e della vita interna dei popoli e un po' meno delle manifestazioni loro esterne: ciò sarà utilissimo e non mai abbastanza lodato e incoraggiato

studio; ma non crediamo con ciò di avere fatto molto se non renderemo le nostre menti atte alle deduzioni sperimentali, attitudine questa non certo facile ad acquistarsi perchè va a ritroso delle tendenze umane sempre conformate a vedere l'assoluto in tutto ciò che si riferisce all'uomo e il relativo fuori di lui.

XI.

Va notata la facilità che hanno i moderni di considerare i tempi loro come un fenomeno di eccezione. Spesso si odono frasi le quali stanno a dimostrare che la stranezza delle menti può giungere al punto da imaginare che nei pochi ultimi decenni questa antica razza umana si sia trasformata essenzialmente, e da non vedere con Nicolò Machiavelli che «gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre in un medesimo ordine».

Stranamente si abusa delle teorie evoluzionistiche. Montati sull'agile alato e sempre pronto cavallo dell'evoluzione, molti corrono non solo fra le nuvole, ma molto più in su. La cosa è facile e naturalissima in menti non educate classicamente, smaniose del nuovo, non temprate a pensiero sperimentale. Dal momento, si dice, che tutto è evoluzione e che evolvere vuol dire essere oggi diversi di come si era ieri, ne viene per conseguenza, che anche l'uomo fisiologico, e perciò la società, saranno domani diversi da ciò che sono oggi; a ciascuno si crea così un domani umano e sociale ad imagine e similitudine della propria fantasia. Ora è necessario tenere ben sodo questo punto, che l'uomo fisiologico in società non muta, e che, se si parte da questa base almeno, per sapere che cosa sarà domani, non vi è altro modo possibile che il considerare ciò che è stato ieri; perchè l'osservazione dell'organismo

fisico individuale umano, lungo le migliaia di anni in cui ci è dato di farla, ci dimostra delle due cose l'una: o che l'uomo fisiologico, una volta raggiunto quel grado che si vede, non evolse più; o che, se anche dopo evolve, la evoluzione sua è un processo così lento per sè stesso e così troncato e sempre via via distrutto nel suo stesso mezzo mediante un processo evolutivo regressivo o meglio distruttivo (perchè l'uomo fisico nella società e per la società si consuma come dimostrerò in altro capitolo) che la politica, come tale, non può tenerne alcun conto nelle sue deduzioni e conclusioni pratiche, per inferirne che evolvendo l'uomo fisico debba evolvere fino a mutarsi essenzialmente ed indefinitamente perfezionarsi anche quel superiore organismo (la società) che per suo mezzo si forma e si alimenta.

L'opinione contraria è certamente fomentata dell'idea tanto comune nei moderni che il movimento sociale sia una cosa indefinita. Non c'è alcun fatto, la cui osservazione autorizzi una simile rosea e sentimentale supposizione. Come un uomo si svolge fisiologicamenle fino ad un certo punto e poi decade e si spegne, non altrimenti avviene di un popolo o di un insieme di popoli e di nazioni; vi è una cosa che pone fine all'evoluzione di qualsiasi vita ed è la morte. La società, come dimostrerò altrove, è tutto lavoro psichico, e nessuna attività tanto consuma un ceppo fisiologico umano, quanto quella del cervello. Certamente se anche scompare una società la cui civiltà sia stata intensa, i suoi prodotti intellettuali e morali massimi possono essere assimilati da una società più giovane e più vitale. Questa pertanto, come l'erede della ricchezza accumulata da altri, può incominciare il suo cammino sulla via dello sviluppo civile partendo da un punto molto più avanzato e più agiatamente. Onde taluno può pensare che, sebbene le singole società scompaiano, la società

nell'insieme suo continua e la civiltà evolve: ed è vero, ma non indefinitamente vero che i rinsanguamenti delle civiltà, per mezzo del flusso di più vergini elementi fisiologici umani, diverranno coll'estendersi suo sempre più rari fino al giorno in cui scompariranno affatto. In ogni caso poi, per quanto la civiltà progredisca, ne saranno bensì perfezionate ma non mai mutate nell'essenza loro le funzioni organiche della società. Nel perfezionamento anzi che la civiltà produce in essa vi ha la conferma della loro stabilità. Il rincorrere col pensiero filosofico un'evoluzione che conduca a un essenziale mutamento di quelle funzioni è un sogno. Esse sono stabili, e costituiscono quelle che sono le leggi dell'organismo sociale: leggi immutabili come quelle di ogni altro organismo naturale, e che possono soltanto venire scoperte dall'uomo, seguendo il metodo adatto; e, scoperte che siano, appariranno perfezionabili ma non mai mutabili essenzialmente per evoluzione alcuna.

XII.

Se la politica è una scienza a sè con una messe propria di materiale osservabile indipendentemente da quella di altre scienze, ad altre scienze può tuttavia ricorrere, per iscorgervi naturali analogie o per facilitare le proprie induzioni e soprattutto per ricercare le prime origini o le causalità immediate ed essenziali dei fenomeni che essa osserva; ma con ciò essa non può e non deve mai perdere il carattere di scienza formantesi sulla reale e concreta manifestazione dei fatti sociali e politici come la storia glieli descrive e la statistica glieli enumera. Induzioni può e deve farne anche traendole fuori di questo campo (ed anch'io ne farò), ma avendo cura di ricondurle sempre al fatto storico e di riprovarle

sempre ed immediatamente con esso. L'essenza del metodo sperimentale in politica sta appunto in questa riprova storica delle induzioni che si possono fare circa le leggi sue.

In ogni caso poi la politica potrebbe anche, con procedimento puramente deduttivo, dal campo storico non uscire mai, neppure per tentare induzioni, come è proprio di ogni scienza. Ma questo troppo limitato procedimento la porrebbe rispetto alle altre scienze in una condizione di inferiorità mentre anche dall'induzione, determinata e illuminata da osservazione naturale non puramente storica, può la politica trarre grande utilità, quante volte questa osservazione sia fondata a sua volta esclusivamente su fatti ad essa relativi e semprechè, s'intende, le induzioni tratte all'infuori del suo campo, siano riprovate alla stregua dei fatti sociali e storici.

Gente disposta a trattare la politica sperimentalmente come la trattarono i nostri maggiori se ne vede poca assai. O si lasciano traviare dalle contingenze pratiche del momento, o sono troppo assorbiti nello studio di discipline loro speciali e da queste troppo trascinati fuori dalle verità politiche, o sono esposti ad esterni influssi su di loro personalmente agenti, ed è questa indubbiamente una delle ragioni per cui il cammino della politica è più lento; poichè se una mezzana intelligenza ed un medio carattere possono spogliarsi di prevenzioni nello studio, non dico delle scienze matematiche, fisiche e naturali, ma anche della giurisprudenza e della statistica, a spogliarsene ugualmente nella politica propriamente detta abbisognano menti alte e forti tanto da vincere ogni difficoltà morale ed andare spesso a ritroso di interessi, tendenze, tradizioni e passioni in loro stesse e per loro stesse esistenti ed agenti. Altresì timori e ritegni di varia natura possono talora trattenere uno scienziato della politica dall'asserire verità per lui as-

sodate, ma di tale natura da ingenerare in altrui passioni e sentimenti avversi allo assertore e per lui dannosi o pericolosi; da ciò deriva alla trattazione di questa scienza una ulteriore difficoltà che è forse di tutte la maggiore, come quella che a superarla presuppone nello scienzato un singolare disprezzo di ogni proprio pericolo o danno o vantaggio. Le difficoltà poi che dovrà superare la politica sperimentale sono oggi cresciute a dismisura per un complesso di ragioni che

s'io ridico
a molti fia sapor di forte agrume:

chi non le sa vedere da sè non è disposto (lo dico francamente) a capire questo libro.

Capitolo II.

L'ORGANISMO SOCIALE - SUA ESSENZA - SUA FORMAZIONE

SOMMARIO

I. Il concetto dell'organismo sociale presso gli antichi e presso i moderni. — II. La cellula sociale è una formazione psichica. — III. Gli organi e i tessuti della società. — IV. Della essenza psichica dell'organismo sociale ed esclusivamente fisiologica dell'organismo individuale. — V. Ciò che vi è nell'individuo di non fisiologico è tutto un prodotto della formazione dell'organismo sociale, e di questo soltanto, e non dell'individuo, costituisce essenza. — VI. L'individuo singolo e la formazione della società. — VII. Legge di espansione organica individuale. — VIII. Dinamica di forze centripete e centrifughe dell'organismo sociale. L'insopprimibilità dell'espansione organica individuale entro i limiti sociali costituisce la forza centrifuga dell'organismo sociale. — IX. Formazione sensibile dell'organismo sociale. La famiglia come prima società umana. — X. Formazione della convivenza extrafamiliare. Attrito e coercizione fattori di sviluppo sociale.

I.

Ho intitolato questo capitolo all'organismo sociale, perchè credo che oramai sia acquisito al pensiero scientifico che le società sono organismi ed altresì tali la cui

vita si esplica in modo analogo alla vita degli organismi fisiologici individuali dallo svolgimento delle cui facoltà od iniziali energie essi promanano. Questa è una induzione della politica suffragata da ogni forma di osservazione storica.

Sebbene al gran lume delle osservazioni della scienza moderna questo concetto, o per dire meglio, questa visione della società siasi singolarmente perfezionata ed integrata, pure sarebbe errore ed ingiustizia il non riconoscere che essa è sempre esistita così presso le civiltà che presso gli individui grandeggianti in ogni periodo della storia. Non posso qui trattenermi in minuziosi esami. Ma in via di affermazione non esito ad asserire che con coscienza più o meno precisa tutti i grandi legislatori dei popoli orientali informarono il loro verbo a quella visione od intuizione che essi ebbero. La unità del corpo sociale individualizzato in Dio e come fuso in Esso costituisce l'essenza del pensiero politico israelitico. Il concetto organico della società emerge in Platone ed in Aristotele ed in genere nel pensiero politico greco. Esso esisteva indubbiamente in Roma, e vi fu perfino popolare come dimostra l'apologo di Menenio Agrippa. Brilla quel concetto nei maggiori ecclesiastici da Agostino a Tomaso, nè lo potrebbe meglio e di più che nell'epistola prima ai Corinti dove la unità organica sociale concepita al modo mosaico in Dio viene affermata da Paolo apertamente. Il cattolicismo nei suoi canoni e nella sua struttura costituzionale è tutto una affermazione della organicità indivisibile della società umana. Iben-El-Kaldun, valoroso politico e storico della civiltà araba, intitola uno dei capitoli dei suoi prolegomeni con questa precisa proposizione: « I regni e gli imperi hanno la loro vita come gli individui ». Il concetto organico della società emerge in molta parte sulle tracce del risorto pensiero classico, ma in molta parte

originalmente, nei politici del rinascimento italiano; si accentua in Montesquieu; ed anche nell'oscurità scientifica del pensiero romantico esso si impone a Gian Giacomo Rousseau stesso, forse per effetto della parte classica della sua coltura letteraria. Esso poi trionfa nell'ordine speculativo in questo massimo bagliore di vita intellettuale moderna. Non è opportuno che io ripeta qui quanto in questi ultimi anni scrissero sull'organicità del corpo sociale, sulla sua vita, e sulle sue analogie, i maggiori sociologi moderni e particolarmente Spencer e Schäffle. Mi limiterò ad accenni quasi esclusivamente rivolti a rilevare quanto vi è di non consono fra il pensiero loro ed il mio.

II.

Stabilito che la società è un organismo, passa lo Spencer a considerare speciali analogie rispetto alla crescenza sociale, alla struttura, funzioni, sistemi e organi, ecc.; cellula dell'organismo sociale considera la famiglia, e parti integranti di esso anche elementi od inorganici od altrimenti organici che non sia l'uomo. Il concetto dell'organismo sociale comprendente elementi non umani, e pertinenti anche all'ordine inorganico, è oggetto da parte dello Spencer, di insistente, ed a mio giudizio, errata affermazione. Schäffle è in complesso nel medesimo ordine di idee. La società è un organismo altrettanto corporeo e tangibile che il corpo individuale umano. Per verità lo Schäffle si mette per questa via in modo molto più deciso e concreto che lo Spencer, il quale, dopo di averla ampiamente percorsa, fa non poche e non piccole riserve, ma tuttavia e l'uno e l'altro, in quanto scorgono l'analogia fra vita organica individuale e sociale, non riescono a concepire quest'ultima, che come la vita di un corpo materialmente costituito,

ed anzi più materialmente costituito del corpo individuale umano. Non altrimenti dello Spencer, Schäffle, dopo avere considerato che la società è un organismo, considera poi la famiglia come cellula di questo organismo o corpo, come egli lo chiama.

Senonchè la visione della verità di una organicità sociale e della analogia fra vita sociale ed individuale, non include necessariamente identità di pensiero rispetto al mezzo, alla sfera, all'ordine di fenomeni naturali, coi quali e nei quali quell'organicità di forma e quella analogia si manifesta. Quale è, dove è il principio dell'organismo sociale? quale è la cellula sociale? in che momento si manifesta e sotto quale forma ed in quale mezzo? Queste sono tutte domande alle quali è necessario dare risposte diverse da quelle che loro danno i due filosofi citati; ai quali ho fatto ed ancora farò richiamo perchè massimamente rappresentativi, rispetto all'argomento in esame, delle più evolute correnti di pensiero sociologico moderno da cui io dissento, per un più assoluto concetto che è in me dell'organicità della vita sociale e per una visione affatto diversa della sua sede e del modo di formazione sua.

La cellula sociale non è nè individui, nè famiglia; essa è una formazione psichica, ed è nell'ordine psichico che l'organismo sociale si forma e si svolge; la sua sede è là e non ne esce; i corpi fisici individuali costituiscono (colla loro conformazione naturale a mettersi in relazione e congiunzione fra loro mediante i vari sensi di cui sono forniti) costituiscono, dicevo, la materia intercellulare direttamente nutritiva dell'organismo sociale, il quale non discende dall'ordine puramente psichico, dove si è formato. Ciò che Schäffle indica di materiale inorganico nel corpo sociale sotto forma di beni, non è che la visione producentesi in noi della proiezione sull'ordine materiale tutto delle forze e funzioni

che si sono venute svolgendo nell'organismo sociale costituitosi nell'ordine psichico e delle modificazioni che esso ha determinato nella sottostante natura; ma questo suo effetto esteriore, questa sua proiezione sull'ordine inorganico od inferiormente organico, non è l'organismo sociale stesso, nè una parte di esso; questo si forma, ripeto, in un ordine superiore, meno corporeo e materiale (nel senso relativo che naturalmente si dà a queste parole) di quello in cui si è formato l'organismo fisiologico individuale, come questo a sua volta si era anteriormente formato in un ordine più spiritualizzato e incorporeo dell'ordine inorganico da cui è uscito.

La forza assume nell'uomo la espressione più alta, nobile, potente, mediante le energie psichiche che da lui si sprigionano in modo maggiore che da ogni altra formazione organica animale. Orbene, è in questo ordine di fatti naturali ed in queste forze sviluppantisi dall'uomo e per mezzo di esse che si forma e si svolge l'organismo sociale, onde i primissimi profili della formazione sua andrebbero ricercati per induzione sorretta da ogni forma di osservazione della natura organica, certamente più addietro che non consenta la visione di ogni più profonda osservazione storica. L'organismo sociale comincia allorchè la mente umana, od anche di esseri inferiori, viene in un grado di svolgimento sufficiente per dare luogo a qualche formazione psichica determinata dalla coesistenza dell'individuo singolo col proprio simile. E nella profondità dei primissimi atteggiamenti psichici cagionati da qualsiasi forza di cosciente contatto interindividuale, che vanno ricercate le prime cellule sociali di cui la natura via via poi si servirà per plasmare sugli individui e per mezzo delle forze che in essi si annidano, gli organismi superindividuali di ordine superiore e dovuti allo svolgimento delle sue più nobili forze. Io non riesco a concepire come le funzioni

organiche della società possano essere l'attributo di un corpo fisico di cui l'individuo o, meno ancora, la famiglia sia la cellula, come pensano i due citati filosofi e con essi la sociologia moderna.

È evidente che, se così fosse la analogia, intravvista ed universalmente sentita fra organismo sociale ed individuale, si arresterebbe ai suoi primissimi passi contro un ostacolo che nessuno sforzo logico varrebbe a superare. Nel corpo fisiologico individuale le cellule non possono formare direttamente e contemporaneamente parte di vari organi del corpo stesso; una cellula è sempre come unità singolarmente chiamata a comporre o il cervello, od i nervi, o lo stomaco, e questo o quel tessuto, ma non mai vari e diversi organi e tessuti nel medesimo tempo. Orbene, è chiaro che, seguendo la analogia così come la intravedono quei pensatori, la cellula sociale e cioè la famiglia, o sia pure se si volesse discendere ad una minore unità corporea, l'individuo, dovrebbero comporre corporeamente e simultaneamente con tutto il corpo loro diversi organi sociali, il che è assurdo, non potendo una cellula appartenere che ad un organo solo del corpo che la comprende, ma noi vediamo invece che dallo stesso individuo partono elementi costitutivi della famiglia, della proprietà, dello Stato, della scienza, della religione, e cioè di tutti i massimi organi sociali. È evidente che la analogia così posta e così intesa, trova qui un ostacolo insormontabile, e pare che Schäffle se ne avveda quando discorrendo dell'individuo dice: « spiritualmente cosciente ed unilaterale non fisiologicamente vincolato, nè unilaterale, lo stesso individuo, secondo la sua elezione vocativa o secondo la volontà costringente della massa, si intreccia in determinati organi di vocazione ed appartiene a parecchi organi ad un tempo, sebbene in modo principale ad uno solo. La sua aspirazione e la sua col-

locazione, e così il suo impiego è un fatto il quale negli organismi della natura non trova nulla di simile che possa essere da noi percepito ».

La ragione così di questa impossibilità di percezione come dei vani sforzi dialettici dello Schäffle sta nel fatto che la cellula sociale non è nè la famiglia, nè l'individuo. Essa si annida in miriadi infinite della più alta, elaborata e riposta parte dell'organismo individuale, nel cervello dell'uomo, sotto specie di formazioni psichiche le quali, pure permanendo nello stesso individuo, possono orientarsi a costituire organi sociali varii e persino, come si vedrà, organi di società diverse. Esse infatti, non appena prodottesi, costringono l'individuo in quegli svariati atteggiamenti ed a quegli svariati atti che, raggruppati e coordinati insieme a seconda dell'indole loro, danno vita ed essenza ai vari organi e funzionalità dell'organismo sociale, famiglia, proprietà, religione, Stato, scienza, ecc. ecc. Di formazioni psichiche ne coesistono nell'individuo di svariatissime, a seconda che i contatti interindividuali combinati con quelle che sono le facoltà iniziali dell'individuo stesso ed agenti, differenziandole, su di esse, ne vanno determinando in lui, per quei modi che verrò descrivendo nei successivi capitoli, per ciascuno dei massimi organi onde la società si compone. Tutto ciò che è extraumano non concorre a costituire l'organismo sociale; ed è davvero uno sforzo che sorpassa, parmi, le necessità logiche il pensare che cose extraumane possano farne parte, e quanto all'organismo umano fisiologico individuale, esso costituisce nei riflessi dell'organismo sociale soltanto l'elemento naturale entro il quale questo si forma. Così intravveduta la analogia fra organismo individuale ed organismo sociale non incontra ostacoli, nè nell'esame dell'uno, nè dell'altro, e risponde poi alla osservazione naturale nelle manifestazioni umane e storiche.

Quando è infatti che si manifesta un primo principio di formazione organica sociale e cioè che si scorge la prima cellula sociale? Questo principio è indubbiamente segnato nel momento in cui nell'individuo maschio, e cioè più forte, si delinea per effetto dei contatti fisici colla femmina una formazione psichica che lo determina ad avvincere in modo continuo la esistenza di una o più femmine alla esistenza sua, trattenendole presso di sè e facendo così con esse vita sociale, costrizione questa che a sua volta determina nelle femmine altre formazioni psichiche e cioè formazioni di soggezione, che integrandosi con quelle precedenti dell'uomo, danno luogo alla prima società che è la famiglia. Società questa è pertanto, non cellula sociale: cellule sono le formazioni psichiche che ne determinarono la vita.

III.

Considerato che il fatto superindividuale, la società, si svolge nell'ordine psichico, è nello stesso ordine, e cioè in una sfera organica superfisiologica, che si deve ricercare la formazione, coi processi di fisiologia sociale che descriverò, dei massimi organi e tessuti delle società ingrandite, quali sono: in via principale la famiglia non più autonoma, la proprietà, la religione, la scienza, lo Stato. Organi e tessuti che si erigono sui gruppi principali di facoltà iniziali dell'uomo e cioè delle forme che la forza assume in lui; sono questi rispettivamente la facoltà di generare, di riproduzione; la facoltà di prendere, di rivolgere le cose a propria conservazione ed incremento; la facoltà di immaginazione, di idealizzazione; la facoltà di apprendere e di pensare logicamente; la facoltà di combattere, di sovrapporsi, di dominare.

Gli organi suddetti hanno poi i loro corrispettivi analogici, rispetto allo inferiore ordine fisiologico, nel tessuto connettivo; nell'apparecchio nutritizio; nell'apparecchio sorrettore; nell'apparecchio respiratorio; nell'apparecchio regolatore degli organismi individuali. Nè importa se, prima di essere tessuto connettivo dell'organismo sociale, la famiglia è e dev'essere considerata una prima società essa stessa. Meglio di ogni ragionamento, vale a spiegazione del fatto un esempio volgare. Una casa non è meno una abitazione, perciò solo che, moltiplicandosi le case, esse diventano il tessuto connettivo di una città, abitazione maggiore.

IV.

Il lettore forse penserà che queste forze psichiche di un ordine superiore agenti ed integrantisi in un organismo sociale, le cui cellule sono le formazioni psichiche individuali, sono una cosa troppo impalpabile perchè si possa formarsene una idea precisa e completa. Rispondo: la esistenza e la reale estrinsecazione delle forze naturali non si possono constatare e misurare altro che dagli effetti loro. Pretendere di palpare una forza è assurdo; affermare che non esiste perchè impalpabile, è più che assurdo. Veggansi tutte le osservazioni ed applicazioni che oggi si fanno di forze naturali invisibili ed impalpabili. Si tocca forse con mano la elettricità? No certo, pure ciascuno ne ammette l'esistenza, la sente, la vede e la misura, e da che cosa? dagli effetti suoi. Nè perchè non si tocca, o non si vede, vi ha alcuno che neghi che delle leggi naturali ond'è regolata si possa fare una scienza.

Non deve certamente essere uno sforzo intellettuale molto grande l'applicare lo stesso ragionamento e lo

stesso modo di percezione e di valutazione delle forze anche a quelle che si sprigionano dalla psiche umana, e che così sprigionate, armonizzandosi ed integrandosi fra di loro, producono l'organismo sociale. Il quale è, ripeto, essenzialmente una grande integrazione e differenziazione di energie psichiche, mentre tutto ciò che di corporeo si vede, fuori di esso, determinarsi per esso nella sottoposta natura non entra, amo ripeterlo, e non può entrare, come erroneamente si pensa, quale elemento costitutivo dell'organismo stesso, bensì è soltanto l'effetto visibile di quelle forze integrantisi in un ordine superiormente biologico ed agenti sulla natura esterna ed inferiore in modo obbiettivo.

La natura speciale delle forze psichiche permette loro di organizzarsi anche senza quel contatto che a noi pare materiale. Le forze psichiche determinatesi in un individuo giungono in contatto, a cagione dei sensi di cui è dotato l'uomo, con quelle determinatesi negli altri. Come non esiste assoluta continuità rispetto all'infinitamente piccolo, così non esiste assoluta discontinuità rispetto all'infinitamente vasto. Nessuna autonomia individuale esiste.

Sviluppate che si sono le energie psichiche nella massa fisiologica degli individui ed organizzatesi fra di esse, tosto spiegano sugli individui stessi un'azione variamente coercitiva così da plasmarli, conformarli, determinarli, e interamente ridurne ogni attività funzionale esterna in modo conforme ed adatto alle necessità organiche di quell'organismo, la società, che su quella massa fisiologica si è innalzato. La cosidetta individualità morale dell'uomo autonoma, che costituisce il fondamento del diritto pubblico romantico individualistico, è una illusione. Di morale (come contrapposto di materiale o almeno di ciò che noi tale chiamiamo), nell'individuo non c'è che la parte organica in lui albergata e nutrita

d'un organismo sociale psichico che si è bensì formato anche per mezzo suo, che per mezzo suo si riflette bensì e proietta sulla rimanente natura non umana, ma che non ha costituito in esso individuo nulla di moralmente autonomo, nè che possa autonomamente sussistere avulso dalle rimanenti parti dell'organismo psichico suddetto.

Le organizzantisi forze psichiche determinano la formazione degli organi sociali con un processo riflesso da individuo su individuo. Così, per esempio, la proprietà che a noi pare esistere in un individuo, è costituita invece dal riflesso in lui di formazioni psichiche di autolimitazioni (cellule sociali) che sono negli altri. Così il potere che apparisce in un individuo, onde per mezzo suo si manifesta l'organo sociale Stato, è costituito dal riflesso in lui di formazioni psichiche di soggezione (cellule sociali) che sono negli altri individui.

È pertanto un' illusione soggettiva quella che conduce la percezione volgare a ritenere che la proprietà, lo Stato e le altre funzioni sociali siano negli individui nei quali assumono forma sensibile. In essi individui non c'è che l'effetto, riflesso, di forze che sono fuori di essi e nelle quali esiste e consiste la funzione sociale. La proprietà che appare in me, il potere che appare in me, sono invece funzioni sociali esistenti negli altri come formazioni psichiche d'autolimitazione di libertà in essi rispetto a me; la realtà è questa; e nella visione piena di questa realtà consiste il fondamento sicuro della scienza politica.

Sono opportune alcune ulteriori considerazioni sulla essenza psichica della società. Se l'organismo sociale non si svolgesse in un ordine superiore a quello in cui si svolge l'individuo fisico, non si avrebbe la spiegazione naturale del fatto che l'individuo, di mano in mano che diventa più perfettamente plasmato dalla so-

cietà, cessa via via dalla vita e dal carattere puramente fisiologico e diventa sempre più e meglio quel prodotto della natura politica che chiamiamo uomo sociale. Ciò accade per la essenziale superiorità dell'organismo nuovo che lo assimila e che, rivolgendone la potenzialità psichica a propria utilità, la determina meglio conformata alle proprie organiche esigenze sociali. Cellule sociali sono adunque le formazioni psichiche individuali. Ciò si prova in molti modi. Innanzi tutto col fatto che soltanto coll'aumentarsi e moltiplicarsi di quelle formazioni, l'organismo sociale cresce e si rassoda come, per contro, col loro diminuire e infiacchire, l'organismo stesso isterilisce e si spegne.

Con un concetto corporeo dell'organismo sociale, come sarebbe possibile spiegare il rapido sviluppo civile che si compie in talune società germinate dal distacco di piccole parti di una società maggiore e che sia già civile? Poche centinaia d'emigrati in America diedero nel secolo XVIII immediata forma ad una società evoluta, mentre la società da cui si staccavano, aveva impiegato secoli a giungere a un pari grado d'evoluzione, se anche partita da un mezzo fisico individuale più esteso. Gli è che la nuova società americana, non era essenzialmente costituita dalla parte corporea delle poche centinaia di emigranti, ma bensì dalle forze psichiche già massimamente sviluppate che erano in essi ed alle quali essi non fornivano che il mezzo, mentre invece gli uomini che nei remoti secoli diedero origine alle società europee, essendo conduttori di scarsissime energie psichiche, non potevano fornire mezzo di alcuna evoluta società se non dopo elaborazione psichica di secoli. Non nell'ordine corporeo, ma nello psichico, va adunque ricercata la causa, la ragione e la essenza dello sviluppo del loro organismo sociale. Un concetto corporeo, materiale di esso, conduce ad altri assurdi. Esso persuade,

come si vide, a considerare la famiglia come cellula sociale ed a considerare anche elementi esteriori (la fauna, la fiora, il suolo e tutto ciò che costituisce i cosidetti beni) come tessuti sociali: ne deriva la strana conseguenza che, dovendo i beni, come parti integranti della società, essere costituiti di cellule sociali, essi dovrebbero comporsi di famiglie!

Se l'organismo sociale non si svolgesse tutto in un ordine superiore al fisiologico, come si potrebbe dare adeguata spiegazione al fatto che esso viene da un istante all'altro indebolito o rafforzato con una rapidità che in così vasto corpo, materialmente considerato, non sarebbe concepibile? Una parola sola può dall'oggi al domani sollevare o prostrare un organismo sociale. Se la proprietà, per esempio, non fosse un fenomeno psichico, non potrebbero i listini di borsa variare per effetto di una sensibilità e mobilità istantanea inconcepibili in un ordine di fenomeni materiale e corporeo. — Se la cellula sociale fosse la famiglia o meno ancora l'individuo, come si spiegherebbe la formazione dello Stato (e cioè dell'apparecchio regolatore dell'organismo sociale) mediante la concentrazione sua in pochi individui ed anche in uno solo? Può un intiero e così essenziale organo essere costituito in una società da una sola sua cellula? La ragione naturale dello Stato concentrato in una sola persona sta nell' avvenuta concentrazione riflessa (per cagioni esterne ed interne che possono essere infinite) in un individuo di tale quantità e qualità di speciali cellule psichiche sociali da renderlo mezzo conduttore sensibile dell'organo regolatore dell'organismo sociale intiero.

Se lo Stato non fosse una concentrazione di forze psichiche operanti in modo riflesso su taluni individui, ma esistenti nella intiera massa degli altri, come sarebbe possibile il rapido mutarsi dello Stato stesso, i

cambiamenti suoi quasi istantanei che la storia ci presenta? Nel 1814 lo Stato francese si esplica a Parigi sotto determinate forme e per mezzo di determinate persone. Un bel giorno sbarca Buonaparte a Frejus e in un lampo lo Stato francese si trasfonde e si personifica in lui. Come è mai possibile una spiegazione logica e razionale di questo fatto, se non nella concezione dello Stato quale manifestazione di energie naturali psichiche esistenti in tutta la massa fisiologica su cui una società si eleva e proiettantisi appunto colla mobilità e rapidità che solo dà il pensiero, or su questo or su quel punto della massa stessa? Uno Stato che fosse corporeo, uno Stato che fosse un attributo materiale degli individui, esistente in essi, come avrebbe potuto passare istantaneamente da quelli che lo costituivano a Parigi, in altra persona e sotto altre forme a Frejus?

Una ulteriore prova quasi materiale che le cellule sociali non sono nè l'individuo nè la famiglia, ma le formazioni psichiche individuali, emerge dal fatto che l'organismo sociale può crescere in forza, in sviluppo, in perfezione, se anche non aumenti la quantità di individui o di famiglie su cui si eleva, ed anche se questa diminuisca; mentre non è concepibile l' accrescimento della forza e dello sviluppo di un corpo fisico se non aumentano le quantità di cui si compone. Altra cosa dunque che non gli individui e le famiglie, sono le unità di cui l'organismo sociale si compone. Altro argomento a sempre più confortare questo principio lo fornisce il fatto che un individuo può staccarsi da una società e passare immediatamente a far parte di un'altra essenzialmente, passaggio organico questo che non sarebbe concepibile se fossero materiali, corporei i due organismi rispetto ai quali si esplica, mentre si comprende dato un ordine organico di forze superfisiolo-

giche e cioè psichiche in cui si esplichi; ed altro argomento ancora evidentissimo lo offre il fatto che non pure una famiglia ma anche un solo individuo può fornire mezzo alla formazione di più organismi sociali contemporaneamente, mentre è assurdo che la stessa cellula possa far parte contemporaneamente di diversi organismi.

Si constatano infatti formazioni sociali emergenti da individui risiedenti su suolo occupato da varie società e da individui appartenenti a società diverse non solo, ma altresì da individui che non ebbero mai fra di loro alcun contatto se non puramente psichico ed ideale. Tali sono, per esempio, quelle associazioni segrete internazionali che impongono agli individui vincoli di carattere statale; tale è pure e molto caratteristica la società israelitica. Gli israeliti, sebbene siano giuridicamente compresi in diversi Stati che ne assorbono parte delle energie loro psico-politiche, pur tuttavia appartengono anche ad una società speciale della nazione loro, della razza loro, per cui hanno certi determinati contatti ed atteggiamenti psichici di carattere statale ad essa relativi (vedi capitolo IX); e fino ad un certo segno è il caso del cattolicesimo, i di cui individui particolarmente nei periodi del suo massimo potere politico (vedi capitolo X) appartenevano effettivamente a due Stati, uno particolare, della nazione loro, ed uno superiore, che includeva in sè tutti gli Stati inferiori.

Non vi è alcuna contraddizione fra queste osservazioni e quanto dirò nel capitolo ottavo ed in altri circa la piena relatività dell' individuo alla società ed allo Stato. Se un individuo fornisce mezzo ad energie psichiche onde si alimentano contemporaneamente due società, vuol dire che esso diventa relativo a due anzichè ad una sola, usufruendo e subendo come mezzo fisico contemporaneamente le conseguenze di questa duplice

sua relatività. Il fenomeno sta ad ogni modo a piena dimostrazione della verità che non è lui l'individuo, organismo fisiologico, e molto meno la famiglia che concorra come cellula a costituire una socictà, ma bensì soltanto quelle forze che sono in lui e che sono in lui altresì in maniera così nettamente delineata, fluida, spirituale, in una parola, psichica, da potersi scindere, volgendosi alla costituzione di società varie e diverse e persino, non può escludersi, anche nemiche. E ancora un individuo può appartenere ad una società anche separato da essa materialmente. Individui sperduti in una remota isola dell' Oceano, non cessano per questo di appartenere alla società da cui si sono casualmente staccati. Come sarebbe ciò possibile se non fosse puramente psichico il vincolo e cioè l'ordine sociale? Una cellula corporea non può essere avulsa da un organismo senza spegnersi nei riguardi suoi e proprii.

V.

È di capitale importanza il rilevare che, soltanto ammettendo che la cellula sociale è una formazione psichica, si può spiegare il fatto della massima e minima efficienza sociale degli individui. Come spiegare il grande legislatore, il grande patriarca, il filosofo, il genio, il potente, nei rispetti della funzionalità sociale se non come oggetti di massima concentrazione di forze sociali e quindi di elementi costitutivi dell'organismo società e cioè di cellule sue? Dal momento che da individui diversi si hanno socialmente diversi effetti e diversissimi gradi di efficienza, ciò dimostra che vi ha in essi diversa quantità di forza. Ora essendo tutte le forze che funzionano in un organismo elementi organici del tutto, è una diversa quantità di forze organiche sociali quella

che si sprigiona e quindi esiste negli individui, i quali conseguentemente non sono che mezzi di quella forza, materia intercellulare di quelle cellule.

In ciascuna parte infatti del territorio cellulare sociale, e cioè in ciascun individuo, le cellule sociali prendono maggiore o minore sviluppo a seconda, oltrechè di altre minori, di due fondamentali circostanze: la prima è la vigoria dell'organismo fisiologico individuale; la seconda è la predisposizione ad accoglierle e svilupparle compiutasi, rispetto a questo organismo, per precedente elaborazione sociale sia ad esso interna o sia esterna. Nessun dubbio che la seconda di queste circostanze, essendo conseguente ad usura fisiologica, è distruttiva della prima; ma, per varie altre ragioni, è la usura più o meno lenta; e può esserlo tanto da consentire nell'individuo un massimo di perdurante vigoria fisiologica compatibile con un massimo di pregressa elaborazione sociale. E si hanno in questo caso quelle che a noi sembrano le maggiori efficienze individuali e che invece sono intense concentrazioni di energie sociali in un punto del territorio cellulare della società: concentrazioni rispondenti a necessità proprie della società stessa.

Si possono fare a questo proposito osservazioni molto specifiche. Alla stessa visione esterna dell'individuo, normalmente si discerne non solo se in esso si raccolgano o molte o poche formazioni psico-sociali, ma si discerne altresì quali siano le formazioni che per numero e per intensità vi prevalgono. Questa è la causa dei cosidetti vari tipi individuali. Lo scienziato, il commerciante, lo statista, il sacerdote, il poeta, ecc. in una società molto differenziata (e cioè bene organizzata e progredita) assumono tutti aspetti fisici speciali per i quali si intuisce la qualità delle formazioni psichiche sociali che maggiormente vi si concentrano; e ciò specialmente quando, come spesso accade, vi concorra la

eredità fisiologica. Or bene ciò è l' effetto anche esteriormente visibile delle varietà e qualità di cellule sociali che quegli individui contengono. L' essenza loro morale e sociale sta dunque nel contenuto dal momento che a questo si adatta il contenente. Il tipo individuale più basso (e cioè quello del quale le formazioni psichiche cellule sociali sono meno numerose e meno elaborate) presenta caratteri meno differenziati dalle specie animali inferiori, il che prova che l'uomo in quanto si differenzia o poco o molto da queste è tutto un prodotto sociale, la cui formazione è la stessa cosa che la formazione delle cellule sociali che la società viene via via maturando entro di lui.

Nel processo di formazione psichica dell' organismo sociale ha una grande influenza l' eredità. Ciò che si eredita dall'individuo è la predisposizione fisiologica a divenire sempre miglior conduttore di energie sociali, onde queste si sviluppano negli eredi con sempre maggiore intensità finchè essi non decadono. La diversa quantità ed intensità di cellule sociali che convergono negli individui singoli è provata anche dal diverso consumo fisico che viene fatto dagli individui stessi come materia nutritiva intercellulare dell'organismo sociale. In ogni ordine naturale, si vede che la concentrazione delle forze determina prima l'adattamento a bene sorreggerle, poi il consumo della materia entro cui il concentramento avviene. L' individuo nel quale si concentrano molte energie sociali prima si adatta (dando luogo ad un fenomeno che chiamasi selezione e nel quale molto concorre, come dissi, la eredità fisiologica), ma poi si consuma come conduttore di energie sociali, come alimentatore di molte concentrate cellule, o spegnendosi, oppure spogliandosene per refrattarietà o impotenza a ulteriormente nutrirle.

A un certo punto infatti nasce uno squilibrio fra le

esigenze di nutrizione delle cellule sociali e la crescente debolezza nutriente della loro materia intercellulare. Ciò può verificarsi tanto per soverchia varietà, forza e concentrazione di dette cellule in un individuo, quanto anche se l'individuo, in cui sono normalmente concentrate, presenti tuttavia una speciale inettitudine a sorreggerle; la quale inettitudine può essere dovuta tanto a cagioni ereditarie quanto a casuali emergenze dannose. Ma questo ultimo caso è raro; si notano frequenti invece i due primi, e da ciò hanno origine gli svariatissimi fenomeni di decadenza o, come anche si dice, di degenerazione. È delicatissimo e sommamente mutabile il momento nel quale le formazioni psichiche molto numerose e complesse possono o meno trarre nutrimento dai mezzi fisici individui fisiologici in cui sono allogate. Poco basta per produrre squilibrio; e da ciò derivano tutti i rapporti di vicinanza (sarebbe errore chiamarli di causalità) fra genio e follia, come si usa dire con frase alquanto melodrammatica; ed anche derivano gli anormali fenomeni fisiologici a cui soggiacciono gli individui di elevata posizione sociale e anche la decadenza fisiologica delle oligarchie chiuse, e quelle dei popoli di antica e laboriosa civiltà.

VI.

È ormai tempo di considerare gli individui singoli su cui l'organismo politico della società si eleva; di considerare ciò che avviene nel mezzo del territorio cellulare dell'organismo sociale e cioè negli uomini a cagione del formarsi di quell'organismo. Con questa formazione gli individui cessano ognor più di avere un tipo unico; si vengono via via specializzando. Di mano in mano che le necessità, nelle quali viene a trovarsi l'organismo sociale, lo costringono a viluppare nuova

forza e più intensa vita, esso, a sua volta, determina negli individui nuova attività e sviluppo delle loro facoltà; ma quanto più un individuo agisce tanto più emerge la necessità naturale che s'inalvei con nuovi limiti l'azione sua per non urtare contro l'azione altrui. Così avviene che la detta azione si va facendo sempre più peculiare, e intensiva: l'attività negli individui si ripartisce a seconda del maggiore o minore sviluppo e della varietà delle attitudini che le casuali circostanze esterne possono avere determinato in ciascuno di essi. L'individuo così perde il suo primitivo carattere di essere autonomo e viene sempre più assumendo quello di parte specializzata di un tutto dal quale è considerato e sentito solo in ragione della qualità e quantità d'energie psichiche che a costituire il tutto stesso egli nutre concentrate in sè.

L'individuo primitivo libero, autonomo, selvaggio, vuoto o quasi di energie psichiche intellettuali, effettive, coercitive, ideali, morali, scompare affatto; esso si muta e si trasforma dentro all'organismo sociale: questo genera per mezzo suo forze di cui esso individuo diviene il mezzo conduttore: le forze psichiche. Ora l'uomo sprigiona da sè forze psichiche relative alle facoltà di cui è dotato dalla natura. Per facoltà non deve intendersi cosa che nell'uomo preesista alla sua attività, ma la conformazione dell'uomo stesso a funzionare in determinati modi.

Il discutere se la società sia fatta per l'individuo o questo per quella, è una discussione vana, oziosa che non può a meno di trascendere le cognizioni umane. Quali sieno stati gli intenti del Creatore, non ci è dato sapere, noi solo possiamo conoscere la creazione perchè questa sola vediamo. — Certo è che la società trasforma l'individuo a proprio intento ed utilità. E si badi: questo mutamento che avviene in lui non è solo apparente o

formale, ma essenziale perchè è un mutamento che si compie per mezzo di formazioni psichiche, forze che rendono l'individuo essenzialmente diverso da quello che era; in modo reale perchè ad esso corrisponde una materiale modificazione degli organi suoi fisiologici centrali, per cui mezzo quelle psichiche formazioni si compiono.

VII.

Ho accennato in altra parte di questo capitolo a quelle che sono le iniziali potenze e facoltà dell'uomo e cioè la forma che la forza assume in lui. È sullo sviluppo, la integrazione e la specializzazione di queste iniziali facoltà che viene edificandosi e svolgendosi l'organismo sociale. Il vario sviluppo ed indirizzo, le limitazioni e costrizioni che sotto l'influsso delle rimanenti forze della natura esterne all'individuo, non umane, e umane, necessariamente assumono quelle forze e facoltà che sono in istato di potenza nell'individuo stesso, genera un movimento di differenzazione e di integrazione interindividuale, il quale è la cosa stessa che la formazione dell'organismo sociale; poichè, per effetto di questo movimento interindividuale, gli individui diventano tutti relativi l'uno all'altro, la loro esistenza si subordina a quella relatività; essi diventano quindi parte organica di un tutto che esiste fuori di loro e rispetto al quale essi altro non divengono se non conduttori delle forze differenziate onde quel tutto si forma. Già dissi che gli organi e funzioni principali che l'organismo sociale viene formando collo svolgimento di quelle iniziali facoltà dell'uomo sono la famiglia, la proprietà, la religione, la scienza, lo Stato, corrispondenti rispettivamente analogici, al tessuto connettivo ed agli apparechi nutritizio, sorrettore, respiratorio e regolatore dell'organismo individuale. Emerge che l'organismo

sociale è il prodotto della simultanea e reciprocamente coordinata espansione degli individui, compientesi per mezzo della esplicazione delle facoltà iniziali di cui sono dotati. Quindi nelle facoltà individuali e nella loro esplicazione si deve ricercare non già l'organismo sociale, ma la causa determinante della sua formazione, della sua vita e della sua conservazione.

Basta porre questo principio, che non so come potrebbe essere maggiormente fondato sull'osservazione dei fatti, per comprendere come tutte quelle scuole politiche che tendono a sopprimere od anche solo a ridurre entro limiti troppo ristretti ogni forma di espansione, o come dicono, di libertà dell'individuo, conducono allo spegnimento dell'organismo sociale direttamente e quindi indirettamente dell'individuo stesso che è base costitutiva e relativa di quell'organismo. A quelle scuole, frutto insieme di romanticismo individualistico germanico e di imperfetta osservazione della natura, appartengono molti moderni cosidetti socialisti. Di queste tendenze e della ragion loro parlerò in un successivo capitolo (IX).

Esaminando l'individuo, se si vede che esso scompare come essere autonomo dentro al superiore organismo, la società, si vede tuttavia del pari che altrettanto non avviene di lui rispetto a sè stesso. Per quanto assorbito in un altro organismo cui fornisce elemento di formazione e al quale è relativo, non ha cessato d'essere esso stesso un organismo individuale solo apparentemente autonomo, ma però costantemente funzionante secondo una legge comune che la natura ha imposto a tutti gli organismi di ogni grado e forma e che presiede non altrimenti, come esporrò, anche agli organismi sociali rispetto alla sfera d'azione che è loro relativa.

Quella legge in quanto funziona negli individui, la chiamerò legge di espansione organica individuale. Nel suo perenne e simultaneo funzionamento negli organismi

individuali sta la determinante delle formazioni organiche superindividuali. Essa muove da un impulso essenzialmente egoistico; e tale in realtà rimane anche quando le funzionanti energie sociali fanno compiere per suo mezzo di quegli atti, che si chiamano ego-altruistiti o altruistici; il movente delle azioni individuali è sempre e soltanto essenzialmente egoistico se lo consideriamo dal punto di vista puramente individuale. Ben le forze nell'organismo sociale conducono l'individuo a scorgere propria utilità o sentire piacere del compimento di atti che tornano utili ad altri; ma il movente di quegli atti è in quel subbiettivo senso di utilità o di piacere o di soddisfazione individuale che le forze sociali producono nell'individuo e che possono giungere fino a determinare in lui la gioia del martirio. L'espansione organica non si arresta nell'uomo sociale ai limiti della sua vita fisiologica, perchè l'elaborazione psichica che l'organismo sociale ha determinato in lui, fa sì che l'espansione sua intende anche al di là della sua vita fisica. E che altro se non un fenomeno di espansione organica di questa specie è il desiderio e l'amore della gloria e della celebrità presso i posteri? l'aspirazione potente ad una felicità ultramondana? e tutte le loro derivazioni e gradazioni? Sono tutte manifestazioni d'espansione individuale così determinate in quelle forme che si rivelano a noi, dalla elaborazione psichica che l'organismo sociale ha compiuta corrispondentemente alle facoltà idealizzatrici di cui l'organismo individuale è inizialmente e potenzialmente fornito.

VIII.

Il persistente funzionare nell'individuo della legge d'espansione via via adattantesi ed evolventesi secondo le nuove condizioni in cui l'individuo viene a trovarsi

per la contrapposta e non altrimenti evolvente limitazione e costrizione sociale, concorre, con questa, a costituire appunto la dinamica centripeta-centrifuga generale della vita organica superindividuale; dinamica che è essenziale nelle società, come è in ogni altro organismo naturale e della quale terrò, per i suoi riflessi economici, parola nel capitolo IX. Ma essa non altrimenti si svolge rispetto a tutte indistintamente le funzioni dell'organismo sociale, famigliari, economiche, religiose, scientifiche, artistiche, statali.

Le forze sociali centrifughe hanno il fondamento loro sulla descritta legge di espansione individuale per cui l'uomo tende a volgere tutto quanto possa formare oggetto della sua attività a suo proprio utile, ingrandimento e sviluppo secondo, naturalmente ed in modo relativo, alle sue condizioni fisiche e al suo stato sociale e psichico; onde le utilità, gli ingrandimenti, gli sviluppi possono, dal punto di vista individuale e subbiettivo, assumere forme infinite e talora persino apparentemente opposte. A questo fenomeno naturale della espansione organica alcuni pensatori, specialmente inglesi, vollero dare un nome molto sensazionale ma non altrettanto proprio; lo chiamarono lotta per l'esistenza. Essi scambiarono la parte per il tutto, perchè se spesso la forma che assume quella legge naturale di tutti gli organismi è lotta, molte altre volte assume forme del tutto estranee alla lotta. Quando l'uomo (consideriamo, per essere più chiari, un uomo di società ancora primitiva) respinge un altro uomo perchè non prenda parte del suo armento, e quando dopo di avere fatto ciò si stende sul suolo contemplando il cielo per studiarne le disposizioni degli astri e trarne insegnamenti della vita, compie due atti ugualmente intenti al suo sviluppo; ma se il primo è conforme al senso relativo che si attribuisce alle parole, una lotta, il secondo non lo è af-

fatto. In tutte e due però i casi citati, l'uomo compie atti per il suo sviluppo e per la sua esistenza. L'espansione organica viene talvolta spiegata indipendentemente da ogni pensiero dell'esistenza dell'organismo e persino contro quelle che sarebbero le esigenze di questa sua esistenza.

Si vedono infatti talora organismi individuali incontrare lo spegnimento loro per effetto di quell'energia; come accade ogni qualvolta le loro forze di espansione li conducono, senza nessuna necessità per l'esistenza ma solo per tendenza espansiva d'altra natura, a contatto d'altre naturali energie che li possono sopraffare e spegnere.

La legge d'espansione organica individuale non ha altri limiti che quelli che sono opposti dal di fuori dell'organismo individuale, il quale se non trova sempre ostacoli si espande in ragione della efficienza e cioè della potenza che ha dentro di sè. Questa non può essere misurata, e sempre varia da organismo a organismo perchè la potenza espansiva di ogni organismo è il prodotto di circostanze che non sono le stesse per ognuno di essi; così nell'organismo uomo la forza di espansione e cioè la potenza sua è diversa e varia a seconda dei gradi di civiltà raggiunti dalla società a cui l'individuo appartiene, e, data la stessa società, a seconda dello sviluppo e della selezione che hanno raggiunto le facoltà congenite alla natura umana in uno piuttosto che in altro individuo ed alla quantità e qualità di energie psichiche sociali di cui esso è conduttore ed altresì alla potenza sua fisiologica che le deve sorreggere.

L'organismo individuale nella sua tendenza ad espandersi trova il limite e la disciplina urtando contro la espansione degli altri: trova il limite e la disciplina, ma non l'annullamento dell'espansione sua, chè con ciò si sopprimerebbe la stessa società, le cui forze, i cui

organi sono appunto il risultato della coesistenza e della reciproca integrazione, limitazione e differenzazione delle varie espansioni individuali.

Non appena si profila l'organismo sociale, l'uomo che vi nasce è suo elemento che non può svilupparsi nè perciò fornire mezzo al maggiore organismo che da lui promana, se questo, e cioè la società, non lo costituisca e mantenga in condizione di potere svolgere le sue proprie facoltà (espansione organica individuale) con tutta la libertà compatibile con l'organismo sociale. A questi fenomeni di dinamica sociale si rannodano i rapporti giuridici tutti fra l'individuo e lo Stato, i quali formeranno oggetto di trattazione speciale nel capitolo VIII di questo libro.

IX.

Detto dell'essenza dell'organismo sociale e della funzionalità organica dell'individuo (e cioè delle iniziali facoltà sue) dentro di esso, vediamo sommariamente in quali modi sensibili e concreti, e cioè esteriormente visibili, il processo organico interindividuale e superindividuale, e cioè l'organismo sociale, si venga svolgendo. — La prima società d'uomini è la famiglia. Perchè l'uomo sia un essere sociale famigliare ci è in parte spiegato dalla fisiologia, nè la politica ha bisogno di fare molte ulteriori ricerche. L'uomo diventa un essere sociale familiare per impulso fisiologico della procreazione. Questo impulso tuttavia non implicherebbe per sè stesso la continuità della convivenza sociale familiare oltre quel tanto che è necessario per la generazione e conservazione della prole. A spiegare tale continuità la fisiologia non basta, e bisogna ricorrere alla psicologia. La psicologia, affermando che l'uomo pensante è il prodotto delle proprie sensazioni le quali dànno

luogo in lui a formazioni psichiche che sono per l'uomo altrettanti modi di essere e funzionare, offre alla politica la maniera di spiegarsi il perchè della prolungata convivenza familiare e cioè del modo di formarsi della prima società.

La psicologia intuisce che fra sensazione e pensiero esistono rapporti di causalità obbedienti a leggi matematiche. Orbene, se l'uomo psicologicamente è (quale ci appare in modo positivo) il risultato delle sensazioni sue, essendo esse cagionate dalle forze e circostanze a lui esterne, ne viene che, col permanere di queste, anche la sensazione permane, e così colla immanenza sua plasma la psiche individuale per modo che questa risulta formata in una determinata maniera. È quindi evidente che il fatto fisiologico della generazione e la prensione che l'uomo fa della donna, cagionando la convivenza e risolvendosi essa in una sensazione, questa a sua volta nel rinnovarsi del fatto, si rinnova; per ereditarietà gli uomini si fanno più inclini a subirla, essa si prolunga quindi via via e così tanto permane che ne deriva alla psiche individuale una speciale forma e cioè quella di psiche conformata alla prima vita sociale.

X.

Ben presto e quasi simultaneamente nuove e maggiori società si vengono costituendo. Il tramite primo per cui si svolgono tali nuove e più complesse formazioni sociali, è certamente l'attrito, l'urto, la lotta. Allorchè l'uomo incontra l'uomo col quale non è in familiare consuetudine di convivenza, ne nasce un urto. Questo è nel medesimo tempo il mezzo col quale l'uomo sviluppa le attività di cui è capace e il tramite per cui passa a formar parte di una società politica maggiore

e più organica della famiglia. Attraverso alla lotta le facoltà umane svolgendosi dànno luogo al perfezionamento dell'uomo.

Molti lettori, mossi da abitudine sentimentale, troveranno a ridire su queste mie affermazioni; ma tale è il fatto. Che l'uomo allorchè vede un altro uomo col quale non ha dimestichezza alcuna, se non abbia in sè formata una ben evoluta formazione psichica di convivenza civile, lo combatta, questo è un fatto che tutta la natura, tutta la storia mi conducono ad affermare vero e costante nelle razze umane chiamate a sviluppare intense civiltà. L'istinto della conservazione propria e la legge di espansione organica spingono l'uomo fisiologicamente potente e forte a elidere tutto ciò che può riuscirgli dannoso. La bontà, la mitezza, od almeno quelle che a noi sembrano tali nell'uomo non civilizzato, sono manifestazioni di difetto di forza iniziale. Parlando di taluni indiani Bates fa a questo proposito delle osservazioni che sono nel vero; egli dice: « la bontà di questi indiani come anche della massima parte degli altri coi quali ho vissuto, consisteva piuttosto nella mancanza di cattive qualità attive che nel possesso di buone qualità; ed in altri termini era negativa più che positiva. La buona compagnia dei nostri Cucama pareva derivasse non da calore di simpatia, ma semplicemente da mancanza di egoismo attivo ». Civili possono diventare soltanto quelle razze umane che furono originariamente fiere; non per la fierezza in sè, ma perchè essa allo stato non incivilito è la più immediata espressione di potenza espansiva dell'individuo e cioè di forza iniziale umana, materia prima di cui la natura si serve per produrre, mediante gli organismi sociali, la civiltà. Maggiore è la forza iniziale che concorre alla formazione di un organismo sociale, e maggiore riesce naturalmente la civiltà che ne deriva.

Un uomo è un concorrente nel cibo, nello spazio, in tutte quelle cose sulle quali un altro impera entro e su quel suolo che è sua dimora; può quindi riuscirgli dannoso, ed egli lo assale, cerca di sopprimerlo o di utilizzarlo. Tutto ciò è in natura; la storia della umanità è storia di lotte. La lotta coll'uomo meglio che quella cogli animali inferiori sviluppa le qualità dell'uomo stesso. Per difesa propria, dapprima l'uomo si stringe maggiormente intorno alla società famiglia, che ne riesce più salda; per accrescerla, si fa più incline alla procreazione, riuscendo tale accrescimento a sua difesa; nella pratica della lotta più pronto si fa l'occhio, agile il corpo, più sveglia e vigile la intelligenza, più attivo il sistema nervoso. In complesso l'individuo diventa più atto a procacciarsi l'utile, cioè a modificare utilmente per sè le cose esteriori; e proprio in questo consiste massimamente l'essenza della civiltà. Questo suo sviluppo lo rende più atto a sopraffare e quindi a lottare, dal che nasce nuova causa ad uno sviluppo maggiore. Tali fatti procedono con un continuo e reciproco rapporto di cause ed effetti. Chiedere se l'uomo lotta perchè si sviluppa, o se si sviluppa perchè lotta, gli è porsi un problema affatto vano. Se non che quel medesimo senso della propria conservazione ed espansione e quella medesima attitudine a procacciarle che spingono gli individui ad urtarsi fra loro, presto li conducono anche a sentire che l'urto continuo sarebbe il loro spegnimento. Questo avviene nella psiche loro per effetto della logica che è una legge che chiamerò di cristallizzazione del pensiero; essa fa che le forze psichiche funzionanti nell'uomo assumono, date certe circostanze, certi determinati necessari atteggiamenti. Gli uomini vengono quindi presto per salute propria condotti dalla forza logica a moderare l'urto interindividuale, e così insensibilmente entrano in una consuetudine di con-

vivenza extrafamiliare, la quale, come ogni altra formazione naturale, dapprima è debole e vaga, poi si fa continua e più intensa; e con questa consuetudine, che è in tutto una nuova formazione psichica, si vengono disegnando i primi profili di una società politica maggiore della famiglia.

Questa consuetudine di convivenza extrafamiliare è ciò che dà forma alla tribù ed in genere alle prime agglomerazioni politiche di individui di diverse famiglie. Tali agglomerazioni, come si vede, non sono altro che effetto di speciali limitazioni che avvengono nella libera attività o espansione degli individui capi di famiglia. Queste limitazioni apparentemente soltanto hanno radice nella volontà individuale, mentre la vera radice loro consiste nel ragionamento che la potenza altrui e cioè forze a lui esterne fanno fare all'individuo: il quale è dalla data potenza condotto non per volontà ma per necessità (e cioè non per impulso interno ma per coercizione esterna) a pensare che non limitando la libertà propria sarebbe da altri danneggiato o distrutto. E tale adattamento avviene per mezzo di formazioni psichiche prodotte dalla consuetudine, per cui non solo per la diuturna abitudine gli individui non offendono il loro vicino, col quale non sono usi di passare ad offesa, ma si sentono anche e diventano con lui legati in un tutto organico per modo che al sopravvenire di certe circostanze sono naturalmente indotti a prestarsi reciprocamente le forze. Così l'organismo sociale si viene sviluppando per mezzo di forze psichiche degli individui e determinando gli atti di questi a sua propria utilità e conservazione. Si vede adunque che l'organismo sociale superfamiliare si svolge col manifestarsi nell'individuo di un principio di necessità di limitare la libertà o espansione propria rispetto ad un altro individuo, e si vede ancora come tale organismo si mantenga e si

accresca per mezzo d'ulteriori particolari formazioni psichiche che si compiono negli individui e per effetto delle quali essi passano a divenire mezzi di sempre più complessi organismi. A questi poi essi divengono organicamente legati, non essendo in loro potere di non nutrire quelle speciali formazioni psichiche che nutrono entro di sè. E la società a sua volta non è una concezione ideale cui dia forma la volontà degli individui liberi di operare o no, così come operano, ma è invece il risultato organico e necessario del reale atteggiamento che le necessità dell'esistenza imposero colla coercizione logica, alla attività psichica degli individui.

Le prime società di uomini sono ricche di spazio e povere di individui. Siccome poi le formazioni organiche presuppongono rapporti fra gli elementi onde emergono, tali rapporti possono sussistere soltanto in modo relativo all'attitudine di questi elementi a soggiacervi. Ora gli individui primitivi per la inerzia loro, ignoranza e poca mobilità non possono essere stretti in rapporti organici se non in esiguo numero e quindi assai piccole sono le prime formazioni sociali anche superfamiliari. In questo stato si capisce bene ciò che vi nota lo Spencer, che la aggressione, con tutto ciò che le tiene dietro, vi sia quasi ignota. E in questo stato le primitive società sarebbero rimaste immutabilmente se la natura posasse. Ma non posa, e per modo agisce che gli individui aumentano e lo spazio scema. Ora quando in una società gli individui aumentano più che non comporti il rapporto che intercede fra la necessità della conservazione loro, la vastità del suolo occupato dalla collettività e l'attitudine loro a cavarne prodotto, essendo essi già psichicamente conformati in modo da non assalire il proprio simile vicino e noto, col quale hanno consuetudini di convivenza sociale, ne viene che si allargano sopra altro suolo; e certo si allarghereb-

bero indefinitamente e quietamente fin dove lo permettesse loro la natura fisica se non trovassero ostacoli in altri uomini; incontrandoli, nasce conflitto, e dal conflitto nasce negli individui la necessità di sviluppare forze che li rendano atti a opprimere i popoli che incontrano e la necessità altresì di trarre dal suolo già occupato un maggiore prodotto a cagione della sopraggiunta difficoltà di occuparne dell'altro. È facile vedere come conseguenza di queste due necessità sia un maggiore sviluppo dell'organicità sociale; il quale sviluppo, mosso dapprima dalle impellenti circostanze del momento, si mantiene poi e si perpetua per mezzo delle nuove formazioni psichiche che si compiono negli individui a cagione della permanenza in questi della condizione in cui furono occasionalmente posti dalle emergenti necessità suddette. Col sopraggiungere infatti di circostanze esteriori che costringono l'organismo sociale a maggiormente svilupparsi ed assodarsi, esso non potrà farlo se non determinando nell'elemento, e cioè negli individui, da cui trae la vita, un novello atteggiamento che permanendo dà luogo in essi ad ulteriori formazioni psichiche, il che equivale ad un ulteriore mutamento nel loro modo di essere, per cui passano dall'essere mezzo d'una società meno organica all'essere mezzo d'una società più organica.

Qui è necessaria qualche maggiore spiegazione. Ritorniamo a considerare l'individuo singolo che abbiamo lasciato in una società affatto rudimentale. Nessun contatto con altre ha per anco subito quella società. Ma, come dissi, il contatto non tarda; ed allora all'individuo, subente la necessità di non potersi più indefinitamente allargare in ragione della crescente popolazione, per l'ostacolo che gli oppongono società straniere, rimane minor caccia, minor pascolo, minori prodotti del suolo al quale è limitata l'occupazione della società cui appar-

tiene. Per compensarsi gli è necessario spiegare maggiore attività; ma questa evidentemente si tramuta in un novello attrito con quelli che chiameremo ormai suoi concittadini. Se non che la consuetudine sociale che ha con loro e le leggi che ne derivano lo rendono non più conformato nè disposto e neppure potente a opprimerli con lotta fisica. Quindi, non gli rimane altro da fare che porre nuovi limiti ad una sua nuova necessaria attività, limiti analoghi a quelli che si erano in lui determinati dopo i primi attriti dando luogo a forme di lotta non fisica. Questo ulteriore processo di formazione sociale è reso più facile dalla preesistente consuetudine di convivenza. Sulle sue basi s'innalza qualche più stretto e definito rapporto sociale, e così comincia a contornarsi nell'individuo l'idea del contratto. Questa idea non è quindi altro che una formazione psichica compiutasi dopo e per effetto dell'avvenuta convivenza. Prima di questa l'uomo non avrebbe potuto avere quell'idea in nessun modo. Il contratto ci apparisce il maggiore sviluppo d'una formazione psichica che la necessità della convivenza (resa da circostanze esterne più stretta) ha prodotto negli individui. Non c'è quindi in esso nulla di nuovo, nulla di libero e volente, secondo il concetto volgare che si ha di queste parole; ma in quella vece una cosa del tutto inevitabile e necessaria e che rappresenta la continuazione e lo sviluppo di un fatto preesistente.

L'idea di contratto, che si è determinata nell'individuo e del pari l'idea di legge, di governo, di sanzione che ne sono la conseguenza, sono idee tutte che si svolgono in lui per effetto ineluttabile delle sue facoltà logiche. Essendo sorte a cagione di circostanze sopraggiunte esteriormente a lui, se queste circostanze permangono devono permanere esse pure; e quindi, colla permanenza loro nella psiche individuale, dànno luogo

in lui ad intensificazione delle formazioni psichiche relative, per effetto della quale egli diventa un essere conformato a far parte di un organismo sociale il cui Stato si concentra in organi speciali.

Ma innanzi di parlare dello Stato, è opportuno descrivere quale forma e struttura assumano le altre maggiori funzioni organiche della società: la famiglia, la proprietà, la religione, la scienza. Indi assegnerò alla più alta di esse, lo Stato, alcuni capitoli di trattazione speciale come esige il carattere strettamente politico di questo libro.

Troverà forse il lettore che lo affatico troppo con questi ragionamenti intorno alla formazione dell'organismo sociale e che non procedo in modo che apparisca bene sistematico. Ma è la natura dell'argomento che mi sforza; perchè, essendo il detto organismo l'effetto di moltissime forze agenti in maniera reciproca e simultanea e producenti diversi effetti che insieme si completano e si fondono, riesce necessario nella descrizione che si facciano seguire queste forze in modo parimenti simultaneo, ora lasciando di descriverne una per parlare di un'altra e per poi riprenderle assieme. Non altrimenti chi voglia sapere come è formata una treccia, è necessario che segua insieme coll'occhio tutti i fili ond'è intessuta.

Capitolo III.

LA FAMIGLIA - LA PROPRIETÀ

SOMMARIO

I. Esigenze naturali della maggiore riproduzione compatibile colla maggiore civiltà. La famiglia monogamica. Transizione della famiglia da società autonoma in tessuto connettivo d'una maggiore società. — II. Costituzione giuridica della famiglia. Origine ed essenza del consenso della donna. — III. Diversità, non superiorità, dell'uomo. Come si differenzia la funzione sociale e politica della donna. — IV. Origine della proprietà nella iniziale facoltà umana di prensione ed utilizzazione delle cose. Elementi costitutivi dell'economia antiindividualistica. — V. Limitazione all'individuale prensione delle cose. La proprietà individuale. Il contratto, l'eredità. La giurisprudenza romana scopre e descrive le leggi della funzione economica dell'organismo sociale. — VI. Circolazione, cambio, moneta. — VII. Il valore è una proiezione sensibile della circolazione nutritizia della società. Vanità delle moderne discussioni sul capitale. — VIII. Il credito è circolazione del valore uomo e del valore società. Credito privato e credito pubblico. Il credito pubblico, sua essenza e utilità. — IX. La produzione determinata dai limiti posti alla libertà economica dell'individuo. Lotta economica e conseguente sviluppo della società e della produzione. — X. Diversità d'energia sociale economica negli individui e conseguente specializzazione loro e loro disuguaglianza economica. Conseguenze sociali della

disuguaglianza economica. Accentuazione della proprietà privata che essenzialmente è una intensificazione di funzionalità sociali. Esempi storici. Errore dei vincoli economici. — XI. Nella disuguaglianza economica tutti gli individui fruiscono di più beni che nella eguaglianza da cui lo sviluppo sociale li ha tolti. (Richiamo al capitolo IX).

I.

L'azione riproduttrice per alimentare la massa dell'elemento fisiologico da cui esce l'organismo psichico della società, è breve nell'uno dei due sessi, lunga e laboriosa nell'altro; onde prima la natura designa e poi, col farsi più organica la società, le consuetudini e le leggi sanciscono uno stato di cose per cui i due sessi siano rispettivamente posti in condizione d'esplicare la azione riproduttrice in modo che emerga la maggiore fecondità fisiologica compatibile colla maggiore civiltà. Sempre apparisce necessario a questo intento che la donna sia riservata ad un solo uomo e non consanguineo, purchè non si cada nell'opposto eccesso di una troppo forte diversità di razza. Non apparisce necessario altrettanto che l'uomo sia riservato ad una sola donna; ma dall'osservazione storica anche risulta che la poligamia meno della monogamia risponde allo sviluppo di una molto intensa civiltà.

Quest'ultima forma d'unione fra uomo e donna è la meglio rispondente al maggiore sviluppo della popolazione compatibile colla maggiore civiltà; è quella che fornisce all'organismo sociale un tessuto connettivo più compatto e più potente. Da essa esce la famiglia come vediamo costituita nelle società civili moderne: e come questa formazione sociale si venga costituendo ho già accennato nel precedente capitolo. La famiglia è la prima società. Collo sviluppo ulteriore dell'organismo sociale

essa da un lato perde il suo carattere di società autonoma, ma rimane tuttavia come tessuto connettivo di una società maggiore. È sotto questo aspetto che qui la consideriamo.

La famiglia primitiva normalmente è poligamica nel suo stadio di società autonoma ed anche molto più avanti; e assume invece forma monogamica, via via che più e meglio passa dallo stadio di società autonoma a quello di tessuto connettivo di una maggiore società; e tanto più perfettamente assume questa forma quanto più la società di cui entra a formare questo tessuto è evoluta e funzionalmente molto attiva (vedi capitolo VI), e ciò è naturale, esigendo tali circostanze un tessuto sociale molto potente. La riprova di questa verità politica si ha nell'osservazione del fenomeno opposto, e cioè che quando una società decade e quindi il suo tessuto connettivo si rallenta, questo fatto assume la forma di un rallentamento della monogamia. Altro non sono infatti la moltiplicazione del divorzio e il diffuso concubinaggio; è l'organismo sociale che perde della sua potenza organica connettiva e giunge all'estremo colla cosidetta socializzazione della donna, propria dei periodi anarchici, i quali, ove persistano, trascinano allo spegnimento totale dell'uomo fisico, territorio cellulare della società.

II.

Come ogni fatto, organo o funzione di una progredita società, anche la famiglia assume via via quel grado di perfezionamento che noi chiamiamo forma giuridica. Circa a questa costituzione giuridica si notano fra le varie legislazioni civili differenze, ma non essenziali, tutte essendo, quale più e quale meno, fondate sul consenso così dell'uomo come della donna; solo qua e là nei

costumi e nelle forme che accompagnano il rito nuziale, sono ancora conservati profili lontani della violenza dell'uomo sulla donna che costituiva il modo di formazione della famiglia autonoma primitiva. La ragione per la quale si rende necessario nello sviluppo giuridico della famiglia il consenso della donna o della famiglia onde esce, è molto semplice, ed è poi conforme a ciò che accade nello sviluppo d'ogni formazione sociale, e cioè l'adattamento psichico determinato dal danno che produce la lotta. Quando la famiglia cessa d'essere una società autonoma per assumere i caratteri di generale tessuto dell'organismo sociale ingrandito, essa si trova in contatto con individui appartenenti ad altre famiglie; onde l'uomo che è compreso in una, è sospinto dalla minore consanguineità a costituire unione con donne che facciano parte di altra famiglia. Il rapimento violento che egli ne faccia genera l'urto colla famiglia da cui esce la donna; e questi urti certamente vi furono, e soltanto dopo un lungo adattamento psichico la natura politica maturò la forma civile del consenso.

Perciò poi che si riferisce al funzionamento della famiglia, tutte le legislazioni civili si formano sul concetto corrispondente al fatto non della superiorità, ma della supremazia dell'uomo sulla donna e sui figli. La famiglia si regge a sistema monarchico dispotico quand'è società autonoma, variamente temperato quando diventa il tessuto d'una maggiore società. La legislazione romana tuttavia lasciava al capo di famiglia non più autonoma, un illimitato potere fino di vita e di morte sugli individui che la componevano. Non è certo un potere così esteso favorevole allo sviluppo di una grande civiltà ove persista, e infatti presto in Roma non fu che forma; certo però esso è sintomo d'intensissima connessione dell'organismo sociale. Oggi pure, essendo riconosciuta quella supremazia, essa è tuttavia tempe-

ratissima; ma credo che per questo riguardo la individualistica società moderna cada nell'eccesso opposto della società romana, e che da questo eccesso sarà presto necessario fare qualche ritorno verso il concetto classico della famiglia, la quale oggi apparisce alquanto più sciolta e informe che non sia compatibile con una intensa civiltà, e particolarmente nei popoli di forte espansione individuale.

III.

L'istituto della famiglia, in quanto provvedere alla perpetuazione della specie, esige una grande diversità di atteggiamenti fra i due individui che primi lo costituiscono. L'uomo e la donna sono ugualmente nobili: e non si vede motivo alcuno ad argomentare che l'uno sia superiore all'altro. Politicamente però è necessario rimanersi ai fatti, i quali ci dicono che argomenti vi sono per attribuire ad uno dei due sessi diversità di vita e conseguentemente di esplicazione sociale. In tutti i tempi, in tutte le società, in tutte le civiltà si vede la donna assumere atteggiamento sociale diverso da quello dell'uomo. Ciò evidentemente è un fatto strettamente legato alle necessità fisiologiche della procreazione a cui la donna apparisce destinata con esclusione quasi di partecipazione diretta ad altre funzioni sociali. Si può storicamente provare che la continuazione e lo sviluppo della massa fisiologica del corpo sociale è un fatto che richiede la localizzazione della personalità pressochè intera della donna nell'istituto sociale della famiglia e specialmente in quella parte di essa che s'attiene più dappresso alla perpetuazione dell'elemento fisiologico. È curioso notare le varie forme che questa legge sociale apprese nelle varie società e civiltà, e le

stranissime illusioni che determinò: quale, ad esempio, la credenza che la donna sia un essere meno perfetto dell'uomo. Note sono le rudi massime e gli episodi storici a cui diede luogo. Si esagerò nei tempi feroci; ma il galante settecento trascorse a dimenticare che per la conservazione fisiologica umana è indispensabile che l'atteggiamento sociale della donna sia diverso da quello dell'uomo. Oggi cresce la tendenza della donna ad uscire dall'ambito suo: ed è uno dei tanti prodotti dell'individualismo romantico prevalente; ma l'errata tendenza scomparirà più presto che non si creda. La donna, quando esce dai confini che la natura sociale le impone, perde col tempo molto del suo incanto e della sua attrattiva sull'uomo. A lungo andare la sua stessa struttura fisica si modifica, assume del virile, smarrisce la dolcezza dell'espressione, presenta casi frequenti di sterilità. La società attuale, specialmente anglo-sassone, conosce questo tipo deplorevole di donna-uomo, che l'esperienza eliminerà, poichè insegnerà che non vi è nulla di più disgustoso al senso dell'uomo che la donna che distrugge in sè stessa la sublime potenza di generare. Trattandosi delle formazioni sociali, non si deve mai dimenticare quelli che furono i loro principii, perchè esse si evolvono bensì, e si perfezionano, ma sempre secondo quelli. Il principio della famiglia fu la sovrapposizione assoluta dell'uomo alla donna. La cosidetta emancipazione della donna come parità assoluta, come identità giuridica e sociale, non può essere dal punto di vista sperimentale considerata altrimenti che un fenomeno di decadenza o di rilassamento temporaneo di un organismo sociale. Nei riguardi della popolazione, centinaia di guerre non arrecherebbero alla massa sociale fisica tanto danno quanto l'accentuarsi di questo fenomeno.

Alla necessità di conservare potenza generatrice alla donna si connettono tutte le leggi che differenziano l'a-

zione e la funzione sociale e politica della donna da quella dell'uomo. È poi sempre nelle formazioni psichiche così della donna che dell'uomo che vanno formandosi gli adattamenti relativi a tali necessità naturali, e per i quali vediamo la donna non solo subire, ma sentire il desiderio del dominio dell'uomo e questi del dominarla.

Vi è gran fervore oggi nel campo del romanticismo individualistico per rendere la donna partecipe della formazione dello Stato. Deriva questo fervore appunto dalla concezione individualistica di quella formazione; per la quale concezione si crede che in ogni individuo, e quindi anche nella donna, vi sia un diritto, come lo chiamano, naturale, di partecipare in eguale misura e modo degli altri individui alla costituzione dello Stato. Diversi sono i termini scientifici del problema. È conforme allo sviluppo sociale che la donna partecipi alla formazione dello Stato? Questo è il quesito. Dal punto di vista organico si deve rispondere affermativamente, dovendo ogni parte della massa fisiologica, che costituisce il corpo sociale e che è quindi suscettibile di sensibilità sociale per albergare in sè elemento psichico, energie psichiche sociali, avere la sua rispondenza negli organi centrali della società: in una parola, essendo la donna al pari dell'uomo conduttrice di energie psichiche e cioè sociali, necessario è che esse siano al pari delle altre chiamate a concorrere alla formazione dello Stato, così come lo sono delle altre funzioni sociali (proprietà, scienza, famiglia, religione, ecc.). Diversa apparisce la cosa dal punto di vista della conservazione del mezzo fisiologico dell'organismo sociale, conservazione che esige per sè la massima parte dell'attività muliebre. Le due diverse esigenze organiche della società possono convergere chiamando bensì la donna a contribuire alla formazione dello Stato, ma interdicendone ad essa le funzioni, per

le quali d'altronde essa è per molteplici cause essenziali meno adatta dell'uomo ed anzi pressochè inadatta affatto.

IV.

La proprietà (adopero anch'io la parola comune, benchè socialmente non esista proprietà, ma soltanto una funzione organica sociale) è la funzione nutritizia del corpo sociale, e dal punto di vista dell'economia antindividualistica si compone di tre soli elementi: la prensione, la circolazione e la produzione delle cose. Essa scaturisce dalla facoltà iniziale dell'uomo di prendere ed occupare le cose e modificarle e rivolgerle a propria utilità. Questa è una delle forme che la forza ed il moto assumono in lui. Tale prensione individuale non costituisce però al suo inizio proprietà nel senso sociale; ciò avviene da poi, per opera dell'organismo psichico della società, come si vedrà. Tutto che presenti una qualche forma di utilità e la possibilità e la ragione di fruirne ad esclusione degli altri, può, per quanto sotto svariatissime forme, essere oggetto di prensione e così entrare nella circolazione sociale nutritizia; lo possono come entità produttrici lo stesso uomo, la stessa società.

Le cose prese, l'uomo le considera come di sua personale utilità a esclusione degli altri uomini; esso poi non conosce limiti di sorta a questa sua prensione, e prende le cose dove sono; e, se la sua forza glielo permette, prende anche le cose che già furono prese ed occupate da altri uomini, sia respingendo questi, sia uccidendoli, sia prendendo a propria utilità, oltre che le cose da altri occupate, anche gli uomini che le occupavano.

Nella terminologia della proprietà romana, brilla e sta fermo il concetto di ciò che realmente sia l'atto primi-

tivo da cui scaturisce il fatto sociale proprietà; questo atto in giurisprudenza romana venne chiamato *prehensio*, e la cosa caduta in proprietà dell'uomo e cioè nelle sue mani, venne definita *mancipium*. Ma, ripeto, la *prehensio* sola non costituisce socialmente proprietà, potendo rimanere, e finchè rimane, un fatto puramente individuale autonomo. I primi profili della proprietà, organo sociale, si disegnano col cessare dell'autonomia individuale e cioè coi primi albori della società, col concretarsi delle formazioni psichiche interindividuali che conducono al riconoscimento da parte degli individui, della esclusività del godimento di certe cose che furono prese da parte di altri individui. Questo concetto naturale della proprietà, e conseguentemente della formazione delle idee ad essa relative, non mi pare che sia nutrito dalla sociologia individualistica che pensa, come fa lo Spencer, preesistere in qualche maniera nell'uomo l'idea di proprietà al fatto che la determina. Persino il cane, dice Spencer, ha questa idea e sentimento di proprietà individuale. Il cane, come l'uomo presociale, non ha che l'idea di conservare e di difendere la cosa presa; ma, quanto al concetto che alla potenza di prendere le cose per sè corrisponda nell'uomo il dovere di rispettare le cose che altri uomini hanno preso per loro, questa ulteriore idea, sebbene si esplichi per mezzo dell'individuo, pure è fatto esclusivamente sociale che si perfeziona molto più tardi della semplice prensione e nel quale soltanto, come or ora ho esposto, si profila veramente il fatto sociale proprietà, e non si vede che vi sia nel cane nulla di simile. La prensione, nè contrastata, nè riconosciuta da altri, che l'uomo fa delle cose non è la proprietà funzione sociale: questa incomincia soltanto quando la cosa presa è trattenuta e goduta dall'individuo, senza che gli sia contesa da altri individui sebbene a lui vicini, e nei quali pertanto funziona quell'autolimitazione in cui consiste il fatto

psichico sociale della proprietà; autolimitazione determinata dalla necessità di evitare l'urto interindividuale, come dimostrerò discorrendo della formazione sociale.

V.

Questo è il modo di formarsi della proprietà, la quale proprietà si vede pertanto che non è niente affatto nè un diritto, quale in senso assoluto e metafisico hanno imaginato i giuristi ed economisti, nè una usurpazione come hanno imaginato i socialisti, ma è puramente e semplicemente lo stato di fatto risultante da un limite che per la necessità della coesistenza di più individui viene spontaneamente imponendosi e quindi, col perfezionarsi dello Stato, sanzionandosi ad una delle facoltà individuali umane e maggiormente fissandosi poi nell'uomo per adattamento particolare della sua psiche prima, poi per eredità psico-fisica. Nei quali adattamenti psichici indiduali consistono le cellule di quell'organo della società, cui corrisponde la funzione economica nutritizia dell'organismo sociale; il tutto poi coordinato ed integrato per mezzo di altri organi sociali emergenti da altre facoltà iniziali dell'uomo.

Quel tanto che il limite socialmente imposto alla libertà economica dell'uomo gli permette di prendere o di conservare del già preso o di prendere del nuovo, costituisce ciò che chiamasi la sua proprietà individuale. Per conoscerne lo svolgimento, le forme, le influenze, ecc. è necessario osservare nella storia dove quei limiti normalmente risiedono e quale cristallizzazione assuma tutto ciò che è compreso entro quei limiti e per effetto di essi in una società civile. Normalmente i limiti sono questi: che l'uomo non prenda nè l'altro uomo nè le cose che questi ha già prese. Se non si conforma a ciò,

l'urto è inevitabile; ma vi sono anche altri modi per mezzo dei quali l'uomo non può prendere una cosa che già sia stata presa da un altro, senza che tuttavia si ingeneri urto: ed è quando vi sia l'assenso del primo che l'ha presa; questo assenso si verificherà ogni qualvolta il primo possessore scorga un suo proprio vantaggio o dal passaggio o per il passaggio della cosa che diremo sua, in proprietà di un altro. Scaturisce il contratto. Un altro modo per cui una cosa già posseduta da un uomo può essere presa da un altro senza che questa prensione ingeneri urto col primo possessore, è la morte di questi. In tale caso la cosa abbandonata può essere senza urto presa dai sopravviventi. Naturalmente chi primo la prende è il più vicino al defunto e alla cosa; sono quindi i componenti la sua famiglia, che naturalmente occupano la cosa posseduta da chi è uscito di vita, per essere in più favorevole condizione di farlo. Questo fatto ingenera la formazione spontanea di un altro limite che naturalmente si impone alla libertà individuale di prendere le cose; ed è quello di non prendere la cosa di chi è uscito di vita se vi siano persone che sopravvivono della sua famiglia. Questo nuovo limite è reso necessario dalla circostanza che, rendendosi frequente la popolazione, molti possono contemporaneamente apprendere la morte di un possessore e quindi anche contemporaneamente lanciarsi sopra la cosa, onde si avrebbero urti, e questi sono, come dissi, costantemente eliminati per mezzo di un processo psichico individuale, come incompatibili colla formazione della società.

Da tale limite discende quel modo pacifico di prendere la cosa già posseduta da altri che chiamasi eredità; quando poi il grado di civiltà sia così progredito da consentire il rispetto e la permanenza della volontà manifestata quando anche sia scomparsa la persona nella

quale l'atto volitivo si è affermato, la prensione pacifica della cosa lasciata da un defunto si fa anche per effetto della dichiarazione di volontà fatta precedentemente alla morte da un proprietario di cose. Questo ulteriore mezzo pacifico di prendere le cose è detto testamentario. Riassumendo, tre dunque sono i modi per mezzo dei quali la facoltà e necessità dell'individuo di prendere le cose, e cioè la sua espansione economica, assume uno svolgimento compatibile con la convivenza umana e dai quali quindi emerge la formazione dell'organo economico nutritizio della società:

1° la primordiale occupazione di una cosa;
2° l'assentimento di chi possiede la cosa;
3° l'eredità (legittima o testamentaria) della cosa.

Le forme, le manifestazioni, le casualità, le derivazioni, le specializzazioni infinite che quei tre modi possono assumere ed alle quali tutte giuridicamente corrisponde un adattamento particolare del limite alla libertà economica dell'uomo, costituiscono ciò che dicesi giurisprudenza civile e che nella sua essenza è la disciplina della circolazione nutritizia dell'organismo sociale. Chi volesse esaminare fino entro alle più riposte fibre meravigliosamente scoperte dall'uomo questa parte della natura politica, si affidi sicuro alla giurisprudenza romana, di cui più fedele specchio essa non ebbe mai in nessun paese ed in nessun tempo, ed al cui confronto le stesse legislazioni moderne, in tutto ciò che non ne hanno copiato, sono infantili. Il diritto quiritario non può mutarsi, come lo sfrenato individualismo romantico moderno si immagina: si muterà in dettagli, in misura e modi di applicazione, in cose che possono formarne oggetto, ma non mai nella essenza sua fondamentale. I romani giureconsulti, infatti, non hanno immaginato, inventato, il diritto quiritario, come pensa la fatuità romantica; bensì lo scopersero. Non vi è per

questo riguardo differenza fra la giurisprudenza romana e, per esempio, la elettricità, che non fu già imaginata o inventata, ma solamente scoperta da Alessandro Volta e dalla plejade degli scienziati che lo seguirono nel discernerne le leggi. È necessario intendersi. Come legge costante della natura, il cosidetto diritto quiritario funzionava anche innanzi nelle società umane. La giurisprudenza romana lo denudò, lo scoperse, là dove rimaneva ancora inesplorato, lo espose sistematicamente costituendo la descrizione scientifica di quell'insieme di energie politiche, cui fu appunto dato il nome di *corpus juris*. S'intende sempre che nella considerazione di questi fenomeni lo studioso della politica deve avvertire di tramutare in mente sua il punto di vista della osservazione da soggettivo in obbiettivo; poichè la giurisprudenza parla sempre di diritto dell'individuo là dove, invece, come replicatamente dissi, non c'è che la risultante di limiti esistenti negli altri individui rispetto a lui per fatto dell'organismo sociale; e cioè non già diritto suo esiste, ma solo esistono limiti altrui.

Ma questo è libro di politica e non di giurisprudenza; onde più che della forma, della cristallizzazione giuridica della proprietà, qui conviene parlare delle conseguenze, influenze e pertinenze sue entro l'organismo sociale. È cioè necessario considerare la proprietà per ciò che essa realmente è, una funzione della società, la funzione nutritizia dell'organismo sociale. La funzione sociale della proprietà è naturalmente soggetta come tale ad evoluzione come ogni altra formazione organica; ma sbaglia chi crede che la evoluzione economica consista in un progressivo mutamento delle leggi fondamentali che vi presiedono. Già ho accennato altrove a questo argomento. Nessun mutamento essenziale avviene mai in politica, ma soltanto perfezionamento, intensificazione, estensione delle sue leggi naturali, e della

azione loro conseguente, su cose e forze che in uno stato di società non progredito sfuggono loro. La evoluzione della proprietà consiste tutta nella più estesa ed intensa e perfezionata applicazione dell'azione sua ed in sè ed in rapporto al simultaneo maggiore perfezionamento negli altri organi della società. È intuitivo che una funzione organica possa evolvere soltanto perfezionandosi ed intensificandosi e non altrimenti. In questo perfezionamento suo ed in questa sua intensificazione, soprattutto come estensione a cose che precedentemente non cadevano nell'orbita sua o nel farvele cadere in un modo più perfezionato e civile, consiste la cagione di quei mutamenti economici nei quali taluni moderni credono di vedere un fatto indefinitamente evolutivo delle leggi della proprietà così che queste debbano quando che sia riuscire a mutare la essenza loro. La natura sviluppa gli organismi tutti perfezionando le leggi che ha imposte a loro in sull'inizio dell'opera sua paziente, non già e non mai arrecando ad esse alcun sostanziale mutamento; pare anzi che si compiaccia in modo speciale della costanza immutabile di quelle leggi.

VI.

Dal punto di vista della economia antiindividualistica, già lo dissi, la funzione sociale nutritizia non si compone che di prensione, di circolazione e di produzione. Ogni cosa legittimamente presa è sangue sociale; lo scambio che se ne fa è la circolazione sua; con ciò la nutrizione si compie. Della prensione abbiamo parlato: prendiamo ora brevemente in esame la circolazione; poi ancor più brevemente la produzione.

Intensificandosi gli scambi, talune cose vengono dalla natura economica particolarmente usate a facilitare gli

scambi stessi. Sono tali cose quelle che hanno molto valore (che cosa sia il valore dirò poi), molta costanza di valore e molta solidità materiale, accoppiata alla picciolezza del volume, di modo che presentano accoppiate nella maggiore proporzione possibile due circostanze principali: la appetibilità al cambio e la facilità materiale di essere prese e cioè di diventare realmente *mancipium*. Queste cose sono le monete; e servono, per le ragioni anzidette, meravigliosamente a facilitare e moltiplicare gli scambi. Ma, accrescendosi la circolazione, si presentano normalmente due circostanze: 1° che quelle tali cose che presentano quelle circostanze per cui possono essere adoprate per moneta (i metalli preziosi furono più che ogni altra cosa adoperati a questo uso) non crescendo in ragione dell'aumento prodottosi nella circolazione, per la sempre crescente quantità di cose che vi viene immessa, divengono insufficienti come quantitativo alle esigenze della ciscolazione stessa; 2° che per quanta sia la opportunità che esse presentano di diventare materialmente e facilmente *mancipium*, pure quando grandi si facciano massa e valore delle cose, il cui cambio esse devono facilitare, riescono alla bisogna insufficienti e meno adatte.

Allora la natura economica provvede estendendo alla funzione di moneta un fatto che essa aveva già affermato nello scambio di talune cose, quali terra, uomo, forze naturali utilizzabili, Stato, ecc., le quali non possono formare oggetto di *mancipium* reale ma di un *mancipium* soltanto figurato e cioè compientesi per mezzo di determinate forme sancite dalle leggi e fissate su documenti che soli diventano materialmente *mancipium*. Lo Stato, per la sua azione regolatrice ed integratrice di tutte le funzioni sociali, quando scorge che le cose lubrificatrici degli scambi fanno difetto nell'organismo economico della società, mette sul mercato,

come si dice, tanti documenti rappresentativi del valore-società, il quale essendo uno dei valori più sicuri ed anzi, quando le condizioni delle società sono normali, il più sicuro, quei documenti che lo Stato emette, rappresentativi e vincolanti di parte del valore-società, vengono accettati dall'organismo sociale nella propria circolazione, e, per il massimo grado che rappresentano di materiale trasmissibilità da individuo ad individuo, funzionano da ulteriore moneta. Tali monete, valore-società, oscillano nel proprio valore seguendo le oscillazioni di quello della società che rappresentano; questa, come organismo psichico, presenta naturalmente instabilità di consistenza. In questi casi, se il valore della società molto discende, lo Stato come apparecchio regolatore interviene imponendo un valore fisso e la circolazione obbligatoria alla moneta-società; le leggi economiche però si rifanno offrendo in cambio della moneta stessa una minore quantità di altre monete o di cose, che ad esse si conguagliano. Allo stesso modo possono diventare monete documenti rappresentativi di altri valori, come avviene negli organismi sociali molto evoluti, per mezzo di talune istituzioni economiche che si rendono mezzi di circolazione monetaria di documenti rappresentativi di valori che esse detengono.

VII.

È necessario esporre sommariamente alcuni principii di economia antiindividualistica e cioè esclusivamente considerata come funzionalità sociale.

Il valore che crediamo esistere nelle cose non è che lo sforzo nostro nel compiere la funzione circolatoria della società; una esplicazione di attività sociale compientesi per mezzo nostro. Lo sforzo che noi facciamo

per permutare, far circolare una cosa presa (in quei modi sociali che si descrissero) da noi con una cosa presa da altri, alla mente nostra apparisce sotto la veste di un *quid* che sia nella cosa e che chiamiamo valore. L'idea del valore sorge infatti nell'uomo non con quella di proprietà, chè il prendere che egli faccia una cosa non basta a determinare nella sua mente l'idea del valore; bensì questa sorge dopo, e cioè quando lo svolgersi dell'organismo sociale determina in lui la opportunità, necessità o volontà di permutare le cose da lui prese con quelle prese da altri. È quindi con una nuova esplicazione della sua attività che è funzione sociale, che sorge nella mente dell'uomo l'idea del valore. Il valore è cioè la proiezione sensibile del cambio. Quello che esiste è solo il cambio funzione sociale, attività sociale. Le maggiori o minori difficoltà o sforzo poi che l'uomo deve superare per compiere il cambio delle cose sono ciò che idealmente egli pensa essere, per illusione soggettiva, il maggiore o minore valore delle cose, come attributo assolutamente esistente nelle cose stesse.

È una illusione del tutto analoga a quella per la quale pensiamo esservi nelle cose il peso. Le cose non pesano più che non valgano. Ciò che noi pensiamo che il peso sia, e cioè un attributo delle cose, è invece lo sforzo che noi facciamo per vincere la energia di attrazione terrestre che funziona rispetto ad esse. Noi quindi ci illudiamo che sia nelle cose ciò che è invece soltanto una maggiore o minore attività dei nostri muscoli. La essenza pertanto così del valore che del capitale consiste tutta e soltanto nel cambio funzionalità sociale circolatoria, nella quale vi è tanta possibilità di portare cambiamenti, quanta ve ne è di portarne nella circolazione del sangue in un organismo individuale.

Capitale è tutto ciò che fu comunque preso socialmente dall'uomo e con ciò e dopo ciò è entrato nella

circolazione del corpo sociale. In una parola, è il sangue di questo. Ora si deve volere che dovunque nel corpo sociale entri quel tanto e non meno di circolazione sanguigna che è necessaria per la sua buona conservazione; ma non si può volere che ve ne entri di più a detrimento della circolazione di quegli organi nei quali la vita sociale esige che la circolazione sia massima ed i relativi vasi sanguigni più numerosi e vasti. Vi sono degli organi sociali che, per la complessa fisiologia dell'organismo-società, devono trattenere elemento nutritizio più copioso che altri, e sono essi i visceri più vitali; una concezione di fisiologia sociale, la quale ciò non vedesse o volesse una distribuzione del sangue in uguale misura per tutto il corpo, è facile immaginare a quali risultati approderebbe; è la vita stessa che sarebbe resa impossibile nella intiera società per la cessazione di nutrizione in ogni parte di essa, dove per eccesso e dove per difetto suoi relativi. Alla mentalità antiindividualistica, non riescono concepibili tutte le discussioni che si fanno sul capitale, sul modo suo di formazione, su quello che fu il suo passato, su quello che sarà il suo avvenire o che dovrebbe essere, ecc., ecc.; nulla di più ozioso e vano. Il capitale è il sangue sociale; e le sue leggi sono quelle stesse cui soggiace nel corpo individuale il sangue degli individui. Il campo è chiuso ad ogni concezione fantastica di cui tanto si compiace l'imperversante romanticismo.

VIII.

Dissi in principio di questo discorso che tutto che presenti una qualche forma di utilità e la possibilità e la ragione di fruirne ad esclusione degli altri, forma oggetto di prensione e di circolazione sociale, e che vi

entrano come entità produttiva lo stesso uomo, la stessa società. Sono questi i fatti circolatori cui si dà nome di credito semplice privato e credito pubblico. Soltanto quando vige, perchè una ancor primitiva e rude società lo ammette, l'istituto giuridico della schiavitù, il valore uomo viene trasmesso anche materialmente come mancipio ad altro uomo, e cioè con materiale e non figurata trasmissione; ma, progredendo la civiltà e perfezionandosi l'organismo sociale, vengono poste a questa circolazione delle limitazioni utili alla società, per le quali può l'uomo circolare economicamente soltanto mediante obbligazione sua e per una parte soltanto della sua individualità, e sotto la forma giuridica del credito e cioè temporaneamente come comporta del resto la caducità dell'oggetto. Può invece, per la ragione opposta e cioè per la perennità sociale, essere perpetuo il credito pubblico. L'uomo non è soltanto una quantità morale intellettuale politica, ma è anche, e perciò appunto, una quantità economica indipendentemente dalla sua proprietà. Dato un conosciuto grado di civiltà della società in cui l'uomo vive; data la probabilità media che quella civiltà offre ad un uomo, per procacciare l'impiego delle sue facoltà e qualità; conosciute esattamente queste e cioè: età, grado di salute, costanza, spirito pratico, cultura, moralità, attività, prudenza, abitudini igieniche, ecc., si può assegnare ad un uomo il suo giusto valore economico con una notevole approssimazione. Non vi è nulla di strano in questo considerare l'uomo come una quantità soggetta alle leggi economiche. L'uomo vale sul mercato obbedendo ad una legge naturale, analogalmente affatto a quanto pesa sulla bilancia, cade per un urto, o scompare per un fulmine. Che cosa sono le assicurazioni sulla vita se non uno sconto avvenire pattuito sul valore uomo?

Il fatto che il debito viene restituito (del resto non

sempre, come p. e. quando il creditore si è ingannato sul valore del debitore) induce nell'errore di ritenerlo uno scambio di danaro con altro danaro di cui in un tempo determinato il debitore disporrà. Ma ciò è assurdo; uno scambio (fatto circolatorio dell'organismo sociale) non è possibile che fra due cose parimenti esistenti nel momento in cui si compie. Ciò che non esiste non può circolare, è assiomatico; altrove adunque va ricercato il corrispettivo del danaro prestato, e cioè nella produttività, nella potenza produttiva e cioè nell'insieme delle qualità (valore) dell'uomo che lo riceve, qualità che ne costituiscono il pegno. Il quale uomo quando, esplicando questa sua potenza, avrà prodotto il danaro necessario per spegnere il debito, lo spegnerà, ma ciò avverrà mediante un nuovo scambio, un nuovo fatto circolatario che ha dei rapporti di causa ad effetto col primo, ma che non è questo, nè una parte, nè un perfezionamento suo; è un altro fatto circolatorio da quello disgiunto e che al pari del primo si compie (perchè non può essere diversamente) fra due cose entrambi esistenti nel momento suo e cioè danaro prodotto dal debitore e titolo rappresentativo del valore del debitore stesso (ricevuta) posseduto dal creditore. Chi voglia bene e spregiudicatamente considerare, vede che non altrimenti opera la circolazione nel credito fondiario: 1° scambio temporaneo di danaro col valore (produttività) del fondo; 2° accumulo del prodotto del fondo; 3° scambio di questo prodotto col titolo ipotecario. Il pieno parallelismo dei due fatti ne attesta la identità economica.

Già vecchi economisti avevano intravveduta la verità che l'uomo è valore; e Gerolamo Boccardo scrive: « In verità non sappiamo comprendere come ci si possa dare per ricchezza la macchina a vapore, e non la scienza di Watt che l'ha creata; che si chiami ricchezza il piccolo capitale accumulato dall'operaio, e non la virtù, il

risparmio, la previdenza con cui l'ha formato; ricchezza il binoccolo, il cannocchiale, il pendolo, l'orologio, il cotone, il telaio, la vaporiera, la bussola, il gas illuminante, e non il sapere di Armati, di Dondi, di Galileo, di Fulton, di Gioia, di Arck Wright, di Lebon, e di tutti gli immortali inventori che diedero all'umanità quegli stupendi trovati ». E anche un altro lato della questione intravedono vecchi economisti; e sempre il Boccardo scrive contro la possibile obbiezione che sia un avvilire le morali virtù ed i beni intellettuali il considerarli come ricchezza, e dice: « Bensì noi reputeremmo avvilirli, qualora ci limitassimo a considerarli come una oziosa ed infruttifera locubrazione della mente. Dal momento che, lungi dal negare la nobiltà del principio da cui emanano, affermiamo che producono un infinito tesoro per la civiltà, non vediamo invero come ci si possa accusare di deprimerli ».

Certo è che non si può fare quistione di dignità umana in fatto di nozioni sistematiche; la scienza studia le concomitanze, le coesistenze dei fatti, ed è un sogno il credere che possa imporre dei limiti alla propria osservazione. Si conclude che anche l'uomo è un valore; ma qui gli economisti si tuffano in un mare di distinzioni terminologiche, e lì preoccupati non intravedono che economicamente è valore solo ciò che si scambia (già dimostrai che l'idea del valore sorge col cambio), e che se si pensa che l'uomo sia valore non si può disgiungere questo concetto da quello di scambio; ma ciò non pensano, e così campati fra la scienza positiva, secondo la quale considerano economicamente le cose esterne all'uomo, e le metafisiche idealità individualistiche, secondo le quali considerano economicamente l'uomo stesso, allorchè si abbattono nello scambio del valore-uomo, al fatto che loro apparisce come di un ordine speciale, non dànno più il nome ed il carattere di scambio

di ricchezza contro ricchezza (che altri scambi non sono possibili), ma gli dànno, come ho già detto, quello di un contratto speciale, metà che si tocca e metà no, metà positivo e metà ideale. E di fronte poi agli effetti che il credito produce rimangono impressionati, e quasi paurosi, perchè vedono che quelli sono in realtà effetti di una nuova ricchezza posta in circolazione, ma da altra parte, non riuscendo a vedere, a concepire la detta ricchezza, si trovano colla mente loro di fronte ad un effetto di cui non scorgono la causa. Onde traggono illazioni errate e spaziano tanto che in sul principio alcuni di essi definirono il credito una magìa. Ma ciò avvenne specialmente del credito pubblico che destò illusioni, speranze, timori, apprensioni stranissime, come cosa della quale si conosceva l'intima natura ancora meno di quanto si conoscesse quella del credito personale individuale.

Il credito pubblico è nei riguardi della società ciò che il credito personale è nei riguardi dell'individuo, con quelle sole differenze che sono portate dalle condizioni diverse dei due organismi sempre temporaneo l'uno, anche perpetuo l'altro; i quali però, non si deve dimenticarlo, sono ugualmente due organismi umani, e però presentano nei fatti e nelle leggi naturali loro una perfetta analogia. Una società è un organismo umano perchè composta di forze che promanano dall'uomo, ma che vive, come si disse, di vita propria del tutto indipendente da quella di ogni singolo individuo che vi è compreso; vive di sè e per sè stesso e come avente mente ed organi proprî, così anche proprie ricchezze, speciali modi ed organi per procurarsele, propria volontà, propria forza, efficenze sue, e perciò anche un valore economico suo proprio del tutto analogamente a ciò che avviene dell'individuo, ma senza che ciò che si compie di analogo negli individui sia la medesima

cosa di ciò che si compie nella società non solo, ma nè pure che questo sia la risultante della somma di quello.

Come l'individuo ha il suo valore, così la società ha il suo proprio, che sta a quello in proporzioni geometriche, essendo un prodotto organico e non meccanico, formatosi, bensì, sugli individui, ma non della somma loro.

C'è chi pensa, per esempio, che la ricchezza pubblica sia la somma delle ricchezze private: questo è un concetto volgare ed errato. La ricchezza pubblica non è la somma delle ricchezze private, più che la volontà collettiva sia la somma delle volontà individuali (altra moderna romantica assurdità, questa, di cui darò dimostrazione nel seguito di questo libro).

La somma delle ricchezze private non dà la ricchezza pubblica come la somma dei valori individuali non dà il valore società. Così la somma dei materiali di cui un edificio si compone, non dà l'edificio, nè la somma del valore di quelli il valore di questo, che si esplica e si determina in altri modi ed in altra sfera. Il valore società emerge da ben altre selezioni, elaborazioni delle nature politiche che non sia una semplice somma dei valori individuali; tanto è vero che questi possono sussistere (qui si parla sempre di valori puramente umani) anche in una società momentaneamente disorganizzata e quindi priva di valore economico suo proprio. Ricordando ciò che fu detto nel capitolo precedente e cioè che la società è un organismo psichico, si potrebbe chiedere come possano delle forze psichiche avere valore economico. Lo possono come lo può ogni altra forza della natura (elettricità, luce, calore) la quale presenti le tre circostanze che fanno entrare cose e forze naturali nella circolazione economica sociale, e cioè utilità per l'uomo, modo di diventarne o realmente o figurativamente mancipio, quantità e diffusione limitate così da non essere

sempre e senza bisogno di esclusione altrui a libera disposizione dell'uomo stesso.

Il valore società è immenso; e la messa in circolazione (credito pubblico) di quel valore ha prodotto degli inestimabili vantaggi quante volte l'organo regolatore della società non si sia illuso sulla sua misura. Certo è però che questa illusione fu rarissima, perchè viene al suo apparire limitata ed eliminata dalla avversione che in questo caso prova il mercato dei valori contro il valore della società il cui Stato si illuda sulla misura della sua potenzialità economica e politica. Dalla circolazione del valore società hanno potuto trarre esecuzione ed applicazione pratica meravigliosi prodotti dell'ingegno umano a utilità e sollievo della società. Guai se nell'organismo della società moderna non vi fosse questo salutare scambio. Negli effetti concreti la civiltà nostra sarebbe inferiore alle antiche. Da chi e come si compirebbero le grandi opere pubbliche? Lo Stato antico aveva potere di obbligare una parte degli individui a compierle colla costrizione materiale. Quale surrogato alla schiavitù ha lo Stato moderno per quelle supreme necessità umane delle grandi opere modificatrici della natura fisica? Uno: sola la messa in circolazione della ricchezza società, comprando con essa da individui fisicamente liberi quel lavoro che altra volta imponeva ad individui schiavi. Il credito pubblico si accompagna nelle nazioni con un grande aumento della produzione della ricchezza; ciò accade perchè per mezzo di quello scambio fra gli altri valori ed il valore-società, ne viene alla circolazione un grande aumento, aumento che si traduce in accrescimento di produzione. In economia, come in ogni altra cosa, moltiplicazione di moto è moltiplicazione di vita. Ho detto che il valore-società è grandissimo, e maggiore apparirà esso quando gli Stati civili, fondando la costituzione loro su principî filoso-

fici non errati come gli odierni sono, avranno quella stabilità ed ordinata consistenza di cui oggi mancano, in moltissima parte, pressochè tutti.

IX.

Dai limiti posti alla libertà economica dell'uomo col processo che abbiamo descritto e per fatto dell'organismo sociale, emerge la produzione e cioè l'accrescimento delle cose utili, l'accrescimento del sangue sociale. Non è possibile precisare il punto dove quei limiti devono essere posti. Questo punto sarà, pure non variando molto, sempre quello che le peculiari necessità di una determinata società esigono in un determinato momento della sua vita. Nel cosidetto diritto di proprietà individuale non vi ha quindi nulla di assoluto; e se la giurisprudenza lo considera come qualche cosa di assolutamente definito, ciò non per altro avviene che per una delle tante illusioni umane, le quali fanno che l'uomo tenda a riporre sempre l'assoluto dentro e vicino a sè e il contingente fuori e lontano. Nulla di assoluto può esservi circa il punto ove quei limiti da cui la proprietà emerge devono essere posti. Esso è relativo alla necessità sociale. Di ciò tratterò più opportunamente nel capitolo VIII ove si parla dei rapporti fra l'individuo e lo Stato. Positivamente senza vedervi nulla di assoluto interessa di storicamente osservare in linea di fatto dove quel limite normalmente apparisca più o meno stabilmente posto in quelle società che più splendettero per civiltà, e quindi ricercare per quali vie e mezzi e causalità quel limite così posto abbia concorso a produrre quello splendore.

Nelle società civili quel limite apparisce posto dove già ho accennato discorrendo della formazione dei limiti

sociali onde emerge la funzionalità economica dell'intiero organismo della società. La conseguenza dei detti limiti è un aumento di individuale attività prodotto dalla necessità di supplire, colla intensità dell'utile ricavabile dalle cose occupate, alla mancata possibilità di occuparne liberamente delle altre. Quanto minore è la quantità delle cose che un uomo può liberamente prendere, e tanto maggiore è naturalmente in lui lo sforzo per ricavare dell'utile da quelle cose che ha precedentemente prese. Questo fenomeno, che dapprima si svolge per impulso puramente individuale, si svolge poi anche per impulso esterno, e cioè per necessità. Ne consegue ciò che chiamasi lotta economica.

La lotta economica, che è la prima e più diretta conseguenza nel limite posto alla facoltà economica dell'uomo, è nel medesimo tempo il più potente mezzo del suo sviluppo e del suo incivilimento; poichè, ingenerando essa la necessità di trarre dalle cose da lui possedute e dalle sue proprie facoltà il maggiore utile possibile, è sprone alla attività sua. Ciò produce nel suo individuo un progressivo sviluppo di tutte le facoltà, sviluppo che da poi procede in ragione composta via via che dall'aumentata ricchezza trae nuovi incentivi a sempre nuove attività economiche. Il progressivo sviluppo delle facoltà economiche dà luogo ad una infinità di adattamenti individuali, di formazioni psichiche individuali relative ad esse, le quali sono altrettante cellule sociali; e per effetto di esse nascono e consuetudini e leggi e formazioni economiche di varia specie, di indole superindividuale e cioè sociale, ogni qualvolta che lo sviluppo loro abbia raggiunto un grado per cui gli individui riscontrino in dette formazioni superindividuali un mezzo di individuale vantaggio che socialmente si risolve in una moltiplicazione di cose utili o di utilità delle cose, elemento nutritizio della società.

X.

Conseguenza di questi fatti è una crescente specializzazione degli individui, perchè non in tutti quello sviluppo si manifesta uguale; ma, a seconda e a cagione di infinite circostanze esterne, dove si accentua di più e dove meno; onde gli uomini per questo rapporto sono in condizioni diverse. È nella natura della lotta economica, come di ogni altra, che vi sia chi vi spiega maggiore e chi minore potenza. Ma questa è tuttavia una lotta nella quale chi soccombe non muore, bensì combatte sempre; perciò il vincitore di ieri può essere il perdente di oggi, perchè, se abbisognano molte favorevoli circostanze alla vittoria, non ne abbisognano meno a conservarne il frutto. E queste circostanze altro non sono che un bene equilibrato concorso in un individuo di tutte le facoltà umane, le quali si riassumono in favorevole costituzione fisica, intellettuale, ideale e morale; il che non avviene per fatto suo ma per fatto delle generazioni da cui discende; giacchè, se una circostanza esteriore qualsiasi vulneri una delle facoltà umane in un individuo, questa, che in lui può parere impercettibile ferita, cresce scendendo per le generazioni fino a diventare insanabile piaga, per cui riesca impossibile sostenere la lotta economica nelle necessarie condizioni di validità. Al contrario, se un ceppo umano sia così ben disposto al confronto di altri da poter tramandare quella eccellente disposizione sua a molte successive generazioni, queste diverranno nella lotta economica sempre più forti, perchè rappresenteranno un cumulo progressivo, una ascensione continua di sana attività umana; e per questo modo la produzione di nutrimento sociale raggiunge i massimi accrescimenti.

E qui si vede come la natura economica abbia razio-

nalmente operato col fatto dell'eredità; perchè, o questa discende per ceppo buono e ne viene un aumento ed una vera moltiplicazione di utile ed efficientissima attività, o discende per ceppo non buono e si disperde da sè costituendo (e qui sta specialmente il fatto provvidenziale) un incentivo fortissimo ai soccombenti di ieri a spiegare ogni maggiore attività sia per sorreggersi sia per dividersi le spoglie dei soccombenti di oggi, onde si ha in ogni caso uno sprone all'attività. In questo sprone risiede il massimo mezzo di cui la natura si serve a produrre civiltà, vita e sviluppo ad un organismo sociale.

Non importa affatto, dal punto di vista della organicità sociale, se la funzione sociale nutritizia assuma alla osservazione volgare la apparenza di un fatto individuale e cioè di quella forma che si è convenuto di chiamare proprietà privata. Questa apparenza, questa forma, che la funzione nutritizia dell'organismo sociale assume, non toglie nè infirma per nulla, nei riflessi dell'organismo stesso, il suo carattere e la sua essenza vera e sola di funzione organica della società.

La efficienza e potenza individuale considerata nei suoi riflessi sull'organismo sociale si risolve in una delle più importanti manifestazioni della accresciuta attività funzionale dell'organismo stesso. Sono tutti fatti che si coordinano l'uno con l'altro ed hanno continui reciproci rapporti di causa a effetto. Dove l'uomo è di natura espansiva, energica, attuosa, quale si esige a produrre società civilissime, la funzione sociale nutritizia assume con maggiore accentuazione e con più netti contorni la forma sua di proprietà individuale, perchè ciò è la conseguenza immediata e necessaria di quella potenza degli individui. Alla sua volta la proprietà individuale contribuisce a rendere più rapida e maggiore la formazione della civiltà rendendo gli individui

sempre più intelligenti e spansivi, attivi e quindi produttori di civiltà. Quando una società ha le sue funzioni nutritizie che si compiono per mezzo della proprietà delle cose non collettiva (ciò che non si vide mai) ma troppo poco nitidamente individuale, ciò significa che gli individui su cui si eleva non hanno ancora abbastanza sviluppate le loro facoltà e non sono di razza da svilupparle, ovvero sono entrati in un periodo di decadenza individuale alla quale inevitabilmente segue la decadenza sociale e civile; decadendo necessariamente una società quando decade l'elemento su cui si forma; ovvero appartengono ad una società che non è normalmente funzionante, ma perturbata da fenomeni intersociali e costretta in uno stato anormale (vedi cap. VI).

Storicamente vediamo che la proprietà privata accompagnò rigida ed inflessibile la civiltà romana in tutto il suo periodo ascendente, e diventò meno intensa nel periodo imperiale burocratico, forma di Stato generalmente di essa meno rispettosa perchè decadente; il gran sole della civiltà romana andava oscurandosi. Il primo periodo del Medio Evo, colla sua forma feudale e con tutta la congerie di vincoli che ne derivavano, soffocò il libero espandersi della proprietà individuale, e la civiltà in quel periodo è nascosta. Ma il classicismo si risolleva, e proprietà individuale e civiltà riappariscono unite nei Comuni, e tali durano e crescono fino all'affermarsi dei nuovi dispotismi e cesarismi grandi e piccoli, nei quali si accomodò l'Europa continentale dal 400 al 700, quando i vincoli economici si moltiplicano e la vita civile langue. Solo in un'isola famosa, molto benemerita della moderna civiltà, questa non resta; ivi non regge dispostico Stato, poco propizio alla intensificazione della proprietà individuale, e questa è affermata come inalterabile ordine di vita civile (liberty and propriety); di là passa l'Atlantico e si afferma unita indis-

solubilmente alla civiltà nuovissima che dirada le antiche tenebre americane, fino a che essa si riaccentua anche in Europa e si definisce sempre più specifica nella moderna società civile.

Adunque potente espansione individuale, proprietà privata e civiltà sono termini aventi fra loro rapporti storici indissolubili di causalità; se uno impallidisce tutti impallidiscono. Con ciò, intendiamoci bene, non si intende affatto che debba essere interdetta allo Stato la azione sua integratrice relativa alla distribuzione della ricchezza e cioè alla normalità della funzionalità nutritizia del corpo sociale. Anzi più il fatto della libera espansione di proprietà individuale si mostra attivo, e più vigile deve essere l'occhio dello Stato nel portare rimedio agli squilibrii economici che ne potessero derivare: ma ciò lo Stato deve fare senza ferire lo svolgimento di quel fatto nelle forme che storicamente appariscono sue naturali. Di questa azione dello Stato parlerò nel capitolo IX.

Da queste considerazioni si vede quanto fossero e sian errate quelle legislazioni che impongono limiti, vincoli non necessari alla proprietà individuale, obbligandola a conservarsi in certi ceppi s'anche fossero tali da dovere normalmente soccombere nel conflitto delle forze economiche (vincoli feudali, maggioraschi, fidecommessi, ecc.): questa è una violenza alla natura sociale, violenza che si spiega soltanto per mezzo della conquista che un popolo con la guerra abbia fatto di un altro, onde voglia per *jus foederis* assicurare la ricchezza del proprio sangue; di questi fenomeni perturbatori del normale svolgimento dell'ordine sociale tratterò nel capitolo VI. La conseguenza immediata di questi vincoli è lo sviare le attività individuali dal lavoro economico tanto per acquistare quanto per conservare, non essendovi per essi nè possibilità di acquistare in chi non possiede, nè

possibilità di perdere in chi possiede, o almeno non essendovi questa facilità. Ne seguono inerzia e atonia economica e civile. Da questo male era certamente affetto l'organismo economico nella società europea prima del movimento antifeudale degli scorsi due secoli.

Non meno errato della conservazione dei vincoli economici è l'eccesso opposto, quale sarebbe per esempio l'abolizione della eredità come quella che produrrebbe la cessazione di ogni forte incentivo allo sviluppo delle energie economiche. In tale caso l'uomo limiterebbe l'attività sua a produrre soltanto il necessario per la esistenza sua personale, e una attività così limitata poco o nulla produce.

XI.

Rispetto alla funzione sociale della proprietà è da considerare un fatto che sembra oggi particolarmente sfuggire all'osservazione di molti, e cioè che l'aumento della ricchezza in una parte degli individui in confronto di altri produce bensì in essi una maggiore agiatezza relativa rispetto a questi, ma non produce in questi un'agiatezza minore in senso assoluto di quanto ne possedevano nel primordiale periodo di minima economica disuguaglianza; al contrario, sebbene essi in modo relativo ad altri individui impoveriscano relativamente al proprio passato, economicamente migliorano anche essi, perchè col farsi sempre più organico il fatto economico questo dispiega energie così intense e specifiche per cui la produzione cresce in una progressione geometrica, e tale maggiore quantità di beni della società per svariate azioni di Stato si spande su tutta la massa degli individui; i quali pertanto, anche i meno agiati, usano di una quantità di cose che non avevano possibilità di usare allorchè non erano molto differenziati

dagli altri. La eguaglianza economica è la eguaglianza nella povertà; e allorchè si vede che in una società certi individui salgono economicamente, questo è indizio che tutti gli individui sono, chi più chi meno, sospinti dal medesimo movimento, e cioè tutta la produzione di quella società volge ad un progressivo sviluppo; ed è ciò tanto vero che se ne ha riprova nell'aumento della popolazione che sempre accompagna lo sviluppo dei descritti fenomeni economici. Si può affermare che i beni di cui fruisce l'uomo meno ricco in una società, che abbia compiuto un certo grado di evoluzione economica, sono sempre superiori e maggiori di quelli di cui fruisce l'individuo di una società semiegualitaria primordiale.

Taluni fenomeni che derivano dalla funzione nutritizia del corpo sociale assunsero ai tempi nostri, per ragioni speciali alla società moderna, tali particolari aspetti e così vitale importanza, da indurmi a formarne oggetto di uno speciale capitolo, il IX, dove il lettore troverà largo complemento di questa trattazione.

Capitolo IV.

RELIGIONE - SCIENZA - ARTE

SOMMARIO

I. Necessità naturale della religione come apparecchio sorrettore dell'organismo sociale. — II. Obbiezione dell'irreligiosità di uomini virtuosi. — III. Formazione, caratteri, evoluzione e svolgimento della religione. — IV. Identità essenziale del precetto religioso positivo presso tutte le maggiori civiltà. Formazione del sentimento morale. — V. Cristianesimo e cattolicesimo. — VI. Azione della religione sulla società e sull'individuo. Svolgimento della funzione sociale religiosa analogamente alle altre funzioni sociali. — VII. La religione e lo Stato. — VIII. Necessità e difficoltà del consenso tra la Chiesa e lo Stato. — IX. Esempi storici delle relazioni fra Chiesa e Stato. — X. Forme dell'azione dello Stato rispetto alla religione. — XI. Formazione, caratteri e svolgimento della scienza. — XII. Eredità delle formazioni intellettuali negli individui e nella società. — XIII. Le facoltà ideali dell'uomo; e lo sviluppo, il commercio e l'accumulazione della scienza. — XIV. Lo Stato e la scienza. — XV. L'arte. Lo Stato e l'arte.

I.

L'osservazione scientifica e le analogie organiche ci provano che la religione è parte integrante dell'organismo sociale, rispetto al quale esercita la funzione stessa che è esercitata dall'apparecchio sorrettore dell'organismo fisiologico.

Non vi può essere forma politica per quanto perfetta senza virtù, nè virtù senza ideale, nè ideale senza religione. La perfezione infatti di una forma politica favorisce la formazione di buone leggi per il bene della società, chè a compiere una cosa eccellente non basta già la volontà e la persuasione di farlo, ma abbisognano altresì i mezzi esterni per cui quella forza che parte dalla volontà di ben fare non sia vanamente dispersa. Tali mezzi esterni di fare buone leggi sono forniti dalle costituzioni eccellenti. Ma abbisogna altresì negli uomini l'intelletto del bene, che può bensì essere promosso, favorito, conservato dalle buone costituzioni, e da esse opportunamente collocato, e così utilmente adoperato, ma non mai creato. Potrà una buona costituzione opporre temporaneo riparo e rendere l'azione malefica dell'assenza di idealità più debole, più difficile ad esplicarsi; ma se tale assenza troppo pervade la società, non varrà la costituzione, per quanto eccellente, come assoluto rimedio. La virtù è quel grado di elaborazione psichica che le forze sociali determinano nell'individuo e per il quale l'uomo domina le proprie passioni, e cioè limita ed inalvea in modo conforme alle esigenze dell'organismo sociale le varie sue facoltà individuali. Già dissi in precedenti capitoli come questo inalveamento si determini quale un adattamento dell'individuo alla società per opera di formazioni psichiche che la società determina in lui. Nel fondo della virtù stanno il sacrificio, la privazione, lo sforzo. Indispensabile è pertanto una forza che determini al sacrificio e che spinga allo sforzo e lo alimenti. Perchè la ritrovi, necessario è che l'uomo si idealizzi fino a sentirsi superiore alle altre cose create. Altrimenti dove troverebbe egli il movente a subire, a ricercare talora, un male per lui immediato (chè sotto questa forma si presenta novanta volte su cento la virtù) per procacciare alla società un bene che forse

egli nemmeno potrà contemplare perchè spessissimo è remoto e al di là della sua stessa esistenza? A ottenere questi fatti necessari alla vita sua, l'organismo sociale dispiega sulla psiche individuale varie azioni delle quali alcune ho già descritte e altre, le più specifiche, descrivo ora trattando di quello degli organi sociali che vi è più specialmente rivolto.

II.

Si affaccia una obbiezione. Vi sono uomini virtuosi che non professano religione positiva, e che diconsi spogli di ogni idealità di carattere religioso. Osservo che l'argomento degli uomini virtuosi e irreligiosi a un tempo, come prova della non necessità delle religioni, non può essere accolto da un osservatore sperimentale perchè egli deve ammettere necessariamente la ereditarietà psichica, onde quel tanto di virtù che in un uomo esiste e col quale è nato, deve ritenersi come un retaggio trasmessogli e comunicatogli da successivi ambienti morali, nei quali pertanto è da vedere come tale patrimonio morale siasi lentamente formato. Ora questo patrimonio morale si è formato appunto per mezzo della religione, la quale, continuando ad agire sulle generazioni che precedettero il non credente virtuoso, formò lentamente la natura di questi che nacque buono, e vive buono anche se su lui comincino ad agire correnti perturbatrici del suo originario stato morale. Appartengono inoltre generalmente gli irreligiosi virtuosi a classi agiate ed a categorie di persone colte. Ora degli agiati si può dire che in essi è assai allontanato ogni movente a delinquere dalla agiatezza, la quale, rendendo soddisfatti molti di quei bisogni e desideri per i quali l'uomo è con facilità indotto a commettere atti antisociali, lo rimuove per se stessa dalle forme più comuni della concreta malvagità.

Dei miscredenti dotti, veramente dotti, si può poi dire che miscredenti in modo assoluto non sono, perchè essi si vengono formando nella mente loro una idealità scientifica che può in essi tenere posto di altre idealità; essi professano una religione che non è in tutto la comune, perciò solo che è meglio conformata alle necessità del loro spirito.

Il fenomeno sociale religioso appare più semplice e perciò più chiaro nelle classi inferiori della società. Quivi la necessità d'una idealità specificamente religiosa che sorregga e costringa l'uomo in istato sociale appare evidente, e quivi si osserva che gli uomini più virtuosi sono normalmente i più religiosi.

III.

La religione è la funzione dell'organismo sociale che trae l'origine e l'essenza sua dalla facoltà idealizzatrice di cui l'uomo è dotato e che è una delle forme che la forza assume in lui. La religione è la risultanza sociale dello sviluppo diretto e composto di tale facoltà.

L'ignoto, l'infinito, l'incomprensibile determinano nell'uomo le formazioni psichiche relative alla sua facoltà di imaginazione e di idealizzazione. Ciò accade per forza e necessità logica dell'ordine psichico che in lui e di lui vive. Da tale origine della religione risultano due caratteri suoi molto chiari ed evidenti. Primo: di evolvere nella struttura sua di fenomeno psico-sociale di mano in mano che l'uomo per effetto dello sviluppo delle sue facoltà intellettive tramuta in cose note e conosciute e comprese quelle che innanzi erano per lui ignote, sconosciute, incomprese. Secondo: di permanere come fenomeno sociale indefinitamente, perchè, per quanto l'uomo scopra, conosca, comprenda, sono sempre

infinite le cose che gli rimangono da scoprire, da conoscere, da comprendere.

In questi due caratteri consiste essenzialmente la ragione della evoluzione delle religioni; e nello svolgimento loro risiede tutta la storia delle religioni stesse. Quando l'uomo ha cognizione primitiva affatto e gli è ignoto quasi tutto ciò che lo circonda, la sua religione è panteistica, perchè tutto forma oggetto della sua imaginazione. Quando la cognizione sua cresce, la religione è politeistica, poichè, sebbene minori, pure ancora molte cose sono intorno a lui ignote, così da non poter intravvedere fra esse un rapporto universale, onde l'imaginazione sua si fissa in varii fulcri di arcana potenza. Quando finalmente l'uomo tocca gradi più alti di cognizione e di concezione, e intravvede i rapporti che esistono fra tutte le cose e la affinità e comunione e universalità delle leggi che presiedono alla natura, le religioni si fanno monoteistiche. Egli ha compreso che una sola è la potenza che avvince tutto l'universo, uno solo l'arcano, uno solo può essere l'oggetto della sua imaginazione, la determinante delle sue idealità. Ma arcano rimane pur sempre; e la scienza deve inchinarsi, e non può non inchinarsi davanti ad esso, chè ad esso conducono le sue investigazioni stesse quanto più si fanno acute e profonde. Se la forza è giunta a pensare se stessa, non potrà anche essere giunta a creare se stessa? E di tale potenza quale concetto potrebbe l'uomo avere se non sia divino? La vita, il mondo sono misteri; e se la mente umana deve essere libera, ardita e ferma nello scoprire sempre nuove verità positive per il bene dell'umanità, non perciò può pensare che ne sia accorciata di un filo solo la trama dell'infinito ignoto e dell'eterno arcano. Le religioni pertanto si elevano su terreno che non potrebbe essere più solido nè meno conteso e contendibile.

È un errore storico molto grave il credere, come oggi comunemente si fa, che l'evoluzione religiosa qui descritta si compia rispetto a tutta intiera una società. Appunto perchè quella evoluzione è un prodotto di un'altra evoluzione, la intellettuale, essa si compie soltanto in quegli elementi sociali nei quali questa si è compiuta. Così vediamo presso i popoli orientali, che per essere più antichi offrono all'osservazione politica, in questo campo almeno, più vasto mezzo, altra essere la religione delle classi alte e dotte, e altra quella delle basse. Altra era in Babilonia la religione del volgo, e altra, e ben più pura, quella della classe addottrinata dei Magi. E dicendo che le società nostre sono monoteiste, si prende in realtà la parte per il tutto, perchè realmente il puro concetto monoteista non è che di una parte, e certamente la minore, della società nostra, mentre le masse sono politeiste. Vero politeismo è l'adorazione dei molti santi e la sterminata quantità dei fulcri di idealizzazione religiosa delle masse. Anche il puro monoteismo del popolo ebreo è una leggenda. Vi si parla di Dio che tiene consiglio ed accetta suggerimenti; vi sono giurisdizioni di arcangeli non più subordinati degli dèi di Grecia; anche nel cielo ebraico si hanno guerre ed espulsioni di ribelli. Se lo sviluppo intellettivo dell'umanità debba essere nell'avvenire tale da permettere nell'intero corpo sociale una formazione religiosa esclusivamente e puramente monoteista, io non so; gli evoluzionisti possono credere questa come qualsiasi altra cosa; richiamo qui quanto ho detto nel primo capitolo circa il metodo sperimentale e la scuola evoluzionista.

IV.

La trasformazione che subisce la religione col progredire dello sviluppo intellettuale di una società o di parte di essa, non ha che una azione limitata sui reali atteggiamenti degli uomini nei loro rapporti e delle società nella loro struttura; perchè se muta nella mente dell'uomo la sede e la natura delle potenze che gli sono ignote, non perciò muta essenzialmente l'indole del precetto positivo che l'organismo sociale trae dall'ignoto e dall'infinito e cioè dalla religione, il quale rimane perfezionato e affinato, più o meno, ma pure sempre lo stesso, perchè viene esso dall'organismo sociale informato alle sue proprie necessità organiche, e queste rimangono pur sempre le stesse, non mutandosi la natura dell'uomo per il progredire della sua percezione delle cose. Con ciò si spiega il fatto storico che, nonostante l'evoluzione e la varietà delle religioni, il precetto positivo e il sentimento morale, che ne è la conseguenza, rimangono nelle società civili fondamentalmente informati alle stesse necessità.

Il sentimento morale è, come dissi, un prodotto diretto o indiretto della religione; ciò che chiamiamo morale è una subformazione psichica prodotta dal fatto psicosociale religioso. La morale è il risultato dello sviluppo di quella che chiamasi facoltà idealizzatrice dell'uomo, sviluppo ottenutosi col mezzo della religione esistente di fatto in una società. La morale è infatti relativa alla religione di un popolo; e se varia poco da popolo a popolo, ciò accade perchè in fondo, chi ben guardi, di poco variano, già lo dissi, i precetti positivi delle religioni. E questi poi alla loro volta di poco variano, perchè di poco varia l'uomo che è il terreno su cui germogliano. Ma è ben certo tuttavia, che di tanto varia la

religione di un popolo da quella di un altro e di altrettanto varia la morale che da quella religione discende; e discende perchè la permanenza dell'azione del precetto religioso fa sì che gli uomini di una società nascono conformabili psichicamente in modo relativo al precetto stesso, sebbene su di essi direttamente il precetto non abbia ancora agito e possa anche non agire mai. Questa conformazione psichica si traduce in quel fatto che chiamasi morale e più propriamente sentimento morale. Ond'è che il precetto religioso può definirsi la fonte della morale. E se a questa si attribuisce un valore superiore al precetto semplice, ciò avviene perchè essa rappresenta un'ulteriore e superiore elaborazione naturale del precetto da cui discende. Ma se di ciò ha i vantaggi, di ciò ha pure i danni; i quali consistono in una maggiore delicatezza e nell'essere più vicina allo spegnimento suo. Si vede infatti che un forte sentimento morale spoglio di precetto religioso può sussistere soltanto in qualche elaborata ed elevata generazione di un ceppo umano, ma non dura perchè o svanisce o presto ritorna a dissetare l'arsura dello scetticismo nella fonte del vivificatore precetto.

V.

La religione, e di conseguenza la morale, si conguagliano comunque al grado di evoluzione civile di una società. Non è in tutto vero, per esempio, nè che la religione pagana rendesse necessaria la schiavitù, nè che la religione cristiana, dirò meglio cattolica, l'abbia resa impossibile. Dimostrerò in un successivo capitolo che la schiavitù presso gli antichi è un fatto di guerra, nel quale le religioni loro non sono entrate. Gli dèi pagani imponevano il rispetto dell'uomo al pari di tutti gli dèi anteriori e posteriori. È la natura stessa della

religione che ciò esige. Quanto all'assoluta eguaglianza umana che si dice bandita dal cristianesimo, essa non è esistita mai come vero e positivo precetto religioso. Il cristianesimo è soltanto la forma casuale che assume la naturale evoluzione monoteistica nella società romana. Certo quella evoluzione fu accompagnata da movimenti ugualitarii come reazioni alle ormai troppo stridenti disuguaglianze civili che ancora esistevano in quella società; ma questo fatto era incompatibile colle necessità dell'organismo sociale; e però, in quanto esso lo fu, venne represso. Nelle persecuzioni dei primi tempi del cristianesimo, un osservatore scientifico discerne quel tanto che devesi attribuire a poco rispetto della libertà individuale (che certo ve ne fu), da quel tanto che imponeva la necessaria difesa sociale (e non ve ne fu certamente meno). Ma di questo particolare argomento, tratterò più ampiamente ed opportunamente nel capitolo X.

Via via che l'idea monoteistica andava accomodandosi, dopo i primi turbamenti, alla necessità dell'organismo sociale, vediamo per ogni dove sorgere i padri della Chiesa che ne sono i veri fondatori. Essi danno alla società romana un precetto religioso per nulla conforme a utopistiche concezioni; il dogma viene robustamente conformato alle necessità organiche della società, e viene moderato ed equilibrato quasi scientificamente, entro il crogiuolo della civiltà romana. Questo è vanto del cattolicesimo, che si è rivelato una grande formazione politica e sociale; faro dell'umanità in quei secoli tenebrosi; da esso emerge una morale certo più evoluta ma non fondamentalmente diversa dall'antica pagana; e ci vorrebbe davvero una buona volontà molto robusta, per trovare che vi sia qualche cosa d'assai diverso fra il *bonus vir* pagano e il galantuomo cattolico: i quali sono le più genuine personificazioni delle rispettive morali. E come non dissimile fosse la

morale degli Egiziani, lo si desume da molte loro iscrizioni che appaiono brani del nostro precetto morale; e così dicasi delle altre antichissime religioni orientali.

VI.

Come ogni altra funzione sociale, la religione spiega molteplici effetti sull'individuo e sulla società. Per rispetto alla società, essa spiega una immediata azione conservatrice degli ordini sociali tutti, soccorrendo la consuetudine e la legge coll'imporne sempre più e connaturarne l'osservanza nell'individuo mediante precetti e minacce di soprannaturali sanzioni. Perciò la religione corrisponde nell'organismo etico sociale all'apparecchio sorrettore dell'organismo fisiologico. L'ingiunzione sua e lo scopo sempre diretti alla conservazione delle formazioni tutte psico-sociali, l'intento suo costante di condurre gli uomini alla trascuranza dell'organismo loro individuale per rivolgerli interamente a quanto in essi si svolse e vive di psico-sociale, rivela chiaramente che la funzione sua nell'organismo sociale è di sorreggerlo. Senza questa costante funzione esso crollerebbe.

Rispetto poi all'individuo, la religione apparisce il mezzo per cui si moltiplicano nell'uomo quelle facoltà idealizzatrici delle quali essa è a sua volta il prodotto.

Tutti i congegni sociali e tutte le spinte per cui gli uomini singoli sono indotti a compiere (mediante un adattamento della loro espansione organica individuale alle necessità sociali) fatti quali la coesione familiare e nazionale, il culto della scienza, l'alimento di sana ambizione, lo spirito di sacrificio, fatti la cui conseguenza è il perfezionamento umano e il raggiungimento di una maggiore civiltà; quei congegni e quelle spinte, per quel tanto che non sono determinati dalle necessità

pure e semplici della immediata fisica conservazione, lo sono dallo sviluppo delle facoltà idealizzatrici di cui l'individuo è capace. Solo il senso ideale, e cioè le formazioni psichiche relative alla potenza idealizzatrice dell'uomo, ci spinge ad amare il padre, la madre, il fratello, l'amico, la patria, più che non ci torni individualmente e materialmente necessario di fare; solo esso ci spinge allo studio, all'osservazione delle cose esteriori in quanto non sia strettamente necessario per la fisica esistenza immediata individuale; esso, anche a prezzo della comodità e utilità individuale, ci spinge alla cura delle cose pubbliche, e determina in noi il senso e l'aspirazione alla gloria, fatto individuale dei più necessari alla vita e prosperità dell'organismo sociale.

L'osservazione positiva così storica che psicologica ci dimostra che le facoltà ideali si svolgono e si perfezionano nell'uomo per mezzo dell'attività religiosa perennemente funzionante nella società. Il senso ideale, facoltà umana, si esplica al pari di ogni altra facoltà a seconda che le circostanze esterne ne favoriscano o meno l'esplicazione. La forza ideale si svolge se cade in un ambiente adatto, altrimenti rimane allo stato di potenza e si spegne coll'uomo che la racchiudeva in sè. Così si spegne la facoltà produttrice se non trovi ambiente economico; così si spegne la fantasia creatrice se non trovi ambiente estetico, e l'intelletto se non trovi ambiente scientifico. Ma dove le facoltà umane sieno per bontà della razza suscettibili di ampia estrinsecazione, l'ambiente atto a determinarla si viene formando intorno ad esse; e ciò accade per un processo spontaneo come di fermentazione sociale, cagionato e prodotto dalla sociale convivenza di molti individui aventi quelle facoltà, i quali per mezzo delle comunicazioni, dei contatti, delle multiformi influenze che reciprocamenle esplicano fra di loro, vengono via via ecci-

tando, coll'attrito che ne deriva, le facoltà loro, così che emergono particolari organi sociali direttamente ed esclusivamente rivolti e conformati a soddisfazione a un tempo e moltiplicazione delle singole facoltà. Tali sono per le attività idealizzatrici le Chiese e i Culti. E quando tale processo di fermentazione sociale sia compiuto, avviene che a vicenda le facoltà individuali integrano i corrispondenti organi sociali, e questi integrano quelle, per modo che n'esce tale vicende di scambievoli influssi da moltiplicarne la forza e lo sviluppo. Così l'organismo sociale svolge la sua vita complessa. È appena necessario richiamare qui la dinamica riflessa delle forze psichiche sociali della quale parlai nel capitolo secondo; e per la quale devesi qui pure rilevare che, come la proprietà, lo Stato, ecc. non esistono negli individui, nei quali appariscono, ma bensì come formazioni psichiche degli altri, così Chiese e Culti non esistono negli organi per cui si esplicano; in questi sono riflessi mentre esistono sotto specie di formazioni psichiche nella massa degli individui. Questa è osservazione da tenere ben ferma per le conseguenze pratiche che ne derivano alla politica, come dimostrerò nel capitolo X.

L'osservatore superficiale può notare che il maggiore rigoglio economico, artistico e scientifico si manifesta solitamente nei periodi di minore intensità religiosa, quando l'idea religiosa disgombra alquanto le menti, snodandone l'attività. Ciò avviene per i modi e le ragioni stesse per cui le messi si raccolgono quando il periodo delle pioggie è passato. Ma se il sentimento religioso puro è meno intenso nei periodi di grande sviluppo culturale e civile, non perciò si deve ritenere che in questi periodi siano meno permanenti e sentite le conseguenze del precedente sentimento religioso svoltosi con intensità. Le facoltà idealizzatrici, quando ab-

biano ricevuto per mezzo di una forte elaborazione religiosa un giusto sviluppo, permangono a volta loro intense più o meno a lungo, in un organismo sociale, se pure il fatto religioso cui devono l'essere loro sia scemato di intensità e in taluni individui anche interamente scomparso.

VII.

Tutte le religioni imposero all'individuo ossequio alle leggi ed alle istituzioni politiche e ne costituirono il più forte e sicuro presidio. Non richiede esemplificazioni un fatto che apparisce ad ogni pagina della storia di ogni tempo e luogo; e quanto alla sua dimostrazione logica, essa è molto semplice. Essendo causa massima di formazione psichica religiosa nell'uomo la idealizzazione di infiniti spazi e di infinite forze a lui esterne e ignote, il senso che ne sorge in lui spontaneo della propria piccolezza di fronte all'infinito e della propria impotenza di fronte alle energie della natura e all'ignoto, che è pure una forma di infinito, naturalmente determina nella mente sua formazioni psichiche tali da ingenerare in lui timori di varia natura, i quali timori diventano, in quanto possono condurre l'uomo in particolari atteggiamenti e costringervelo dentro, mezzi di vita dell'organismo sociale. Questo è talmente complesso che solo può essere compreso ed apprezzato nelle sue svariate esigenze da una limitata sfera intellettuale; alla generalità degli uomini, esso e le sue necessità sono e saranno sempre ignote. Se la natura non avesse provveduto a procacciarne il rispetto mediante una funzionalità sociale a ciò direttamente rivolta, esso non potrebbe nè bene formarsi nè svolgersi; quella funzionalità risiede nelle religioni; e chi non ne è persuaso legga il primo libro dei discorsi di Nicolò Machiavelli.

Giova qui richiamare principî e considerazioni del secondo capitolo sull'espansione organica dell'individuo.

Sappiamo che al suo primo formarsi l'organismo sociale si esplica per mezzo di freni all'azione individuale; e per poco che si evolva e si perfezioni e cresca, questi freni, già posti esteriormente dallo Stato, ricevono una interna rinsaldatura per mezzo del precetto religioso. Tanto più necessario in quanto l'organismo sociale si svolge, al pari di ogni altro, determinando specializzazioni negli individui su cui s'esplica: specializzazioni che importano, perciò solo che esistono, delle disuguaglianze fra gli individui.

Le disuguaglianze rendono indispensabile l'azione religiosa, che è la massima forza frenatrice di cui dispone rispetto agli organismi individuali l'organismo sociale. Perchè se alla massa, se alla quasi totalità degli individui sfugge la cagione intima e naturale delle disuguaglianze umane, non isfugge però la elementarissima nozione che sorge dal confronto fra chi è in basso e chi è in alto, fra chi obbedisce e chi comanda; onde l'individuo, se non sia frenato, aspirerà sempre al salire e dominare come a cosa più conforme all'utilità, non importa se mediata od immediata, reale od apparente, del suo particolare organismo; e, convergendo tutti gli individui ad un medesimo intento disordinatamente e sfrenatamente, si urterebbero e distruggerebbero a vicenda, eliminando perfino il mezzo, l'elemento fisiologico su cui la società si svolge.

Dalle considerazioni presenti, si deduce che la religione, come cosa necessaria alla società, deve essere considerata e curata e, dentro naturali limiti, anche disciplinata. Questi sono compiti dell'organo regolatore che presiede alla società, lo Stato. Il concreto precetto religioso, esplicantesi per mezzo di un Culto e di una Chiesa, e lo Stato sono fra loro indissolubilmente ed organica-

mente uniti, nè possono sussistere l'uno senza dell'altro, per essere l'uno sorto a rincalzo dell'altro, così che formano un tutto inscindibile, nel quale concorrono organicamente e devono essere l'uno all'altro pienamente consensuali.

VIII.

È necessario che lo Stato sia in condizione di coordinare ai suoi intenti e fini tutte le forze che costituiscono la società a cui presiede. Ora come potrà ciò fare se una fra le più importanti di queste forze non consenta in esso? Basta pensare un istante come la religione non possa esplicarsi se non per mezzo di propaganda e come da questa propaganda una società e per essa lo Stato suo attenda uno sviluppo di energie coordinato alle necessità dell'intera vita sociale, per tosto comprendere come quella propaganda deve necessariamente essere consentanea all'azione dello Stato. Ma il consenso fra la Chiesa e lo Stato è non meno difficile che necessario. Gli uomini per mezzo dei quali l'azione religiosa si attua direttamente e di cui essa si giova per la propaganda in una società, sono naturalmente individui nei quali le facoltà ideali e l'impero del sentimento religioso prevalgono pieni e costanti, per l'inclinazione ascetica delle loro menti. Ora tali uomini sono necessariamente condotti a pensare che, avendo la religione riferimento al soprannaturale, mentre così non vedono che sia della ragione e dello Stato, questi devono essere alla religione soggetti.

Sebbene tale tendenza dei sacerdoti sia, per la ragione che esporrò nel capitolo X, più spiccata nella religione cattolica, pure essa è sempre esistita e più o meno esiste nei sacerdoti di qualsiasi culto. Ciò ha sempre reso e rende grave per parte dello Stato l'alta supremazia che

pure gli è necessaria anche rispetto all'ordine religioso. Tuttavia in un modo o nell'altro gli Stati bene ordinati hanno sempre risolto in proprio favore il problema del consenso colla Chiesa.

IX.

Gli Stati classici pagani accomunavano il concetto degli dei con quello della patria, della quale questi erano considerati i protettori. E qualunque determinazione lo Stato prendesse, gli dei ne divenivano così i protettori ed i propugnatori. V'era quindi pieno consenso della religione allo Stato. Presso i semiti in genere, la divinità si fonde quasi colla essenza etica del popolo; maggiore fusione e consenso dello Stato e della Chiesa non è possibile. Il Medio Evo non ebbe Stati bene ordinati, perchè, essendo la Chiesa cattolica, come dimostrerò altrove, la trasformazione ieratica dell'impero romano, ed essendo perciò una formazione in parte religiosa ed in parte maggiore politica, nel periodo del suo massimo rigoglio fu in continua lotta con tutti gli Stati che si venivano formando dentro di essa, onde adoperava a vicenda l'uno per opprimere l'altro, sempre rivolgendosi contro quello che più avanzava contro di lei. Dal Medio Evo non si imparano come sono i buoni ordinamenti politici, ma come sono quelli non buoni. Fanno bensì eccezione taluni Comuni, che frammezzo a quelle bufere germogliarono, classici rampolli ed aventi per ciò dei classici ordinamenti alcune fugaci forme. Essi infatti provvidero meglio che poterono alla necessità di avere l'ordine religioso organicamente conformato a utilità sociali, e, pure riconoscendo nel papato un'alta giurisdizione teocratica, gli associarono praticamente qualche culto speciale. Infatti ciascuno di quei

piccoli Stati andava concentrando la devozione sua in un proprio santo protettore che si figuravano (e nell'effetto sensibile avevano) propizio agli intenti loro politico-sociali. Notevolissima fra queste formazioni religiose, che chiamerò sub-cattoliche, fu quella di S. Marco, essendo stata Venezia, di tutti gli Stati dell'età di mezzo, il meglio e più robustamente ordinato. Questo Santo ha fatto molto spesso casa da sè stesso, e fu di tutti quello che con maggiore fermezza contese talora la propria giurisdizione religiosa alla superiore teocrazia romana se questa si faceva sentire troppo pesante. I milanesi tennero forte, persino nella liturgia, il loro S. Ambrogio. Genova portò in mari lontani la gloria di S. Giorgio; e Firenze fu la « città che nel Battista mutò il primo padrone », cioè Marte.

I greci ortodossi, i maomettani ed in genere gli orientali provvidero personificando nel sovrano e la religione e lo Stato: così di poi fecero tutti i cattolici riformati delle società occidentali. È ben vero che, nello scorso secolo, si manifestò in Inghilterra qualche tendenza a separare lo Stato dalla Chiesa; ma rimase pura tendenza che ebbe soltanto un povero tentativo di applicazione rispetto alla scuola popolare. Povero tentativo, perchè è molto eloquente il fatto che, dopo avere sancito il principio del disinteressamento dello Stato dall'insegnamento religioso nelle scuole sue, lo si vide, coll'« Education Bill », ricredersi e sovvenire con denaro pubblico le scuole confessionali.

Se la repubblica dell'America del Nord sembra non curarsi di religioni, ciò avviene solo perchè nessuno dei culti che vi sono compresi nega il proprio consenso e la piena adesione cooperatrice allo Stato ed alle sue necessità. Ma quando religioni sorsero che colle esigenze dello Stato furono ritenute incompatibili (come talune formazioni religiose poligame che si tentò

fondarvi), esse furono disperse da quello Stato che con ciò ha mostrato di essere compatibile soltanto colla tolleranza di culti, che non urtino contro le sue necessità positive.

Certo la Repubblica Americana del Nord non ha col culto stretti legami anche per l'indole di tutto lo speciale ordinamento politico della società americana: ordinamento molto largo coll'individuo, ed esclusivamente dovuto alle condizioni affatto peculiari e transitorie in cui quello Stato si trova a funzionare, come vedremo nel capitolo VI.

Le nazioni cattoliche, per questo riguardo dell'organico consenso fra religione e Stato, sono, come dissi, le più disagiate, e curano alla meglio la descritta necessità sociale fra ricorrenti contrasti, ora intimorendo la gerarchia ed ora procacciandone il favore, dove adoperando consuetudini e dove frapponendo chiari patti; il quale ultimo modo, data la non facile condizione di cose, è certamente il solo efficace per districarla. E bene lo vide e lo colse l'alta mente politica di Buonaparte. Mi si lasci concludere pertanto che le teoriche qui propugnate, come partono dai fatti, tornano ai fatti. È doveroso osservare che al descritto disagio gli Stati cattolici hanno largo compenso nella più costante, elevata e salda rilegatura morale che loro offre la religione romana.

X.

Non deve dunque l'ordine religioso, al pari di tutti i rimanenti ordini e funzioni per cui una società sussiste, sfuggire all'azione dello Stato. Ma come può lo Stato svolgerla? Non c'è dubbio che tutte le funzioni di un organismo sociale si svolgano naturalmente per energia propria; nè la ragione sociale, lo Stato, saprebbe crearle:

bene però deve essa, in quanto le apparisca possibile, studiarle e disciplinarle, per modo che riescano feconde della maggiore possibile utilità relativa. Mi spiegherò colle analogie. Non saprebbe certamente il nostro cervello creare le funzioni del nostro corpo; ma esso bene può, e lo fa, studiarle, vederne le leggi e curarne lo svolgimento per modo che queste opportunamente si svolgano ad armonizzare quelle funzioni, così che ce ne venga il maggiore benessere, come perennemente opera presiedendo a tutto col sistema nervoso. In nulla è diversa l'azione che su ogni funzione della società esercita l'apparecchio regolatore della società stessa.

Allo scopo di ottenere che la funzionalità sociale religiosa si svolga con moto ordinato e costante e cioè producente il maggiore utile possibile alla società, deve lo Stato spiegare rispetto ad essa tre forme d'azione secondo che l'una o l'altra si rivelano opportune: eccitarla, se troppo sia intorpidita; frenarla, se troppo intensamente si svolge; richiamarla alle condizioni reali ed attuali, se troppo, o troppo rapidamente ne devii. Vediamo quali sono le conseguenze a cui va incontro una società, il cui Stato sia per sua sventura o tanto fiacco o tanto imperfetto da non potere spiegare quelle varie forme di attività, quando si rendessero opportune. L'eccessivo affievolimento del sentimento religioso in una nazione, se continuato, conduce all'offuscamento della sua civiltà ed allo sfiancamento e quindi alla cessazione del suo organismo politico. Ciò emerge dalle cose dette in questo capitolo. Ove quell'affievolimento sia molto sensibile, può essere rilevato con ogni facilità dalla ragione sociale. Lo Stato vede il fatto; visto che l'abbia, deve sforzarsi di porvi rimedio; se non lo faccia, avverrà una di queste due cose: o quella società non è vitale, e cioè non possiede più tanta energia naturale da produrre civiltà propria, ed in questo caso non vi è

salvezza, e la nazione o decadrà fino a spegnersi, o sarà sopraffatta da altre più vitali che ne ristorino il sangue; o invece è vitale, ed allora produrrà entro a sè stessa una reazione religiosa, la quale sarà di tanto più violenta ed assorbente di quanto sono avanzati i mali che l'hanno prodotta. E questa violenza getterà la società in gravissime crisi che seco possono addurre la rovina dello Stato e gravi e lunghe ferite alle rimanenti funzioni sociali, specie alle intellettuali, onde si avrà non un ordinato e costante, ma un convulso e lento progredire di civiltà.

Uno Stato avveduto può rimuovere tutti questi danni facendo che si determini la reazione religiosa, prima che i mali dello scetticismo segnalato siano troppo progrediti, per modo che essa si sviluppi per gradi e scenda a guisa di pioggia benefica e non torrenzialmente sulla società. Ma come fare? In tre modi, secondo si presentino le circostanze, e cioè: o col promuovere puramente il sentimento religioso già esistente coi culti in uso per mezzo dell'esempio, e spianando ai culti stessi la via alla influenza loro; ovvero, se essi culti appariscono imperfetti, col procacciarne il miglioramento, e così pure, se troppo fossero decaduti o forviati dallo scopo della funzione loro, come sempre avviene nei periodi di decadimento religioso; se poi il rimettere in forza i vecchi culti non apparisca più possibile, collo spiare se sorgano nuove correnti ideali, e influire su esse perchè si adattino il più possibile alle necessità organiche della società e quindi favorirne la propagazione. Di questi modi d'azione dello Stato abbondano esempi nella storia. Il primo è pressochè costante in tutti gli Stati bene costituiti che sempre si sforzano, nei limiti della possibilità loro, di combattere lo scetticismo. Un esempio particolare lo si ebbe nel 700 in Inghilterra, ove lo Stato si occupò dei modi di dare incremento al sentimento religioso. Il secondo modo

si verifica più di rado, come quello che esige una condizione di cose alquanto grave. Ne diedero esempio tutti gli Stati cattolici, che verso la metà del secolo XVI, spiegarono molta energia perchè il culto, che appariva forviato dalla reale missione sua, vi fosse richiamato e molti errori ed abusi e scandali venissero rimossi. Essi si servirono particolarmente del concilio di Trento. Questo modo poi si verifica ogni qualvolta lo Stato dà disposizioni ed emette decreti o leggi tendenti a coordinare necessità sociali coi culti esistenti, i quali ne riescono perciò essi stessi modificati; e ciò si verifica sotto varie forme. Il terzo ed ultimo accade di riscontrarlo ancor più raramente, e solo allorchè il culto esistente più non apparisca adatto a svolgere nella società sentimento religioso. In questo caso deve lo Stato adoprarsi a rimuovere favore dal culto vecchio ed a favorire la propagazione di nuovi che sorgessero; se non lo faccia, può essere da questi travolto, con infiniti danni della società. Questo modo lo si vide in quei sapienti imperatori romani che propagarono il nuovo culto monoteistico; e se quello Stato ne avesse intuito l'utilità qualche secolo innanzi, forse si sarebbe trovato assai più agguerrito e potente che non fu, contro le tempeste che gli sovrastavano. Altro più recente esempio si ebbe nella propagazione della Riforma in quelle società presso le quali il culto cattolico appariva troppo disarmonico dalle esigenze nazionali loro, per le ragioni che esporrò nel capitolo X. I principi tedeschi del Nord ed Enrico VIII ed Elisabetta di Inghilterra spiegarono quell'azione riformatrice; e gli Inglesi almeno, se si deve giudicare dagli effetti, operarono con molta opportunità per i popoli loro. Meno chiara ed anzi assai dubbia apparisce questa opportunità rispetto all'opera dei principi tedeschi.

Seconda forma d'azione dello Stato rispetto al fenomeno religioso è quella di moderarlo quando si afferma

troppo intenso e violento. Se l'ascetismo conquide tutta una società, informa di sè tutte le funzioni sopprimendo ogni loro necessaria autonomia. Le funzioni intellettuali particolarmente ne risultano ferite, e con esse indirettamente lo Stato, che della ragione pura massimamente si giova. Di tale fatto la storia ci offre molti esempi, e particolarmente in quei periodi di grande fervore religioso, che sempre succedono nelle società vitali ai periodi di soverchio e prolungato scetticismo. Onde si vede che un modo efficacissimo a prevenire questo male gli è quello di togliere la possibilità di sussistere allo scetticismo da cui emana come diretta conseguenza. Ma se nuove correnti ascetiche si sviluppino, non deve opporsi ad esse, perchè evidentemente corrispondono ad una reale necessità, ma solo contenerle, guidarle e coordinarle alle necessità sociali.

Ultima azione dello Stato rispetto alla funzione organica religiosa è quella di richiamarla alquanto alle condizioni reali attuali di una società se troppo, o troppo rapidamente accenni a deviare. Nessun organismo tollera senza danno dei mutamenti troppo rapidi e radicali; onde si vede costantemente che il primo movimento di un organismo rispetto ad essi è di reazione; ma poi, se corrispondono ad una necessità reale di una società, la reazione viene vinta, e tanto meglio se lo Stato ha cura di impedire che i « nuovi predicanti » traggano le nuove idealità religiose a forme troppo disarmoniche dalle rimanenti funzioni sociali. Ciò produrrebbe non evoluzione, ma rivoluzione. Per impedirla, come è suo dovere, lo Stato costringe la rinnovata attività ideale in confini compatibili colle condizioni della società.

XI.

In modo analogo allo svolgimento della proprietà e della religione, si svolge la scienza, altra funzione sociale che al pari di quelle scaturisce da una facoltà insita nella natura dell'uomo: la facoltà di osservare, apprendere, investigare le cose a lui esterne; e si accresce, a ciò determinata dalla necessità, dalla spinta che l'uomo subisce ad agire, a cagione dei limiti posti alla sua libertà, per effetto della coesistenza di altri uomini e dell'urto che gliene viene. La scienza è funzione vivificatrice dell'organismo sociale ed è il corrispondente analogico dell'apparecchio respiratorio degli organismi individuali e fisiologici.

Il primo motore di energia sociale è sempre l'urto: la civiltà nasce dall'urto degli uomini, come dall'attrito delle selci, la scintilla. La limitazione della libertà di occupare le cose, che il primo urto ingenera nell'uomo, sospinge questo alla ricerca di come possa trarre dalle cose occupate maggiore utilità; e così il suo spirito di osservazione si acuisce e le facoltà intellettuali sono in azione. La necessità stessa dell'affermazione dello Stato, che è pure una conseguenza dei primi limiti, moltiplica le formazioni intellettuali. Lo Stato, come ogni cosa umana, non può esplicarsi che per mezzo dell'uomo, e conduce alla concentrazione di forze in alcuni individui, i quali, essendo i migliori, i più sapienti ed intellettuali (almeno così dovrebbe essere normalmente), provocano in altri il desiderio d'acquistare sapienza per giungere al loro potere. Si compie per questo riguardo nell'ordine intellettuale un fatto del tutto analogo a quello che già descrissi nell'ordine economico; ne nasce ciò che chiamasi emulazione, che è un'agitazione delle facoltà intellettuali umane a scopo di salire i gradi della scala sociale.

Dalle necessità nuove dell'esistenza e dall'aspirazione a salire, viene un eccitamento alle facoltà intellettuali. Già nel secondo capitolo ho descritto come il loro sviluppo si intrecci con quello morale ed economico, e come ciascuno di essi diventi via via puntello e complemento degli altri. Una volta postosi sulla via dell'investigazione, l'uomo ne forma oggetto ogni cosa sensibile; tutto scruta, e discerne fra le cose infiniti rapporti, e, se vegga in questi rapporti costanza, vi scorge leggi della natura che egli fissa e determina in sistemi di nozioni ed esperimenti, cui dà nome di scienze. Sono tante le scienze quanti sono gli ordini di fatti che formano oggetto dell'osservazione umana. Di secolo in secolo, l'uomo scorge nuovi rapporti fra cose, nelle quali innanzi non ne scorgeva; ed i sistemi scientifici crescono, collo svolgersi e perfezionarsi di quelle facoltà umane, al cui svolgimento sono dovuti. E questi sistemi scientifici, come sono tratti dall'osservazione della natura, così offrono all'uomo mezzi di sempre meglio scoprirla e di sfruttarne ed indirizzarne le energie ad infiniti scopi di utilità.

Non certamente uguali in tutti gli individui si manifestano le energie scientifiche, ma più o meno intense, a seconda di circostanze fisiologiche e sociali; primissime fra queste sono le economiche e le morali.

XII.

L'agiatezza e l'idealità essendo, sempre per la medesima ragione, diverse negli individui, si ha qui una massima causa di maggiore sviluppo intellettuale di alcuni in confronto agli altri. E avviene per tale modo tra essi una essenziale diversità; essenziale perchè vi corrisponde un mutamento negli organi psico-fisici, in cui le attività intellettuali hanno la sede loro. Questo

primo mutamento, questa prima diversità, non grandi nell'inizio loro, aumentano poi col permanere in un ceppo umano di circostanze favorevoli allo sviluppo intellettuale, combinate col fatto della eredità psicologica. L'uomo, diversificato intellettualmente, non solo da quello che era originariamente, ma, sebbene meno, da quello che sono attualmente altri uomini della medesima società, è perciò un essere diverso dagli altri che, generando, riproduce diversamente, e cioè genera individui i quali, dalla nascita stessa, sono conformati ad una più efficiente attività intellettuale; e però, permanendo in questi le circostanze esterne favorevoli a tale attività, ne viene una moltiplicazione di efficienza intellettuale, cui, come si vede, la natura giunge per mezzo di una lunga e complessa elaborazione.

Quando alcuni moderni idealizzatori negano questa forma di eredità e, sulle ali del romanticismo, vanno ricercando qualche esempio di uomini che, pure non essendo nati da individui nei quali siasi apparentemente compiuta una naturale elaborazione intellettuale, tuttavia diedero nel campo della intelligenza notevoli risultati, e ne inferiscono che tutti gli uomini possiedono una uguale attitudine allo svolgimento delle energie intellettive, sono evidentemente trascinati da frettolosi preconcetti. Essi non tengono infatti conto delle perturbazioni cagionate dalla generazione illegittima, dall'adulterio e dalla possibilità che specialissime circostanze abbiano prodotto una qualsiasi forma di elaborazione intellettuale anche là dove normalmente non si riscontra o non si penserebbe. Soprattutto poi non si curano, come è naturale in loro, di fare alcun serio esame di quanto asseriscono.

Si osservi, ad esempio, una scuola di cento fanciulli, tratti da elementi sociali più intellettuali, od anche soltanto dediti ad occupazioni non manuali; e la si confronti con una di altrettanti fanciulli tratti da classi

non colte o manuali; e si vedrà, se non vi siano troppe perturbazioni cagionate da decadenza fisiologica, quella prima scuola, con parità di impiego di mezzi, progredire molto più della seconda. Ognuno poi vede con quanta costanza avviene che nelle famiglie si perpetuino, per quanto è possibile, le attitudini al lavoro intellettuale e le professioni che vi hanno riferimento, con specialissima inclinazione. Ciò normalmente accade fino a che non si oppongano fenomeni di decadenza o perturbazioni nella discendenza fisiologica. La cagione del fatto consiste nel molto minore sforzo che i nati da famiglie intellettuali debbono compiere per acquistare cognizione ed esercitare il pensiero non solo ma altresì certe determinate forme di pensiero.

Il fatto dell'eredità psico-fisica e del maturarsi attraverso alle generazioni delle formazioni intellettuali degli individui, spicca evidente dalla osservazione dei vari periodi storici di una società. Come mai i grandi giureconsulti romani, Gaio, Paolo, Ulpiano, Modesto, Labeone, ecc., vissero nella decadenza sotto degeneri imperatori? Si risponde assai facilmente. Quei grandi dovevano l'essere loro ai bei tempi innanzi trascorsi del retto senso giuridico romano, dei quali essi erano un selezionato prodotto, e poco la psiche loro aveva a che fare coi tempi disordinati ed arbitrari nei quali vivevano; essi erano la derivazione di generazioni vissute in un eccellente stato giuridico. Non altrimenti i maggiori uomini del Rinascimento vissero in tempi di decadenza politica, ma essi derivavano dagli anteriori periodi di politica energia.

Tutto si trasmette in natura pel fatto di generazione, che è, come si chiama appunto, un fatto di riproduzione. Per mezzo di questa riproduzione di attitudini già sviluppate e della permanenza di circostanze atte a svilupparne altre sempre nuove e maggiori, la natura giunge

a produrre le massime efficienze intellettuali che poi riassume nella mente di pochi elettissimi individui. Questi diventano condensatori di grandi energie scientifiche e come raccoglitori di una forza che non potrebbe sussistere così efficiente, se ripartita in molti. Tale grande concentrazione intellettuale è frutto del concorso e della permanenza in un ceppo umano di molte e varie circostanze, rarissime a rinvenirsi così concorrenti. Veggasi infatti in quanto pochi individui una tale concentrazione si compie rispetto alla vasta massa di cui una società si compone, quando pure questa società sia posta in condizione di produrre il massimo sviluppo civile possibile in essa. E la ragione del fatto è che le singole facoltà umane non si sviluppano indipendentemente le une dalle altre, ma bensì giovandosi in modo organico dell'azione diretta ed indiretta di quelle forze che lo svolgersi delle restanti facoltà hanno determinato così nell'individuo singolo come nei generatori suoi e nella intiera società.

È molto evidente che queste condensazioni di potenza intellettuale in quegli individui cui diamo nome di genii ed ai quali è intieramente dovuta la civiltà, sarebbero impossibili in una società nella quale non potessero contribuirvi tutte le disuguaglianze sociali di varia natura che sono necessarie per maturarle, e verrebbero così meno i più potenti motori della umana civiltà. Una democrazia egualitaria (quando per ipotesi l'utopia fosse realizzata) segnerebbe una grande sterilizzazione della potenzialità intellettuale della società.

XIII.

Ho detto che il primo sviluppo alle facoltà intellettuali dell'uomo viene dall'urto e si accentua per effetto della necessità e della emulazione, ed ho soggiunto che

è necessario anche l'eccellente concorso dello sviluppo di altre facoltà, le energie sociali intrecciandosi fra di loro e completandosi. Grande e specialissimo è infatti l'influsso che a produrre efficienza intellettuale portano le facoltà ideali dell'uomo. A questo fatto già ho accennato nella prima parte di questo capitolo. Per le facoltà sue ideali l'uomo nutre potenza di rivestire ogni atto, originariamente determinato in lui dall'urto o dalla necessità, d'un colore, d'un fascino, per cui il compierlo diventa in lui un piacere, in taluni casi una vera voluttà. Così la natura provvede a rendere facile e gradita all'uomo quell'azione sociale sulla quale egli pure lentamente si va consumando. Così avviene che a un certo grado di civiltà l'uomo si getta nelle investigazioni scientifiche non soltanto come su cosa da cui debba trarre qualche forma di immediata e sensibile utilità, ma anche a soddisfazione d'una intima sua necessità ideale. Così la potenza delle funzioni idealizzatrici, per lunga elaborazione in lui concentrate, vi spiega la azione sua.

Via via che le energie scientifiche si vengono svolgendo in una società, i vari individui che ne sono conduttori concorrono all'accrescimento loro, non tanto per interna elaborazione individuale di ciascuno di essi, quanto per mezzo della trasmissione che di quelle energie avviene da uno all'altro individuo: trasmissione che si compie per mezzo del linguaggio, e che, rendendo possibile il cumulo in un uomo del risultato dell'osservazione di moltissimi altri, meravigliosamente contribuisce ad allargarne la mente e perciò a renderlo sempre più atto a nuove e più profonde osservazioni e concezioni. E questa trasmissione avviene non solo per linguaggio parlato, ma anche scritto; ed è questa una trasmissione di pensiero molto più complessa ed estesa, come quella che permette ad un individuo vivente di assimilarsi i

risultati dell'osservazione di individui che non sono più; onde il frutto dell'osservazione di moltissime generazioni può accumularsi nella mente di un solo uomo, e, ove trovi una propizia disposizione delle facoltà individuali, ne nasce una grande intellettuale efficienza, i cui risultati a volta loro vengono comunicati e trasmessi. E per effetto di queste elaborazioni, accumulazioni, contatti, trasmissioni, accessioni di pensiero, si forma nella società come una fermentazione intellettuale, dalla quale sorgono formazioni interindividuali, che dello sviluppo scientifico sono ed effetti e cause nel medesimo tempo; e tali sono gli istituti scientifici, le scuole di ogni maniera, archivi, biblioteche, musei, le scienze pedagogiche, bibliografiche, storiche, metodologiche, ecc.

XIV.

Anche rispetto a questa formazione sociale interviene lo Stato non appena accenni a notevole sviluppo; e interviene per porre quei limiti alla azione ed all'espansione individuale, che anche per lo svolgimento delle energie intellettuali a lui sembrino opportuni a raggiungere nel migliore modo una maggiore civiltà. A questa forma d'azione dello Stato è da ascrivere quanto lo vediamo compiere in ordine all'istruzione ed allo sviluppo intellettuale di quella società a cui presiede, agendo come forza limitatrice della libertà individuale. L'istituzione, per parte dello Stato, d'una scuola, d'un istituto, d'una missione scientifica a cui esso giunge per mezzo dell'imposta, è la risultante di altrettanti limiti che lo Stato pone alla libertà economica degli individui a vantaggio dello sviluppo scientifico. Se a questo scopo lo Stato giunge per mezzo della coercizione, come nel caso dell'istruzione obbligatoria o altrimenti, ciò risulta

da limiti imposti ad altre forme di libertà individuale. Ugualmente sono limiti promotori di attività scientifica quelli che lo Stato pone a forme di libertà individuali, per i quali ottiene che non sia turbata la libertà di insegnare, là dove giudica opportuno che turbata non sia. Diretti limiti anche alla stessa libertà intellettuale lo Stato pone, specialmente rispetto a certe classi di persone, nelle quali speciali forme di comunicazioni di idee possono riuscire dannose o direttamente o indirettamente ad altre funzioni o formazioni sociali, come per esempio alle religiose nelle classi sociali meno economicamente e socialmente elevate. Circa ai modi ed alla misura di queste limitazioni di libertà che partono dallo Stato a determinati scopi, nulla si può dire d'assoluto così come rispetto a tutti indistintamente i limiti che costituiscono l'essenza dello Stato. Essi non dipendono che dalle particolari condizioni in cui una società può trovarsi per riguardo a qualcuna delle sue organiche funzioni e dalla attitudine dello Stato a bene comprendere e a bene sentire quanti e quali siano i limiti che esso deve mettere per ottenere il più equilibrato ed efficiente funzionamento dell'organismo sociale. È però da osservare che liberi da ogni forma di ingerenza statale storicamente appare che debbano essere lasciati così l'elaborazione scientifica come l'insegnamento nelle alte sfere colturali e nelle alte scuole, sempre ch'esse non trascendano i confini della pura scienza.

XV.

Ciò che sono venuto dicendo della scienza, può applicarsi a quell'altra manifestazione spirituale dell'uomo e conseguente formazione sociale, che è l'arte. La presente fioritura degli studi estetici mi dispensa dal chia-

rire il concetto dell'arte e dimostrare come in essa rientrino tutte quante le manifestazioni artistiche dell'uomo. Se non che gli esteti sogliono assai facilmente dimenticare gli stretti rapporti dell'arte con la società. Ammetto senz'altro che talune rivelazioni artistiche sono di tale potenza che appaiono trascendere le contingenze sociali. Ma quante sono? La espansione dell'individuo è così fatta che in mille modi, ove vi scorga sua propria utilità, insidierà la purezza di quella attività e in mille modi renderà necessario l'intervento dello Stato anche nelle regioni eteree dell'arte.

Lo Stato spiega, non altrimenti che rispetto alla scienza, un'azione integratrice e coordinatrice alle rimanenti necessità sociali, anche rispetto all'arte, col promuoverne e facilitarne lo sviluppo e coll'impedire manifestazioni estetiche, le quali possano riuscire di danno alla morale, all'intelligenza, allo Stato medesimo o ad altre formazioni organiche sociali.

Lo Stato interviene giustamente non soltanto per quelle arti che hanno relazioni varie col diritto, colla statica, con l'igiene, ma anche per quelle che sembrano le più indipendenti, come la pittura e la poesia. Troppo spesso l'iniquità si serve del pretesto dell'arte per attentare contro la pubblica salute, e lo Stato non può disinteressarsene.

Come abbiamo detto che la scienza, quando veramente pura, va lasciata liberissima, così difendiamo la libertà della pura arte, ma in essa la purezza è ancora più difficile e rara che nella scienza. Lo Stato però è impotente così rispetto all'arte, come alla scienza, a direttamente determinarle ove queste non traggano vita nella sfera loro da robusta vitalità organica del corpo sociale. Se questa robusta vitalità non esiste, anche lo Stato, non altrimenti che ogni altro organo della società, decade in sè e quindi in ogni azione sua.

Capitolo V.

LO STATO - PSICOLOGIA SOCIALE

SOMMARIO

I. Lo Stato è la ragione sociale. Ragione sociale e ragione individuale. — II. La morale individuale e la morale sociale. — III. Essenza dello Stato e della determinazione collettiva. — IV. Psicologia della determinazione individuale. — V. Analoga psicologia della determinazione sociale. — VI. L'impressione sociale è formata di determinazioni individuali. Riflessione sociale. — VII. Follìa sociale e folla. — VIII. Reazioni riflessive nella società. La riflessione sociale nel dispotismo e negli Stati organici. — IX. La formula scientifica della riflessione e della determinazione sociale.

I.

Lo Stato è l'apparecchio regolatore dell'organismo sociale, la sua mente, il suo cervello; e come tale presiede a tutte le funzioni e forze dell'organismo stesso, tanto nei rapporti di questo con tutto ciò che vi è di esterno ad esso, quanto nella dinamica cooperazione ed integrazione che dette forze e funzioni dispiegano entro l'organismo stesso della società; onde l'azione sua si esplica in due modi principali: di difesa e di sviluppo della società di fronte a tutta la rimanente natura umana e non umana, e di disciplinata e cosciente distribuzione

ed integrazione di tutte le forze e funzioni onde essa società si è formata e vive, siano familiari, economiche, religiose, scientifiche, artistiche od anche statali, e siano centrifughe o centripete.

Quando lo Stato, o per imperfezione della sua costituzione rispetto allo stadio evolutivo di una società (vedi capitolo successivo) o per altre cause occasionali, vien meno ad una delle descritte sue funzioni, la società ammala ed entra in periodo di crisi. Sono necessarie alcune distinzioni fondamentali sulla essenza dello Stato.

Altra cosa sono le menti dei singoli individui, altra cosa è la mente della società che su di essi si forma; sono cose formalmente ed essenzialmente diverse; e bisogna escludere ogni possibilità che la mente sociale sia la risultante, la somma o la media di tutte le menti individuali. Queste compiono un pensiero loro proprio singolo, del quale hanno piena coscienza, e sono poi contemporaneamente coefficienti di un altro pensiero, il pensiero sociale, del quale coscienza non hanno, poichè ogni individuo vi concorre non come tale, ma come conduttore d'energie psichiche che formano organismo superiormente a lui; organismo nel quale l'individuo è bensì compreso ed anzi costretto, ma che si svolge per impulso di forze e di organi psichici che sono suoi speciali e che sono d'un ordine superindividuale etico-psichico, superfisiologico, come ho dimostrato nel capitolo secondo.

Goethe fa dire a Mefistofele rivolto a Dio, che gli uomini da lui creati sono sempre gli stessi; che continuano sempre ad avere la ragione ed a non usarne mai. La osservazione è vera e profonda; ma vi è un equivoco. Vero è che gli uomini sono immutabili e tali rimarranno, ma molto non si vanti Mefistofele se essi, almeno dal punto di vista politico, non usano della ragione. Politicamente non ne usano perchè non l'hanno;

nei movimenti del corpo sociale sono sospinti da forze che essi non conoscono, non vedono, nemmeno sentono; e, se non siano collocati in tale posizione dalla quale quelle forze, movendoli, li spingano all'utile ed al vero, essi all'utile ed al vero non perverranno mai. Collocarli in tale posizione è dovere e scopo della scienza politica; ed alla scienza pare quindi che, per questo riguardo almeno, sia serbato, se ciò è possibile, di imporre silenzio a Mefistofele.

L'orbita nella quale si svolge il pensiero sociale è altra ed esterna alle orbite minori in cui si svolgono i pensieri individuali; e poichè ho parlato di orbita, dirò che gli individui si possono paragonare per questo riguardo, come ho già accennato altrove, agli astri che compiono due movimenti, uno proprio particolare a ciascuno di essi ed uno comune agli altri componenti il sistema a cui appartengono; ma non perciò è a dirsi che il movimento di ogni astro e quello del sistema intero siano una medesima cosa; sono simili, ma non sono uguali; nè, molto meno, che la somma dei moti, che si compiono dagli astri in un'orbita loro particolare, dia per risultante il moto complessivo di tutto il sistema. Questo spazia in un'orbita sua, e compie un moto suo proprio, che non è la somma di quello che i singoli astri compiono rapidamente nel suo seno. I quali, se avessero intelligenza, avrebbero coscienza del moto loro particolare, ma non ne avrebbero affatto di quello che compiono come parti del sistema. Così vedonsi gli individui nel sistema sociale non iscorgere, non sentire lo stato reale ed il movimento suo, e limitare i sensi e la coscienza loro allo stato ed al moto del loro particolare cervello; onde è che talora sognano di essere in uno stato di società passato, o in uno stato di società futura, o peggio, come quasi sempre avviene, in uno, che non fu passato, non è presente e non sarà mai fu-

turo. Il credere, come molti fanno, che vi siano state e che vi siano delle costituzioni e leggi funzionanti come la espressione del cosciente ed illuminato ed assolutamente libero giudizio o libera volontà degli individui, come tali, è una volgare illusione; perchè, dato anche questo concetto, esso dovrebbe per lo meno agire logicamente in quegli stessi romantici che lo hanno, e cioè dovrebbe condurli a pensare che, quando un individuo non consente più nella costituzione dello Stato, possa trarsene anarchicamente fuori: ma questo vietano. Che logica è questa? Gli è che non si possono fondare logiche sopra chimere.

Basta considerare un popolo nella sua storia per vedere la verità, che altra cosa è la sua mente, ed altra quella individuale dei singoli individui in esso compresi, comunque presi o considerati o comunque addizionati in un momento di quella storia. Un popolo passa attraverso ai secoli, come un uomo passa attraverso gli anni. A lunghi periodi di rivoluzione o guerre succedono lunghi periodi di calma, come negli individui a giorni di lotta succedono giorni di riposo. Le società hanno la loro infanzia, la loro maturità, la loro vecchiezza con caratteri analoghi a quelli che sono propri di queste varie età della vita individuale. Già di ciò ho discorso nel capitolo primo.

II.

Come è possibile non discernere la verità che la mente sociale è altra cosa dalle individuali colle quali non ha che rapporti di analogie organiche? Veggasi, per esempio, la morale nella mente individuale e nella mente sociale. Questa formazione psichica riveste nell' individuo civile una forma e nella società un' altra. Le col-

lettività sono, rispetto alle loro formazioni di convivenza intersociale (fatto politico del quale tratterò nell'ottavo capitolo), molto meno avanzate che non siano gli individui rispetto alle formazioni psichiche di convivenza interindividuale; e così accade che, mentre nei rapporti fra individui sono normalmente esclusi il furto, l'uccisione, la menzogna, l'inganno e l'intrigo, tutte queste cose sono invece normalmente esistenti, ed anche talora necessarie, nei rapporti internazionali; onde, se l'individuo uccide, come tale, la morale individuale lo condanna, ma se uccide come parte della società in guerra, la morale sociale lo approva; se inganna come individuo, è condannato dalla morale individuale; ma se l'inganno esca da lui come mezzo conduttore di energie regolatrici sociali, sarà perfino glorificato in misura dell'utile prodotto da quell'inganno. Sempre vi furono Stati che mentirono ed aggredirono altri Stati, ogni qualvolta videro una concreta utilità sociale nel farlo; e alcuni dei più rinomati uomini di Stato andarono gloriosi del risultamento di questi inganni ed aggressioni perchè furono utili alla patria loro. Ed è anzi da ritenere che allo stato attuale delle formazioni psicosociali di convivenza intersociale, nessuna maggiore disgrazia può capitare ad una società che l'esplicare il proprio pensiero per mezzo di uomini che ne confondessero le formazioni morali sociali con quelle che sono le formazioni morali individuali. È rimasta celebre la frase di un ministro italiano: « saremo stati inabili, ma fummo onesti »; insano errore che conduce a credere onestà la più grande delle colpe, quella che si commette ai danni della società. I diplomatici ingannano premeditatamente, perchè essi ingannano come ragione sociale, come conduttori di forze regolatrici della società. Nei rapporti loro interindividuali privati sono uguali agli altri individui, ed ugualmente rispettabili,

ed anzi fra i più rispettabili. Ma a questo proposito non voglio qui troppo anticipare considerazioni che troveranno più opportuna sede nel capitolo VIII. La diversità così profonda ed essenziale fra la morale individuale e la morale sociale è prova esatta e positiva che diverse cose sono le menti in cui quei due fenomeni si svolgono, e che neppure si può razionalmente pensare, che la mente sociale sia una somma di menti individuali, perchè è assiomatico che la somma di più cose non ne muta affatto la essenza, ma soltanto il volume.

III.

Teniamo ben fermo che le società sono fatti naturali, obbedienti a leggi naturali e fisse. Certo, per ciò fare, occorre uno sforzo, forse anche un dolore; ma così è. Ora, se i fatti politici sono fatti naturali, nello studiarli è di utilità somma, come tutte le scienze fanno, tener conto di altri fatti simili, analoghi, affini, le cui leggi (o per maggiore loro evidenza, o per maggiore facilità, comunque cagionata, di formare oggetto di cognizione obbiettiva) siano note all' uomo. Fondandomi appunto sull' analogia, affermai che lo Stato è l' apparecchio regolatore del corpo sociale.

È qui anzi opportuno richiamare una legge naturale: il parallelismo, cioè, fra la funzionalità delle maggiori unità viventi od agenti e la funzionalità delle minori unità pure agenti e viventi che vi sono comprese e dalle quali quelle traggono la vita loro. La società è un organismo vivente che comprende entro sè individui da cui trae l' essere suo; è naturale per tanto che si riscontri parallelismo fra la funzionalità loro e quella della società. Vi è nei fatti che prendiamo in esame qualche cosa di più di una semplice analogia;

vi è altresì argomento ad una induzione di identità tratta dalla osservazione di leggi generali della natura, nella quale, ripeto, la politica è intieramente compresa; se così non fosse, vano sarebbe, come già dimostrai nel capitolo primo, ogni proposito di formarne comunque una scienza, e libero si dovrebbe lasciarne il campo a qualsiasi forma di soggettive individualistiche concezioni astratte, nè si potrebbe negarvi diritto di cittadinanza persino a quelle che se ne formano le varie scuole anarchiche. O naturalismo politico o anarchia. Su questo dilemma, dal quale, superato il periodo sociale teocratico, non è possibile uscire, è necessario insistere; e tanto più quanto più le menti comuni persistono schiave o di abitudini sentimentali o di preconcezioni variamente scolastiche. Tali scolastiche preconcezioni, come sempre furono, così sempre saranno le balze inibitrici del pensiero umano; al libero pensiero dell'uomo solo possono essere guida sicura il senso e l'esperimento. Il senso e l'esperimento sono la bilancia della verità, professava in Italia Pietro Pomponazzi, con un secolo di precedenza e con maggior precisione di concetto di Descartes. Ora il senso induce, come dirò, a ravvisare parallelismo funzionale fra determinazione individuale e determinazione sociale; e quanto all'esperimento probatorio di tale enunciazione lo trarremo dalla storia (solo campo sperimentale della politica) nel seguito di questo capitolo e nei successivi.

Lo Stato, apparecchio regolatore della società, è, come tale, l'organo delle determinazioni della volontà sociale. Orbene, nella natura non si scorgono altre determinazioni ad agire che le sociali? Non vi ha alcun altro fatto analogo, simile, armonico ad esso da studiare, da scrutare, per vedere se, dalle leggi sue, ci fosse dato trarre argomenti a scoprire, a intuire anche le leggi di quello che stiamo osservando? Un fatto

c'è, certamente chiaro, evidente, simile, analogo, ed è la determinazione individuale.

Come avviene che l'individuo si determini all'atto? Ciò forma oggetto dell'osservazione psicologica; ma non vi ha dubbio che il gettare uno sguardo sulle risultanze della psicologia individuale possa riuscire alla politica d'incremento ed aiuto ad acquistare cognizione. Esiste infatti un pensiero sociale, e questo implica una psicologia sociale.

IV.

La determinazione a cui segue l'azione si compie nella mente dell'individuo per effetto della sua attività psichica; questa è determinata dall'impressione delle cose esteriori. Quando un'impressione o sensazione giunge ad un uomo, nel suo cervello nasce il pensiero; il pensiero conduce alla determinazione; la determinazione all'azione. È necessario analizzare questo fatto, e vedere dietro quali processi esso si svolga e quasi si trasformi nei suoi momenti. È necessario snodarlo.

Certo senza impressione non vi sarebbe pensiero. Siamo indotti a questa affermazione dalla positiva osservazione che il pensiero è sempre relativo alle impressioni. Vi è gran messe di fatti che ciò provano. Chi nasce sordo, non potendo ricevere l'impressione della parola, non ne forma l'idea e rimane muto. È per questo rapporto il nulla. La mente dell'uomo è il prodotto delle sensazioni sue, prodotto che può essere maggiore o minore, più o meno perfetto a seconda delle condizioni di maggiore o minore potenza, dirò meglio fertilità, e di maggiore o minore precorsa elaborazione sociale dell'organo su cui le sensazioni agiscono; ma senza questa azione non c'è pensiero. Non mi fermo a prendere in considerazione altre teorie psicologiche, nobili e

talora magnifici sforzi del pensiero umano, ma trascendenti la cognizione positiva, oggetto quindi di fede religiosa e non di scienza: e quali siano i limiti rispettivi di queste due forze sociali ho detto nel capitolo precedente. La mente del neonato deve essere tutta costituita dall'impressione della luce e del freddo; ma presto sopraggiungono altre impressioni, e queste determinano altri pensieri, che coi primi concorrono alla costituzione della mente. Questa viene così ad essere costantemente accresciuta ed estesa; ed è ovvio che il pensiero frutto dell'ultima impressione entri a costituire la mente in tanto minore proporzione quanto più è estesa e cioè quanto è maggiore la massa dei pensieri costituitivi dalle precedenti impressioni. I quali pensieri reagiscono sempre sul sopraggiunto che ha agito sopra di essi, nè acconsentono che produca la determinazione della mente se non quando ogni loro reazione sia stata superata dalla sopraggiunta azione. È questo un fatto che si manifesta al più volgare osservatore. Ciascuno di noi, se ci pensi, vede come avvenga in ogni minima contingenza della vita. È la riflessione.

Talora noi crediamo che una apparentemente fortissima impressione sia entrata a costituire la nostra mente in una proporzione assai maggiore che nella realtà non sia; e ciò accade a cagione del momentaneo sommovimento che ne può derivare, perchè la reazione può svolgersi lentamente nella mente nostra, e spesso le è necessario parecchio tempo a compiere l'opera sua; ma, questa compiuta, ci accorgiamo che abbiamo creduta azione fortissima su la mente nostra ciò che fu cosa debole o anche nulla. Un uomo, nel quale non avvenisse la reazione dei pensieri costitutivi della mente, rispetto ad ogni nuovo pensiero prodotto da una impressione sopraggiunta, agirebbe soltanto per effetto di questa e cioè agirebbe pazzamente, perchè non darebbe

luogo a riflessione. Per mezzo di essa la mente compie un processo d'assimilazione per cui assegna entro sè stessa, al nuovo pensiero, quella forma e quella proporzione che sono rese necessarie dal suo proprio modo di essere. Si compie, per questa maniera, un fatto in tutto simile a molti altri della natura; e la fisiologia e la chimica possono offrirne chiarissimi esempi. Fatti in tutto analoghi offre anche la fisica; e come il moto di una cosa è la risultante di tutte le forze che concorrono a determinarlo, così il pensiero di un uomo è la risultante di tutte le impressioni che concorrono a produrlo. E come un nuovo moto trova resistenza e reazione per effetto di quelli che già preesistono in una cosa, così una nuova impressione trova reazione e resistenza per effetto di quelle da cui la mente è stata precedentemente colpita e cioè formata.

Il principio dell'azione e della reazione stabilito nella trattazione delle scienze fisiche è una delle leggi di inerzia. Osservando le leggi di Newton, di Kleplero e di Galileo, si vede coi fatti del pensiero una piena analogia. Sia comunque, vogliasi o meno ricorrere anche all'analogia delle leggi che governano la natura fisica per sempre più chiarire quelle del pensiero, ciò che di questo è assodato certo ci basta per sapere che le impressioni costituiscono la mente; che questa così costituita reagisce sulle nuove impressioni che sopraggiungono ad ingrandirla; che per effetto di tale reazione l'impressione sopraggiunta entra a costituire la mente solo per quel tanto ed in quel modo che le acconsente il pensiero prodotto dalle precedenti impressioni; che tale reazione costituisce la riflessione; che soltanto quando l'equilibrio è stabilito nella mente fra l'impressione nuova e le preesistenti, avviene quel fatto psichico che si chiama determinazione, la quale segna il momento dell'equilibrio mentale.

V.

Il cultore delle scienze politiche trae luce dalla conoscenza positiva della costituzione della mente individuale e dello svolgimento della individuale determinazione, perchè la legge altro non è infine che la determinazione sociale. La mente sociale, lo Stato, si determina in modi analoghi a quelli della mente individuale. La società ha una mente, subisce impressioni, riflette, si determina in modo simile agli individui, ma mediante organi e funzioni regolatrici che le sono esclusivi. Questi organi si riassumono nello Stato colle sue ramificazioni così di percezione, come di decisione ed esecuzione; qualunque sia la forma che lo Stato assuma, a seconda del grado di sviluppo della società, l'azione regolatrice è riposta in esso allo stesso modo che la corrispondente azione individuale è riposta nel cervello e nel sistema nervoso.

Se alcuno m' invitasse a mostrargli questa mente sociale negli organi visibili sovrani, lo pregherei che a sua volta mi facesse vedere la mente individuale negli organi visibili cerebrali. Si scopra, come oggi è possibile, un cervello individuale umano, vivo e funzionante, e si veda se sia dato avere percezione sensibile di una qualsiasi traccia di ciò che chiamiamo la mente dell'uomo.

La volontà, che determina l'azione del corpo individuale, si perfeziona e si esplica negli organi cerebrali. Questo il fatto; e da esso si desume che in essi organi risiede e per essi si esplica ciò che chiamiamo mente dell'uomo. Così la volontà, che determina l'azione nell'organismo sociale, si esplica e parte dagli organi sociali costituenti lo Stato; ciò è altrettanto provato dai fatti; e dunque in essi risiede la mente della società. L'esistenza, la funzione e la localizzazione delle forze

naturali si desumono e si misurano soltanto dagli effetti loro, ma esse non si vedono e non si toccano.

Al pari poi della mente individuale, quella sociale è relativa alle impressioni che l'organismo società ha subito; e perciò anche nell'atto determinativo, e cioè nel fare leggi e nelle decisioni di governo, essa segue non diverso processo da quello che si compie nel singolo individuo, rispetto alle deliberazioni ed agli atti suoi.

VI.

Segue una considerazione di rilevante importanza. La mente sociale non ha altro modo di subire impressioni che per mezzo degli individui. Gli individui poi non possono fare e non fanno atto alcuno, esterno e sensibile, e cioè tale che si ripercuota comunque sulla società, se non per mezzo di determinazioni individuali che in essi siano avvenute. Ne viene quindi che l'impressione sociale deriva da determinazioni individuali; queste poi essendo individuali volontà, consegue logicamente che le determinazioni individuali, come tali, non sono e non possono costituire rispetto alla mente sociale che un semplice fatto di impressione. Appare dunque evidente la falsità delle moderne teorie individualistiche, le quali ripongono l'essenza della volontà sociale nella somma delle volontà individuali, o, peggio ancora, nella somma di una parte di esse.

Ma gli individualisti certamente sono qui tratti ad opporre il seguente ragionamento: ammettiamo pure che poche determinazioni individuali possano costituire soltanto un'impressione collettiva; ma quando esse sono la maggioranza delle possibili o meglio ancora la grande maggioranza, allora non più un'impressione, ma abbiamo una determinazione sociale. L'assurdo è patente: in ogni ordine di fatti e di cose la accessione di fatti

e cose simili costituisce un aumento di intensità od estensione, ma non muta la qualità, la natura del tutto. Ora l'impressione e la determinazione sono due fatti essenzialmente diversi; ed un accrescimento di ciò che costituisce il primo non può creare il secondo. Se la determinazione individuale è limitata ad uno o pochi individui, s'avrà una minima impressione sociale; se fosse estesa a tutti, s'avrà una impressione massima. Dove lo Stato fosse ordinato in modo da ritrarre soltanto la somma delle determinazioni individuali, la società si comporterebbe non altrimenti di un individuo il quale agisse in tutto conformemente all'ultima impressione ricevuta, e cioè senza alcuna riflessione, da folle.

Poichè la somma delle determinazioni individuali non può costituire dal punto di vista sociale altro che una impressione, anche se quella somma comprendesse tutte le determinazioni individuali possibili, si potrebbe opporre che, quando un'idea si è impadronita degli individui tutti che compongono la società e tutti li abbia determinati, determinati saranno pure quelli nei quali è localizzato l'organo della riflessione sociale anche se questo organo sia razionalmente costituito; e quindi la riflessione nel detto caso non apparirebbe, e la società si determinerebbe irriflessivamente. Non è vero: la riflessione non mancherebbe neppure in un simile caso, di cui del resto sarebbe impossibile trovare un esempio.

Non può accadere che uno Stato determini la società ad agire, senza prima, per quanto rapidamente, dare luogo ad una riflessione, ogni qual volta esso non sia costituito in modo da non essere altro che lo specchio semplice e riflesso immediato e necessario delle determinazioni individuali come sono gli Stati esclusivamente informati a individualismo romantico e cioè non vitali. Ma in ogni altra forma di Stato, la riflessione sociale è sempre inevitabile. E in fatti se lo Stato sia costituito da

più individui riuniti o in assemblea deliberante (non romanticamente costituita) o in aulico consiglio consultivo, qualunque impressione sociale vi giunga dà inevitabilmente luogo a riflessione, e già v'è riflessione uno scambio di idee per il solo fatto della riunione prodottasi in determinati modi e con poteri e cerimonie e origini e forme di quegli individui particolarmente adatti e dalla costituzione politica così fattamente riuniti e disposti che ne nasca la riflessione sociale; e se questa sia tanto rapida che quasi nemmeno apparisca, ciò avviene perchè così forte può essere l'impressione sociale da non dare luogo che ad una riflessione quasi istantanea, ma ciò non muta la essenza dinamica del fatto. E infatti, se non sia dottrinalmente errata la formazione degli organi dello Stato, la riflessione sociale non deriva tanto dagli individui singoli che compongono assemblee statali, quanto dalla proporzione, dalla disposizione, dall'atteggiamento reciproci che tali individui vi assumono a cagione della varietà e diversità delle loro individuali formazioni e provenienze politiche e statali, e cioè a seconda degli organi e delle funzioni sociali che essi furono chiamati e conformati a rappresentarvi e anche dal fatto dell'essere essi conduttori delle funzioni dello Stato in quel determinato modo; il che sviluppa in loro un particolare modo e criterio di considerare le cose tutte relative all'interesse sociale e formanti oggetto di determinazione politica. Per il modo col quale sono costituiti e per il vertice sociale in cui sono collocati, nasce nei detti individui un movimento ed un atteggiamento di idee (ragione di Stato) che in essi stessi non sorgerebbe se non fossero così costituiti come sono. Ciò tanto in quelle costituzioni organiche che corrispondono ad un grado molto avanzato di evoluzione civile quanto nelle costituzioni meno evolute, nelle quali lo Stato si localizza e personifica in pochissimi ed anche in un solo individuo.

VII.

Uno Stato che manchi degli organi della riflessione agisce follemente. Di tale fatto offrono esempio soltanto quegli Stati che, per circostanze storiche o per casuale costrizione dottrinale, furono ridotti ad essere la risultante immediata delle volontà individuali; il che accade in due modi: direttamente quando gli individui impongono in massa la loro volontà tumultuariamente; ed indirettamente quando lo fanno per mezzo di mandato legislativo individualmente conferito ad una unica assemblea come fugace e limitata rappresentanza delle volontà individuali in un determinato momento di una società.

Forse per effetto delle infinite stoltezze che sempre fecero le folle riunite nelle varie rivoluzioni di cui sono ricchi gli ultimi secoli, parecchi scrittori moderni di temperamento sperimentale si diedero a fare studi di osservazione sul modo di agire della folla; la conclusione loro è, per dirla in breve, che le folle sono folli: e ne do la ragione. La folla non ha altro pensiero che quello che le viene lì per lì trasfuso da chi ha modo di impressionarla; in essa esiste solo un'attitudine ad agire, per effetto di una impressione senza possibilità di riflessione. Nella folla inorganica non c'è mente sociale, nè vi può essere, perchè in essa manca il mezzo, lo Stato, il quale solo può essere il prodotto d'una lenta e complessa elaborazione di un organismo sociale. Nei *meetings* non c'è pensiero collettivo, c'è soltanto impressioni determinate dagli uomini singoli che li arringano. Il resto non è che finzione *sine re*. Gli arringatori possono in certi casi assurgere ad organi statali improvvisati e fugaci di carattere dispotico, i quali dispiegano rispetto a quelle impressioni da essi stessi determinate nella folla una azione riflessiva diretta a rivolgere quella

loro improvvisa e momentanea formazione statale a loro determinati scopi. Come già ho sostenuto nel capitolo secondo, le formazioni sociali, essendo organismi d'un ordine molto più spiritualizzato dell'ordine fisiologico, si compongono e si scompongono nella formazione loro con una rapidità che può essere fulminea. Così la medesima folla suggestionata e sottoposta al dominio d'un determinato individuo fa atti eroici e generosi, suggestionata invece da un altro ne commette di atroci e turpi; o fugge come coniglio, o s'avventa come leonessa; eppure è sempre la medesima massa umana, ma per la inorganicità sua è costretta ad agire secondo l'ultima impressione subita, irriflessivamente.

VIII.

Se una società è vitale, essa trova in sè stessa rimedio allo stato di follia in cui peculiari circostanze l'avessero ridotta, costituendo qualche forma di funzione riflessiva nell'apparecchio suo regolatore. Ma come la costituisce? Costantemente appare che quando il male è lieve e molto sentito per essere la società assai vitale, la costituisce in modo organico e complesso; e quando invece il male è grave per essere poco vitale o troppo infantile la società, la costituisce in modo meno complesso, ricorrendo a una forma di Stato meno evoluta, più primitiva e semplice. È dato il primo di questi modi dagli Stati costituzionali non fondati su criteri romantici individualistici; è dato il secondo dagli Stati dispotico-personali.

Lo Stato dispotico presenta indubbiamente una forma di riflessione molto meno felice e sicura d'uno Stato più evoluto, in quanto la piccolezza del mezzo strumentale (uno o pochissimi individui) in cui si concentra può più facilmente offrire il caso dell'insufficienza di questo

mezzo a sorreggerne e bene esplicarne tutte le funzioni e però anche la riflessiva; ma questo stato di cose non dura a lungo, chè il despota o in un modo o in un altro presto viene mutato o sostituito con altro despota che sia atto a dare corso ad una utile forma di riflessione sociale. Lo Stato dispotico, sebbene in modo non evoluto, tuttavia risponde alle esigenze, alle leggi della psiche sociale; e appunto nella sua, quantunque imperfetta, attitudine a fare che quelle leggi funzionino, è riposta la ragione naturale dell'essere suo. È razionalmente spiegabile che un individuo, i cui particolari interessi, le cui passioni, abbiano raggiunto il massimo di soddisfazione relativa a che sia posto al di sopra degli inferiori attriti sociali e che nel tranquillo e migliore funzionamento della società stessa, in tutte le sue parti, vede e sente essere riposta la durevolezza del suo dispotismo; è, dico, razionalmente spiegabile che un tale individuo sia condotto ad armonizzare la mente propria ad ogni forma di impressioni sociali che le pervengono e a dare luogo per mezzo delle cognizioni speciali che sempre (per fatto e causa della collocazione così avvenuta del suo proprio individuo) esistono in lui, a quel processo riflessivo senza del quale non è possibile alcuna tollerabile determinazione sociale. È certo una molto imperfetta riflessione quella che si compie dal dispotismo, una riflessione non più ammissibile e rispondente alla funzione sua per poco che una società evolva verso intensità di vita civile. Ma tuttavia in determinate condizioni sociali è una riflessione che può corrispondere alle più imperiose necessità.

Intiera e perfetta riflessione hanno le società che raggiunsero un alto grado di perfezione intellettuale e morale così per la potenza delle razze umane che le compongono, come per l'elaborazione politica determinatasi in tali razze sotto l'influsso di favorevoli circostanze

storiche, poichè alla formazione di una costituzione dello Stato massimamente organica e cioè potentemente riflessiva possono concorrere così la sapienza degli uomini come le accidentalità storiche d'opportuna stratificazione di popoli per effetto di fenomeni di sovrapposizione od accessione sociale che descriverò nei capitoli seguenti. A contingenze storiche di questa specie favorite da altre peculiari circostanze sono infatti dovute le costituzioni molto organicamente riflessive di Roma antica e della moderna Inghilterra, delle quali parlerò nel settimo capitolo.

IX.

Il mondo moderno tuttavia non può attendere dal caso la formazione razionale dello Stato, ma deve trarla dalla ragione.

A questo punto il lettore può richiamare quanto è detto nel secondo capitolo intorno alla formazione delle costituzioni politiche, e notare come si ricolleghi con quanto ora venni esponendo. Alla scienza politica spetta trovare la formula teorica della riflessione e della determinazione sociale o psico-politica. Il trovarla non è difficile; poichè se non è da tutti il comprendere e sentire che quella formula deve esistere, una volta ciò ammesso, altro non resta che acuire lo sguardo sulla storia delle costituzioni per vedere quali e per quali cagioni relative siano risultate eccellenti e a un tempo causa ed effetto di intensa civiltà. In esse costituzioni quei detti fatti psico-politici sono sempre avvenuti, e sempre vi furono organi statali ad essi relativi. In altro capitolo svolgerò alcune esemplificazioni storiche a riprova di questa verità politica suprema.

Esige una sana formazione dell'apparecchio regolatore della società che, oltre ad organi raccoglitori delle impres-

sioni sociali e trasmissori loro, uno ve ne sia nel quale permangano e del quale costituiscano l'essenza e l'attività. Tale organo psico-sociale, se lo si consideri nello stato d'una società molto civile, può consistere soltanto in una speciale assemblea di individui a ciò opportunamente e razionalmente disposti e costituiti dall'organismo sociale. Questo fatto ci viene additato dalla storia, nelle varie forme di Senati od alte camere di signori, Lordi ecc., e ciò basterebbe. Ma altre considerazioni lo additano. Al pari delle individuali, le impressioni sociali sono numerosissime, svariatissime, antiche e recenti, forti e deboli, provenienti dall'uno o dall'altro dei vari centri di sensibilità sociale. La massa fisica degli individui, la religione, la famiglia, la proprietà, la scienza, l'arte, gli avvenimenti esterni, la stessa forma giuridica dello Stato nelle sue varie branche, la civiltà nelle sue svariatissime manifestazioni, sono tutti elementi che variamente concorrono alla costituzione della vita sociale e come tali hanno tutti particolari esigenze e posseggono sensi organici, veri sistemi di nervi e mezzi sensorii ad essi relativi. Questi sensi e mezzi sono altrettanti trasmissori di impressioni, le quali non basta che trovino nella mente sociale la predisposizione ad accoglierle (ciò che avviene per mezzo degli organi statali più immediati ad esse), ma è altresì necessario che vi trovino organi atti a trattenerle, ordinarle e distribuirle logicamente così da poter opporre sempre organica reazione riflessiva alle successive impressioni sociali sopravvenienti.

Non tutte poi le impressioni sociali provengono da determinazioni di individui viventi in un dato momento della vita sociale, ma anche di individui scomparsi; e sono queste anzi le più numerose e quasi sempre le maggiormente intense. I grandi fatti storici che hanno sommossa la vita di una nazione, sebbene costituiscano impressioni passate rispetto agli individui esistenti in

un momento determinato, pure come tali devono permanere negli organi pensanti della società; i quali organi debbono perciò in ogni tempo essere così conformati da serbare in sè quelle impressioni, quantunque gli individui, per cui mezzo si resero in origine manifeste, siano tutti scomparsi. Il modo per cui si trattengono queste impressioni sociali è la conoscenza storica e scientifica; ed è perciò necessario che a costituire l'organo della riflessione sociale siano chiamati individui concentratori massimi di energie sociali scientifiche, economiche, morali, ecc., come infatti vediamo che storicamente avviene.

Ma della costituzione dello Stato in una società civile discorrerò nel capitolo VII. Qui ho voluto soltanto esporre taluni criteri circa l'essenza dello Stato e del suo funzionamento volitivo ai quali deve riferirsi la scienza delle costituzioni, in opposizione alle prevalenti teorie romantiche individualistiche. Come dissi in principio di questo capitolo, a produrre civiltà si deve porre l'individuo in condizione tale che esso concorra a produrla necessariamente. Gli ordinamenti fondati sul concetto che l'individuo possa, per un' interna sua permanente potenza autonoma assoluta, politicamente discernere il vero dal falso, l'utile dal dannoso, indipendentemente da ogni esterna forza costituzionale della società che per necessità lo conduca, non già a fare quella cernita (chè ciò è impossibile), ma a compiere atti i quali coordinati non da lui in un superiore organismo concorrano necessariamente a determinare in questo la visione dell'utilità sociale, sono ordinamenti fondati sopra una forza che non esiste in natura, e cioè sul vuoto.

Tralasciando ormai di considerare l'essenza dello Stato, passiamo all'esame delle esterne forme e degli svolgimenti che esso assume in linea storica e cioè sensibile.

Capitolo VI.

FORMAZIONE STORICA DELLO STATO SUE PERTURBAZIONI DA CAUSE INTERSOCIALI

SOMMARIO

I. Primo stadio dello Stato: lo Stato familiare. — II. Secondo stadio: lo Stato patriarcale. — III. Terzo stadio: il monarcato dispotico-teocratico non ereditario. Circostanze che lo determinano, sua essenza, concorso dell'elemento religioso. — IV. Quarto stadio: il monarcato ereditario. — V. Quinto stadio: il monarcato ereditario consultivo. Gli organi consultivi del Principe. — VI. Lo Stato organico; funzione del monarca in esso. Monarcato ereditario e monarcato elettivo. Maggiore durata e minore espansione dello Stato organico a monarcato ereditario. — VII. Settimo stadio: Stato burocratico. La decadenza sociale. Come una società esce dallo Stato burocratico ritemprandosi a nuova civiltà. — VIII. Condizioni esterne che agiscono sulla forma e forza evolutiva dello Stato. — IX. Esempio delle società orientali semitiche: loro estatica inattività. — X. L'antico Occidente è il generatore della civiltà moderna. Lo svolgimento delle società occidentali deve essere particolarmente oggetto di osservazione della scienza politica. — XI. Passaggio allo studio della formazione storica dello Stato nelle società perturbate da cause intersociali. — XII. Legge di espansione organica sociale di fronte così ad individui come a società straniere. La guerra è la condizione primitiva di una società di fronte ad un'altra società. La pace è il prodotto di formazioni psico-politiche cagionate dalla guerra. — XIII. Forme della guerra. Guerra di

sterminio e di schiavitù. Guerra di conquista e d'egemonia. — XIV. Perturbazioni degli organismi sociali in conseguenza della guerra di conquista ed assorbimento. Reazione a tali perturbazioni. — XV. Nelle società occidentali la reazione dell'ordine interindividuale contro le perturbazioni da cause intersociali è più vigorosa. — XVI. Processo di tale reazione in Grecia, in Roma, nel Medio Evo, nella età moderna. Rivoluzione francese. — XVII. Pericolosa illusione che deriva al pensiero politico odierno da erronee concezioni sulle cause della rivoluzione francese. — XVIII. Classi dominanti in società non perturbate da sovrapposizioni. — XIX. Altri fenomeni di perturbazione. Endosmosi ed esosmosi politica. Accessioni di popolazione. Società da emigrazione di elementi sociali civilizzati. Costituzione americana. — XX. Il cerimoniale.

I.

Le iniziali facoltà umane combattive determinano la formazione dello Stato. Dalla sua primissima apparizione lo Stato si manifesta una funzione coercitrice, limitatrice, regolatrice, ordinante, disciplinante le umane attività. Allorchè astringendo l'uomo a sè una o più donne sorgono in lui ed in esse e poi nei nati loro le formazioni psichiche costituenti il vincolo della prima convivenza sociale, della quale egli si costituisce monarca, lo Stato si rivela un prodotto della forza dell'uomo. La prima manifestazione dello Stato si ha dunque nella prima società, la famiglia, e presenta tutti i caratteri della monarchia dispotica piena, assoluta; tutto lo Stato, cioè, è riflesso in un solo individuo, mezzo dello Stato massimamente limitato.

Lo Stato assume sempre forma di localizzazione in una o più persone; ciò non infirma minimamente il principio posto nel capitolo II, che le cellule sociali che lo costituiscono sono sparse negli altri individui: così non vi sarebbe dispotismo nel padre di famiglia se nelle

donne e nei figli suoi non vi fossero le formazioni psichiche (cellule sociali) di autoadattamento a quel dispotismo; se infatti non vi fossero, donne e figli si stenderebbero nello spazio autonomamente o si ribellerebbero, e per ciò lo stato familiare non esisterebbe. In questo capitolo non si tratta della essenza dello Stato, ma delle sue manifestazioni sensibili.

II.

Vi ha chi confonde lo stadio familiare della società collo stadio patriarcale. Ma il patriarca non è mai solo come tale, e le società cosidette patriarcali sono società che eccedono la famiglia e rappresentano un secondo stadio il cui legame è interfamiliare e cioè costituito soltanto da rapporti che i singoli monarchi familiari hanno tra loro. Avviene in questo secondo stadic della società come una primordiale oligarchia di capi di famiglia; ad esso corrisponde naturalmente anche un secondo stadio dello Stato che passa dalla monarchia dispotica familiare ad una oligarchia di primitivi monarchi. È un'unione di *patres,* i quali, mentre conservano ancora intatto il loro potere dispotico familiare per quanto in famiglie ingrandite, si sono tuttavia fra loro uniti (nel modo e per le cause descritte nei precedenti capitoli, e cioè per eliminare l'urto dopo averne sperimentato il danno), cosicchè ne sorsero i profili di una nuova forma di Stato. La famiglia ha cominciato in questo stadio sociale la sua trasformazione da società autonoma in tessuto connettivo d'una società più sviluppata; trasformazione alla quale già ho replicatamente accennato in capitoli precedenti.

Finchè non è necessario (a cagione della naturale lentezza dei rapporti in una società da poco costituitasi

interfamiliarmente) che le forme dello Stato siano molto definite, ond'esso è vago, minimamente intensivo, lo Stato patriarcale apparisce ed è possibile per quei limitati bisogni sovrani; è una spontanea distribuzione di giurisdizione fra i grandi padri; rende in essi facile quel limitato scambio di idee e quel tacito accordo fra loro, da cui emerge, più che una vera e propria dazione di leggi, una semplice azione conservativa di primordiali consuetudini. Lo Stato patriarcale coincide generalmente col carattere nomade delle società, e da esso infatti non escono i popoli che non escono dalla vita nomade. Sinchè l'incontrastata vastità dello spazio permette ad una razza umana di vagare guidando armenti quasi senza lavoro, drizzando il passo dove chiami l'erba o il fonte, o il capriccio, lo Stato non va più oltre della tribù e non oltrepassa quindi il suo stadio patriarcale. Se tali condizioni durino, dura per secoli una tale forma di Stato sempre invariato. Di ciò l'Oriente, questo campo sterminato d'osservazione politica, ci offre anche oggi esempi.

III.

Ma quelle condizioni scompaiono: particolarmente nei luoghi prediletti dalla natura, nei paesi temperati, l'uomo affluisce e si moltiplica tanto che lo Stato nomade e inerte non gli è più consentito. Se si muove, urta in altri uomini, e gli è quindi necessario fissare la sua dimora a diminuzione degli urti ed a procacciarsi opportuna base così di difesa che di espansione offensiva. La mole stessa che la società assume l'astringe a fissarsi sul suolo; incominciano l'organizzazione militare, l'agricoltura, la proprietà individuale della terra, una nuova vigoria di lavoro. È necessario sostituire alla mancata estensione del suolo la intensità produttiva; la società acquista

nuove forme. L'organismo sociale si accentua sempre più nelle funzioni sue; la materia umana si va sempre più specializzando, sotto l'influsso di interne ed esterne circostanze; sempre nuove e più intense e più difformi energie si sviluppano; e lo Stato deve progredire di pari passo, chè altrimenti l'organismo della società non reggerebbe. Lo Stato deve, proporzionandosi allo sviluppo di quelle energie a cui presiede, assumere forma più definita, attribuzioni più chiare, attività più intensiva, mano più ferma, più pronta, più forte. Tutto ciò la natura politica ottiene mediante una ulteriore evoluzione dello Stato per cui questo assume la forma del principato.

Il modo per il quale la natura politica raggiunge questo intento è pur sempre quello delle formazioni psichiche che il progrediente movimento sociale viene determinando negli individui tutti, e cioè così rispetto a chi comanda, in un senso, come rispetto a chi obbedisce, in un altro, per cui questi diventa sempre più atto a conformarsi ad una soggezione più intensa, e chi n'è l'oggetto sempre più atto all'esercizio dello Stato. Ma come le formazioni psichiche anche della medesima indole non in tutti gli individui si vengono affermando con pari intensità, così accade che fra gli individui, nei quali le energie statali si sono venute collocando, ve n'ha di quelli in cui le attitudini relative raggiungono uno sviluppo tale che la concentrazione in essi delle forze psico-sociali di Stato si fa maggiore; e ne deriva che questi individui sentono quasi un intuito, una necessità del comando; ne deriva ancora che compiono atti rivolti al soddisfacimento di questo impulso relativo al loro modo di essere psichico. Essendo poi questi atti sempre più integrati dalle formazioni psichiche statali (e cioè di sommissione) che col concretarsi dell'apparecchio sociale regolatore si sono venute svolgendo nella

massa degli individui, conducono ad un sempre maggiore concentramento dello Stato fin che raggiunga il massimo raggiungibile che è il concentramento suo sicuro e costante in un solo individuo.

Il principato quindi non è altro che una spontanea trasmigrazione delle funzioni statali in quell'individuo e cioè in quella parte del mezzo fisiologico sociale in cui esse trovano il loro più adatto collocamento a spiegare la massima energia ed intensità compatibili con un determinato stadio della vita di una società. Tale concentramento può compiersi sotto varie forme esteriori: ma poco interessa guardare al modo che casualmente riveste nel compiersi; perchè l'essenza del fatto sta in ciò che esso si compie. Si compia per violenza, o per fascino, o per asserite volontà superne, o per elezione, o per consenso espresso ed apparentemente libero, o per inganno, tutto ciò non importa, perchè la vera efficente ragione del concentramento statale dispotico è che il procedere dello sviluppo sociale e la permanenza di altre meno intensive sovranità precedenti determinarono nella società quelle psichiche formazioni per cui esso concentramento è reso, comunque si compia, possibile e necessario. Il principe diventa principe essenzialmente, non per alcuno dei mezzi sopra descritti.

E il principato rimane; perchè, come lo Stato si fa più intensivo, diviene anche sempre più adatto ad adoperare a propria conservazione e a proprio incremento le energie tutte della società a cui presiede rivolgendole a determinare nella massa degli individui una sempre maggiore soggezione; con che si svolgono in essi formazioni psichiche sempre più conformate all'obbedienza verso di esso Stato. Gli organismi propri dello Stato e le funzioni tutte della società, e particolarmente quelle religiose, diventano efficaci strumenti di questa progrediente evoluzione.

È inutile ricordare che la religione è uno dei più potenti mezzi di coercizione morale onde lo Stato s'integra e s'evolve. Ciò fu dimostrato in un precedente capitolo. E massimamente si svolge nei primi stadî della vita dello Stato, per cui anche si chiamano periodi teocratici. E infatti gli individui, in cui lo Stato si viene concentrando, fingono e taluni anche credono realmente e sentono (e sono questi i più potenti ed efficaci) di essere d'una natura superiore agli altri ed in diretta comunicazione colla divinità perchè intendono fra le cose molte combinazioni che sfuggono alla generalità degli altri, come dice il Machiavelli.

IV.

Così concentrato in un solo individuo lo Stato permane, per poco che quel mezzo sia realmente adatto ad esplicarne le funzioni. In questo caso non c'è infatti ragione alcuna perchè esso trasmigri in altro individuo. Non è capricciosa la natura; e chi bene osservi vede che essa muta soltanto ciò che è necessario mutare. Quando anzi lo Stato dispotico sia davvero ben consolidato, subisce una ulteriore evoluzione per effetto della quale discende per eredità nei figli di quegli individui nei quali era collocato precedentemente, se questi cessino di esistere.

Questa ulteriore evoluzione, nella quale molti vedono non so quale usurpazione di non so quali diritti, è per contro un nuovo perfezionamento dello Stato per cui a questo viene assicurata una continuità di funzioni che è utilissima alla loro esplicazione, e perciò conforme alle esigenze della vita sociale. Tale eredità delle funzioni dello Stato si effettua per le ragioni stesse della eredità delle funzioni economiche; e consistono in ciò che ogni cosa abbandonata cade in potere del primo

occupante, e che, essendo normalmente il primo occupante vicino alla cosa, ed il più vicino alla cosa colui che discende fisiologicamente da chi la possedeva, ne consegue che questi è colui che la occupa; e così si viene formando la consuetudine (prodotto di psichiche formazioni) di non contendere al figlio la cosa posseduta dal defunto padre. Il quale fatto consuetudinario è reso poi fermo da ciò, che se esso non fosse, non essendovi luogo, rispetto agli altri individui, a nessuna formazione consuetudinaria di eguale natura, molti sentirebbero ed avrebbero eguale impulso ad occupare lo Stato lasciato deserto; onde nascerebbe urto fisico fra essi; il quale urto fisico, come fatto incompatibile colla esistenza dell'organismo sociale, viene dalle forze naturali da questo eliminato per mezzo dell'eredità.

Così accade che, morendo chi ha le funzioni di Stato, le occupa il figlio suo. Se talora ciò non avviene, è soltanto nei primordi dello Stato principesco, e cioè quando esso non s'è ancora sufficientemente consolidato nella forma che è venuto assumendo. In questi casi, per poco che si presentino circostanze perturbatrici, fa ritorno alla prima sua forma meno definita, meno distinta; ma presto si rimanifesta la sua incompatibilità colla stabilità dello Stato richiesta dal progresso compiutosi nell'organismo sociale, e lo Stato viene più fermamente richiamato alla forma del principato ereditario. Il figlio del principe è poi, per ciò solo, particolarmente atto a raccogliere lo Stato, perchè ha naturalmente educazione e conformazione a raccoglierlo, anche indipendentemente dall'ereditaria trasmissione fisiologica delle attitudini che è, essa pure, un fatto normale specialmente nell'umanità primitiva, non deperita.

Può tuttavia anche in questo stadio dello Stato avvenire che tale pacifico mezzo di trasmissione dello Stato venga turbato. Ciò accade quando l'erede sia

troppo impari a sostenere il peso intellettuale e coattivo della funzione sociale regolatrice. Allora l'organismo sociale prova un disagio che rende necessaria la trasmigrazione di quella funzione in altro individuo; il che si compie per mezzo di urti e di tumulti; ma, passati i tumulti, lo Stato riprende il suo normale modo di trasmigrare che è l'eredità.

V.

Ho detto che difficilmente nei primordi della società accade tale diversità fisiologica, tra padre e figlio, tale inferiorità da rendere impossibile a questi d'assumere le funzioni di quello; ma progredendo la società e sempre più specializzandosi gli individui, può accadere il fatto con qualche frequenza; ed allora ne verrebbero gravi perturbazioni all'organismo sociale, se non vi fosse compenso naturale in ciò che col progredire della società e col rendersi la differenzazione fra individui più facile anche sul trono, si affermano d'altra parte circostanze che rendono detta differenzazione meno sensibile rispetto alla funzione statale. Queste circostanze sono costituite dalla progrediente organicità dello Stato, per cui si accentua un diretto influsso delle energie sociali sul principe, affinchè questi riesca con maggiore facilità e con minori mezzi suoi individuali a determinare l'azione di Stato conformemente alla utilità sociale. S'afferma cioè una maggiore attività funzionale dell'organismo sociale, onde l'organo regolatore viene per suo effetto variamente integrato. Quella progrediente organicità dello Stato e quel diretto impulso che si viene sviluppando dalle energie sociali sulla funzione statale sono gli araldi e gli inizi di una ulteriore evoluzione dello Stato, per cui questo passa dallo Stato dispotico

assoluto, e cioè concentrato in un solo individuo, allo Stato di principato temperato da ordini consultivi che lo circondano. Ciò costituisce, a sua volta, avviamento e tramite ad una ulteriore ed ancor più perfezionata evoluzione dello Stato.

Gli ordini consultivi, che circondano il principe, sono organi che le varie formazioni sociali vengono scernendo dal proprio seno, per portare allo Stato la voce e le esigenze naturali delle loro organiche necessità; onde lo Stato ne riesce più illuminato, più complesso e più atto ad esplicare la azione sua.

In questo suo quinto stadio lo Stato comincia a specializzarsi nelle sue parti. Così la funzione coercitiva esecutiva come l'elaborazione intellettuale che precede la determinazione sociale prendono posto in organi speciali. Lo Stato provvede ad accrescere così la propria sensibilità come i proprii mezzi esecutivi. Gli organi consultivi del principe sono vere formazioni di Stato, poichè, sebbene si dica che sola volontà regolatrice è la sua, pure lo si dice per semplice convenzione o finzione giuridica; e la essenza del fatto, come nella realtà si svolge, è ben diversa. Se il principe agisce seguendo anche la volontà o indicazione d'altre menti che non siano la sua individuale, queste altre menti concorrono con la sua all'esplicazione della volontà sociale, e quindi sono effettivamente determinanti. Questi organi intorno al trono come si formano? Come prodotti delle varie energie che sono nel corpo sociale. Essi non trassero mai origine dalla volontà e dalla rappresentanza degli individui componenti la società, ma da quelle energie organiche considerate in modo affatto extraindividuale; perchè, come abbiamo visto, al formarsi della società l'individuo scompare, nè più riapparisce se non nella anarchia.

VI.

Progredendo la civiltà, la mente di un uomo solo, se anche circondato da dirette emanazioni delle energie sociali che valgono ad illuminarla e sorreggerla, è insufficiente; troppa azione statale è rimessa ancora nell'arbitrio suo. Accade quindi che questo arbitrio viene sempre più limitato. I Consigli od Istituti, che circondano il trono, non restringono più l'azione loro ad una funzione solamente consultiva dello Stato, ma bensì producono direttamente per atto di volontà loro piene determinazioni sociali, in modo definito e formale, e dànno a questo ulteriore processo la forma di selezioni autonome, emergenti direttamente dal corpo sociale. L'azione del monarca viene limitata al potere di impedire che le emanazioni dirette statali dei vari organi ed energie componenti il corpo sociale vengano fra loro in conflitto fisico e si sovrappongano le une alle altre, impedendo l'organico funzionamento di ciascuna, nel quale caso l'organismo sociale si sfascerebbe nell'anarchia.

Questo è lo stadio più perfezionato dello Stato, e in esso permane normalmente senza eliminare nè l'elemento monarchico nè la sua ereditarietà. Ma si presentano circostanze per cui un monarca ereditario si riveli, in questo più perfezionato stadio dello Stato, disadatto, perchè insufficiente o riottoso a compiere nelle funzioni statali la parte che gli rimane assegnata entro ai limiti imposti dal grado di civiltà della società. In questo caso (che è però sempre conseguenza d'un difetto negli istituti che devono più dappresso circondare il trono in tale progredito Stato) avviene, o che le società mutano le dinastie, o che dal monarcato ereditario passano al monarcato elettivo.

S'è molto discusso quale delle due forme sia preferibile. La storia ci offre esempi di grandi civiltà svoltesi così con l'una come con l'altra. Hanno però normalmente queste civiltà una fisionomia alquanto diversa. Generalmente s'attengono alla sovranità ereditaria le società meno espansive, le civiltà più tranquille e perciò più longeve, e al monarcato elettivo s'attengono invece civiltà intense, agitate, espansive, prodotte da grande consumo di energie e di espansioni individuali, come le occidentali in genere.

Causa di turbamento dello Stato nel monarcato elettivo è la sua tendenza a ridiventare ereditario, od almeno dittatorio; e ciò non più per la ragione che descrissi come determinante la evoluzione ereditaria del principato dispotico primitivo, ma per la ragione che ogni individuo mira ad ampliare il proprio potere e ad esplicare indefinitamente la propria espansione, a seconda della legge esposta nel capitolo II. Perciò avviene che anche negli Stati organici il monarca elettivo tende alla detta evoluzione; e ciò costituisce un pericolo per la continuità dello Stato, pericolo contro il quale le costituzioni politiche a monarcato elettivo devono premunirsi e difendersi con opportuni istituti, anche là dove meno sembrerebbero necessarî.

VII.

Col decadere dell'elemento su cui la società si eleva, e cioè col decadere dell'uomo fisiologico, la società da segni di affievolimento vitale, di discrasia, di senilità; e questo fatto riflette le conseguenze sue anche sullo Stato e sulla costituzione sua; onde comincia una evoluzione discendente, che è più o meno rapida a seconda delle maggiori o minori forze raggiunte dall'organismo evolvente.

La decadenza si manifesta primamente coll'indebolirsi dell'azione di quelli organi dello Stato che furono prodotti per effetto della vigorosa attività funzionale attraversata dall'organismo stesso; onde l'elemento monarchico sovrano, sia ereditario, sia elettivo, viene un po' alla volta nuovamente rinvestito delle attribuzioni statali che gli erano state via via sottratte; ed esso, impotente ad esplicarle per mezzo della mente e della volontà di un solo individuo, come era possibile soltanto in una società meno evoluta, ricorre all'aiuto di elementi di cui già trovasi circondato, perchè costituenti le propagini esecutive anteriormente costituite nel periodo intensamente organico della società e dello Stato. Così hanno principio e vita le grandi monarchie burocratiche che sono la forma di Stato entro cui s'adagiano le società stanche e decadenti. La burocrazia è infatti la forma di vita politica che minore attività e quindi maggiore riposo consente all'individuo. La monarchia burocratica gerarchica, da non confondere colla primitiva monarchia dispotica, è il risultamento della decrescente attività funzionale dell'organismo sociale riflessa da deperimento fisiologico degli individui. Gli individui decaduti non possono vivere in uno Stato organico vigorosamente funzionante, perchè questo, a sussistere, esige formazioni psicopolitiche (cellule sociali) fortemente nutrite. L'uomo decadente è un cattivo alimentatore di energie psichiche sociali. Il lavoro, che a lui consegue da una attiva e vivace funzionalità sociale, diventa cosa per lui male sopportabile. La ribellione si fa quindi in lui spontanea; essa costituisce infatti, sotto le sue svariate forme, una condizione di fatto diffusa in pressochè tutti gli individui delle società decadenti, finchè queste non siano ridotte e costrette nella coercizione di salde burocrazie gerarchiche.

Appunto la ribellione propria delle società decadenti genera la necessità di un accentramento politico mag-

giore nella sovranità. La diminuita funzionalità di molti individui rende più pericolosa ed efficiente l'espansione organica di quelli che ancora non deperirono; i quali, trovando nelle forze politiche che li circondano minore resistenza, facilmente si affermano individualmente più di quanto sia compatibile in una ordinata vita civile. Di qui danni e convulsioni che soltanto possono essere, non rimossi nelle cause loro, ma impediti se non altro parzialmente nei loro effetti, per mezzo del dispotismo burocratico, ulteriore stadio dello Stato, reso necessario dal bisogno di porre argine agli effetti più immediati e più pericolosi della decadenza di una società.

L'organicità dello Stato e la produzione di intensa civiltà che corrispondono nella vita dei popoli ai cosidetti periodi di libertà individuale (illusione prodotta dal fatto che sono quelli i periodi di massima attività sua funzionale) sono lavoro, e il lavoro è consumo, e il consumo è deperimento. Da questo fatto non si esce se non in due modi soli: o colla trasfusione di nuovi non usati elementi umani, ovvero col riposo. Il primo di questi modi si ottiene per mezzo di fatti internazionali, dei quali parlerò più avanti. Il secondo modo, il riposo, è dato, come dissi, dallo Stato burocratico nel quale cadono le nazioni stanche. Il gran vivaio dell'umanità che è l'Oriente ci offre esempi di questo Stato; l'impero cinese ne è certamente uno. E non sarebbe certo difficile trovarne in minori proporzioni, sebbene meno nitidi e più relativi, anche nella vita di nazioni occidentali ed anche moderne.

Nello Stato burocratico giace una società per secoli sonnolenta, ma non si spegne, bensì rifà lentamente le proprie forze accumulando nell'inerzia e nel silenzio nuove energie nervose. L'inerzia stessa rende possibile uno spietato processo di selezione individuale umana, e perciò lo rende possibile ed anzi necessario, chè la

deficienza del lavoro e dell'iniziativa in un corpo sociale già fatto corpulento ingenera violente crisi economiche ed igieniche, carestie, pestilenze in cui i più forti individui soltanto normalmente resistono; e per questi mezzi si compie una selezione vantaggiosa per entro alle fibre fisiologiche dell'elemento umano su cui la società si eleva. Questo, dopo lungo riposo ed elaborata selezione, riacquista nuove attitudini, nuove energie, e può fornire elemento al rifiorire di una nuova civiltà e di una nuova organicità nella costituzione dello Stato. E così una schiatta umana alterna civiltà e decadenza, maggiore o minore organicità dello Stato, finchè la costituzione sua fisiologica glielo permetta; il che non è tuttavia da considerarsi come una cosa indefinita, giacchè apparisce legge della natura che ogni nuova depressione riesce più pericolosa agli organismi di ogni maniera.

VIII.

Lo sviluppo dell'organismo sociale e di ogni suo organo, pure ubbidendo a leggi costanti, ha intensità maggiore o minore a seconda delle condizioni dei luoghi in cui una civiltà si svolge. La natura non umana è assume forme e manifestazioni diverse nelle varie parti di questo pianeta che noi abitiamo. Dove il clima caldo, dove freddo; dove il suolo è montuoso, dove piano; dove lussuriosa è la vegetazione, dove tisica e lenta; dove la terra è lontana dal mare, dove vicina; dove ridente, dove monotona e triste; dove variata, dove uniforme; dove una società trova largo spazio, dove angusto; dove i mari sono procellosi, dove calmi e sicuri; dove navigabili i fiumi, dove no; la varietà delle evaporazioni e la diversità delle influenze magnetiche ed elettriche possono agire altresì variamente sull'uomo.

Tutti questi fatti della natura non umana influiscono sugli organi della percezione e della sensibilità dell'uomo in modo diverso a seconda della loro diversità o diversa intensità. Ne vengono differenti plasmazioni negli individui anche derivanti da un medesimo ceppo.

Le grandissime differenze fisiche, intellettuali, morali che si ravvisano fra i popoli dei quali la lingua ci rivela comune l'origine, sono dovute in parte certamente grande a queste diversità ambientali. Quelle facoltà umane, sul cui sviluppo dimostrai che si fonda la formazione sociale, ne sono quindi variamente modificate; onde, a seconda di quelle varietà della natura esteriore, procedono bensì tutte ugualmente a dare forma ad un organismo sociale, ma vi procedono imprimendogli un carattere e una fisionomia diversa. Questa è pur una delle ragioni per cui non è possibile trovare due civiltà che siano uguali, sebbene le leggi con cui si forma l'organismo sociale siano per tutto e sempre le stesse: la applicazione loro varia adattandosi alle esteriori circostanze che influiscono sulla definitiva orientazione delle facoltà umane. Avviene pertanto della società ciò che avviene degli uomini singoli, che non si potrebbe trovarne due uguali pure essendo tutti uomini il cui organismo si svolge obbedendo alle leggi organiche medesime.

Nella diversità della natura esteriore vanno ricercate le cause delle varietà della letteratura, delle arti, delle religioni, delle stesse diversità fisiche dell'uomo, e quindi anche della maggiore o minore potenza evolutiva e progressiva della società e dello Stato. Tanto è vero che in alcuni luoghi lo Stato permane lunghissimamente nell'uno o nell'altro dei suoi primi stadi ed in altri no.

IX.

Così, per esempio, accade che nelle società orientali semitiche l'organismo sociale non raggiunge i gradi massimi dello svolgimento suo e pare quasi che l'umanità ami ridursi e permanere in assetto di massima conservazione. Le energie individuali vi sono lente; l'uomo rimane ligio irrevocabilmente alla tradizione; lo Stato non oltrepassa il quarto o quinto stadio della evoluzione sua, la monarchia, temperata da organi consultivi e da tradizioni, con forte prevalenza dell'elemento sociale religioso, conservando nella generale struttura del corpo sociale molta parte del primitivo Stato patriarcale. Nemmeno il popolo ebreo (che pure fu quello dalle circostanze storiche posto in condizione di sviluppare più che ogni altro orientale le energie sue funzionali) non oltrepassò di molto questi stadi di vita sociale e di costituzione dello Stato. Benchè si tenti di considerarlo come un precursore della civiltà moderna, esso non fu tale se non forse nell'assenza delle caste e nell'uguaglianza civile cagionate dalla sua speciale formazione storica; ma di eguaglianza civile è ricco l'Oriente così antico come moderno; e quanto al resto l'ebreo non fu che un popolo orientale come tutti gli altri, con una limitata evoluzione cioè della sua costituzione politica e con una potenza di espansione non paragonabile a quella dei popoli occidentali. Qualche più evoluto accenno aleggia qua e là nella parola dei profeti; ma, nella realtà effettuale, il popolo d'Israele ebbe le forme delle rimanenti società orientali, e Sion e Samaria quasi in nulla diversificano da Tiro e Babilonia. Dispotismo burocratico e lussurioso alla testa della società solo illuminato da organi teocratici con-

sultivi, e nel corpo suo fondamentalmente patriarcale una mistica placidità.

Cantavano i profeti; ma, se taluno di quei canti ha potuto fornire occasione a colorire la evoluzione religiosa dell'Occidente (gloria di Roma), per rispetto a Israele quelli erano canti che si perdevano al vento. Di canti e racconti sublimemente poetici tutto è pieno l'Oriente antico ed anche moderno. Essi sembrano la armonia che sprigiona una natura incantevole e mesta ad avvolgere quei popoli in un'estasi infinita ed inattiva. La potente espansione organica dell'individuo sulla quale si erigono le massime attività funzionali degli organismi sociali occidentali nella civiltà ebraica non si vede. La Bibbia è l'illustrazione di una sola idea, l'idea teocratica. Sebbene riunisca, si può dire, la letteratura di tutta una longeva nazione, non vi si scorgono due idee che ripugnino, non due fatti che si smentiscano, non una sola contraddizione che attesti alcuna molteplice varietà di sforzi alla ricerca del vero, alla conquista della scienza fuori di un prestabilito ordine teocratico cui tutto soggiace, cui tutto si uniforma. Un continuo precetto religioso e morale tutta assorbe la letteratura ebraica, plasmando e costringendo la nazione in un ordine contemplativo e come di stasi intellettuale. Certamente dalla quasi fusione dello Stato e della Chiesa venne al popolo ebreo la sua particolarissima tenacità e resistenza sociale che gli permette una vita autonoma e differenziata anche in circostanze che la renderebbero impossibile a società meno religiosamente sorrette. Ma non era questo tutto il destino dell'umanità.

X.

Gettando uno sguardo geografico, si fa una osservazione molto notevole; che la maggiore civiltà, e conseguentemente la maggiore organicità dello Stato, si esplicano nei climi temperati, a preferenza nei paesi vicini al mare e particolarmente nelle penisole ed isole, ed in genere dove il mare e la terra più si intrecciano, sì che si abbia nel minore spazio il maggiore sviluppo di litorale. Orbene, nella superficie della terra, così come è ora conformata, non vi ha paese che presenti le descritte circostanze in maggiore grado e misura dell'Europa. L'Islam stesso in nessun luogo ottenne tanto sviluppo civile come nell'Europa. Ad una civiltà intensa è necessaria la stabilità di una buona alimentazione fisiologica della massa umana. Quando lo sviluppo delle scienze fisiche è ancora primitivo, l'uomo non può trovare facile alimento se non in paesi tiepidi dove il suolo glielo assicuri, o in paesi vicini a mari facili e tranquilli, dove con una navigazione ancora infantile possa procurarlo. Negli inizi, solo in paesi meridionali, e presso mari meridionali, la civiltà è possibile. Ma questa esclusività di luogo cessa allorchè lo sviluppo delle scienze fisiche rende possibile una facile navigazione in mari più perigliosi ed una estesa e rapida viabilità nell'interno di vasti continenti. Allora la civiltà può svolgersi intensa anche nelle regioni lontane dal mare ed in quelle circondate da mari difficili e procellosi, e anche in quelle nordiche e fredde, perchè l'alimentazione della massa umana vi può essere procurata per mezzo delle comunicazioni facilitate, moltiplicate ed assicurate. Lo sviluppo delle scienze fisiche rende possibile l'attuale rigoglio di nordiche civiltà.

Quali siano i rapporti di causalità fra questi fatti, è

certo che, scostando l'osservazione dalla civiltà asiatica alla europea, questa si rivela, come dissi, più intensa per la maggiore espansione che vi spiegano gli organismi individuali, onde emerge anche una più completa organicità e funzionalità sociale. È quindi sulla civiltà europea, così antica come moderna, che deve essere volto particolarmente lo studio per iscorgere le leggi degli organismi sociali più perfezionati e più efficienti e civili.

XI.

Ho finora esposto quali appariscono le leggi naturali che presiedono alla evoluzione dello Stato nelle società, quando queste si svolgono in sè e per sè, senza alcuna forma di intervento, intrusione, assimilazione, sovrapposizione o coercizione di elementi umani esterni ad esse società. Ma le società sono organismi che, come ogni altro della natura, tendono ad ingrandire, rivolgendo a proprio utile ed incremento tutto quanto cade sotto ai sensi ed all'azione loro, e come organismi che si erigono sull'uomo, seguono, in questa loro espansione, la legge stessa che presiede sotto questo rapporto agli organismi umani individuali e che descrivo nel capitolo II sotto nome di legge di espansione organica individuale. In quanto tale legge funziona rispetto alle società, la chiamerò legge di espansione organica sociale. Avviene che presto una società giunge in contatto con un'altra. Da questo contatto deriva un nuovo ordine di fatti che perturba il precedente, e nuove leggi politiche si rivelano non più dipendenti da rapporti interindividuali, come quelle che abbiamo descritto finora, ma dipendenti da rapporti intersociali.

Questo nuovo ordine di fatti, frammischiandosi al primo, lo perturba, ma non tanto che non sia possibile

cogliere nello studio della storia e descrivere separatamente il ritmo dell'uno e dell'altro, e di scorgere anche in quale armonia ne formeranno uno solo. Esaminiamo adunque quali leggi soprassiedano ai fatti intersociali, quali perturbazioni ne derivino ai fatti interindividuali finora descritti, quali leggi se ne deducano, e finalmente quale sia la naturale evoluzione di quelle leggi intersociali e come determinata.

XII.

Se un individo d'altra società viene in contatto con una società primitiva, è ucciso come un concorrente nell'uso dei beni. Uccidere un bianco è un alto fatto alle Nuove Ebridi. In una società invece alquanto progredita, in cui si sia venuto formando un concetto abbastanza concreto dell'utilità specifica che in ogni caso può trarsi dal lavoro di un uomo, quello straniero se non lotta (nel quale caso è sempre ucciso) viene preso e come schiavo consegnato agli organi sovrani perchè essi ne facciano quell'uso che credono migliore nello interesse della società. Una società però (e qui parlo sempre di società sorgenti da razze umane atte a produrre civiltà) molto presto esce da queste attitudini verso l'individuo singolo straniero; e come rapidamente passa dall'uccisione alla prensione, non meno rapidamente passa da questa alla assimilazione sua; e non vi è civiltà per quanto antica, nella quale le consuetudini prima e poi le leggi ed anche gli Dei non siano chiamati a rendere sacro lo straniero. Il quale fatto, mentre attesta del progresso che le formazioni psichiche di convivenza interindividuale hanno compiuto nelle società, è nel tempo stesso testimonio del primitivo atteggiamento selvaggio: poichè evidentemente non sarebbe stato neces-

sario ricorrere a leggi, a sanzioni, a speciali minacce divine per proteggere lo straniero, se questo non fosse stato anteriormente offeso. Con l'ospitalità e la successiva assimilazione, apparisce compiuta e perfezionata l'evoluzione dei rapporti fra l'organismo sociale e l'organismo individuale straniero.

Ben più laboriosa è l'evoluzione dei rapporti fra organismo sociale e organismo sociale, e cioè dei rapporti che chiamerò intersociali. In un più ampio ciclo procedono analogamente a quanto s'è visto e descritto circa l'evoluzione dei rapporti interindividuali che danno luogo alla formazione delle singole società. Tendendo, come dissi, l'organismo sociale ad espandersi indefinitamente col rivolgere a propria utilità, a proprio incremento tutto quanto cade comunque sotto l'azione sua, ed essendo fornito come organismo di facoltà combattive, di prensione e utilizzazione delle cose, se giunge in contatto con un'altra società, tosto spiega su essa queste sue facoltà. È la guerra.

La guerra è la spontanea e necessaria conseguenza del contatto di due società di uomini. Se nella storia si vedono organismi sociali vivere in pace fra loro, senza essere soggetti gli uni agli altri, ciò accade per effetto di formazioni psico-sociali successive al primo momento in cui due società primitive si trovarono l'una di fronte all'altra. In quel primo momento, il contatto e la guerra furono una medesima cosa. Non credo che sia necessaria molta esemplificazione storica; la storia dei popoli primitivi non è che una storia di guerra; l'attitudine loro è quasi esclusivamente militante. Frutto di tarde formazioni psico-sociali è la pace; frutto tuttora acerbo ed incerto persino in questo secolo XX. La guerra agisce sul pensiero sociale e lo illumina colle conseguenze sue che sono di distruzione; onde la società, che comprende e pensa, vede la necessità di convivere senza

la guerra; e quindi limita la tendenza sua naturale di sottomettere a vantaggio proprio, con tutte le altre cose esteriori, anche le altre società. La pace non è quindi se non la conseguenza di un limite che un organismo sociale pone alla propria espansione per effetto di azione uguale e contraria d'un altro organismo della stessa natura. Permanendo poi in questo stato di limitazione, la psiche sociale si viene conformando ad esso, fino a ritenere, e come quasi a sentire, che le società non debbono normalmente essere in guerra. È questo il grado massimo a cui finora sia giunta la evoluzione psico-sociale.

XIII.

La guerra assume diverse forme, a seconda del diverso grado di civiltà delle società che vi partecipano, o d'una di esse, e a seconda della configurazione e qualità di territorio in cui le società vissero anteriormente alla guerra. Fra società semi-selvaggie, la guerra è di sterminio, non per potenza di mezzi di cui le società guerreggianti dispongano, ma perchè l'attrito fra di esse non cessa fino a tanto che una delle società non sia dispersa o investendo colla furia o, come usarono antichi popoli orientali, circuendo tutto il territorio della società avversaria, e così cacciando e spegnendo chiunque vi avesse figura umana.

Le società meno barbare, e particolarmente se alla guerra siano mosse, più che da esuberanza di popolazione, da desiderio di conquistare nuove sedi, ricchezze e supremazie, non distruggono la società vinta, ma la convergono a propria utilità, riducendola tutta sotto di sè in condizione di politica nullità, in quella condizione che gli storici chiamano schiavitù, e sè stesse costituendo in organismo che ne sfrutti il lavoro. Quando la civiltà

sia ancora più avanzata e le società guerreggianti siano entrambi civili, la guerra si ritrae dai suoi primitivi atteggiamenti di sterminio e di schiavitù; e la società vincitrice si limita all'egemonia sui vinti, cui concede pace a condizione che riconoscano il suo dominio, generalmente sotto forma di perpetua somministrazione di ricchezza (tributi ed aiuti in guerra ausiliari), riducendo il vinto in schiavitù soltanto se preso in campo, come bottino, o per pena se sia costato troppo sangue al vincitore. E fu la forma questa che venne assumendo la guerra romana, che di tutte le antiche fu la più civile e forse, oggi può dirsi, anche di talune moderne. In epoca di maggiore civiltà, come la nostra, se entrambe le società siano civili, la guerra non riduce più popoli nè individui in schiavitù, ma si limita alla sola conquista egemonica delle società vinte, con tendenza anche a concedere loro parità di diritto nelle leggi del vincitore, nel che ha inizio un fatto d'assimilazione; oppure si limita ancora più restringendosi a pretendere taluni vantaggi particolari, come la cessione di parte di territorio, il pagamento di somme di denaro, non perpetuamente, e la afflizione della potenza avversaria.

È certo però che le guerre moderne che si chiudono con paci, le quali consentono alle società vinte l'indipendenza, non furono e non sono neppure oggi e non saranno mai tronche per volontà libera del vincitore, ma solo per suo disagio o per timore, determinato dal profilarsi di quelle formazioni intersociali, delle quali terrò parola nel capitolo VIII. Se ciò non fosse stato, il vincitore oggi ancora procederebbe se non altro alla conquista ed alla assimilazione civile, quando credesse di poterlo fare senza suo soverchio sforzo o consumo.

XIV.

La guerra primitiva di sterminio non arreca nessuna perturbazione al naturale svolgimento dell'organismo sociale e alle leggi naturali che regolano i rapporti interindividuali. È evidente: la società distrutta, rientrando nel nulla anche rispetto al mezzo suo fisiologico, non presenta più alcun fenomeno osservabile, perchè non esistente: e la società distruggitrice rimane quale era prima dell'urto, nessun nuovo elemento essendosi frammischiato all'organismo suo o comunque coesistendo in essa. Ma quando le società sono alquanto più progredite, quando la psiche sociale ha subìto una qualche plasmatura conforme alle esigenze della convivenza intersociale, allora, per fatto della guerra, quelle perturbazioni avvengono. In questo stadio della vita sociale non procedesi allo spegnimento della società vinta, ma a ridurla in servitù; ne nasce la coesistenza degli elementi della società vinta con quelli della vincitrice, onde un turbamento in modo opposto bensì, ma con pari intensità, così negli uni come negli altri. Ne deriva che il lavoro umano viene ripartito in modo che tutta la parte sua più nobile e tutto il godimento del prodotto di ogni più bassa fatica (tranne quanto è necessario per la fisica alimentazione dei vinti, fatti proprietà essi stessi del vincitore) viene attribuito agli elementi della società vincitrice, in modo esclusivo, perpetuo ed inalienabile; e gli elementi della società vinta sono confinati entro le sfere del lavoro meno nobile e più manuale. E non vi è possibilità nè agli individui della società vincitrice di decadere dall'altezza in cui sono posti, nè agli individui della società vinta di salire fuori della nullità politica in cui sono ridotti. Tutte le leggi, esclusivamente

fatte dai vincitori, sono poi dirette a perpetuare questo stato di cose; così si formano oligarchie o aristocrazie chiuse e le caste.

Basta ricordare le leggi che ho descritte come presiedenti alle società umane, per comprendere quali gravissime perturbazioni cagioni loro la nuova, forzata, rapida ed anormale assegnazione di lavoro e di attribuzioni che si compie per il fenomeno intersociale sopra descritto. Principale fra tali perturbazioni è questa: non potendo gli elementi sociali, cui rimane assegnato il lavoro manuale, secernere dal proprio seno quanto vengono producendo in sè di naturalmente selezionato, si impregnano di grandissimi umori, e non avendo spinta alcuna a spiegare energie economiche e civili più di quanto sia loro imposto dalla violenza dei vincitori, decadono sempre più; d'altra parte decadono anche gli elementi esplicanti le più alte funzioni economiche, intellettuali, politiche e sociali, per la mancanza che loro viene a derivare del necessario rifornimento fisiologico; e con loro si indeboliscono e si corrompono quelle funzioni sociali di cui essi rimangono investiti e che avrebbero dovuto, per naturale processo interindividuale, cedere a nuovi elementi più vitali, di cui è rifornitrice l'intiera massa umana vivente su di un medesimo suolo.

Se la compressione avviene in danno di razze umane, che per ragione fisiologica o geografica siano scarsamente dotate di espansione organica individuale, ciascuno rimane dove fu collocato dalla fatalità storica, e ne deriva una quieta e civilmente infeconda stabilità; come si vide, p. e., in India; ivi i vinti se ne ristettero al lamento, al pianto inattivo e rassegnato di Tirouvalouva, il poeta dei paria. In India la società dura da secoli e secoli in istato di tale perturbazione da rendervi

possibile la coesistenza di quelle caste che danno la più grande idea di quanto sia negli uomini la potenza del comprimere e la tolleranza della compressione politica e sociale.

XV.

Ma nelle società dotate di vivo impulso negli individui che le compongono, e cioè formate da forze umane attivamente funzionanti, non tarda la reazione delle leggi naturali dell'ordine interindividuale contro le perturbazioni cagionate dalle leggi d'ordine intersociale. La reazione assume naturalmente la forma di attriti fra vari elementi coesistenti sul medesimo territorio e soggetti, sebbene in vario modo, al medesimo Stato. Nelle infinite forme di questi attriti si compendia la storia delle interne lotte ond'è intrecciata la vita dei popoli occidentali e la laboriosa gestazione della civiltà europea.

La prima reazione dell'ordine interindividuale contro la perturbazione inflittagli dall'ordine intersociale, è il lamento, rivelante la aspirazione degli elementi cui è interdetta l'evoluzione verso le funzioni e gli organi superiori della società. A ciò rispondono i vincitori adoprando gli alti poteri che detengono per sempre più costringere i vinti in un ordine chiuso, sia colle leggi, che li escludono da ogni forma di giuridica personalità, come sono tutte quelle che furono imposte ai vinti Elleni, sia colla virulenza dei costumi (come usavano i vincitori di Sparta), sia coll'inganno, sia vincendoli in aperta e giusta guerra (come fecero degli schiavi ribelli i romani, anche in ciò superiori ad ogni popolo antico), sia colla vigile, studiosa ed avviluppante tenacità di ordini feudali ribaditi in mille maniere (come usarono i vincitori dell'impero romano), sia finalmente colle dottrine (come fecero Platone ed Aristotele).

Nei citati esempii prevale la Grecia, perchè, nell'Europa, in Grecia il fenomeno di perturbazione intersociale si svolge nel modo più tipico e perfetto e sotto la maggiore varietà di forme. Là infatti abbiamo popoli che giungono sul territorio, si sovrappongono ad altri e li riducono in schiavitù; diverso è il caso di Roma dove (a parte la schiavitù derivante da rapporti economici interindividuali prestissimo scomparsa) la schiavitù non è originata da sovrapposizione di popolo a popolo, ma da semplice guerra e più precisamente da prigionia di guerra; e se fu estesa, ciò dipese dalla meravigliosa espansione conquistatrice e guerresca del popolo romano, ma non certamente da specifico asservimento dei popoli vinti, la cui massa non fu mai normalmente ridotta dai romani in schiavitù, come fecero invece i vincitori in Oriente e in Grecia. Roma segna un passo verso la civiltà, molto maggiore che non pensino quei semplici osservatori, i quali parlano di mondo greco-romano come di un tutto omogeneo. La verità è che, politicamente almeno, vi fu una civiltà greca prima, ed una civiltà romana poi, che incorporò la prima e che fu molto più intensa ed evoluta di quella.

Così si spiega il grande sviluppo che ebbe in Roma l'idea e la scienza del diritto; cosa che non sarebbe stata possibile, quando quella società avesse cominciato, come in Grecia, lo svolgimento suo, trovandosi non composta in genere di individui civilmente uguali, ma stratificata di vincitori e di vinti, e cioè costituita fin dalla origine sua in istato di grave perturbazione intersociale.

La lotta che nelle società perturbate da fatti intersociali si afferma fra le leggi di cristallizzazione politica interindividuale e quelle di cristallizzazione politica intersociale, è mossa per reazione delle prime e finisce colla prevalenza loro, cioè coll'eguaglianza civile che è base dell'ordine interindividuale normale. Allorchè

una società ne conquista un'altra e le si sovrappone riducendola in servitù, per quanto essa adoperi le leggi, la violenza, l'astuzia, l'arte, la dottrina ed ogni altro mezzo possibile per costituire e perpetuare un pieno distacco fra sè e la società vinta, pure tutto ciò non può impedire in linea di fatto la coesistenza degli individui dell'una e degli individui dell'altra, in contatto fra loro. Questo è un fatto più che sufficiente alla natura politica, per svolgere sulle psichi individuali l'azione sua diretta a conformarla secondo le leggi interindividuali dell'organismo sociale non perturbato.

La perturbazione intersociale è l'atto d'un momento che può bensì permanere negli effetti suoi, ma il di cui impulso viene naturalmente scemando quanto più s'allontana da quel momento, onde diviene sempre meno resistente contro l'azione delle leggi di formazione interindividuale, la cui formazione è perenne, essendo sempre di fronte fra loro, sempre coesistenti e sempre in contatto gli individui delle due società. Mentre quindi le due psichi sociali, per aver perduto le due società in diverso modo, ma pure egualmente perduto, i caratteri di una organica vita sociale, vanno via via offuscandosi e scomparendo, onde il rapporto intersociale si sbiadisce sempre più, i rispettivi organismi individuali, invece, non avendo punto perduto della organicità loro individuale, hanno piene e vive e perfette le psichi loro, e però la natura opera sopra di esse in un modo che via via le conforma a seconda delle leggi sue di convivenza interindividuale. Gli sforzi della società vincitrice, che sono diretti ad allontanare ogni contatto con la società vinta, fino a togliere agl' individui suoi, con una finzione giuridica, la personalità umana, sono sforzi di carattere intersociale che col tempo cedono contro il fatto naturale che, nella realtà, gli individui della società vinta sono uomini al pari degli altri, onde non possono

non essere, ad onta di ogni finzione, soggetto ed oggetto d'azione psichica interindividuale rispetto agli individui della società vincitrice e viceversa. Perciò tutti si trovano avviati anche non scienti ed anche nolenti sul terreno della eguaglianza civile.

Questo processo psichico si compie in Roma molto più rapidamente che in Grecia, anzi, sebbene sia la Grecia di più antica civiltà, ivi si compie per influenza romana. Lentamente anche si compie nell' Evo Medio, ed ivi pure in gran parte per azione romana. Il considerare la servitù feudale come qualche cosa di essenzialmente diverso dalla schiavitù greca, è l'effetto prodotto in molti pensatori moderni da una errata abitudine intellettuale o da sentimenti o illusioni di indole e di origine religiosa.

XVI.

Cade opportuno un succinto esame della forma che assunse l'evoluzione della psiche individuale nei popoli europei fino ai giorni nostri per rispetto al laborioso prevalere delle leggi di formazione sociale interindividuale, su quelle di formazione sociale perturbata. In Grecia i conquistatori riducono in servitù popoli che, come ci descrive Omero, presentano un quadro non molto diverso dalla primitiva società romana; rara e mitissima la schiavitù, snello l'organismo sociale, tanto che, come in Roma, potevasi passare dalla vanga e dal martello alle armi e perciò anche a elevate funzioni sociali. Omero esalta l'operaio che fece l'arca di Pandero; nomina colui che cesellò lo scudo di Aiace; fa combattere fra i troiani il figlio dell'operaio che aveva costruito il vascello di Paride e ne canta la morte come quella di un eroe. Era quella evidentemente una società, come la romana, poco o punto turbata da fenomeni di indole

intersociale, ovvero che tanto erasi allontanata da primitivi turbamenti da consentire il prevalere quasi completo delle leggi di formazione interindividuale. Ma sopraggiungono i fenomeni intersociali; avviene la conquista dorica e tessala.

La Grecia antica offre due tipi, sebbene molto affini, pure notevolmente diversi, di vita civile, l'ateniese e lo spartano; quelli delle altre città o piccoli Stati greci sono gradazioni intermedie di quei due. Sparta è più dura guerriera, fiera, aspra ed angusta. Atene, sebbene partecipi come tutti gli Stati greci di queste qualità, pure riesce meno angusta, più umana, più ospitale con una certa tendenza cosmopolita; le quali doti spiegano come da essa siasi particolarmente sprigionata la luce della civiltà ellenica; esse poi sono determinate da queste due originarie differenze fra Sparta ed Atene: la posizione geografica di questa che la rese più dedita al commercio ed anche più bisognosa di esso per disporre di minore territorio fertile di quanto avvenisse in Laconia; la proporzione fra vinti e vincitori che fu nei due Stati assai diversa per essere questi in proporzione ai primitivi abitatori assai più numerosi in Attica che nel Peloponneso. Così si spiega perchè la tendenza ad un assetto sociale meno perturbato da cause intersociali risulta in Atene molto maggiore che in Sparta.

Essendo nel Peloponneso pochissimi i vincitori in confronto dei vinti, dovette la società vincitrice fin da principio ordinarsi per modo da svolgere su questi una compressione atta a compensare colla intensità sua il difetto della estensione; onde non potevasi come nell'Attica assegnare ai vinti le funzioni manuali in qualche maniera liberamente e limitandosi a togliere a questi il modo di evolvere verso altre più nobili funzioni sociali, ma doveva, come fece, e colla fierezza permanentemente alimentata verso i vinti e colla potente organizzazione

militare e combattiva dei vincitori, rendere sicuro quel giogo che altrimenti sarebbe stato, per la grave sproporzione numerica fra vincitori e vinti, troppo malfermo.

Qui sta la causa della specifica organizzazione guerriera dei Dori nel Peloponneso e anche l'eccezionale tenacità dei loro ordini oligarchici. Licurgo, il più sapiente ordinatore di oligarchia pura per rendere il potere e la supremazia dei vincitori più saldi, impose a questi l'uguaglianza economica fra loro; essi costituivano il principe oligarca, e per renderlo più forte e più saldo fu somma abilità l'impedire la produzione in esso di squilibrî individuali che potessero determinare in qualche punto suo una maggiore concentrazione di forze statali. Anzi, per sempre più rinsaldare gli Omioi nell'eguaglianza, Licurgo impose loro comunanza di consuetudini e di vita colla mensa in comune ed altre consimili pratiche. Orbene questa condizione di cose, per quanto abilmente e tenacemente rinsaldata, cedette contro il continuo lavorìo della inevitabile formazione normale interindividuale, e le leggi di questa si imposero anche in ciò che si riferisce alla specifica organizzazione dei vincitori che via via si rimossero con leggi e consuetudini da quella loro licurghiana eguaglianza; onde sorsero fra essi disparità economiche che meno forte e meno precisa ne rendevano la disuguaglianza coi vinti.

Gli sforzi di Agide e di Cleomene per rinverdire gli ordini primitivi sono vani. La eguaglianza fra i vincitori scompare; e Aristotile, che non vede perchè scompaia, da vero teorico dei vincitori, come egli fu, ne rimprovera i vincitori di Sparta, e si lamenta perchè la popolazione libera è divisa in ricchi e poveri e la ricchezza si fa colossale in mano di alcuni. Questo rimprovero, che entro giusta misura deve ritenersi opportuno in uno stato di società normale, trattandosi invece di uno stato di società perturbato da cause intersociali,

non è più conforme a civiltà, perchè la divisione degli oligarchi in ricchi e poveri è uno dei più potenti mezzi di cui la natura politica si serve per far prevalere uno stato di società civile normale sopra uno perturbato da intersociale violenza. E di questo mezzo essa si è pure in parte almeno servita (sempre uguale a sè stessa) per demolire gli ordini feudali nell'Occidente. Il giogo degli Iloti si fa meno intenso, ed a ciò molto concorre anche la necessità della guerra. Quando la società spartana per sostenere impeti esterni sente bisogno di forza, è naturalmente portata verso un assetto sociale che, per essere meno perturbato, si fa più organico e perciò anche più forte: onde concede l'affrancazione a molti iloti per farne dei guerrieri; e così pure talora per bisogno di resistenza economica concede agli iloti di riscattarsi per prezzo, ed avviene che molti così si riscattano. Questi fatti commisti alla miseria nella maggior parte degli Omioi che ormai più non possono accedere per povertà alle mense in comune, sono un avviamento sempre più chiaro ad uno stato di società meno perturbato; e un notevole cammino certamente era già fatto, quando Augusto per primo emanò nel Peloponneso una legge conforme ad assetto vero di formazione sociale interindividuale proclamando liberi tutti i periechi (classe intermedia): il turno degli iloti doveva perfezionarsi alcuni secoli dopo, sempre per azione romana.

La descritta perturbazione intersociale avvenuta nel Peloponneso antico è forse fra tutte le europee la più caratteristica e perfetta come fenomeno politico specifico. In Attica fu meno fiera la condizione dei vinti; ma però il pensiero greco, che pure ebbe in Atene la massima esplicazione, non manifesta indizio di un avviamento notevole verso l'eliminazione delle anormalità intersociali. Tutti i sistemi politici, che i filosofi greci escogitano e che le costituzioni greche attuano, si intendono

sempre limitati ai vincitori. In un paese nel quale i vincitori attuarono le più perfette democrazie nell'oligarchia, in un paese dove tutto si discuteva, non è mai sorto alcuno in difesa della maggior parte del corpo sociale, della maggioranza vera come si direbbe in istile moderno; e fra mezzo a tanti e così acuti sistemi filosofici non uno si è sollevato all'altezza del concetto dell'utilità e necessità dell'eguaglianza civile, cioè della libera circolazione e trasformazione di energie psichiche sociali entro tutta la massa fisiologica degli elementi umani che sopra un determinato territorio possono contribuire a formare società. Evidentemente non era matura la evoluzione politica di quella società perturbata. Ma frattanto quel concetto doveva germogliare e trasfondersi anche in Grecia per mezzo della società e della civiltà romana.

In Roma la decisa prevalenza del *novus ordo* anche rispetto ai vinti, già assimilati completamente nell'eguaglianza civile, coincideva con due circostanze: una minore attività funzionale nella vita organica della società (fatto normale di decadenza) onde erasi ridotta in quello stadio dello Stato che definii burocratico, e il crescere ed affollarsi dei popoli germanici che le preparavano, in un momento di diminuita sua vitalità, urti intersociali replicati e potenti. A questi urti soggiacque, onde grandissimi fenomeni di perturbazione intersociale si determinarono nell'Occidente e nel Mezzogiorno d'Europa. Fu una sovrapposizione di società germaniche vincitrici a società romane vinte, e una conseguente violenta perturbazione della normale formazione sociale interindividuale così dei vincitori come dei vinti. A questa perturbazione fu dato nome di feudalità; e sarebbe stata ugualmente intensa e fiera che nel Peloponneso, se la società vinta non avesse contenuti in sè grandi mezzi di lotta e di reazione contro la società vincitrice. Questa

lotta e questa reazione costituiscono pressochè intiera la storia interna dei popoli occidentali e meridionali d'Europa dalle invasioni germaniche alla fine del XVIII secolo.

La reazione dei vinti fu energica, perchè la società loro conteneva in sè vigorosi elementi di lotta contro le istituzioni politiche imposte dai vincitori. Il più efficace di questi mezzi fu indubbiamente il grande ed assorbente organismo teocratico che la società romana era venuta negli ultimi secoli costituendo dentro sè; onde, caduto lo Stato sotto l'urto dei vincitori, la robusta formazione religiosa potè in molta parte sostituirlo assimilandosene le funzioni e dando luogo ad una forma di potere teocratico il quale iniziò contro i vincitori una tenace e moltiforme lotta, onde pieno dominio non poterono mai ottenere sui vinti, la cui rivincita anzi fu quasi immediata e tanto che i vincitori soggiacquero ad un nuovo dominio romano. Di questo particolare argomento tratterò nel capitolo X.

Ma il pontificato, sebbene avesse in sè concentrato il potere anche politico della società occidentale, pure, per l'indole sua essenzialmente ieratica e per le stesse circostanze storiche che lo avevano costituito in una condizione politica tanto elevata, senza che esso avesse realmente in sè stesso gli organi d'uno Stato pieno, mentre da un lato non rinunciava a nessuna delle facoltà e delle alte sovranità su tutto quanto vi era d'organico sul suolo cattolico, praticamente se ne ritraeva in parte e molto potere lasciava ai vincitori che conservarono pressochè intiera la disposizione diretta delle forze militari. E se il pontificato contrappose al diritto feudale un diritto canonico, non perciò impose risolutamente di distruggere quello, anzi qualche parte ne assimilò adottandolo; e ne venne uno stato di cose che, sebbene fra molta turbolenza, rivestiva il diritto pubblico d'un tal quale carattere di transazione tra vincitori e vinti.

E il diritto feudale, sotto varie vicende e trasformazioni e adattandosi tanto da smarrire molta della essenza sua, pure rimase a guisa di contenente d'energie politiche conservatrici variamente ridotte dentro esso fino a tutto il secolo XVIII in pressochè tutta l'Europa Occidentale e Meridionale. Nell'Inghilterra poi oggi ancora rimane, divenuto ivi per cause storiche e geografiche efficacissimo mezzo di civiltà e di sana costituzione politica come dimostrerò nel successivo capitolo. Il grande frastuono della rivoluzione del Settecento, detta rivoluzione francese, fu appunto cagionato dagli ultimi crolli di questo edificio dei vincitori, dove le circostanze di tempo e di luogo non gli avevano consentito il modo di trasformarsi stabilendo rapporti veramente organici con tutto il restante corpo sociale come in Inghilterra era avvenuto.

XVII.

È un grande errore moderno quello di considerare la rivoluzione francese come un fenomeno maturatosi dentro una società per spontanea, normale evoluzione dei suoi rapporti interindividuali. Nulla di meno esatto nè di più conducente a conseguenze dannose. Quello fu un fenomeno cagionato da persistente, per quanto sbiadita, perturbazione intersociale di quella società, e il gran rumore che ne derivò fu dovuto a speciali circostanze le quali fecero coincidere in quel momento nella Francia due diverse e concomitanti forme d'evoluzione politica, quella di reazione della formazione normale interindividuale contro la formazione perturbata da cause intersociali (feudali e anche non feudali come dimostrerò nel capitolo IX) e la naturale evoluzione dello Stato dallo stadio monarchico dispotico ad una forma più organica resa ormai necessaria dall'accresciuta attività funzionale

di quella società. Da queste fortuite coincidenze di varie cause concomitanti è nato quel fragoroso scoppio di energie politiche il cui rumore ha tanto sbalordito molte menti poco robuste e ferme da far credere loro che fosse una specie di sommovimento essenziale delle leggi naturali che governarono sempre e sempre governeranno le società umane.

Dalle erronee opinioni sulle cause della rivoluzione francese deriva al pensiero politico contemporaneo una pericolosa illusione. Non vedendovisi una reazione intersociale, si pensa che allora una nuova classe dirigente, la cosidetta borghesia, sostituì per un fenomeno di normale evoluzione la vecchia nobiltà. Da un così naturale fenomeno i più deducono che, analogamente a quanto è avvenuto nell'89, altre classi oggi devono sostituire le attuali dirigenti; ed invasati come essi sono da romantico individualismo, non capiscono che l'analogia non regge. Infatti nessuna perturbazione intersociale vi è oggi da eliminare, se si eccettui quella di cui parlerò nel capitolo IX; nessun equilibrio intersociale da raggiungere per rapporto alla vita interna delle società: e perciò la sommersione delle attuali classi dirigenti non sarebbe che semplice anarchia distruggitrice di civiltà.

XVIII.

Prima di chiudere questo capitolo, nella cui prima parte ho trattato della formazione storica dello Stato, come avviene normalmente interindividualmente, e nella seconda di come viene perturbata da fenomeni intersociali e come via via ritorni al suo normale equilibrio, è opportuno richiamare l'attenzione del lettore sopra un fatto sociale cui già ho accennato discorrendo del quinto stadio dello Stato. In esso appariscono talora formazioni

di classi politiche ereditarie, pur senza che siano intervenute perturbazioni e sovrapposizioni intersociali. Ciò non infirma affatto quanto dissi finora intorno a queste sovrapposizioni; perchè quelle formazioni statali ereditarie non provenienti da perturbazione intersociale sono assai meno aspre e assumono il carattere di classi stabilmente dirigenti, non quello di padroni assoluti che si siano spartito anche materialmente il popolo e la terra, come accade invece allorchè la sovrapposizione avviene per cagione intersociale. Le classi sovrapposte intersocialmente assumono un dominio fiero di carattere violento e militare, mentre quella selezione spontanea, interna di una società, anche se costituitasi poi ereditariamente, varia indole a seconda delle circostanze storiche frammezzo alle quali si viene producendo.

Quando, per esempio, una società è eccezionalmente costretta a difendersi contro urti che le vengono facilmente e costantemente dall'esterno, vi si formerà certo una classe dominante di carattere militare. Fino da principio i più forti vi prenderanno un certo predominio, e se favoriti dalle circostanze storiche eserciteranno attrazione intorno a sè, e divenuti potenti, seguendo la legge naturale di espansione individuale, adopreranno, coalizzandosi, la potenza loro per costituire sè e la schiatta propria in posizione politica privilegiata, attribuendosi inalienabilmente taluni poteri. Esempio di questo fenomeno si ebbe nella formazione dell'aristocrazia militare germanica fra il X ed il XIV secolo. Se per contro una società non sia in condizioni da diventare prevalentemente militare, i padri di più numerose famiglie, adoprando l'eventuale forte concentramento in essi avvenuto di energie economiche religiose, si costituiranno via via in posizione dominante fino a formare quelle oligarchie patriarcali delle quali si hanno nella storia esempi. Così nelle città marittime e commerciali facilmente avviene

che la ricchezza produca qualche cosa di simile, come in Genova col Banco di S. Giorgio. Caratteristica fu poi la tribù sacerdotale in Israele che, sparsa nel territorio di tutte le rimanenti tribù, rappresentava una vera aristocrazia privilegiata. Ma sono sempre tali spontanee formazioni perturbatrici, oltrechè poco fiere e compressive, anche caduche, e non appena la formazione sovrapposta si accentua o la civiltà molto si afferma, tosto una vigorosa reazione si manifesta e si impone, e la società viene con non molto nè troppo lungo sforzo ricondotta entro le leggi sue normali di formazione interindividuale.

XIX.

S'affermano in una società non perturbata da cause intersociali anche fatti di endosmosi ed esosmosi politica. Una società non perturbata, ma in molto rapporto e vicinanza con società perturbata, qualche simiglianza con gli istituti di questa non può a meno di assumerla. Bisogna inoltre, discorrendo di perturbazioni intersociali, tenere conto d'una terza forma di privilegio politico ed economico: quello che deriva non già da sovrapposizione di una società ad un'altra, ma da un fenomeno in qualche maniera opposto, e cioè dall'accessione che si viene facendo di una massa di individui nel territorio che già era occupato precedentemente da una società ivi costituitasi e chiusasi di fronte ai nuovi elementi che le affluivano intorno. Questa perturbazione riesce a fare costituire la società preesistente in classe dirigente, privilegiata e chiusa. In questo caso la reazione degli elementi sottostanti per raggiungere l'eguaglianza civile (per eguaglianza civile s'intende sempre la possibilità nell'individuo giuridicamente ammessa di divenire conduttore di qualsiasi anche più elevata energia sociale)

è molto più attiva ed efficiente che nella servitù. Essi vi giungono in condizioni di civiltà ancora fresca, come ne offre esempio la plebe romana che costituisce il tipo più caratteristico di questa forma di soggezione e di disuguaglianza civile. In analoga condizione si trovò tutto l'elemento popolare veneziano acceduto di fronte ai primi abitatori e discendenti loro delle isole Adriatiche; i quali elementi acceduti, se rimasero per molti secoli tranquillamente soggetti, ciò avvenne, oltrecchè per grande sapienza e giustizia di governo, anche per fatto di quella endosmosi ed esosmosi sociale cui accennai più sopra, vivendo tutta Europa in dispotismo feudale.

Tutte le perturbazioni finora descritte (siano quelle più gravi cagionate da cause intersociali, siano quelle meno gravi cagionate da altre cause e contingenze storiche) scompaiono dando luogo ad un assetto sociale normale e ad un giusto stato, quando la società che deve esserne presieduta siasi elevata su efficiente elemento umano e si trovi in tali condizioni storiche e geografiche da produrre una intensa civiltà.

Si verificano anche circostanze che rendono talora, pure in società evolute e civili, transitoriamente meno necessaria l'applicazione delle leggi naturali delle costituzioni politiche. Così accade là dove tali circostanze determinano una forte sproporzione fra la vastità del suolo e la poca densità della popolazione, e tanto più se sia ricco il suolo. Ciò normalmente avviene nelle società costituite da emigrazione di elementi umani già civilizzati i quali, per la civiltà loro, dànno alla espansione loro individuale la forma facile dello sfruttamento del vasto suolo astenendosi, finchè è possibile, dal darle la forma della diretta rapina e della sopraffazione legislativa. Tali società, finchè la sproporzione fra popolazione e suolo duri, possono assumere e conservare forme costituzionali che dànno l'apparenza della compatibilità

della uguaglianza politica individualistica con una ordinata vita civile. Ma è questa una illusione prodotta da quelle circostanze che dissi; le quali via via scomparendo coll'accrescere della popolazione, dette società ne riescono sempre più risospinte verso un assetto normale e cioè antiindividualistico ed organico. Del quale pertanto può essere fissata anche questa legge, e cioè che esso, utile, in ogni caso, alla formazione ed alla permanenza della civiltà, apparisce tuttavia, nei riguardi di una tollerabile convivenza, tanto più necessario in ragione della maggior densità della popolazione in rapporto alla vastità del suolo. Esempio tipico di tale anormalità costituzionale sono le repubbliche americane e specialmente la grande repubblica del Nord-America. Di questa repubblica, sebbene individualisticamente costituita nelle sue basi, è tuttavia necessario osservare che, oltre alle suddescritte sproporzioni, a trattenerla in ordinata vita civile concorrono anche la forte misura e mistura di elemento classico e di elemento dispotico onde è per molta parte intessuta la sua costituzione. Sono classici la divisione e piena autonomia dei grandi poteri dello Stato sovrano legislativo e giudiziario, nonchè la nomina loro a periodi fissi immutabili, e la divisione del potere legislativo in impulsivo e riflessivo con prevalenza di autorità in questo; ed è elemento dispotico la fusione, che quella costituzione sancisce, nel potere sovrano del potere esecutivo, onde il primo ne risulta fornito largamente di attributi dispotici resi saldi dalla sua inamovibilità per periodi determinati e non brevi. Queste circostanze temperano assai le conseguenze dell'individualismo istituzionale. E di una ulteriore circostanza atta a ritardare la evoluzione anarchica si giova quella grande repubblica, e fu, almeno fino ad epoca molto recente, la completa assenza di quella perturbazione intersociale ariano-semitica della quale tratterò nel cap. IX.

XX.

A tutte le differenziazioni, che lo Stato nello svolgimento suo determina negli individui per cui mezzo si svolge, corrispondono svariate forme e maniere degli atteggiamenti esteriori degli individui stessi, i quali atteggiamenti sono la manifestazione esterna appariscente, visibile, delle energie psico-politiche che l'organismo sociale è venuto determinando e concentrando in essi. Ne risulta un ordine di fatti politici che prende nome di cerimoniale; forma esteriore che assume all'occhio nostro la sicurezza, la protezione e la difesa di cui l'organismo psichico sociale circonda le cellule sue più delicate e nobili, quelle onde si costituisce l'apparecchio suo regolatore. Non altrimenti in un ordine inferiore opera la natura rispetto agli organi regolatori fisiologici cui circonda di protezione robusta.

Capitolo VII.

COSTITUZIONE TEORICA DELLO STATO IN UNA SOCIETÀ CIVILE CONSIDERAZIONI VARIE E RIPROVE STORICHE

SOMMARIO

I. Necessaria complessità nelle costituzioni politiche civili. — II. Pluralità ed autonomia degli organi o poteri dello Stato. — III. Il potere legislativo nelle sue due parti, impulsiva e riflessiva. — IV. Aberrazioni romantiche nel potere legislativo. — V. Il potere esecutivo. — VI. Aberrazioni romantiche nel potere esecutivo. — VII. Il potere giudiziario quale è e quale dovrà essere. — VIII. La stampa è pubblica funzione censoria. Necessità di ordinarla istituzionalmente conforme alla funzione sua. — IX. Il potere sovrano quale dovrà attuarsi. — X. Aberrazioni romantiche nel potere sovrano. — XI. Limite di età per l'esercizio dei poteri. Privilegi e dignità degli alti magistrati personificanti i poteri dello Stato. — XII. Amministrazioni locali e decentramento. Autonomia loro. — XIII. Indipendenza anche finanziaria dei poteri sovrano e giudiziario da altri poteri. — XIV. L'applicazione delle formule politiche è relativa allo sviluppo civile di una società e ad altre circostanze. — XV. Varie forme di coercizione per assicurare la permanenza di una costituzione. Circostanze necessarie a tale permanenza. — XVI. Riprove storiche della descritta costituzione teorica di una società civile.

I.

Una società la cui civiltà sia sviluppata e le cui energie funzionali siano attive è un fatto molto complesso con organi numerosi, vari e variamente agenti. Sorprende il vedere come invece la applicazione dei principî di diritto pubblico oggi prevalenti, fondati sulle semplici idee del dispostismo monarchico e della volontà degl'individui, o meglio della maggioranza loro, logicamente riduce le costituzioni politiche ad una semplice combinazione transattiva di quei due elementi, e quindi ad apparecchi di Stato (burocrazia a parte) di una sorprendente semplicità e, diciamo pure, fatuità. La verità storica e scientifica è nell'opposto.

Lo Stato come espressione dell'apparecchio regolatore della società è naturalmente molto complesso, perchè è il centro della sensibilità degli organi sociali tutti, delle varie formazioni e tradizioni storiche che la società contiene, dei risultati cui è giunta la umana attività entro di essa, dei sensi, delle passioni che per influenze interne od esterne a preferenza vi si svolgono, delle formazioni economiche, scientifiche, religiose che vi si vennero istituendo.

Accade nello Stato come in ogni altro ordine naturale: la maggiore selezione e perfezione si accoppiano costantemente con una sempre maggiore divisione e complicazione di formazioni e di funzioni armonizzate fra loro. Il semplice è l'imperfetto, la perfezione sta nel composto. Dalla descrizione fatta nel capitolo precedente degli stadi successivi della evoluzione dello Stato, ciò emerge chiaro. L'ascensione sua è un continuo evolvere dal semplice al composto, dall'indistinto al distinto: dobbiamo adunque pensare logicamente che alle società

moderne solo potrebbero bene adattarsi costituzioni, le quali fossero più elaborate e complesse di quelle che nel passato a noi noto ci apparvero nella storia esserlo maggiormente.

II.

Gli organi costituzionali devono necessariamente essere molti, chiaramente distinti l'uno dall'altro e separati per modo che uno non possa trarre dall'altro nè debolezze, nè forze maggiori di quelle che consente l'armonia delle funzioni organiche in ogni organismo equilibrato e sano.

I politici danno ai principali fra questi organi dello Stato il nome di poteri. Anch'io adopererò questa parola. Gli organi centrali della società costituenti lo Stato, o poteri, sono nelle loro linee generali quattro: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario, il sovrano. Si suddividono: il primo in impulsivo e riflessivo; il secondo in esecutivo propriamente detto e burocratico; il terzo in punitivo e censorio; il quarto in rappresentativo, coerticivo e consultivo.

Al potere legislativo spetta la determinazione della volontà sociale; all'esecutivo l'esecuzione di questa volontà ed integrazione sua; al potere giudiziario la conservazione dell'integrità delle singole parti e di tutti gli organi e funzioni di cui la società si compone dentro a ciascuna persona fisica e morale (delle quali costituisce quella che chiamasi la tutela giuridica); al potere sovrano spetta la vigilanza perchè quei tre primi non trasmodino, e la rappresentanza e la sintesi dello Stato e della società. Questi poteri devono essere indipendenti l'uno dall'altro e vivere di vita autonoma. Verrebbero meno alle funzioni loro, quando l'uno avesse o da temere o da sperare dall'altro in ordine all'essere

proprio. Seguendo il volgare modo di intendere le cose, può sembrare che, costituito che sia razionalmente il potere cui spetta l'esplicazione della volontà sociale, a questo debbano essere soggetti gli altri organi dello Stato. Ma la volontà sociale non può essere considerata come un fatto assoluto, ma bensì necessariamente determinata e limitata in ordine all'utilità; e solo una volontà così costituita può condurre alla salute dell'organismo per il quale funziona. Ora qui si tratta appunto di costituirla per l'organismo sociale; e sarebbe errore il costituirla folle come la volontà di un uomo che avesse possibilità di determinarlo al suicidio od alla stoltezza di sopprimere un organo qualsiasi del corpo suo. La scienza delle costituzioni consiste appunto nel costituire una volontà sociale coordinata in modo che conduca necessariamente all'utilità per mezzo di limiti predisposti a questo scopo. Di qui la ragione della pluralità e autonomia dei poteri dello Stato.

Il dubbio che, negandosi al potere legislativo la facoltà di manomettere gli altri poteri, si conduca lo Stato all'immobilità, non ha fondamento. La naturale limitazione della volontà sociale coordinatamente al rispetto delle necessità organiche dell'intiera società, conduce alla stabilità della struttura costituzionale della società e agevola meravigliosamente il suo sviluppo. Consideriamo la formazione naturale e la funzione normale di questi massimi organi centrici o grandi poteri dello Stato.

III.

Nel capitolo V s'è trattato dell'esistenza d'una psiche collettiva, d'una volontà collettiva, la quale è cosa che non ha alcun rapporto colla somma delle individuali, ma che vive a sè come esplicazione di un organismo

superiore del quale gli individui sono soltanto il mezzo strumentale degli organi e delle funzioni proprie di quell'organismo, organi e funzioni di cui esso si compone e non già di individui. Orbene, il potere legislativo è la volontà cosciente e determinante gli atti volitivi dell'organismo sociale considerato così come dissi. Da questo principio emerge logico e limpido il concetto di ciò che è il potere legislativo, ed anche del modo col quale deve essere costituito. Esso è il riflesso, coordinato in organi a ciò predisposti dalla natura politica, della sensibilità, della riflessione e della determinazione della società. A costituirlo conviene raccogliere anzitutto e coordinare le sensibilità di cui è fornito l'organismo sociale. Esplicandosi questo negli individui che ne costituiscono il territorio cellulare, necessario è rintracciare in quanta misura esistano in ciascuno di questi, tutti e singoli, le varie funzioni organiche della società; e così scoperte e misurate che siano, scortarne la sensibilità dentro all'organo volitivo a ciò predisposto nell'apparecchio regolatore della società stessa. Tale trasmissione di sensibilità si fa negli individui non già per virtù propria, bensì come espressori delle energie sociali di cui sono conduttori, e proporzionatamente alla quantità e qualità di esse energie.

Si deve poi organizzare l'apparecchio regolatore tutto in modo che la deliberazione che ne esce sia il risultato di una elaborazione psichica perfetta, e nella quale alla pronta percezione della sensibilità corrisponda ampiamente il fenomeno della riflessione, ed a questo l'equilibrata deliberazione e cioè l'atto volitivo perfetto. Ciò si ottiene per mezzo di due parti organiche distinte delle quali deve comporsi il potere legislativo: una parte impulsiva ed una parte riflessiva. Vediamo come dovrebbe comporsi ciascuna di esse nello Stato di una società civile.

Il sistema rappresentativo rende molto facile la composizione di questa parte del potere legislativo, poichè per esso si può con ogni opportunità constatare e raccogliere quanto di funzioni organiche sociali esistono in ogni individuo, e convogliarle con opportuni mezzi (adatti individui) in un organo speciale dello Stato, il quale, così composto, riesce la rappresentazione della sensibilità sociale e costituisce l'apparecchio legislativo a ciò designato.

Il sistema rappresentativo, meglio sarebbe detto semplicemente elettivo, costituisce un grande perfezionamento nella costituzione dello Stato. Per esso si rende possibile il riunire in un modo ordinato ed in poca specializzata e allo scopo selezionata parte, della massa fisiologica individuale, tutta la sensibiiità organica della società; mentre nelle costituzioni che non avevano questo perfezionamento, pure essendo organiche, come le antiche, era necessario esplicare la sensibilità sociale per mezzo della massa intiera direttamente, il che arrecava lentezza, imperfezioni, difficoltà, a volte convulsioni, a volte torpori in questa parte del potere legislativo che è l'impulsiva. Avviene per mezzo del sistema rappresentato nell'ordine sociale un fenomeno analogo ad altri che la scienza ha determinato nell'ordine fisico: raccogliere e disciplinare molte forze esplicantisi su di una grande superficie voluminosamente, in uno spazio ed in un mezzo limitati, non voluminosi, snodati ed opportuni per trarre da quelle forze la maggiore utilità nel miglior modo. La concentrazione dei raggi solari in una lente, la fissazione della forza d'una enorme caduta di acqua in un filo elettrico, hanno il loro riscontro nell'ordine politico, nel sistema rappresentativo; il quale è appunto un convoglio ad una concentrazione di forze politiche; è un perfezionamento di mezzi, a scopo di usufruire meglio forze so-

ciali; è un progresso dell'evoluzione politica nella parte sua strumentale o meccanica.

Un altro vantaggio del sistema rappresentativo (e quindi un perfezionamento nella formazione delle leggi che per esso si ottiene) è che per mezzo suo si renda facile e perciò sicura l'unicità della legge. Essendo tutte forze sociali, in quanto sono rivolte ad intento legislativo, concentrate in un punto limitato del mezzo sociale (e cioè in un gruppo limitato di individui) nonostante l'assenza di dispostismo, l'unicità della legge si impone quasi come una necessità. Difficilissima invece riusciva anche in società politiche limitate a una sola città, quando non esisteva questa opportunità fornita dal sistema rappresentativo. Infatti Roma, che offre il maggiore esempio di uno Stato organico non rappresentativo, dovendo fare scaturire le leggi direttamente dal corpo sociale e dai varii organi suoi non rappresentati, non ha potuto avere mai unicità della legge; e quella, che il Machiavelli disse lotta di leggi, fu una delle precipue cause della rovina dello Stato romano. La vastità degli Stati medievali indicò e facilitò l'adozione del sistema rappresentativo delle funzioni sociali nella costituzione degli organi legislativi.

La ricerca della quantità di funzioni organiche sociali e qualità loro che esistono negli individui è facile quanto il fissarne la rappresentanza nell'organo della sensibilità statale; ovvia perciò riesce la costituzione della parte impulsiva del potere legislativo. Si verifichi quanto di funzione familiare, economica, scientifica, religiosa, o statale sia in un individuo, e gli si attribuisca la delegazione d'altrettanta rappresentanza in ragione della quantità e misura con cui le funzioni organiche della società concorrono e perciò esistono in lui. Evidentemente tutta la massa del corpo sociale deve essere fornita di rappresentanza, poichè in misura

varia, ma pur sempre, in un individuo sono funzioni familiari (chè ognuno, sia pure con disuguaglianza di grado, fa parte di una famiglia), funzioni scientifiche (chè qualcosa tutti sanno), funzioni economiche (chè qualcosa tutti posseggono, od almeno hanno quel valore economico della propria persona del quale ho parlato nel capitolo III), ecc. Ma altrettanto evidentemente apparisce che non tutti gli uomini saranno forniti di uguale rappresentanza, ma bensì ne devono avere tanto più quanto più di funzione organica sociale esiste in essi o per autorità della famiglia, o per quantità di energia economica o religiosa, o per altezza di scienza od arte o per cariche pubbliche o per tutte queste circostanze riunite in una sola persona. Non si discorre adunque di rappresentanza degli individui, come oggi si intende romanticamente il sistema rappresentativo, ma di rappresentanza di forze e funzioni sociali, essendo organi sociali quelli che si costituiscono, ottenuta per mezzo di determinate persone costituite in modo da essere opportune ed efficaci conduttrici di quelle forze e di quelle funzioni. Come gli individui deleganti non lo sono perchè individui, ma per la funzionalità sociale che contengono in sè, così i delegati non sono investiti di potere in quanto rappresentanti degli altri individui, ma soltanto come conduttori di energie sociali per mezzo loro convogliate a rifletterne la sensibilità nell'apparecchio regolatore dell'organismo sociale.

L'esplicazione di questa rappresentanza delle energie sociali nell'apparecchio regolatore si ottiene in due modi. Il primo, si ottiene formando degli individui diverse categorie elettorali rappresentanti ciascuna, non gli individui di cui è costituita, ma bensì quella funzione sociale che molto prevalendo sulle altre negli individui stessi, presumibilmente ne debba informare la esterna manifestazione elettorale. È appena necessario

osservare che, appunto perchè non rappresentanti di individui, alle dette categorie, si deve assegnare rappresentanza, non in ragione del numero degli individui che la compongono, ma in ragione della importanza della funzione sociale che per mezzo di ciascuna categoria viene esplicata e rappresentata nell'organo impulsivo della volontà sociale. Le così dette rappresentanze sindacali nella costituzione dello Stato delle quali oggi si comincia a parlare, per quanto rudimentalmente ed incompletamente, non sono che un primo accenno di evoluzione costituzionale nel senso descritto. Il secondo modo si ottiene attribuendo molteplicità di suffragi ai singoli individui elettori proporzionatamente alle funzioni sociali di cui ciascuno di essi è conduttore. Credo il secondo sistema preferibile al primo, perchè più organico in sè stesso e più adatto a costituire un apparecchio legislativo impulsivo agente in modo armonico. Certo occorrono graduazioni di delegazione rappresentativa ben più elevate e complesse di quelle che furono applicate, per esempio, colla legge elettorale belga prima che anche quello Stato adottasse il suffragio universale indivualistico. Un'assemblea costituita con tale suffragio organico riuscirebbe attissima a raccogliere in sè e rappresentare tutte le impressioni che vengono per ragione esterna od interna determinate nell'organismo sociale ed a recare nel potere legislativo l'avviso e l'allarme che si rendessero necessari per la salute ed il benessere di tutto o di parte di esso organismo. Gli individui, che per tale modo costituirebbero la parte impulsiva del potere legislativo, sarebbero politicamente il prodotto della fusione ed armonizzazione in essi avvenute della sensibilità di tutte le classi e di tutti gli interessi particolari e generali che sono nella società.

La forma di funzione cui è rivolta l'assemblea impulsiva deve imprimerle tre caratteri: la frequenza

della sua rinnovazione, perchè le nuove forme e cause di sensibilità che si vengono determinando nel corpo sociale ottengano sempre pronto mezzo di esplicazione; il conseguente facile mutamento degli individui che devono comporla, poichè è certo che quegli individui, che apparivano ed erano buoni conduttori di talune impressioni, potrebbero essere meno adatti per altre che fossero sopravvenute nella società; la esclusività, come già si disse, della iniziativa delle leggi il cui inizio non può determinarsi che per impulso di impressioni sociali. Per legge poi si intende le deliberazioni che hanno un rapporto permanente colla vita sociale, non come oggi si fa, ogni cosa che costituisca oggetto di deliberazioni legislative; queste possono essere anche non leggi, ma decisioni di governo che per la importanza loro vengono sottratte alla balìa del potere esecutivo e di queste naturalmente l'iniziativa può partire da qualunque organo sia esecutivo o legislativo. Anzi per riguardo a tali decisioni l'organo impulsivo è da considerarsi meno direttamente interessato. Raccolte e fissate in un organo loro le impressioni sociali, non sono certamente esse sole atte a produrre una sana ed opportuna deliberazione se non sopravvenga l'altro fatto psichico della riflessione. Queste impressioni precedenti è perciò necessario che siano conservate vive ed agenti in un organo a ciò opportunamente costituito, che è l'organo riflessivo del potere legislativo, e che più o meno adeguatamente formato si riscontra in tutte le costituzioni civili sotto nome di senati, o camere alte, o seconde camere, o dei signori, o magnati, o lordi od altro.

È intuitivo che dovendo la parte riflessiva del potere legislativo rappresentare le impressioni precedentemente ricevute dal corpo sociale, essa deve essere fissa o, come oggi si dice, inamovibile e costituita in due modi, per una parte (che nella società moderna dovrebbe essere

la massima) in modo successivo, per cernita che faccia direttamente di sè la parte impulsiva (o camera elettiva) sicchè ne venga una successiva fissazione nel potere legislativo delle impressioni via via subìte dal corpo sociale, fissazione fatta in maniera che possano quelle impressioni essere richiamate e perciò determinare riflessione sociale. E per l'altra parte, la minore, per delegazione diretta dei massimi organismi di ogni natura che il corpo sociale è venuto producendo dentro sè, i quali organismi devono essere posti per la conservazione loro in condizione di spiegare riflessione legislativa in quelle determinazioni che possono riguardare l'esistenza loro; e sono essi gli stessi altri poteri dello Stato, giudiziario e sovrano, e gli alti organi burocratici che il potere esecutivo è venuto creando a propria integrazione, le formazioni e gerarchie religiose, le grandi istituzioni economiche, scientifiche e finalmente quei maggiori organi di Stato che la società è venuta costituendo a migliore svolgimento della propria vita locale, in modo autonomo dai poteri dello Stato stesso.

I caratteri della parte riflessiva del potere legislativo sono essenzialmente opposti a quelli dalla parte impulsiva: e sono stabilità degli elementi legislativi che la costituiscono, rinnovazione di questi elementi continua e lenta a norma che la morte o la cessazione per l'età o per decadenza da uffici onde deriva il grado rendano necessario di riempirne i vuoti, dovendo essere costantemente fisso il numero dei suoi componenti e cioè la mole sua, mole non mai inferiore a quella della funzione impulsiva; esclusione in essa di ogni iniziativa nella formazione della legge. Quando la reazione della riflessione sociale si sia manifestata sull'impulso delle sopraggiunte impressioni, quando per tale modo e dopo una sua piena esplicazione, che mai deve

mancare, si sia ottenuta l'acquiescenza, e cioè l'adesione dell'organo sociale riflessivo, l'equilibrio nella funzione volitiva della psiche sociale è raggiunto e con esso la determinazione sociale che è là legge.

Devono essere di esclusiva spettanza dell'organismo legislativo riflessivo tutte le alte decisioni esecutive che le attuali costituzioni transattive tra dispostismo e stato organico attribuiscono alla Corona, compresa la nomina dei ministri, e particolarmente tutto quanto riguarda ogni forma di rapporti esterni della società.

IV.

Caratteri del potere legislativo preso nel suo insieme devono essere: la autonomia ed indipendenza assoluta da ogni altro potere dello Stato entro, s'intende, i limiti delle attribuzioni e funzioni sue, e salvo le garanzie costituzionali degli altri poteri; la permanente continuità delle sue funzioni, sempre dovendo essere vigile la coscienza e volontà sociale. L'intermittenza che si vede nelle costituzioni romantiche attuali è una molto goffa transazione fra lo Stato dispotico passato e lo Stato organico avvenire. Non deve essere concesso a nessun organo legislativo, o derivante da esso, di contendere per qualsiasi ragione o in qualsiasi modo (che non sia formale puramente e giuridico) la facoltà di farne parte a quegli individui che vi furono eletti nelle volute forme, nè di ciò possono giudicare le assemblee legislative, ma il supremo tribunale giudiziario.

Al potere legislativo spetta naturalmente un controllo ed un sindacato continuo su tutti gli atti del potere esecutivo; e all'uopo deve istituire organi speciali. La Corte del Conti, per esempio, è una istituzione che dovrebbe emanare direttamente dal potere legislativo. Eguale sin-

dacato deve esercitare sul potere giudiziario; ma soltanto a informazione propria ed a lume dell'opera legislativa; questo sindacato non può infatti avere nessun effetto nei riguardi delle persone componenti il potere giudiziario, nè potrebbe avere alcuna facoltà di giudicare l'opera di un giudice, ma soltanto di deferirne l'esame con accusa portata davanti al potere sovrano, delle cui attribuzioni tratterò più avanti. È necessario, per la sana costituzione di tutto il potere legislativo, che le forze, le quali sono chiamate a generarlo e comporlo di sè della rappresentanza propria, vi concorrano tutte così come la costituzione intende. La facoltà che le attuali costituzioni romantiche lasciano all'individuo di concorrere o meno alla formazione dei poteri dello Stato, è una delle maggiori stoltezze del diritto pubblico individualistico. Basta considerare un istante che cosa accadrebbe se tutti gli individui volessero approfittare di quella libertà. Lo Stato è costituito per la società, dalla società; è costituito per necessità organica; esso deve quindi per natura sua essere formato in modo che tutti gli elementi, tutte le forze atte a costituirlo necessariamente vi concorrano. Gli individui sono conduttori di quelle forze, ed a nessun conduttore deve essere possibile di stornare le forze, che sono in sue mani, da quegli usi e scopi cui sono destinate.

Una delle più dannose manifestazioni dell'individualismo politico romantico è il grande abuso che vi si fa della pubblicità, così rispetto alle cose come rispetto alle persone. Ogni determinazione sociale, ogni atto, od anche soltanto elaborazione di atti legislativi ed esecutivi, sono portati a conoscenza universale. Pubbliche sono oggi sempre le assemblee legislative; ogni atto che compie un individuo investito di funzioni legislative, nella consuetudine attuale, lo compie sempre come Tizio o Caio. La persona, l'individuo che si fanno avanti, si

accentuano, si espongono, si impongono. Ne sono venute forme di indivualismo curiosissime. L'io, in così continua e perpetua esposizione, finisce per avere in sè una tale preoccupazione che punto o poco si cura di tutto il resto. Uno parla? Egli non si preoccupa se dice cose buone o no, utili o dannose per il proprio paese; ma soltanto se possa o no essere parso uomo abile, uomo d'ingegno, oratore brillante. A chi vota, poco importa che abbia votata qualche diavoleria, indigesta o rivonosa per la società; questo solo gli importa, se dal voto che ha dato gli possa venire personalmente lode o critica, danno o vantaggio. Il concetto costituzionale classico è essenzialmente opposto: l'individuo scomparendo, e solo la funzione manifestandosi e rimanendo, il nome dell'individuo investito di potere legislativo poco si sente, e quindi prevale il principio delle discussioni e delle votazioni segrete. Non c'è d'altronde nessuna ragione di utilità nella pubblicità delle discussioni delle assemblee legislative. Se l'individuo vi sia buono o cattivo conduttore di energie sociali, deve essere stato vagliato innanzi all'elezione sua. Dopo, non c'è rimedio, nè utilità nel vaglio; poichè o è parte dell'assemblea impulsiva ed egli viene normalmente eliminato nelle frequentissime elezioni successive; o è parte dell'assemblea riflessiva e non è più in alcun modo eliminabile. Lume dalle assemblee legislative sulla società non ne deve venire; da esse devono venire leggi, non lumi. I dibattiti ed il commercio psichico da cui proviene il lume politico alla società si deve fare e si fa in una civiltà progredita nel corpo stesso della società per mezzo delle infinite manifestazioni dell'opinione pubblica e della giusta e necessaria libertà di pensiero e di parola. L'atto legislativo è appunto la concrezione del pensiero sociale già formato. Dalle assemblee nelle quali la concrezione

si compie nulla può discendere a formare una cosa della quale esse stesse sono il prodotto ed il riflesso. Il valore poi dei singoli uomini, agli elettori è noto, in quanto essi perciò appunto li scelsero conduttori di funzioni politiche; e per la più opportuna formazione del potere esecutivo basta che sia quel valore noto entro alle assemblee legislative nelle quali il potere esecutivo si forma. Fuori non è necessario affatto. L'attuale abuso di pubblicità indivualistica negli organi legislativi non ha in sè che danno, perchè conduce alla oppressione e trascuranza della funzione sociale sotto alla espansione dell'individuo eletto. Nè a questo viene dalla pubblicità alcun freno morale, come ciascuno può facilmente vedere, mentre anzi deriva alle masse esempio più appariscente della immoralità, quando vi sia in lui.

Nella costituzione del potere legislativo inglese, è noto che il concetto classico della quasi eliminazione dell'individualismo dalla funzionalità legislativa ebbe una sanzione nell'antica pratica di designare il rappresentante dei comuni non già col suo nome personale, ma con quello del suo collegio; e non altrimenti i lordi prendono il nome del feudo di cui sono investiti.

L'avvenire arrecherà molti perfezionamenti e molte innovazioni rispetto al presente anche nei modi di funzionamento, dirò così dinamico, dei corpi legislativi. Non è possibile immaginare nulla di più illogico e irrazionale, rispetto allo scopo cui intendono, del modo di funzionare degli attuali corpi legislativi. Tutto vi si lascia in balìa del caso ed in preda a circostanze ed anche a facoltà e qualità individuali affatto secondarie. L'indisposizione fisica d'un membro del potere legislativo un suo pressante affare privato che lo trattenga lontano dall'assemblea; la accidia che porta in lui l'aggravarsi dell'età sono tutte circostanze che, coi pro-

cedimenti attuali, possono influire gravemente sulla determinazione sociale. Ciò è senz'altro assurdo. Il membro di un'assemblea legislativa è colla mente che compie l'opera sua di Stato, non colle gambe o colle braccia; ora non si vede perchè le cose devono essere poste e praticate in modo che, date certe circostanze casuali e trascurabili in ordine allo scopo, quella mente non debba essere adoperata nell'intento a cui con lunga elaborazione politica è stata specificamente rivolta e necessariamente adibita per utilità sociale. E ciò è tanto più strano in un'epoca nella quale i grandi progressi delle scienze fisiche e delle loro applicazioni rendono non solo possibile ma anzi facile ed ovvio alle persone componenti il corpo legislativo, di esplicare la propria azione di Stato, se anche siano lontane dal luogo dove materialmente l'assemblea si riunisce o se anche siano ammalate purchè non lo siano di mente.

Oggi non è molta la bellezza del dire, ma quando vi sia, è pur questa una qualità pericolosa se troppo lasciata indefinitamente agire, perchè può fare apparire come verità l'errore o comunque ingannare. Nelle attuali assemblee si impongono infatti troppo qualità individuali affatto secondarie, quelle che costituiscono essenzialmente il cosidetto oratore: la robustezza fisica, la potenza dei polmoni, la memoria, la facilità dell'eloquio; e perciò troppo si impongono; chè non esiste limitazione alla facoltà di parlare: aberrazione della quale, se tutti profittassero, la società rimarrebbe senza azione legislativa. E che dire dell'altra individualistica aberrazione del così detto ostruzionismo? Ne faccio grazia al lettore. D'altra parte non offrono gli attuali organismi legislativi alcun mezzo facile opportuno e gratuito di reciproca comunicazione delle idee fra gli individui che li compongono, all'infuori di quello della parola pronunciata nelle aule, dove quegli individui si riu-

niscono a legiferare. Ciò determina, oltrechè un limitatissimo scambio di idee, anche grande perdita di tempo, perchè a quel modo le idee non possono essere esposte che da un individuo per volta. Eppure le tipografie, di cui le assemblee sono fornite (e che costituiscono un primo passo verso la evoluzione che qui preconizzo) offrono un mezzo di comunicazione delle idee ben più opportuno di quello affatto primitivo dell'oratoria, della predicazione, delle apostrofi e magari anche dei conseguenti pugilati.

Ma, tralasciando di scendere ad una veristica rappresentazione delle assemblee invasate da frenetico romanticismo, passo ad una osservazione di molta importanza, e cioè la permanente ed immanente necessità di quel fatto che i romantici chiamano (e come tale temono) conflitto fra le due parti del potere legislativo. Esso è in quella vece, come descrissi, l'esplicazione della riflessione sociale. Ogni decisione dell'assemblea impulsiva deve trovare arresto nella riflessiva, nè avere da questa consentito il passo finchè ogni reazione sua pienamente, liberamente ed indefinitamente funzionante non sia cessata.

V.

Il potere esecutivo non può evidentemente essere costituito che come emanazione e delegazione del potere legislativo del quale, come dissi, cura l'esecuzione della volontà, integrandola in tutto ciò cui il potere legislativo non può giungere senza ulteriore concentrazione di energie politiche nella costituzione dello Stato. Le assemblee legislative eleggono un consiglio costituito in modo da assicurare la migliore possibile esecuzione ed osservanza delle leggi, per mezzo della amministrazione sociale. È ciò che chiamasi Governo. Esso può pertanto

considerarsi una formazione ed un complemento del potere legislativo. Tuttavia esso prende il carattere di altro e speciale potere dello Stato, perchè, costituito che sia, funziona in modo indipendente, nè deve senza danno dello Stato poter essere arbitrariamente revocato da altri poteri come oggi avviene nelle costituzioni romantiche meno l'americana del Nord; ma solamente può essere limitato nelle funzioni sue in determinati periodi temporali. Questa sua speciale autonomia, indispensabile a frenare eventuali impeti del potere legislativo, il quale negli individui che lo compongono può fare molesta e pericolosa ressa intorno all'esecutivo per sostituirsi, è necessaria altresì per conservargli una opportuna continuità di criteri e di metodi nell'esplicazione dell'azione di Governo; ed è ciò che fa dell'esecutivo uno dei poteri dello Stato.

Il ritenere che i piccoli consigli, emanazione delle assemblee legiferanti, siano cosa che possa avere altra origine che il potere legislativo è un errore. Si tratta di vere e proprie e dirette emanazioni del potere legislativo, aventi però, come potere a sè, delle attribuzioni nettamente definite. Create le leggi, deve il potere legislativo designare le persone che costituiscano l'organo necessario per eseguirle. Il fatto che oggi il potere esecutivo è nominato dal sovrano è un fatto di origine dispotica, un anacronismo manifestato dallo stesso temperamento postovi della così detta designazione parlamentare. Questo anacronismo, ora reso necessario dalla costituzione individualistica del potere legislativo, è destinato, quando questa follìa cessi, a cadere per il comune vantaggio così del potere legislativo come del potere sovrano; non è a dirsi poi quanto dell'esecutivo.

Deve il consiglio esecutivo essere limitato nel numero dei componenti, esigendosi in esso rapidità di concezioni, di deliberazioni, di atti. Dal potere esecutivo di-

pendono necessariamente tutti gli organismi burocratici, civili e militari interni ed esterni; i quali saranno tanto più complessi quanto più progredita è la civiltà e svariati quindi e gravi i bisogni suoi; parte importantissima dello Stato il cui sviluppo organico è uno degli indizi maggiori del grado di selezione ed attività funzionale a cui è giunta una società civile. Nessuno scorga in queste parole una approvazione della attuale elefantiasi burocratica. L'elefantiasi non è sviluppo: essa è in questo caso il prodotto della costituzione romantica dello Stato, la quale, rendendo impossibile ogni sana esplicazione di funzionalità diretta, da parte delle forze vive della società, nello Stato, questo deve necessariamente servirsi di una funzionalità artificiale, anche là dove non sarebbe necessario.

Inoltre il consiglio esecutivo ha da essere temporaneo negli individui ma continuativo come organo. La discontinuità del governo è una delle peggiori infermità da cui sono afflitte le costituzioni romantiche. Esso dovrebbe rinnovarsi parzialmente a determinati e precisi periodi. Dovrebbe essergli negata ogni iniziativa legislativa per impedire che se ne possa servire a proprio accrescimento; vigilanza, questa, indispensabile perchè all'esecutivo giungono normalmente gli individui di maggiore forza e di maggiore espansione individuale. Del resto già ho dette, discorrendo del potere legislativo, le ragioni per le quali l'iniziativa delle leggi deve partire dalla parte impulsiva di questo potere.

Carattere dell'esecutivo deve essere l'esclusione assoluta dell'individualismo nelle sue funzioni. Esattamente l'opposto di ciò che oggi avviene. Le amministrazioni da esso dipendenti vogliono essere divise in branche alle quali presiedano non uno, ma tre membri, del potere esecutivo, con collettivo riferimento a tutto il consiglio che lo costituisce. Nei frequenti raggruppa-

menti di parecchi ministri per lo studio e la decisione di talune questioni esecutive che si vanno facendo sempre più frequenti v' ha un principio di evoluzione del potere esecutivo verso la forma che qui viene descritta. Le branche poi devono essere molto più comprensive che non siano le attuali così individualmente e deplorevolmente sminuzzanti l'amministrazione ed il governo dello Stato; così, per essere più precisi, tolta la giustizia che deve essere potere a sè, le rimanenti amministrazioni dello Stato dovrebbero ripartirsi in non più di tre grandi dicasteri. Governo politico, governo militare e governo economico. Dovrebbero poi queste grandi branche dello Stato essere assistite da speciali consigli consultivi, emananti dalla parte riflessiva del potere legislativo.

Tale riunione delle amministrazioni in tre grandi branche è necessaria per i rapporti costanti di relatività che vi sono fra i rami affini delle amministrazioni e del Governo. Dall'attuale sminuzzamento individualistico del potere esecutivo, ogni saggio coordinamento interno nella azione dello Stato riesce impedito, e però l'opera sua ingrossata e paralizzata nel medesimo tempo. Dissi che ad ognuna delle branche esecutive devono essere preposti tre individui; perchè tre è il numero minimo col quale si può costituire maggioranza. L'intiero consiglio poi deve essere composto di dieci persone, essendovene una incaricata di presiederlo, di rappresentarlo e di coordinarne, dirigerne e disciplinarne il lavoro. Il numero di dieci è fra tutti il più atto alle deliberazioni, perchè offre assai distacco tra la maggioranza e la minoranza, pure essendo ragguardevole il numero dei deliberanti; nè a caso il governo Veneto scelse il numero di dieci per il suo più potente consiglio.

VI.

Non ho bisogno di descrivere gli infiniti malanni che discendono dall'attuale forma individualistica del potere esecutivo: sono piaghe che sanguinano sul corpo sociale, e basta solo additarle. Risponderò soltanto al solito luogo comune che nell'individualismo solo si trovi la spinta all'azione, richiamando storicamente sotto gli occhi degli aprioristici ragionatori l'opera dei consigli esecutivi di tipo classico, la quale fu nel suo antiindividualismo la più sapiente ed intensa, e soprattutto la più saggia, che il potere esecutivo abbia mai esplicato: basterebbe quella dei consigli esecutivi veneti per ridare la vista a tutti questi ciechi della politica. Ma v'è un argomento contro la localizzazione individualistica delle funzioni esecutive, che non si comprende come non si sia imposto anche al più smanioso romanticismo. Basta considerare che un ministero, cioè tutta un'importantissima parte dell'amministrazione e della politica dello Stato, è costretto con questi graziosissimi sistemi non solo a subire le bizzarrie della mente di un uomo individualmente agente, ma altresì tutte le conseguenze delle perturbazioni fisiologiche, così facili e frequenti, a cui il fisico di questo uomo può andare soggetto. Quando un ministro ammala, la sua malattia si estende a tutta l'amministrazione che dipende da quel signore: e non se n'esce con nessun calmante; o turba o capovolge, come accadde alla vigilia della grande guerra ad una nazione che vi partecipò, il cui ministro degli interni ammalò e si spense in quei supremi momenti di vita nazionale.

Accade poi che questo individualismo esecutivo, così prono e sensibile alla personalità di chi lo esercita, mentre da un lato è potentissimo nel broglio, dall'altro

è impotente rispetto alla conservazione dell'ordine ed in genere alle vere e dure necessità dello Stato; perchè ciò importa inevitabilmente impopolarità e pericoli, e l'individuo tende ad astenersene ed a lasciare correre. A ciò si presta poi moltissimo la solita maschera del liberalismo, che novantanove volte su cento non fa che coprire la pavidità di quegli individui su cui grava direttamente e singolarmente la responsabilità del potere. È naturale che così sia, perchè all'uomo costituito individualmente (e cioè isolato e quindi troppo designato) ripugna di affrontare responsabilità che invece sono senza sforzo alcuno affrontate da un potere antiindividualistico ed organico, e cioè da un collegio impersonale.

VII.

Il potere giudiziario presiede alla conservazione della integrità delle singole parti e di tutti gli organi sociali in quanto e per quel tanto che si svolgono dentro a ciascun individuo o dentro altra formazione organica; dei quali individui e formazioni costituisce pertanto quella che chiamasi difesa giuridica, e ciò a norma ed entro i limiti della costituzione dello Stato e delle leggi. Come in parte dimostrai ed in parte dimostrerò in un altro capitolo, ciò che noi chiamiamo diritto individuale è la proiezione obbiettiva nella mente nostra dei limiti che la natura impone obbiettivamente agli individui per costituire l'organismo sociale. Il mio diritto di stare solo in questa stanza ove mi trovo, non è un quid assoluto che esiste in me, è soltanto la risultanza del limite posto alla libertà individuale di tutti gli altri di venire in questa stanza dove io sono. La violazione di diritto, che Tizio fa a danno di Caio, non è che un abuso che Tizio ha fatto di libertà propria individuale, abuso per il quale Caio ha subìto atti (giuridicamente

questi atti si chiamano danni) incompatibili colla conservazione di quanto è in lui di funzione organica sociale. Ho però allora soggiunto che a discorrere di politica è necessario tenere conto delle illusioni del pensiero e delle parole che rappresentano queste illusioni; perchè il linguaggio per sè non è scientifico nè si può intendersi a furia di circonlocuzioni interminabili; prego adunque il lettore di intendermi con discrezione quando parlo di diritti che sono negli individui (persone fisiche) o negli aggregati organici (persone morali).

Il potere giudiziario reintegra, protegge e difende il diritto ed esplica l'azione sua di Stato in tre modi principali, dei quali il primo è repressivo, e gli altri due sono preventivi. I. Reintegra il diritto violato e lo restituisce assicurandovelo nella persona fisica o morale in cui fu turbato; II. Affligge chi ha turbato il diritto; III. Censura e minaccia chi sia in procinto di violare un diritto perchè se ne astenga, e ciò ottiene in due modi: direttamente colla esemplarità della pena ed anche colla parola sua, ed indirettamente proteggendo nella società una giusta facoltà d'esame e di censura (libertà di stampa e di parola). Tali funzioni dello Stato non possono essere esercitate se non da un potere che sia bensì coordinato cogli altri dello Stato stesso, ma che sia da essi indipendente e costituito in modo organico ed autonomo in sè e per sè. Questo potere non può avere altro limite che quello che deriva dalla necessità che esso non esorbiti in danno degli individui nè di persone morali, nè degli altri poteri; e ciò s'ottiene, per ciò che si riferisce alle persone fisiche o morali, costringendo il potere giudiziario ad esercitare l'azione sua in esecuzione di leggi precise; e per ciò che si riferisce agli altri poteri dello Stato, restringendone l'azione, nella maggiore parte dei casi, alla applicazione di leggi ben fisse; ed in alcuni casi speciali e preventivamente

determinati, sempre per legge, sottraendo alla sua giurisdizione certi delitti qualificati per le persone, come delitti di Stato, sia per le cose, sia per le persone che li commettono. Senza questa limitazione il potere giudiziario avrebbe forza di turbare ed anche di violentare gli altri poteri dello Stato.

Di tale limitazione si hanno storicamente moltissimi esempi nelle cosidette alte corti di giustizia o supremi tribunali di Stato od anche in necessità sancite di consensi legislativi, perchè possano iniziarsi certe procedure od irrogare pene contro persone investite di poteri pubblici. Gli esempi sono tanto più specifici quanto più perfetta apparisce nelle costituzioni la divisione e la autonomia dei vari poteri dello Stato. Il giudice speciale per i reati di Stato conviene poi sia formato in modo misto dal potere legislativo e dal potere sovrano. Certo l'autonomia del potere giudiziario non può essere intesa come indipendenza assoluta; e una forma di dipendenza indiretta dal potere legislativo e diretta dal sovrano che sovrasta a tutti, non potrebbe escludersi: solo essa deve esistere e consistere entro confini ben determinati. Senza dubbio il potere che rappresenta e costituisce la volontà sociale non può non sovrastare per quanto limitatamente ad una azione di controllo sui poteri cui spetta l'esecuzione della detta volontà sua quali sono l'esecutivo direttamente e il giudiziario indirettamente. Se così non fosse, il potere giudiziario specialmente potrebbe assumere qualche carattere oligarchico con squilibrio delle funzioni organiche della società. A impedire questa eventualità, pure istituendo la formazione autonoma del potere giudiziario, basta dare al potere legislativo ampia facoltà di controllo, non della magistratura giudiziaria come potere autonomo, ma eventualmente d'ogni singolo giudice o giudizio, così che sia nelle attribuzioni del parlamento,

previe talune condizioni, limitazioni e garanzie, di deferire un giudice che ritenesse infedele o parziale applicatore delle leggi a una alta corte di giustizia suprema magistratura politica d'indole sovrana alla cui formazione non deve concorrere il potere giudiziario e parzialmente il potere legislativo. Il controllo legislativo sugli atti dei giudici trova conferma storica nella sanzione sua da parte della costituzione americana. Le europee non ne sentono il bisogno, perchè in Europa il giudiziario non è un potere, ma una delle tante burocrazie dipendenti dal potero esecutivo.

La forma di costituzione del potere giudiziario più adatta ad una intensa civiltà mi sembra l'unione del modo elettivo e del modo gerarchico. Nell'avvenire, quando i popoli civili sentiranno la necessità imperiosa di adagiarsi in ordini classici, il potere giudiziario sarà composto da una gerarchia autonoma rifornentesi e selezionantesi in modo autonomo e dalla rappresentanza eletta a costituire potere giudiziario dagli elementi onde l'organismo sociale è composto, così precisati e funzionanti come avviene e si pratica per l'elezione del potere legislativo impulsivo e del sovrano, quando elettivo. La giustizia sarà quindi sempre impartita da un collegio di persone, non potendo il giudice unico (che soltanto potrà essere conservato per le contese di minor conto ed esclusivamente economiche) racchiudere in sè le due maniere di formazione giudiziaria; e il collegio sarà composto così per la giustizia civile come per la penale di elementi elettivi insieme, con una minima prevalenza dei secondi. Non conosco altro modo per assicurare alla giustizia la duplice qualità di essere tecnicamente illuminata e scevra di carattere particolarista gerarchico o oligarghico. Del resto la tendenza del potere giudiziario a costituirsi nel modo qui descritto già si vede, nel fatto, abbastanza chiaramente.

L'attuale magistratura e la giuria popolare costituiscono un sistema misto; orribile e strana mistura così come è, ma che accenna a evolvere in quella che parmi la forma migliore del potere giudiziario. È chiarissima oggi infatti la tendenza della magistratura a sottrarsi quanto è possibile al potere esecutivo e della pubblica opinione a secondarla, ed è altrettanto chiara la tendenza della giurìa a modificarsi nel senso di una maggiore selezione; l'elettività non sarà che l'ultimo passo di questo suo processo evolutivo.

Deve l'ordine giudiziario essere fornito di burocrazie speciali tanto civili quanto armate per la scoperta e la persecuzione dei reati e per la esecuzione delle pene. Nell'orbita sua cadranno col tempo moltissime attribuzioni e funzioni ed amministrazioni che nelle attuali nebulose costituzioni romantiche dipendono, non si sa perchè, o si sa troppo, dal potere esecutivo.

VIII.

Ho detto che le funzioni sociali del potere giudiziario s'attuano pure per mezzo della censura. Esso la esercita coi suoi giudicati tacitamente e talora anche espressamente, ma il massimo mezzo censorio nella società moderna consiste nell'assicurare, compito questo della magistratura, una giusta facoltà di esame e di censura di ogni forma di attività e massimamente se sia attività politica. Questa facoltà così assicurata nella società dà luogo a quell'azione della opinione pubblica che si manifesta nelle società moderne specialmente per mezzo della stampa periodica. È questo indubbiamente uno dei punti di vista principali, anzi il principale, dal quale la cosidetta libertà di stampa deve essere considerata.

Questa forma ha potuto oggi assumere la funzione censoria per il grande sviluppo delle arti meccaniche. L'importanza assunta oggi dalla stampa periodica ne fa quasi una integrazione di un potere dello Stato. E infatti così si esplica, ma in un modo che non potrebbe essere allo stato delle cose nè più infantile nè più disordinato, individualistico e romantico. Infatti la stampa così come è oggi non corrisponde certamente come dovrebbe alla funzione sua sociale, e ciò accade per la solita eterna cagione d'ogni male politico moderno nel soverchio di libertà individualistica e di autosoppressione dell'azione dello Stato rispetto alle varie funzioni della società. Ogni individuo può fare uso della stampa senza offrire nessuna garanzia nei riguardi degli altri e neppure per quel tanto che la legge comune, civile e penale (che pure è così poco) esigerebbe; poichè si è giunti al punto di studiare espedienti per preservare chi fa danno e al pubblico ed ai privati per mezzo della stampa dalle comuni disposizioni di legge. E mentre da un lato la sana e vera azione censoria quasi si smarrisce nell'istituto giornalistico, dall'altro la violenza, l'anarchia, la frode, la intimidazione morale, e il ricatto morale e materiale, e soprattutto poi l'industre inganno si sono annidati nella stampa come in una rocca e di lì finiscono di rovinare una società che del resto crollerebbe anche senza quell'armamentario demolitore perennemente funzionante entro di essa.

Tutto ciò è destinato a modificarsi profondamente collo scomparire del liberalismo individualistico e col perfezionarsi e intensificarsi della sociale funzione censoria della stampa periodica. Questa si costituirà, in un avvenire che non so quanto prossimo ma sicuro, sotto la garanzia di numerose persone che così in linea civile che penale rispondano di ciò che un giornale possa fare in danno altrui così della società che dello Stato o dei

singoli: persone riconosciute sotto ogni riguardo idonee a termini di norme legislative e più o meno numerose a seconda del periodico che si voglia istituire.

V'è qualche cosa di simile, almeno rispetto ai danni, nella pratica politica inglese che è fra tutte le moderne la meno romanticamente inspirata anche sotto questo riguardo. Quando la stampa sia razionalmente istituita, potrà fruire di facoltà che oggi le vengono appunto per la erronea sua costituzione tumultuariamente negate e che sono invece essenzialmente inerenti ad ogni forma di funzione censoria nella società; e lo erano infatti, per quel poco che tale forma di azione censoria poteva allora manifestarsi, presso gli antichi. Alla censura gli antichi offrivano l'arma potente della exceptio veritatis. A garanzia dell'offeso basterebbe rimuovere a sua richiesta la insopportabile pubblicità di simili dibattiti giudiziari; la quale pubblicità non è in questo caso che una violenza, uno strazio ed un nuovo ricatto che il solito romanticismo politico, seguendo le non meno solite individualistiche balorderie dottrinali, impone al cittadino delle nazioni condannate a doverlo subire.

La censura, comunque si esplichi, non può essere anonima e perciò irresponsabile. L'attuale direttore di un giornale non è che un individuo, troppo poca cosa per dare corpo e veste ad una così efficiente istituzione censoria, quale è un periodico e particolarmente se abbia assunto forme di grande perfezione industriale, e cioè diffusione. Il direttore infatti, nove volte su dieci, non è che una maschera di anonimi censori; ora la censura, come vera istituzione politica, non può esplicarsi, già lo dissi, anonimamente, o sotto semplice garanzia di un qualche professionista dell'arte giornalistica. La libertà di censura e cioè anche di stampa periodica deve essere ammessa piena e voluta anzi per il bene sociale, ma questo stesso bene esige che per numero, qualità e

notorietà di persone, essa si esplichi per modo da offrire tutte le garanzie necessarie al retto funzionamento dell'istituto su tutto e verso tutto.

IX.

Il potere sovrano sovrasta agli altri, costituisce la sintesi della società, la personificazione dello Stato; presiede all'organismo sociale, e lo rappresenta invigilando tutti gli altri organi dello Stato e costringendoli a rimanere entro i limiti che loro sono segnati dalla costituzione giuridica della società in tutte le sue parti. Al potere sovrano fanno capo direttamente tutti gli organismi statali che sono disseminati localmente per tutto lo spazio su cui la vita sociale si spande a provvidenza delle necessità locali. Tali organismi statali sono i comuni, le provincie e simili, tutti autonomi, chè non esiste ragione per farli dipendere dal potere esecutivo centrale e anzi ve ne sono molte per non farlo.

Atteggiamento di ossequiosa soggezione devono assumere verso il sovrano anche le formazioni organiche religiose che sono in una società. Per la maggiore coesione d'una società sarebbe anzi necessario che questa soggezione fosse spinta al punto di riconoscere nel sovrano il capo supremo del culto onde una religione si esplica; ma ciò non essendo sempre, come, ad esempio, nei paesi cattolici, possibile, è tuttavia necessario che alle gerarchie ecclesiastiche anche riconoscenti una superiore autorità spirituale estranea allo Stato, sia data nei rapporti di questo una qualche forma di coesione e di carattere nazionale con discipline particolarmente rivolte a coordinarne l'azione esteriore a tutte le rimanenti funzioni organiche della società. Ciò implica forme speciali di soggezione al sovrano. Tanta altezza di fun-

zioni esige che il sovrano sia circondato di molta appariscenza e di grande maestà.

La visione, il controllo, il limite costituzionalmente definito di tutto quanto si compie dallo Stato e nella società, costituiscono il carattere e la mansione del potere sovrano che agisce rispetto agli organi dello Stato analogamente di come agisce lo Stato rispetto agli individui e cioè come forza limitatrice e coordinatrice (non mai surrogatrice) delle singole attività. A questo suo carattere corrisponde quello di nulla imprendere oltre l'azione ora detta e di nulla iniziare e meno ancora volere nè nello Stato, nè nella società, per suo proprio impulso. Le iniziative apparenti e talvolta reali che gli attuali ordini lasciano al sovrano, non sono altro che una continuazione dello Stato dispotico da cui esce più o meno direttamente lo Stato romantico, il quale a volta sua non è che una transizione tutta latina, per evolvere allo Stato organico quale si descrive. È curiosissimo l'aforisma romantico « il Re regna e non governa »: il Principe classicamente costituito nè regna, nè governa, bensì regge la società e lo Stato.

Normalmente il potere sovrano si concentra, per organico che sia lo Stato, in una persona; è il *monos* intravvisto dal pensiero politico dei greci come elemento costituzionale. Soltanto taluni Stati costituiti da una parte sola e limitata del corpo sociale, e cioè talune oligarchie, come le greche, e, sebbene meno, la romana, hanno offerto l'esempio di moltiplicità di persone nel potere sovrano; resa questa moltiplicità possibile dal carattere conscio, vigile, diffidente e fermissimo che è proprio delle oligarchie; ma storicamente non apparisce compatibile una tale moltiplicità quando tutta la massa del corpo sociale sia chiamata a costituire lo Stato, poichè in questo caso facilmente potrebbe affermarsi rivalità fra i sovrani e conseguentemente rovina dello Stato.

L'alta e vasta funzione che è riservata al sovrano impone la necessità che esso sia costituito a sua volta in un modo organico. La volontà che lo determina deve essere quella della persona in cui il potere sovrano si concentra e cioè del monarca sopra il quale, dentro ai limiti del potere sovrano, non vi può essere alcuna volontà; ma vi devono però essere intorno ad esso istituti che valgano a rendere quella volontà meno moralmente, individualmente responsabile, meno difficile ad esplicarsi, più opportuna, più armonica, più sicura, più utile, più intellettualmente integrata.

Due istituti è necessario che in via generale funzionino intorno al sovrano: un consiglio consultivo ed una cancelleria. Il consiglio del sovrano deve essere costituito di non poche persone. Intorno al sovrano più classicamente costituito che vi sia in Europa, intorno al sovrano inglese, esiste un consiglio, chiamato il consiglio privato della Corona, la cui azione è appunto consultiva per la Corona stessa. Quella istituzione, della quale poco si parla, è uno degli organi più caratteristici ed essenziali della costituzione inglese. Non è qui il caso d'esaminare come quel consiglio consultivo sia costituito e meno ancora di inferirne principî. La costituzione inglese è un prodotto prettamente storico e peculiare a quel popolo. Eccellente per esso; ma, se può fornire preziosa materia alla teoria, non per questo può essere la teoria stessa. Nelle costituzioni, come si verranno formando in genere nell'avvenire e specialmente nei popoli presso i quali ogni traccia di feudalità è scomparsa, quel consiglio del sovrano sarà costituito per massima parte come attributo vitalizio di altissime funzioni coperte nello Stato e per parte minore come scelta fatta dal sovrano dentro la parte riflessiva del potere legislativo.

La cancelleria è la segreteria e la burocrazia del potere sovrano, organo importantissimo, del quale il sovrano

si serve per compiere la sua alta funzione. La costituzione della cancelleria spetta unicamente e personalmente al sovrano dopo consultazione fatta del consiglio. Oltre questi, sono intorno al sovrano altri minori organismi come rappresentanze ed al tempo stesso segni esteriori di soggezione dei maggiori istituti dello Stato e della società.

La sovranità può essere ereditaria o elettiva, come dissi nel capitolo precedente. Quando il sovrano è elettivo, non può essere eletto direttamente dalla intiera società e cioè tratto da quella fonte istessa ed in quel modo istesso da cui escono e per cui si formano il potere legislativo impulsivo e parte del potere giudiziario. Queste energie però non possono essere lasciate interamente libere nella scelta, ma, come avviene per la formazione delle leggi, deve essere inalveata dalla riflessione sociale: e poichè una contraddizione nella elezione del sovrano non sarebbe ammissibile perchè ingenererebbe discontinuità delle funzioni sue, e quindi paralisi di vita sociale, a congiungere in questa alta funzione dell'organismo sociale la sua attività impulsiva colla riflessiva, si presenta solo modo questo, che la scelta debba essere circoscritta entro gli individui che compongono la parte riflessiva del potere legislativo e con ulteriore limitazione entro un numero di essi designato dai rimanenti, in modo però da consentire al corpo elettorale sociale una giusta libertà di scelta.

La costituzione e funzione del potere sovrano quali qui si descrivono costituiscono il solo modo di lungamente vivere per quelle monarchie ereditarie europee che vantano nei popoli lunga tradizione e titoli a gratitudine profonda.

X.

Insostenibile è la posizione che viene fatta al sovrano in questi moderni Stati romantici. È uno spegnimento politico morale operato con lenta ma sicura mano. Il sovrano è corroso così dall'individualismo proprio che dall'altrui. Gli individui fatti governo si servono del principe, che dicono di coprire ma dal quale in realtà essi sono coperti, per avvantaggiare sè stessi ed i partiti loro; e lo abbandonano appena esso sia dall'individualismo parlamentaristico costretto a formare il governo con altri individui. Per combattere poi più efficacemente i propri avversari che sono saliti al governo, si lasciano andare facilmente a combattere od a compromettere anche il principe che ve li ha chiamati e ve li tiene. Il sovrano rispetto al popolo diventa quindi un ente irresponsabile in apparenza, ma responsabile in realtà, a volta a volta combattuto o da questi o da quelli e quindi combattuto sempre, e fuorchè nell'apparenza non difeso mai. La difesa dovrebbe essere còmpito del potere giudiziario, il quale tuttavia in questo senso mai non funziona, perchè, essendo esso cogli ordini vigenti una dipendenza di individui fatti governo, a questi poco interessa ed ancora meno conviene che il potere sovrano sia difeso da impeti che possono, quando che sia, partire da essi stessi.

Il sovrano diventa di fronte alla società una specie di gerente responsabile degli errori e degli interessi di tutti, molto più che il popolo, nulla sapendo e nulla comprendendo (beato lui!) di costituzionalismo romantico e di parlamentarismo individualistico, colle relative involute giuridiche finzioni, e sapendo, invece, che per Statuto i ministri li nomina il sovrano, chiama e ritiene questo responsabile del male che i ministri fanno. E se

avviene, cosa quasi impossibile, che facciano alcunchè di buono, tanto se ne vantano per l'individualismo loro istituzionale, che sul sovrano non ne ricade alcuna lode. Viceversa poi, poco possono fare, con reale ritorno dispotico, questi sovrani, nè in difesa propria nè in difesa della società, perchè in questo caso l'individualismo parlamentare vi vede colpito un interesse comune a tutti gli individui che lo compongono, e quindi insorge tutto contro il principe, in questo solo concorde. Tuttavia in tale possibilità di ritorno dispotico risiede la ragion d'essere di tali sovrani di Stati individualisticamente costituiti, perchè, mandando questi inevitabilmente a rovina le nazioni, la sovranità ereditaria offre facile mezzo ad una ripresa di despotismo che ne lo salvi. Ma raramente ne hanno la forza, e normalmente subiscono tutti una illusione la quale non è altro che il carattere del male che li spegne. Udendo tutto intorno a sè tanto individualistico stridore e non sentendo di avere nessuna forza reale in sè stessi, sono tratti ad orientarsi costantemente dalla parte di coloro che sono più numerosi o violenti e perciò gridano di più. È il solo atteggiamento che dà loro l'illusione della tranquillità e della sicurezza. È un fatto del tutto analogo a quello di cui si rendono vittime i malati dediti alla morfina. Con essa fanno cessare momentaneamente il dolore, ma indeboliscono, così operando, i centri nervosi dell'organismo loro e ne affrettano la fine.

Deve il sovrano avere gran cura della sua conservazione e salute fisica. Deve compiere uno sforzo morale continuo per raggiungere un'attitudine speciale a conservare la massima imparzialità di fronte agli altri poteri dello Stato nei conflitti che essi possono avere fra loro. Deve sapersi conservare sempre molto lontano e molto superiore a tutti gli individui coi quali si trova in contatto. Tornano esiziali al sovrano le cosidette con-

suetudini democratiche; sono un veleno per il suo prestigio così riguardo alla persona colla quale esso tratta confidenzialmente, che ne smarrisce l'ossequio, come riguardo (e qui sta veramente il maggiore male) a tutti i rimanenti individui di cui una società si compone, i quali, per il loro egoismo, in quella confidenza accordata dal sovrano a taluni fra essi, vedono una diminuzione di fronte allo Stato della propria individualità. Deve finalmente il sovrano essere circondato da molti segni esteriori della sua potenza, maestà ed altezza.

XI.

Nell'avvenire si vedrà sancito per tutti i poteri dello Stato, eccettuato l'individuo sovrano, il limite di età negli uomini chiamati all'esercizio delle funzioni loro. Oggi non si ha idea o insufficientissima di tale necessità a cagione del concetto individualistico che informa il diritto pubblico, per il quale concetto accade che ogni magistratura sia considerata come un *quid* che possa confondersi ed immedesimarsi, quasi, nell'individuo per cui mezzo si esplica. Quando invece il diritto pubblico sia informato ad un principio organico, l'individuo scompare, e solo si considera la funzione, la quale non è esplicabile se non con mezzi idonei, nè mezzo idoneo può essere ritenuto un uomo che abbia raggiunta una età che gli impedisca l'uso pieno e perfetto delle sue facoltà intellettuali e morali. Il limite di età, che naturalmente varierà a seconda dei climi e delle razze, non va inteso in modo assoluto. Non sarà norma necessaria, pure essendo norma, per quelle magistrature ove accade la rinnovazione frequente del mezzo individuale, e cioè per quelle non vitalizie (come sarebbero la parte im pul siva del potere legislativo, il consiglio esecutivo e le

cariche burocratiche revocabili). Perchè in esse si rinnova un giudizio sulle attitudini rispetto agli uomini che le compongono, e si può per mezzo di tale giudizio vedere ed affermare se le attitudini durino nonostante l'età. È opportuno che, pure cessando le funzioni, permangano nell'individuo che ne fu investito grado e privilegi e dignità ad esso inerenti, i quali devono essere notevoli. L'attuale ostentata parità persino degli individui che racchiudono tuttora in sè funzioni di Stato con quelli che non ne racchiudono è un pericoloso errore, una deficienza di cerimoniale eccessiva e dannosa particolarmente nei popoli meridionali i cui individui sono molto espansivi.

XII.

Oltre che con quattro grandi poteri, lo Stato si esplica anche (come accennai parlando di rapporti emergenti colla sovranità) con minori formazioni statali indipendenti di carattere legislativo e conseguenti organi esecutivi, diffuse per tutto il corpo sociale e chiamate a provvedere alle necessità minori e periferiche di azione legislativa ed esecutiva alle quali mal provvederebbero i poteri legislativi ed esecutivi centrali a cagione della loro stessa mole e lontananza. Questi ganglii legislativi ed esecutivi sono le così dette « amministrazioni locali », ed escono direttamente da quella parte del corpo sociale alle cui minori necessità organiche devono localmente provvedere, e devono uscirne col mezzo del medesimo elettorato col quale si procede alla formazione dell'organo legislativo impulsivo; devono poi essere costituiti analogamente ai poteri legislativo ed esecutivo centrale; colla sola differenza che in queste minori formazioni legislative si può prescindere dalla necessità di costituirvi organi speciali riflessivi e basta concentrare nell'assemblea locale quel tanto di azione riflessiva che apparisce neces-

sario a deliberazioni limitate e su oggetti facili e accessibili e naturalmente molto noti ai deliberanti. A ciò si giunge costituendo taluno dei membri, che compongono le rispettive assemblee uniche, in posizione vitalizia e anche delegando a farne parte, come si dice, di diritto quei componenti dell'assemblea riflessiva dell'intiera società, i quali siano individualmente compresi nella parte di essa che è chiamata a costituire il singolo corpo di Stato locale. Dalle assemblee locali così costituite esce il potere esecutivo ad esse relativo per mezzo di elezione che esse ne fanno.

Le attribuzioni di queste formazioni locali dovrebbero essere indubbiamente maggiori, che oggi in genere non siano, e la loro indipendenza dagli organi centrali intiera ed assoluta entro i limiti segnati dalla costituzione. Solo il potere sovrano sovrasta anche ad esse, analogamente di quanto fa rispetto ad ogni altra formazione organica della società, per contenerle se trasmodino e proteggerle se siano turbate nelle azioni loro. Giustamente s'invoca oggi il decentramento; ma altrettanto giustamente non può essere oggi concesso non emanando i corpi legislativi locali da una rappresentanza organica, bensì da un suffragio romantico ed individualistico, che, quando gli enti locali fossero autonomi, li getterebbe in breve nell'anarchia; come del resto ognuno può vedere ormai basta che lo voglia.

I capi esecutivi dei massimi fra questi organismi di Stato locali devono concorrere direttamente a costituire l'organo riflessivo del potere legislativo centrale.

XIII.

La ricchezza pubblica, così quella necessaria alle varie burocrazie e servizi dello Stato che non siano speciali poteri, come quella rivolta a sopperire alle funzioni eco-

nomiche dello Stato, che saranno descritte nel capitolo IX, viene prelevata dal potere legislativo ed amministrata dal potere esecutivo, o centrali o locali rispettivamente. In ciò devono quei poteri agire senza alcun limite o veto sovrano. Ma questa loro balìa necessariamente si arresta di fronte alle necessità economiche degli altri poteri, giudiziario e sovrano. Il potere sovrano e il giudiziario non sarebbero veramente autonomi se al potere legislativo fosse dato di privarli del mezzo economico; il quale pertanto deve per la necessità di quei due poteri essere determinato costituzionalmente, nè in alcuna maniera tocco o modificato senza il consenso loro. La manipolazione che le assemblee legislative moderne fanno delle cosidette liste civili del principe, sono assurde: come le manipolano, potrebbero anche sopprimerle, e con ciò sopprimere il potere sovrano.

XIV.

L'applicazione della costituzione organica ad una società è relativa alle condizioni ed al grado di sviluppo civile della società stessa. Nel capitolo VI è dimostrato per quali stadî evolutivi passi lo Stato prima di giungere alla sua più perfetta manifestazione. Orbene nessuno di questi stadi può essere omesso; e chi tentasse d'assestare la costituzione giuridica di una società in modo disarmonico alle condizioni del suo stadio evolutivo, farebbe opera vana. Le costituzioni organiche vengono assunte da una società in un momento determinato della sua vita evolutiva; e i grandi legislatori di popoli, che ebbero la virtù di dare il loro nome a costituzioni organiche, ciò ottennero perchè esplicarono la loro azione legislativa in momento opportuno onde essa azione fu un vero fattore evolutivo dello Stato in quelle società.

XV.

Perchè una costituzione, anche scientificamente e razionalmente dedotta e adatta al grado di evoluzione ed alle particolari circostanze d'una società, permanga e dia i frutti suoi, è in ogni caso necessaria per un certo periodo di tempo una qualche forma di coercizione che costringa la società entro di essa per tutto il tempo che occorre a produrre l'adattamento psichico degli individui alla costituzione stessa e cioè, come si dice, a produrre il carattere e l'educazione politica degli individui in modo bene armonico e consensuale alla necessità del funzionamento d'una costituzione intensamente organica. Quando una società ha raggiunto un grado determinato d'evoluzione civile, se le si dia una costituzione organica razionalmente dedotta, accade che, per la permanenza sua si forma il carattere individuale ad essa relativo; ma fino a tanto che questa formazione non è avvenuta, sarà sempre necessaria un'azione comunque coercitiva a fare che la costituzione permanga. Da ciò deriva la difficoltà che hanno talora incontrata costituzioni anche buone, a consolidarsi, essendo mancate loro la forza che le conservasse per il tempo necessario al consolidamento loro mediante lo adattamento degli individui. È spesso accaduto che gli individui, seguendo l'impulso della loro espansione individuale, rovesciassero la costituzione avanti che si consolidasse. La coercizione può assumere diverse forme e può essere determinata da diverse circostanze. È gran ventura per una società che taluna di queste circostanze si verifichi. Il verificarsi loro è un fatto del tutto estraneo alla volontà della massa degli individui, i quali anzi ne possono subire per molto tempo, o inconsci o anche nolenti, la salutare violenza.

Già ho accennato nei capitoli sulla formazione della società dello Stato a queste coercizioni. La religione è un mezzo col quale normalmente si impongono le costituzioni e se n'ottiene la permanenza. Ulteriori mezzi sono la volontà dello Stato già costituito che n'abbia la forza e che abbia riformato sè stesso; ovvero una casuale dinamica storica verificatasi in un determinato paese che induca una contrapposizione di forze producente equilibrio stabile; ovvero una diffusa cognizione scientifica nella società, per cui ne riescano informate le forze intellettuali e conseguentemente lo Stato. Un esempio di coercizione costituzionale, puramente religiosa, si ha nella costituzione mosaica; esempi di coercizione costituzionale attuata dallo Stato, per suo diretto intendimento, si hanno nelle costituzioni romana e veneta; un esempio di coercizione determinata da casuali circostanze storiche e geografiche si ha nella costituzione inglese; esempi di coercizione costituzionale, dovuta allo sviluppo di forti correnti intellettuali in una società, si ha nei periodi classici, nei quali il rispetto alla intelligenza e l'adesione alla scienza massimamente si impongono.

E sarà questa la forma di coercizione che, sempre coll'indispensabile concorso sorrettore degli organi religiosi, varrà a formare l'ambiente necessario per produrre la permanenza delle future costituzioni organiche nelle società moderne.

Al permanere di una costituzione civile, è inoltre necessario che non sopravvengano, con facilità ed intempestivamente, urti internazionali, sotto il cui impeto un così delicato lavoro, come è quello dello adattamento individuale ad una costituzione, quasi inevitabilmente viene interrotto. Nessuna concomitanza di favorevoli circostanze tuttavia può fare che l'adattamento psichico descritto si compia, se la costituzione sia irrazionale in

qualche sua parte essenziale od anche solo importante: in questo caso, a malgrado di qualsiasi forma di coercizione, la costituzione crolla perchè l'adattamento individuale non vi si compie.

XVI.

Il tipo teorico di costituzione, descritto in questo capitolo, è un così complesso organismo e dotato di tendenze dinamiche così opposte, che può sorgere il dubbio sulla possibilità d'un corretto e simultaneo funzionamento di tutte le parti che lo compongono. Scompare il dubbio se ci chiniamo all'osservazione dei fatti e della storia. Questa ci addita che la civiltà e la grandezza delle nazioni e la feconda loro attività politica furono sempre simultanee e consentanee coi più complessi organismi costituzionali. Rappresentando, come dimostrai nei capitoli precedenti, la civiltà una maggiore attività funzionale dell'organismo sociale, maggiori essendo le funzioni, maggiori necessariamente devono essere gli organi della sensibilità e del coordinamento loro, e più numerosi, vari e potenti.

E la natura politica provvede a queste necessità. Pare infatti, osservando la storia, che dove i poteri sono molti e diversi ed autonomamente funzionanti, e debitamente controbilanciati, generino come in sè stessi un atteggiamento particolare di discrezione, di misura; del quale invece i poteri confusi, nebulosi, indefiniti e fra loro legati, come oggi sono, non danno idea. Come spiegare altrimenti la coesistenza armonica di tanti poteri funzionanti autonomamente in Roma? Come spiegare in Venezia la tranquilla ed ordinata funzione, coesistente per secoli, di organi legislativi come il Gran consiglio, il senato, un principe così maestoso, come il doge, un consesso arcano del cui potere non si conoscevano i

limiti, come il Consiglio dei dieci, un istituto giudiziario come quello degli Avogadori, che aveva tanto potere da mettere sossopra, se avesse voluto, tutta la repubblica?

Il lettore, che abbia familiarità colla storia, non tarderà certamente a riscontrare nelle più celebri costituzioni (sebbene sotto altra veste ed informate a principî di diritto pubblico ed a formule politiche diverse da quelle che si propugnano in questo libro) le forze politiche e gli organi di cui tenni discorso. Credo anzi si possa affermare per Roma antica e per l'Inghilterra moderna, che la loro potenza civile fu dovuta alle casuali contingenze storiche, le quali produssero costituzioni politiche tali da corrispondere alle necessità sociali in un modo che poco si discosta da quello che sono venuto esponendo.

In Roma la accessione di popolazione intorno ad una società preesistente e la resistenza organica di questa società operarono in modo che questa fu costituita in oligarchia. La ressa continua però degli elementi accedenti al corpo sociale li fece ammettere a costituire lo Stato stesso. Si ebbe quindi la coesistenza nella medesima società del principio democratico e dell'oligarchico, il quale ultimo divenne necessariamente, rispetto a quello, la parte riflessiva del potere legislativo, mentre gli elementi sopravvenuti ne costituirono la parte impulsiva. Ecco quindi funzionare, per quanto imperfettamente e tumultuariamente, il potere legislativo nel modo da me descritto. L'oligarchia romana, come avviene sempre di tutte le oligarchie, perchè composte di pari, aveva costituito organi esecutivi, giudiziari e sovrani autonomi, i quali, permanendo anche, quando tutta la massa sociale entrò a costituire lo Stato, e convenendo anzi, per ciò appunto, alla oligarchia di accrescere il potere e l'autonomia di quegli organi, perchè così accresceva il potere di magistrati patrizi, e, quindi, indirettamente il proprio,

ne risultarono organi politici, giudiziari, esecutivi, sovrani, autonomi e snodati nelle funzioni loro; e pertanto ecco funzionare, in quella società, per ragione affatto casuale, ma pure reale, altre forze e poteri politici in modo grossolanamente conforme, ma pure in fatto conforme a quello da me sistematicamente dedotto.

La costituzione inglese presenta un fatto analogo e coll'ulteriore vantaggio e perfezionamento che deriva dal sistema rappresentativo; e se ha potuto svolgersi mentre analoghe vicende storiche non permisero lo svolgimento suo in Francia, accadde perchè in Inghilterra concorse una circostanza casuale, come già replicatamente dissi: la posizione geografica che, proteggendo quella società dalla facilità degli urti esterni, le consentì la formazione di uno Stato meno accentratore e quindi una maggiore brevità del periodo dispotico dello Stato stesso. Anche in Inghilterra adunque scorgiamo in fatto, come in Roma e sebbene per ragione inversa (e cioè non per accessione di popolazione, ma per sovrapposizione) una oligarchia che, non potendo resistere all'impeto della massa sociale sottostante, anelante anch'essa a costituire lo Stato, e riuscitavi colla formazione della Camera dei Comuni, si tramuta via via, da oligarchia esclusiva, in organo riflessivo del potere legislativo, del quale i Comuni diventano l'organo impulsivo; e costituisce, del tutto analogamente all'oligarchia romana, gli altri organi e poteri dello Stato in condizione autonoma, e definiti e indipendenti nelle funzioni loro; li costituisce, dico, oppure permette, o provoca, o subisce per vicende storiche che si costituiscano. Il fatto è che, per casualità storica e geografica, le forze politiche vi raggiunsero atteggiamento e modi di funzionare rispondenti a quelli che possono dedursi come teoricamente conformi alle necessità dell'organismo sociale. Certo una Camera ereditaria non è da considerarsi nelle società e civiltà mo-

derne come la migliore forma di assemblea riflessiva. Ma pure, per adattamento storico, anche una Camera ereditaria riuscì, ed oggi ancora è in Inghilterra nel fatto, una assemblea riflessiva che funziona non molto diversamente di come l'elemento riflessivo del potere legislativo deve teoricamente funzionare (parlo della Camera dei lordi prima della riforma, che ne annullasse essenzialmente il veto). È un prodotto storico, ma la storia è la vita delle nazioni; e nella vita degli organismi politici accade spesso, come in quella d'altri organismi naturali, che un organo dapprima grossolanamente costituito e anche da altro intento originato colla elaborazione e l'adattamento, viene poi ridotto ad essere bene conformato ed utilmente funzionante ad altro ben determinato scopo nella successiva economia generale degli organismi stessi. I ceppi dei vecchi conquistatori non esistono più nella Camera dei lordi; questa si è venuta via via costituendo e trasformando nel contenuto suo (pure rimanendo sempre formalmente lo stesso il contenente) con elementi che l'intero corpo sociale inglese venne secernendo dentro sè a costituire l'apparecchio legislativo riflessivo nello Stato suo.

A chi obbiettasse che dalla descritta costituzione teorica uscirebbe, come oggi si dice, un governo di classe, e cioè composto di elementi borghesi, rispondo prima additando la storia, nella quale, per quanto è vasta, di un governo altrimenti costituito non si vede esempio nè possibilità, nè pure nei periodi intensamente rivoluzionari, indi, rimandando all'ultima parte del capitolo IX, nella quale è detto ciò che sia la borghesia.

Capitolo VIII.

FORMAZIONE INTERSOCIALE - L'INDIVIDUO E LO STATO

SOMMARIO

I. Formazioni intersociali. Diritto internazionale. Diversità fra la morale interindividuale e la morale internazionale. — II. Evoluzione pacifica dell'umanità. — III. Relatività dell'individuo alla società. — IV. Il vantaggio dell'individuo non può essere raggiunto se non proponendosi a scopo esclusivo quello della società. Le cosidette libertà individuali. L'ordine coercitivo punitivo. Individualismo e sperimentalismo rispetto ai delitti ed alle pene. Il duello. — V. Impossibilità di fissare teoricamente i limiti della libertà individuale. — VI. I limiti opportuni all'azione dello Stato non possono che risultare contingentemente dalla razionalità della costituzione politica. — VII. Variabilità dei rapporti fra l'individuo e lo Stato. — VIII. Non esistono diritti naturali. — IX. Le cosidette tutele del diritto e l'ingerenza dello Stato. — X. Cause dell'avversione romantica contro lo Stato.

I.

Esistono grandiosi svolgimenti politici che sono dell'ordine intersociale. Ad essi già ho fatto cenno nel capitolo VI trattando della espansione organica sociale, dei conseguenti rapporti di urto fra società e delle emergenti formazioni psico-sociali di convivenza fra società,

per le quali si rende possibile la progressiva diminuzione dell'urto intersociale. È necessario riprendere questo discorso dei rapporti e degli adattamenti che avvengono fra società e società oggi specialmente che, a cagione del grande progresso delle scienze fisiche, prendono importanza e conducono a conseguenze grandissime i rapporti provenienti dalla simultanea coesistenza di più organismi sociali in contatto fra loro, senza normale reciproca distruzione. Il fatto deriva da formazioni psico-sociali di convivenza intersociale per cui la guerra cessa di essere, date determinate circostanze, lo stato normale di una società rispetto alle altre.

Questa convivenza intersociale si esplica e si compie del tutto analogamente e seguendo le medesime leggi naturali per le quali si compie e si perfeziona il fatto, descritto nel capitolo II, della convivenza interindividuale. Sono fenomeni simili e che si svolgono nello stesso ordine naturale, nello stesso mezzo, l'umanità. V'è solo differenza di graduazione; uno si svolge rispetto all'umanità individuale, l'altro rispetto all'umanità sociale; uno rispetto all'organismo individuo, l'altro rispetto all'organismo società. Col primo si forma una collettività degli individui, col secondo si forma una collettività delle società, che, nei riguardi di questa loro reciprocità di rapporti, gli scrittori chiamano nazioni. Per questo ulteriore ordine di fatti si viene formando l'organismo internazionale; il quale, sebbene sia ancora molto lontano dall'avere raggiunto quella perfezione che certamente raggiungerà, pure offre nella storia sufficiente messe di fatti osservabili da dedurne logicamente le inevitabili finalità.

Anche le società, come gli individui, nei rapporti loro reciproci non somo mosse che dalla propria espansione organica, non intendono che alla distruzione od alla sopraffazione, e sono frenate soltanto dalla cognizione

successivamente acquistata dell'utile proprio conguagliato colla forza altrui. La permanenza nella mente sociale di questo forzato conguaglio di danni e di utilità dà luogo a formazioni psico-sociali nella mente stessa, la quale assume, per questo modo, una conformazione che genera ciò che gli antichi chiamavano diritti delle genti ed i moderni diritto internazionale. Questo non è altro che un principio di consuetudine di convivenza pacifica fra le società. La formazione organica intersociale offre buon terreno all'osservazione da quando il grande progresso delle scienze fisiche determinò efficacemente due fatti di cui la formazione intersociale molto si giova: la maggiore frequenza dei rapporti e dei contatti fra le società e la maggiore potenza dei mezzi di distruzione guerresca e cioè dei pericoli e dei danni dei conflitto fra loro.

Quelli che si agitano per la pace mondiale sono molto lontani dal supporre che negli arsenali e nelle fabbriche di armi si è lavorato e si lavora per la pace con un risultato superiore al loro. L'equilibrio internazionale solo si può ottenere col contrapporre a ciascuna forza sociale altrettanta forza. Permanendo, questo equilibrio poi determina, negli apparecchi regolatori delle singole società, formazioni psichiche per le quali diventano adatte a convivere pacificamente anche quando questo equilibrio delle forze sia venuto meno; e così si forma e si perfeziona l'organismo umano intersociale. Certo ciò tanto meglio si ottiene quanto più i detti apparecchi regolatori sono razionalmente costituiti. E qui richiamo l'attento lettore alle prime pagine di questo libro, nelle quali ravviso nella somma imperfezione costituzionale (per varie ed anche opposte cause) degli Stati europei, la causa precipua della recente guerra. Uno solo di tali Stati non era imperfettamente costituito, l'inglese: ma a questo appariva troppo evidente

la sicurezza del relativo massimo vantaggio e relativo minimo danno che alla società sua la guerra avrebbe apportato.

Internazionalmente non esiste alcuna norma la quale non sia dettata dalla pura e nuda utilità immediata e sensibile d'una società rispetto ad un'altra. L'osservanza dei trattati (per quel tanto che si verifica il fatto di promesse talvolta mantenute fra gli Stati in seguito di solide intelligenze reciproche) non è a ritenersi che sia avvenuta in forza di alcun principio morale cui gli Stati si siano ispirati, ma soltanto per effetto della reciproca utilità per cui ne derivasse, anche in fatto di fede, un *do ut des* che, sebbene osservato soltanto quando non ci si opponeva una maggiore utilità contraria, pure per il suo ripetersi venne determinando una qualche formazione psico-sociale di convivenza intersociale.

Diversa è la morale internazionale da quella interindividuale, perchè i rapporti che intercedono fra le società sono molto lontani dall'avere raggiunto quel grado di sviluppo e di evoluzione naturale che hanno raggiunto i rapporti che intercedono fra gli individui. Ne emerge, come ho già rilevato in un capitolo precedente, la ragione della accennata diversità della morale interindividuale dalla morale internazionale. A ciò volgarmente si oppone che la morale è una; ed è vero; ma non uno il momento della sua formazione. E mentre il criterio morale (in quei modi che ho descritti altrove) rapidamente si svolge nell'individuo come tale rispetto all'altro individuo, non altrettanto rapidamente si svolge nell'organismo superindividuale e cioè nell'organismo sociale rispetto alle altre società.

Il movimento progressivo c'è indubbiamente, come rilevo in questo capitolo, anche nei rapporti intersociali; ma, come questo si compie in un ciclo ed in un mezzo successivo più vasto superiore e diverso dall'in-

dividuale, così ne riesce, rispetto a quello che si è precedentemente compiuto interindividualmente, arretrato, e cioè meno evoluto. Questa è la ragione teorica naturale del fatto storico della diversità della morale politica dalla morale individuale. Gli è che quella non ha per anco raggiunto il grado di sviluppo di questa.

Il Machiavelli ebbe limpidissima la visione empirica di questo fatto; onde espose quelle massime di morale politica che furono da poi giudicate perverse, mentre altro non furono che la osservazione di un fatto. Il grande fiorentino intuì ed espose con lucidezza scientifica, per quanto non scientificamente dedotta, una legge della natura politica. Sarebbe tuttavia oggi errore l'applicare questa verità teorica in modo che i quattro secoli, trascorsi da Machiavelli ad oggi, fossero considerati come non esistiti. In quattro secoli la morale intersociale deve aver fatto indubbiamente qualche progresso. Non sbaglieranno tuttavia mai gli uomini di Stato se procederanno molto cauti su questo terreno; ed i grandiosi avvenimenti che occuparono gli ultimi anni della storia europea ci forniscono numerosi argomenti a questo consiglio.

II.

Della formazione di convivenza intersociale si ha una prima manifestazione nella aggregazione delle famiglie, che sono tante piccole società, fra di loro, poi nella unione di tribù, finalmente nelle federazioni di Stati. Nella civiltà moderna questo ordine di fenomeni sociali è progredito, se anche la recente guerra tolga al fatto molta apparenza di verità. Non c'è dubbio che quando gli Stati saranno meno romanticamente costituiti i conflitti internazionali saranno sempre più allontanati; poichè il romanticismo politico tiene i popoli in uno

stato di continua eccitazione; e dalla eccitazione alla esaltazione è breve il passo. Essi inoltre, come già accennai, nelle condizioni politiche in cui il romanticismo li tiene, diventano facilmente spinti a conflitti da elementi politicamente e storicamente irresponsabili.

Come gli individui originariamente comunicano fra loro coll'urto che chiamasi lotta, dal quale esce fuori convivenza pacifica ed unione interindividuale, non altrimenti le società comunicano fra loro coll'urto che chiamasi guerra, e da questa esce fuori convivenza pacifica ed unione intersociale; e l'uno e l'altro fatto si matura per la sempre più chiara coscienza del danno che dall'urto e dalla guerra deriva. Già replicatamente lo dissi.

Tre sono le conseguenze delle formazioni psico-sociali di convivenza internazionale fra i popoli più potenti e più civili, i quali soltanto possono fornire elemento atto allo sviluppo di durevoli formazioni internazionali: la progressiva diminuzione dei conflitti fisici fra loro fino alla, logicamente deducibile, piena eliminazione; la sottomissione o la progressiva scomparsa dei popoli troppo inferiori che non possono armonizzare colla formazione internazionale dei popoli troppo superiormente inciviliti; la formazione di organi internazionali proprii dell'organismo intersociale che si verrà formando fra le società umane, analogamente a quanto accadde man mano che si venne disegnando l'organismo sociale interindividuale.

Solo quando la formazione intersociale sarà tanto progredita che funzionino organi internazionali vigorosi e fermi, esattamente definiti, si avrà la pace del mondo. Pace però delle armi solamente; chè dureranno tuttavia, come anche nelle più ordinate formazioni interindividuali durano fra gli individui, le forme incruenti di espansione organica. L'evoluzione pacifica dell'umanità

non va intesa nel senso di cessazione della lotta fra società e società: ciò sarebbe assurdo. Già dissi che la natura niente muta di essenziale e che la evoluzione non è che un perfezionamento, o dirò meglio, un'elaborazione ulteriore dei medesimi fatti fondamentali e costanti. La lotta non cessa: solo si perfeziona limitandosi, e si elabora tanto da non manifestarsi più nell'elemento umano fisico, dal quale la società promana (e cioè con uccisione e sangue di uomini), riducendosi in quella vece nell'ordine più propriamente psichico e sociale. nella lotta economica, intellettuale, morale. Ciò accadrà fra le società del tutto analogamente di quanto e come è avvenuto fra gli individui, rispetto ai quali la lotta continua, ed intensa, ma fuori dal campo fisico. Dei fenomeni di formazione intersociale bene definiti con organi proprii si ebbe dopo la recente guerra qualche accenno nella progettata società delle nazioni, della quale tanto si parlò. Ma errore di visuale storica e quindi utopia tanto di chi la ideò, come di chi la esaltò, fu il credere che potesse funzionare come cosa compiuta o imminente quella che era soltanto (nè allo stato attuale della evoluzione storica avrebbe potuto essere di più) l'aurora di un meriggio ancora molto lontano. Va tuttavia resa lode a chi lo ha additato.

D'altra parte però, come vi sono le disuguaglianze di potenza economica, intellettuale e morale fra gli individui d'una società, non altrimenti vi saranno fra le società onde si compone l'umanità intera. Non altrimenti inoltre di ciò che è avvenuto storicamente di piccoli aggregati sociali, i quali, unitisi fra loro per mezzo di vincoli dapprima leggeri, e cioè federativi, da poi, col moltiplicarsi dei contatti fra loro e fra i loro individui, sono sempre più andati stringendo questi vincoli tanto da conformare via via la psiche degli individui di esse società, a costituire un aggregato solo;

così che si vedono federazioni tendere a stringere sempre più i vincoli loro fino a diventare poi una società sola; non altrimenti, dicevo, col moltiplicarsi dei mezzi di contatto fra le società umane aventi, in un avvenire remoto, ma certo, organi intersociali che le avvicinino fra loro e col moltiplicarsi per le stesse ragioni dei contatti degli individui che le compongono, accadrà che i vincoli intersociali si faranno sempre più stretti, tendendosi via via ad una generale conformazione della psiche di tutti gli uomini a formare parte di una sola società distendentesi su tutta la terra. Ma il perfezionarsi di questo fatto non può essere che relativo al perfezionarsi di tutti i mezzi che la civiltà fornisce per moltiplicare i contatti e fra le società e fra gli individui onde sono composte. E quel perfezionamento sarà massimo soltanto quando massima sarà la civiltà.

III.

Compiuta ormai succintamente ogni indagine relativa alla società ed alla sua formazione sensibile, ai suoi organi ed alla sua evoluzione, è sommamente opportuno riportare lo sguardo sull'individuo e sui suoi rapporti con essa. Tutte cose, per verità, che emergono dall'insieme delle dottrine fin qui esposte; ma tuttavia, per la costante immediatezza della importanza lora pratica, si richiede qualche più precisa descrizione dei rapporti concreti e cioè giuridici tra l'individuo e lo Stato, anche come utile preparazione alle trattazioni del capitolo che segue. L'uomo è un prodotto della società; la quale pertanto risulta per lui un fatto necessario, mentre egli risulta per lei un fatto relativo. E infatti l'individuo vale in ragione della società. Vi sono dati precisi per provare questa verità del valore dell'individuo in ra-

gione della società a cui appartiene e che, nei rispetti sociali, non ha valore proprio, ma solo quello che gli viene dalla società. Si osservi, per esempio, che cosa avviene del valore economico d'una società rispetto agli individui dei quali si compone. Chi produce a Napoli la stessa cosa che a Parigi ne ha una rimunerazione e ne trae un valore molto inferiore. Nè occorrono altri esempi a provare che l'individuo non ha in sè nulla di socialmente assoluto, ma ogni sua efficienza sociale è condizionata e relativa all'organismo della società. Prendasi tuttavia un altro esempio, e questo nel campo morale. Un atto eroico compiuto da un individuo di una società grande e potente assume proporzioni impossibili a raggiungersi se compiuto da individui di società inferiori. L'eroismo di Attilio Regolo giunge fino a noi per ciò solo che l'individuo che lo ha compiuto era romano.

Quanti mai individui, come tali, inferiori od anche nulli rispetto ad individui di altra società, si sono visti tuttavia sovrapporsi a questi per ciò solo che essi appartenevano ad una società più forte. La forza reale dell'individuo, in modo concreto ed efficiente, esiste adunque soltanto nella società. Tutto quell'insieme di manifestazioni individuali che chiamasi patriottismo è la esteriore manifestazione sensibile della naturale percezione (non importa come, nè sotto quali esteriorità o speciali forme di coscienza) di questo fatto che l'individuo è condotto a difendere nella società le forze di cui egli stesso vive e si compone. L'intimo godimento che l'individuo prova per l'ingradimento e l'accrescimento della patria, è il risultato di questa relatività dell'individuo alla società, per cui, ingrandendosi questa, anche lui ne riesce proporzionalmente ingrandito, e perciò ne gode. Coordini il lettore tutto ciò con quanto è detto nel capitolo secondo sulla essenza dell'organismo sociale. Componendosi la società di forze psi-

chiche riflettentisi sugli individui, un accrescimento od una diminuzione di quelle forze si ripercuote proporzionalmente su quanto di elemento sociale esiste in ciascun individuo.

IV.

La osservazione dei fatti storici ci dimostra che una collettività non raggiunge civiltà e grandezza se non lascia agli individui che la compongono tanta libertà quanta è necessaria perchè essi diano luogo al maggiore possibile sviluppo delle loro particolari facoltà, e cioè alla formazione ed alimentazione in sè stessi di numerose ed intense cellule sociali. Nel capitolo II ho esposto la ragione naturale di questo fatto che rappresenta la forza centrifuga nella generale dinamica dell'organismo sociale. Questa forza simultaneamente e consensualmente a tutte le rimanenti che agiscono nell'organismo stesso assume in determinati periodi una maggiore intensità. Sono questi i periodi della massima attività funzionale di un organismo sociale; onde anche le sue forze centrifughe si fanno proporzionalmente alle altre tutte più attive, assumendo quella forma che all'occhio nostro e nel linguaggio nostro sono le cosidette massime libertà individuali.

In tali condizioni di sviluppo d'una società è adunque necessario, che alle sue forze centrifughe più attivamente funzionanti e che anch'io chiamerò, per necessità di linguaggio, libertà individuali, sia lasciato il maggiore sviluppo compatibile con un parimenti efficace funzionamento delle forze centrifughe della società stessa. A ciò provvede l'apparecchio regolatore della società, che è lo Stato; ma col provvedervi non può smarrire mai l'intento suo unico che è soltanto ed esclusivamente il vantaggio sociale. Se non operasse con questo esclusivo

intento, potrebbe darsi che taluna libertà, lasciata od impedita non conformemente al vantaggio della società, cagionasse la rovina sua, che seco poi trae quella degli individui. Che la libertà è difatto lasciata non già per alcunchè di assoluto che sia negli individui, ma solo per interesse di quell'organismo sociale che la natura forma al pari dello individuale, si vede nella storia ad ogni passo, e cioè in tutti quei casi nei quali avviene che siano dallo Stato tolte all'individuo libertà che innanzi gli erano lasciate. Ciò dimostra che tali libertà non rispondevano ad alcunchè di assoluto che fosse in lui preesistente, ma che erano in tutto relative all'interesse sociale. Questo talvolta esigeva che la libertà fosse nei cittadini romani molto diminuita; e ne usciva instaurata la dittatura, magistratura piena di potere sugli individui. Cessate le circostanze che esigevano una diminuzione di libertà, questa veniva nuovamente accresciuta; essa era quindi di fatto contingente all'interesse sociale.

Ma che cosa è mai di diverso infine tutto l'ordine punitivo? Sperimentalmente questo non è altra cosa che una diminuzione di libertà e cioè una sospensione, diminuzione o soppressione di facoltà che la società per utilità propria compie nell'individuo. La quale soppressione talora giunge alla distruzione totale di dette facoltà mediante la pena capitale, della quale è vano discutere, come fece uno dei più caratteristici personificatori della esplosione romantica neo-latina, se sia utile, necessaria o meno: essa lo è o non lo è a seconda che possa ritenersi più o meno vantaggiosa all'interesse sociale in un determinato momento; e la storia dimostra che vi sono momenti nei quali essa apparve ed è utile specialmente per reprimere la diffusione di reati contro la sicurezza della società e dello Stato in periodi di grande tensione politica, guerre, rivoluzioni, ecc.

È indubbiamente argomento importantissimo dei rapporti fra gl'individui e lo Stato questo della coercizione punitiva, onde è opportuno fermarcisi alquanto. Vi è oggi specialmente in Italia tendenza a fondare sopra fenomeni di degenerazione fisiologica, pressochè intiera, la teoria dell'uomo delinquente e della eliminazione del delitto; ma sono errori che finchè rimangono sul terreno accademico possono tollerarsi, ma, se ne escono, come tendenti a troppo diminuire il timore delle pene, possono riuscire esiziali alla società.

Una parte sola della delinquenza, e altresì la meno importante dal punto di vista di un organismo sociale normale, può spiegarsi e descriversi sulla scorta degli enunciati fenomeni. Senza ricorrere a classificazioni e terminologie che sanno un po' troppo di ospedale per essere gradite ed accettate dalla politica, per me, ed a seconda della fondamentale teoria sociale esposta in questo libro, l'uomo che delinque è quegli nel quale le formazioni, cellule, psico-sociali, delle quali si costituisce e vive la società, non sono debitamente sorrette ed alimentate nello stato di perfetta nutrizione e di potenza di cui l'organismo sociale ha bisogno per vivere sano. Ora ciò può accadere per varie cause delle quali quella accennata non è che una e certamente poi la meno importante.

La teoria del delitto e delle pene deve classicamente e cioè sperimentalmente porsi così. Sopra l'elemento fisiologico umano individuale, la cui espansione organica è in sull'inizio suo di tale forma che, secondo i criteri normali dell'uomo sociale, costituirebbe tutta un delitto, si eleva e si forma l'organismo sociale, colla azione limitatrice della espansione individuale e conseguenti formazioni psichiche che sono le cellule della società. Ma queste formazioni psichiche rappresentano due cose, e cioè una azione ed uno sforzo continuo dell'or-

ganismo sociale sull'individuo fisico, azione e sforzo contro i quali pertanto questo individuo è in uno stato, per quanto anche inconscio, di reazione perenne. Quando questa reazione si esplica comunque in modo sensibile, e cioè prevale, spunta quel fatto perturbatore dell'organismo sociale che si chiama delitto. Ora le cagioni per le quali questo fatto può manifestarsi sono parecchie, e le enumero: — I. Una ancor tenera formazione dell'organismo sociale, per modo che le cellule sue possono con facilità essere sopraffatte e come riassorbite dalla primitiva forma delittuosa di espansione organica individuale. — II. Indebolimento per qualsiasi causa dell'organismo sociale o di una funzione sua vitale, per il che, infiacchendosi l'azione sua, riesce alla reagente espansione individuale primitiva più facile il manifestarsi; primissimo l'indebolimento della funzione sociale religiosa. — III. Indebolimento organico per decadenza degli individui, per cui, fornendo questi alle formazioni psichiche sociali un alimento fisiologico non conforme a quello che sarebbe necessario perchè possano contribuire alla formazione di un organismo sociale evoluto, questo ne riesce troppo debole per tenere compresse in determinati individui le forme primitive, sempre delittuose, di espansione individuale. — IV. Qualche grave imperfezione nella struttura giuridica della società od in qualche funzione dello Stato, per cui accada che talune formazioni psichiche vengano sottoposte ad un eccessivo compito di coercizione sulla espansione individuale primitiva, di modo che non riescano a compiere questo sforzo nella necessaria misura; oggi ciò accade rispetto alla funzione economica per l'errato individualismo teorico a cui lo Stato si ispira (vedi capitolo IX). In questi casi la forma di espansione individuale primitiva si riafferma, e ne esce una serie di diritti che possono, estendendosi, assumere forma di delinquenza contro la società

e lo Stato. — V. In modo più speciale poi talune particolari circostanze, le quali possono determinare, in un individuo, che vi sia particolarmente predisposto per degenerazione sua fisiologica, ritorni atavici delle forme di espansione organica individuale aventi una caratteristica accentuazione primitiva, inferiore, bestiale.

Di questa ultima forma di delinquenza specialmente si occupano molti psichiatri moderni, i quali considerano il delitto tenendo troppo sott'occhio il fenomeno individuale e troppo poco approfondendo e scrutando la vastità dei fenomeni politici coi quali ha rapporti e riferimento, e così vengono spesso a delle conclusioni politiche inesatte, e, tutti fissi sull'individuo, smarriscono (come fanno modernamente del resto pressochè tutti i politici in ogni ramo di scienze sociali) le leggi fondamentali dell'organismo sociale, che sole possono fornire la chiave di una bene coordinata verità nel campo di tutte le scienze politiche.

La legge fondamentale dell'ordine punitivo è la difesa sociale.

E qui debbo notare che, anche rispetto alla essenza del delitto, i politici sperimentali del rinascimento ebbero molto più che i moderni romantici la intuizione della verità. Essi ne intuirono questa essenza come un fatto che costituisce un ritorno alle forme primitive di espansione individuale, ritorno che in massima accade per uno squilibrio che si avvera fra la reazione dell'individuo contro la società e la insufficienza di questa nel contenerla. In un modo senza dubbio solamente empirico, ma pure preciso, quella intuizione si rivela nelle parole del Machiavelli, che le leggi devono essere fatte come se gli uomini fossero cattivi. L'uomo non evoluto socialmente non è certamente nè buono nè cattivo, come non lo è l'evoluto nel senso volgare che si attribuisce a queste parole; ma però il non evoluto ruba, uccide,

invade, opprime, sebbene ciò faccia inconsciamente, e cioè senza cattiveria. Egli fa quelle cose che, se fatte invece da un uomo evoluto in istato di società civile, vengono definite cattive. Ora, siccome le leggi sono appunto il massimo mezzo per cui l'uomo passa dallo stato non evoluto all'evoluto, il Machiavelli giustamente intuisce la necessità naturale che esse leggi siano fatte come se gli uomini fossero cattivi. I delitti sono ritorni alla forma primitiva di espansione individuale, atavici novantanove volte su cento, determinati da impotenza o inazione o imprevidenza, errori, lacune, imperfezioni dello Stato.

Ma l'indole e lo scopo di questo libro non mi permettono di fermarmi molto su questi argomenti e sulla annunciata sommaria teorica della delinquenza e dettagliate conseguenze sue; teorica che acquisterà del resto alla mente del lettore meglio definiti contorni, richiamando quanto è detto nel capitolo II sulla espansione organica individuale e nei capitoli successivi relativi alla formazione dello Stato. Qui solo dirò che i fisiologi, che fanno oggetto di studio i vari fenomeni di decadenza, in rapporto alla delinquenza, non devono dimenticare le cause vere e naturali che sono qui esposte: altrimenti, se non nell'esame obbiettivo, certamente nelle conseguenze a cui fossero tratti dalla voglia di concludere politicamente, ciò che non è compito loro, potrebbero essere condotti molto lontano dalla verità politica.

V.

Non vi è nessun limite rispetto alla libertà individuale che non sia l'utile sociale. Essa deve quindi essere affatto relativa alle condizioni di tempo, di luogo, di storia, di clima, di cultura, che una società presenta. Ai popoli

nordici, che hanno minore espansione individuale ed i cui individui hanno minore facilità a sviluppare le loro facoltà a proprio individuale incremento, sarà in ogni caso necessario lasciare una libertà maggiore che ai popoli meridionali, la cui espansione essendo molta, a parità d'ogni altra condizione, daranno la medesima utilità con una libertà minore. E ciò che si dice della libertà in quanto è utile, si dica pure di essa in quanto possa essere dannosa al bene sociale. Questa e non altra è la cagione del fatto costante, che i meridionali hanno più dei nordici l'intimo senso di uno Stato forte e vistoso.

Ciò che dissi della libertà politica, può dirsi ugualmente d'ogni altro analogo fatto, come, per esempio, della libertà più propriamente economica. E lo si vede subito che si discenda all'osservazione dei fatti. L'interesse, che comunemente si chiama anche o si confonde col diritto individuale, non esiste se non in quanto armonicamente conduce a produrre utilità sociale. Ma qui si griderà alla statolatria, alla tirannia dello Stato, e si dirà: ma dunque la proprietà privata, la famiglia ed ogni altra cosa che riguarda l'individuo sono riunite tutte nello Stato? Chi così opponesse, meriterebbe rimprovero di dimentico oppositore. Egli infatti dimenticherebbe che il fondamento di questa statolatria non è già alcun trascendente ragionamento in favore dello Stato come tale, ma la sola osservazione dei fatti, e dimenticherebbe che l'osservazione dei fatti, se testè ci ha portato ad affermare che allo Stato solo compete di determinare ogni diritto dell'individuo conformemente all'utilità sociale, la stessa osservazione ci ha pure insegnato che la detta utilità sociale è solo compatibile colla costituzione nell'individuo d'una tale condizione di funzionalità (e cioè di una tale condizione, come si dice, giuridica) per cui egli possa dare luogo ad un utile svolgimento delle sue facoltà, dal quale svolgimento, inalveato e non

già impedito dall'organismo sociale, emerge, come ho già dimostrato, la più ricca formazione delle cellule sociali. La relatività dell' individuo, rispetto allo Stato, non impedisce la relatività di questo rispetto ad altri fatti della natura politica, quale la religione, la proprietà, la famiglia, la scienza, impersonalmente considerati come pure e semplici funzioni sociali. Le quali funzioni sono effetto di quella espansione socialmente inalveata dell' individuo, che noi chiamiamo libertà individuale, e che pertanto l'apparecchio regolatore della società non può non rispettare e tutelare, perciò appunto che è regolatore.

VI.

Si può chiedere: come farà lo Stato a determinarsi, circa i limiti alla espansione individuale, in modo da provvedere alla utilità, se nulla vi sia di definito, nulla di direttivo, ma tutto sia contingente intorno a lui? Si risponde che non può riuscirvi che in un modo solo, e cioè costituendosi in maniera che la sua determinazione di ogni momento corrisponda al bisogno sociale con quella maggiore approssimazione che acconsentono lo sviluppo della scienza, delle costituzioni politiche e l' inevitabile imperfezione di ogni cosa umana. E quale oggi apparisce che debba essere tale costituzione dello Stato, ho descritto nel capitolo precedente.

Una riprova che l' individuo come tale, e cioè come scopo diretto della vita sociale, scompare affatto di fronte all'organismo della società, e questa vive e si svolge da sè e per sè stessa con mezzi proprii e unicamente rivolta a vantaggio proprio, fine a sè stessa, indipendentemente da ogni considerazione dell' individuo, se non come di un mezzo che fornisce elemento all'esplicazione sua, la si ha in tutte le forme di disuguaglianza sociale fra gli in-

dividui; disuguaglianza imposta dalle necessità dell'organismo sociale. Altra prova e maggiore si desume dall'osservazione che in tutti quei casi nei quali l'interesse immediato ed anche massimo dell'individuo non coincide con quello della società, l'individuo viene da questa sacrificato. È questo il caso, per citare soltanto l'esempio più diffuso e caratteristico, delle leggi di guerra, per le quali la società impone agli individui anche la morte per sua propria necessità sociale. Nessuna maggiore prova che non esistono in senso assoluto libertà individuali.

Non si propugna qui che si debba procedere in genere ad una diminuzione di libertà degli individui, nè ad un aumento dell'azione dello Stato. Ma diciamo che la libertà, espansione degli individui, forza centrifuga sociale, e l'azione dello Stato, forza sociale centripeta, possono essere o massimamente aumentate, o massimamente diminuite, secondo che il vantaggio sociale lo richieda, e senza che tali aumenti o diminuzioni trovino nell'individuo limite od ostacolo alcuno. Non devono quindi gli individualisti temere questo concetto; perchè, se esso parte addirittura dalla soppressione dell'individuo, come fine della scienza politica, pure non impedisce che nella realtà delle cose, date le circostanze che la rendono utile, sia lasciata la massima libertà d'espansione individuale e la minima esplicazione dell'azione dello Stato; il che sarebbe infine quello che essi desiderano. La differenza sta soltanto in ciò che, pensando esservi qualche cosa di assoluto e d'intangibile nell'individuo, essi considerano quella massima libertà e quella minima esplicazione come cose sempre ed assolutamente vere ed utili e fisse, mentre invece vanno considerate vere ed utili soltanto relativamente alle circostanze che le rendono tali, ammettendo che altre circostanze possano renderle pregiudizievoli e false per l'uti-

lità sociale, unico scopo d'ogni politica considerazione. Questa è la differenza che passa fra il pensiero politico sperimentale classico ed il pensiero politico individualistico romantico.

VII.

Sebbene sempre improntati a coattività, i rapporti fra l'individuo e lo Stato sono di necessità variabilissimi, a seconda delle diverse condizioni d'ogni maniera in cui uno Stato può trovarsi. Perciò alcuni politici, andando a ricercare la causa di quella variabilità, hanno creduto erroneamente di scorgerla in diversi tipi che siano nelle società. Quando una società è guerriera molto, vi si accentuano talune forme di coercizione dello Stato, e quando lo è meno, vi si rallentano; ma da ciò non si deducono due tipi di società, uno militante ed uno industriale, come pensa ad esempio lo Spencer. Il fatto è che quando una società, per circostanze storiche o geografiche o politiche, si trova a vivere in condizioni di dover preservare la propria esistenza da impeti che ne vengono di fuori o da interne ribellioni, sente il bisogno di raccogliersi e di convergere tutte le proprie forze muscolari a quello scopo particolare e quindi disciplinarle rispetto ad esso. Nè più nè meno di come opera un organismo individuale, il quale, se sia davanti ad un pericolo, tende la mente, stringe le pugna, acuisce lo sguardo, inarca le membra e tutto sè stesso in vario modo disciplina a respingere l'assalto. Al contrario, se per opposte circostanze una società non debba temere per la propria conservazione e sia internamente molto sana e vitale, essa inclina a dare riposo a sè stessa, assumendo quell'atteggiamento che in un individuo corrisponde al misurato e tranquillo lavoro. Le società in questo stato ad alcuni sembrano di tipo industriale, e

quelle dello stato opposto di tipo militante; ma la verità è che non si tratta di due tipi diversi, bensì di due diversi atteggiamenti cagionati da diversità di circostanze casuali. E ciò tanto è vero che, se le circostanze in cui un organismo sociale vive lo permettono, possono quei due atteggiamenti coesistere anche in una stessa società. Infatti militante è la società che fa guerra; e la storia ci offre esempi di società militanti al massimo grado, che tuttavia lasciarono agli individui molta libertà e serenità di lavoro, perchè il militantismo loro, per circostanze o politiche o geografiche, non era tale da esigere una grande tensione nell'organismo sociale.

Quale popolo più militante del romano? Eppure quel popolo normalmente godeva di una grande libertà individuale, perchè le guerre sue non implicavano, in via normale, alcun grave ed immediato pericolo. Al contrario, vediamo nella storia di quel popolo periodi nei quali, pur non avendo assunto alcun tipo più militante che innanzi, tuttavia, per la gravità del pericolo, ogni libertà individuale vi era soppressa; e ciò avveniva nei periodi dittatorî.

VIII.

Lo Stato, colle sue leggi, non riconosce alcun diritto naturale, di cui non ha alcuna positiva nozione; esso non fa che limitare la libertà dell'individuo, perchè dallo stabilimento e permanenza di questi limiti è resa possibile la società. La legge non è che un limite. Tutte le leggi sulla proprietà, senza le quali non esisterebbero le funzionalità sociali della produzione e del movimento della ricchezza, per la ragione semplicissima che senza di esse non vi sarebbe ricchezza, altro non sono che forme di limitazioni della libertà individuale, come già dimostrai nel capitolo III; e nessuno può dire dove tali

limitazioni debbano precisamente fermarsi; ma solo lo può, non sapere, ma sentire una società per mezzo di organi regolatori, che siano all'uopo razionalmente costituiti, e sempre in maniera relativa affatto al suo particolare modo di essere in un determinato momento della sua vita e all'armonia dei vari scopi sociali, che in quel momento si proponesse di raggiungere.

E ciò non già secondo tipi, ma soltanto modi di essere delle società. Vedasi l'Inghilterra; se essa potè dare luogo ad un largo sviluppo di libertà negli individui, ciò avvenne non già perchè abbia militato meno delle altre nazioni europee, ma perchè la sua posizione geografica le permise, pure militando moltissimo, di non temere gravi ed immediati pericoli, onde le fu evitata una soverchia tensione dell'organismo sociale. Perciò ivi limiti e freni alla libera espansione individuale hanno potuto essere più rallentati, ma pure funzionanti come essenza stessa dell'organismo sociale. Appare inesatta pertanto anche la osservazione di A. Smith, che la provvidenza con arcani mezzi abbia ordinato le cose di guisa che, mentre ogni uomo guarda a sè medesimo e cerca il suo profitto indipendentemente dal bene altrui, l'opera sua, egoistica nella radice, è nell'albero fruttifera a tutti. Ma questo fatto, che si attribuisce alla provvidenza, è invece dovuto all'azione dello Stato ed ai limiti da lui posti alla libertà dell'individuo; la quale libertà, se fosse tale da consentire libera azione egoistica, l'uomo piglierebbe senz'altro violentemente tutte le cose utili, e così liberamente guardando al proprio profitto, indipendentemente dal bene altrui, non si sa quale albero fruttifero per tutti ne uscirebbe fuori.

IX.

Lo Stato migliore sarebbe quello che ottenesse lo svolgimento armonico di tutte le funzioni ed energie sociali; e quindi quello che per ottenerlo adoperasse, rispetto ad esse, quel tanto di coattività individuale che è necessaria, in modo relativo alla natura di ciascuna di esse. Ma non c'è nulla di assolutamente definito o definibile in tutto ciò esattamente; trattandosi di un postulato ideale cui solo si può tendere ed avvicinarsi.

Ora, invece, da liberali e liberisti la questione è posta così: c'è un punto fino al quale l'azione dello Stato è chiamata tutela del diritto; e oltre di esso tale azione non è più detta tutela del diritto, ma bensì ingerenza dello Stato. L'azione dello Stato cambierebbe quindi, secondo essi, natura, secondo che ecceda o meno quel limite che essi hanno immaginato; e naturalmente non vi sono due persone che quel limite vedano nel medesimo punto. Noi sappiamo che esso è mutevolissimo; e sappiamo pure che non può dipendere dall'arbitrio dei dottrinarii, perchè dipende in modo assoluto unicamente dalle necessità variabili dell'organismo sociale.

Vi è quindi tanto diritto in un individuo quanto l'utilità sociale esige che ve ne sia in un determinato momento della sua vita. Ma questa è varia e relativa alle condizioni svariatissime d'ogni momento di un popolo. Dunque, ciò che chiamiamo diritto, è un fatto non assoluto, ma dirò, per esprimermi, assolutamente relativo. Ciò posto, come si può dire che le leggi sono eccellenti, soltanto quando si limitino alla sua tutela? Come si può limitarsi alla tutela di un fatto che limiti assoluti non ha? Positivamente il diritto è quello che le leggi, quali esse siano, sanciscono; e le leggi sono buone soltanto quando sanciscono diritti conformi all'utilità sociale dell'ora.

Ma questa ha, come dico, mutabilissime esigenze; e si può anzi affermare che, rispetto ad essa, nessun uomo avrebbe virtualmeute, in un momento della sua vita, diritti perfettamente uguali a quelli che aveva nel momento precedente, nè uguali a quelli che avrà nel momento susseguente. La questione è soltanto di designazione e sanzione di quel tanto di diritto che l'utilità sociale esige vi sia in un determinato momento, e ciò soltanto può emergere dalla minore possibile imperfezione della costituzione dello Stato.

X.

Ma taluni credono che lo Stato sia incapace di produrre utilità. Moltissimi sono gli scritti contro l'azione dello Stato in generale; ma la storia li smentisce.

Credo che tanta moderna ira, specialmente in una parte della letteratura politica inglese, contro l'azione dello Stato, sia, più che il frutto d'una illuminata e spassionata osservazione scientifica, un prodotto speciale di questi nostri tempi nei quali, per essere lo Stato imperfettissimamente costituito, spessissimo dannosa riesce l'azione sua tumultuaria o ingombrante o opprimente. La bontà dell'azione dello Stato è in ragione della eccellenza della sua costituzione politica, od almeno, come dissi, della sua minore possibile imperfezione. Purchè non sia decadente l'elemento fisiologico su cui la società si eleva, buona costituzione darà azione buona e feconda. Usciti colla rivoluzione del secolo XVIII da costituzioni non buone ed entrati i popoli moderni in altre ancora peggiori, è naturalissimo che i moderni politici (i quali non allargano lo sguardo agli altri secoli) abbiamo dell'azione dello Stato un sacro orrore, perchè raramente videro che essa fosse buona. D'altronde in

linea pratica, non siamo ancora giunti a sperimentare, sebbene vi siamo avviati assai rapidamente, la rovina che deriva ad una società da uno Stato che, incapace di bene agire, si riduca a totale inerzia.

Quando la scienza politica, abbandonate le romantiche astrazioni ed accolti gli insegnamenti della storia, sarà per modo progredita da rendere possibile la costituzione dello Stato come natura lo vuole conformato, allora cesserà ogni causa di temere l'azione sua, e si vedrà da ognuno che la salute della società, e quindi indirettamente la felicità degli uomini, dipende da tale azione illuminata e costante; così come il benessere delle parti d'ogni organismo dipende dal buono, corretto, sano ed ininterrotto funzionamento del suo apparecchio regolatore.

Oggi alcuni si dicono disposti a concedere alla società quell'azione che negano allo Stato. Ma che cosa intendono in questo caso per società? Ho dimostrato che uno Stato ben costituito è perfetta forma, è limpido specchio dell'organica volontà sociale, e che quindi un tale Stato compie esattamente tutto quello che astrattamente si immagina possa compiere la società.

Non devono in nessun modo questi ragionamenti condurre a concludere doversi soverchiamente limitare l'azione degli individui. Il troppo limitare quest'azione sostituendovi, anche là dove non è assolutamente necessario, quella di Stato, è di grave danno; e dove questo danno accade, se ben si guarda, si scorge che in questi casi nello Stato prevalgono correnti di energie sociali in modo sproporzionato alla normale efficienza loro, e così ne profittano per opprimerne altre. La questione è quindi di impedire gli squilibrii funzionali nella costituzione dello Stato. Poichè in tali casi non si tratta di proteggere l'individuo contro lo Stato, ma contro altri individui troppo prevalenti in esso; per fare ciò conviene

prescindere dall'individualismo e cioè dagli individui stessi, e proteggere direttamente l'insieme dell'organismo sociale contro il parziale prevalere di taluno dei suoi elementi. Dalla salute del tutto verrà poi la salute delle parti.

Ma come avviene che in una società taluna delle sue funzioni od energie sproporzionatamente prevalga o si oscuri o corrompa? Avviene perchè la sua costituzione giuridica è imperfetta. E questa costituzione giuridica della società è lo Stato; nella perfezione della costituzione dello Stato risiede adunque la salute così dell'individuo come della società. Il problema dei moderni malanni si risolve nel problema costituzionale. Orbene come debba essere tale costituzione e secondo quali principî sperimentalmente dedotti ed indotti è appunto l'argomento di questo libro.

Capitolo IX.

IL MODERNO MOVIMENTO DI UGUAGLIANZA SOCIALE SUE CAUSE CONTINGENTI - LA BORGHESIA

SOMMARIO

I. Attuali dispute tra economisti e socialisti. — II. Gli uni e gli altri, ugualmente individualisti, cadono in uno stesso errore fondamentale di riporre nell' individuo lo scopo della politica. — III. Elemento critico nel socialismo moderno. — IV. Socialismo e semitismo. — V. Israele. — VI. Perturbazione intersociale ariano-semitica. — VII. Sul terreno puramente economico il socialismo è la reazione di un errore individualistico contro un opposto errore nello stesso campo. — VIII. Anomalie della società moderna ed errori degli economisti liberali. — IX. Circolo vizioso entro cui si dibattono gli individualisti liberali. — X. Duplice esplicazione, centrifuga e centripeta, della formazione economica nell'organismo sociale. — XI. Le forze economiche centripete nelle varie civiltà storiche. — XII. Squilibrio centrifugo delle società moderne. Le forze centrifughe e centripete devono entrambe funzionare, ma rispettandosi e non elidendosi come intendono di fare gli individualisti, liberali e socialisti. — XIII. Duplice azione integratrice dello Stato nella distribuzione e collocazione del lavoro e nel diretto soccorso alimentare delle parti della massa sociale dove si riveli necessario e in modo non rimediabile col lavoro. I mezzi necessari

vanno ricercati colla eliminazione della sperperatrice funzionalità statale e della dissanguatrice burocrazia, entrambe dovute alla falsa costituzione dello Stato. — XIV. La borghesia; sua essenza; sua istituzione politica; naturale conseguente emergenza della costituzione antiindividualistica e cioè organica dello Stato, e perciò necessaria.

I.

È generale oggi la tendenza a considerare la società come cosa che debba presto mutarsi nelle basi sue; e questa speranza o timore ha per oggetto particolare, anzi quasi esclusivo, gli organi economici della società. Ferve attivissima una battaglia di idee a questo proposito: fatto non nuovo nella storia, e che anzi ricorrentemente si riproduce presso ogni civiltà, col solo risultato di determinare nella pratica qualche notevole mutamento della legislazione, ma senza nulla mutare essenzialmente; contrariamente a quello che molti si figurano e che, nei paesi meno consistenti, alcuni tentano con danno incalcolabile della nutrizione sociale e di tutta la vita civile di quei popoli.

Il fenomeno merita attenzione non in sè e per sè, ma perchè offre occasione a considerare le cause che transitoriamente lo producono, le quali sono evidenti mali da correggere, perturbazioni da togliere nella generale economia del corpo sociale, non meno che nelle sue istituzioni politiche. Ferve la battaglia fra i cosidetti economisti individualistici che tutte le funzioni economiche vorrebbero fatalisticamente lasciate nella balìa individuale, senza alcuna disciplina, riducendo lo Stato ad una specie di fornitore del campo all'individuo e null'altro, per nulla curante degli squilibrii che la funzione economica, così sbrigliata, può produrre nel corpo sociale, e i cosidetti socialisti o collettivisti che per contro

vorrebbero che lo Stato riunisse in sè collettivamente tutte le funzioni economiche, nulla lasciando alla iniziativa e alla libera attività ed espansione dell'individuo e in suo assoluto potere, e ciò nell'intento di pareggiare fra loro tutti gli individui nei riflessi delle funzioni economiche dell'organismo sociale; il quale così dagli uni come dagli altri non è mai considerato.

II.

Sono due scuole come tali ugualmente false, perchè ugualmente individualistiche, romantiche, metafisiche, e partenti da preconcetti, non curanti del pari, sebbene in diverso anzi opposto modo, della storia dei popoli e dell'osservazione di quegli organismi su cui intendono operare (strani chirurghi!), e per temperamento intellettuale ed erronei metodi di investigazione proprî dell'età nostra, disadatte a discernere l'intima natura e struttura dei fatti naturali politici, onde vanno, per varie vie ed in varî modi, ad infiniti errori, a vane speranze, ad inconcludenti timori.

I politici sperimentalisti devono necessariamente accumulare economisti e collettivisti in una medesima censura, in quanto entrambi propugnano sistemi di cui non sanno e non si curano di misurare la portata alla stregua della realtà delle cose; e gli uni e gli altri hanno idee fondamentali comuni errate intorno ad alcune fra le più essenziali cose che osservano e trattano. Così accade rispetto all'oggetto stesso della funzione sociale economica, oggetto che fanno consistere nell'individuo, gli economisti direttamente, i collettivisti indirettamente, ma pur sempre e gli uni e gli altri nell'individuo, mentre la funzione economica non è e non può essere studiata che come una energia puramente sociale ed esclusivamente considerata in rapporto ad un organismo super-

individuale, come ho dimostrato e descritto nel cap. III, capitolo che deve essere qui interamente richiamato per quanto vi è detto sulla proprietà. Gli economisti prendono per base delle loro teoriche un diritto che sognano esistere nell'individuo di possedere cose, non come tramite, mezzo di una funzione sociale, ma come ente che, per ragioni naturali e morali, date certe circostanze, spiega in sè un *quid* che gli attribuisce un assoluto ed autonomo dominio su esse cose; i collettivisti prendono per base dei loro ragionamenti e delle loro teoriche un altro diritto che non altrimenti sognano esistere nell'individuo, e cioè il diritto di possedere tante cose quante ne posseggono altri individui. Nè gli uni nè gli altri escono quindi dal campo individuale.

Ora qui sta appunto il grande equivoco: di teorie sociali che abbiano per base, per iscopo e per oggetto di considerazione l'individuo non ve ne possono essere, già lo enunciai nel capitolo I, coll'affermazione che la politica è la scienza delle società, mentre le scienze che hanno per oggetto gli individui sono quelle che non escono dal campo fisiologico. L'individuo non può essere considerato nè come avente diritti assoluti a possedere come vogliono gli economisti liberali, nè come avente diritto a possedere al pari degli altri come vogliono i collettivisti, e ciò per la ragione molto semplice che diritti naturali, nel senso volgare che si dà a questa espressione, non ne esistono, e che l'individuo non può essere socialmente considerato che come un mezzo, come il territorio cellulare di un organismo che si svolge e vive in un ordine superfisiologico, ed in tale sua qualità esso non può essere altra cosa che quella che le necessità organiche proprie di quel superiore organismo esigono che esso sia e lo costringono ad essere.

Nell'errore loro comune gli economisti sono condotti da errato criterio della loro mente; e i socialisti (parlo dei

convinti) per effetto di un loro sentimento; e infatti tradiscono ad ogni momento questo impulso extra-razionale cui obbediscono come ad una potenza che li domina. Gli uni e gli altri poi, come ugualmente individualisti, come hanno in fondo il medesimo concetto essenziale della proprietà e cioè di cosa fatta per l'individuo, così hanno anche la medesima idea del valore, e cioè ne hanno l'idea di un *quid* che sia nelle cose, lo considerano un fatto esistente nelle cose; i nostri vecchi avrebbero detto un attributo delle cose; e quindi ne discorrono come se si potesse farne questa o quella distribuzione, come se si potesse assegnarlo in questo o quel modo. Per gli sperimentalisti invece, come ho dimostrato nel citato capitolo III, il valore non è altro che una illusione soggettiva nostra, la proiezione ideale, che noi facciamo sulle cose, dello sforzo che determina in noi, mezzo della società, la circolazione economica dell'organismo sociale. Non c'è quindi nulla da distribuire a capriccio di nessuno.

Bensì però dall'esame di questa, come di tutte le rimanenti funzioni organiche della società, si vede che le dette funzioni si temperano a vicenda e si coordinano tutte nella funzione massima dello Stato; ed ivi anzi coordinandosi, dirò, per essere più esatto, si limitano; onde è compito dello Stato e della investigazione politica, se appariscono taluni disagi sociali, di discernere se qualcuna di dette funzioni esuberi o traligni, ed in questo caso devesi intendere a limitarla, indirizzarla e coordinarla armonicamente a tutte le altre che sono in una società.

III.

La funzione economica, dal principio dello scorso secolo e tuttora, può dirsi (nulla di consolidato essendovi in questo periodo che attraversiamo) traligna per eccesso

di forza centrifuga. Che cosa sia per avvenire attualmente, ancora non può dirsi; certo correttivi a quello eccesso saranno apportati, e si avranno probabilmente eccessi opposti, sebbene all'ultimo nulla che ostacoli le leggi naturali politiche. Non è in dottrine fantastiche, nè nella possibilità di evoluzioni immaginarie che vanno ricercate le cause vere del cosidetto socialismo moderno. Queste cause, per quel tanto, ed è la parte principale, che non sono il riflesso e la conseguenza della falsità delle dottrine romantiche prevalenti nel pensiero filosofico e nelle istituzioni politiche e della perturbazione intersociale israelitica, della quale dirò, vanno anche ricercate in una tendenza di reazione a quell'eccesso di cui dissi dell'individualismo economico liberale. Difatti il socialismo moderno è essenzialmente critico: quanto a costrurre, è tutto assurdo ciò che esso tenta di fare. Alla stregua dell'osservazione sperimentale, quei poveri tentativi di ricostruzione sociale, che sulla loro distruzione critica i socialisti tentano di fare, si risolverebbero in una universale eliminazione della civiltà e della stessa massa fisiologica su cui si eleva. È appena necessario soggiungere che io non escludo affatto da questa considerazione, e vi comprendo anzi in prima linea, il famoso collettivismo marxista, uno dei più strani sofismi a cui la scienza politica sia mai stata sottoposta dalla mente umana. A questo proposito, come in genere a proposito del socialismo tedesco (non l'accademico, chè questo ha spiccati caratteri di una scienza sociale ed è cosa seria, ma il collettivismo rivoluzionario), è da osservare che esso non ha molto a che fare col pensiero politico occidentale, per quanto vi si possano vedere talune leggerissime tracce e derivazioni del grande idealismo romantico germanico e delle scuole del pari germaniche e romantiche della filosofia della storia.

IV.

È da ritenere essere il profetismo, il pessimismo morale e la reazione intersociale israelitici i fattori massimi del movimento socialista sia dottrinario e sia di organizzazione, affermatosi in Germania e di là propagatosi. Il successo che hanno ottenuto queste pseudoscientifiche lucubrazioni nella restante Europa, è soltanto dovuto al non essere ancora il pensiero europeo moderno uscito dal suo nuovo stadio romantico, per le ragioni e modi che ho esposti nel capitolo I. Ma questo parziale ed eccezionale successo è per sua natura transitorio, come lo è il periodo romantico che gli fornisce ambiente favorevole e lascierà, rispetto alle leggi che regolano l'organismo eociale, il tempo che ha trovato. Isaia e Gesù, che furono i più grandi profeti semitici, nulla rinnovarono; duemila anni dopo la loro scomparsa, gli uomini vivono sempre, come dice Machiavelli, nel medesimo ordine, e la proprietà è sempre regolata a norma del diritto romano, perchè non può essere diversamente. Uguale sorte è serbata alle dottrine di Marx, il quale è un profeta semitico in *redingote* con minor genio e minore opportunità di quelli antichi.

Negli israeliti l'atteggiamento critico verso ogni istituto proprio delle altre società è favorito da una forma atavica che è propria della loro nazione, di nutrire reazione verso le altre società, reazione prodotta, oltrecchè dalla legge di espansione organica a cui ogni società obbedisce, e dalla dispersione a cui fu il popolo ebreo ingiustamente condannato, anche dalle lunghe persecuzioni a cui la nazione fu assoggettata senza alcuna sua colpa e senza ragione, per il fatto solo che da essa nacque un riformatore di cui essa non volle accogliere la riforma. Senza colpa, dico, perchè anche la società romana trovò

necessario frenare sul principio con estremo rigore le novità cristiane, le quali divennero compatibili con l'ordine sociale, soltanto quando vennero mutate e politicamente assimilate e ridotte dogma dalla Chiesa Cattolica. Le attraversate persecuzioni dànno al pensiero israelitico un carattere ostile negativo, ribelle, che può, per parte di uno scienziato, formare oggetto di osservazione, ma che non può essere preso in considerazione alcuna come elemento atto a concorrere alla costruzione di scienza politica.

Mi sono trattenuto sulla forma del pensiero israelitico a proposito di vagheggiate riforme sociali organiche, perchè il socialismo non ha altra letteratura forte che semitica, e per il grande contributo che i semiti portano alla organizzazione e propaganda novatrice e sovversiva, che anzi si può dire è opera loro quasi interamente per le ragioni che esposi ed esporrò. I socialisti di sangue occidentale o sono dei semplici rivoluzionari, o dei fanatici romantici ultime ripercussioni ed esagerazioni della filosofia egualitaria e delle reazioni intersociali del secolo XVIII; o sono menti sempliciste che nel socialismo vedono o credono vedere un rimedio agli errori ed ai dolori umani; o sono uomini trascinati da un vago umanitarismo che seguono come un sentimento in essi così vivo da determinare una convinzione; o sono dei socialisti... che non lo sono più, o più non lo saranno, essendo questa in vecchiaia la loro evoluzione normale; o sono uomini nei quali il sentimento dell'invidia turba la visione della realtà delle cose. Non metto nel numero dei socialisti considerevoli la infinita coorte dei borghesi, che ne abbracciano le teorie allo scopo di salire la scala sociale, portati dall'onda dell'adulazione delle masse, profittando di questo quarto d'ora di suffragio universale egualitario. Questi sono dei cortigiani, e i cortigiani non contano in nessuna scuola. Essi richiamano l'atten-

zione scientifica soltanto come inevitabile conseguenza e riprova della falsità delle istituzioni politiche vigenti. Nessun pensiero politico in fine esiste, nè può esistere nelle masse inferiori, nelle quali il socialismo è soltanto ribellione semplice; fenomeno costante di ogni popolo e di ogni tempo quando siano o si credano rallentati i freni sociali. È l'espansione organica individuale che agisce secondo la natura sua (vedi capitolo II).

V.

Ma, ripeto, così nel campo teorico letterario, come in quello della organizzazione e propaganda, la maggiore forza motrice più efficiente, salda e costante del movimento socialista rivoluzionario, va ricercata nella società israelitica. Il fenomeno è troppo costante ed importante per non esigere una spiegazione storica e scientifica.

Israele è una società perdurante autonoma, compatta ed agente per la propria difesa e per la propria espansione analogamente, e non potrebbe non essere, di come fanno tutte le altre società. La avversione che si manifesta tanto insistente contro la tenace azione di espansione semitica non è che un prodotto della ignoranza, e precisamente di quella forma sua che è più caratteristica dell'età nostra, la ignoranza politica. Essa conduce ad affermazioni irragionevoli, come, ad esempio, la accusa che si muove agli israeliti di non conformarsi in tutto e di non fondersi intieramente negli elementi entro cui vivono. La verità è invece che essi agiscono nè più nè meno di come fanno gli altri, colla sola differenza che necessariamente deriva loro dalla loro appartenenza a due società.

Nel capitolo II, che deve qui essere richiamato, è dimostrata la essenza psichica dell'organismo sociale.

Da quelle dimostrazioni risultano alcune verità fondamentali, che qui per brevità enumero: 1° che un individuo può fornire alimento e cioè appartenere ed essere relativo a più società; 2° che, per converso, due o più società possono trarre alimento dalle forze psichiche di uno stesso individuo; 3° che più società possono coesistere sul medesimo suolo; 4° che una società per esistere non ha affatto bisogno di un suolo suo particolare. Certamente ad una società, per esistere senza suolo suo, è necessaria una energia di coesione di eccezionale potenza, ma questo appunto si riscontra in Israele; e ciò accade per le ragioni che ho esposte discorrendo nel capitolo VI dei vari tipi di società. Israele non è soltanto una società, ma altresì una particolare nazione fornita (fenomeno del resto comune a tutte le società semitiche) di un apparecchio sorrettore (vedi capitoli IV e VI) di tale potenza da rendergli non solo possibile, ma altresì facile sussistere ed espandersi, nonostante la mancanza di un suolo particolare. Ad organismi psichici come le società sono, non affatto abbisognano per sussistere, territori esclusivi, bastando alle cellule onde si compongono un contatto puramente ideale e dei rapporti puramente morali. Soltanto sono loro necessari rapporti fisici nel territorio individuale fisiologico su cui si elevano per la necessità della conservazione di questo territorio stesso e non di più. Ho già dimostrato l'errore dello Spencer e dello Schäffle di considerare il territorio suolo come facente parte dell'organismo sociale. Non vi è poi nessun modo per impedire che alberghino in un individuo, in un medesimo cervello cioè, cellule relative a diverse società. Israele pertanto può vivere, ed infatti tutti vediamo e sentiamo che vive, come società autonoma ed altresì potente, per quanto sparse e diffuse siano per ogni dove le cellule sue sociali, e per quanto gli individui, territorio cellu-

lare su cui si eleva, forniscano del pari territorio anche ad altre cellule costitutive di altre società.

In tali casi l'azione poi dell'individuo si orienta a seconda che in lui prevalgano le cellule dell'uno o dell'altro organismo e a seconda del grado di coercizione di qualsiasi natura che tali organismi possono spiegare sopra di lui. Nel caso di Israele, questa società, includendo anche speciali vincoli di razza, oltrechè, potentissimi, di religione, non può normalmente non prevalere negli individui da cui trae le sue cellule vitali. Avviene in molte circostanze di rapporti internazionali che gli interessi delle due società coincidano: ed allora la cooperazione dell'individuo israelitico all'azione della società territoriale è massima. Ciò normalmente si verifica ogni qualvolta la società territoriale sia in conflitto con altra o più potentemente o più conservativamente organizzata o a lui ostile; così accadde che della cooperazione israelitica si giovò il movimento per l'unità italiana, come, mezzo secolo innanzi, la conquista europea fatta dalla Francia e, mezzo secolo dopo, la recente guerra germanica fino alla instaurazione della rivoluzione in Russia, perchè poi cessò, volgendosi ad altri fini la forza d'Israele. Minima invece è la cooperazione fino a diventare, in certi casi e ad opportuno momento, contrarietà, in circostanze opposte: ed è perciò necessario agli uomini di Stato tenere l'occhio bene attento a quando tale coincidenza esista, o non esista, o cominci ad esistere, o cessi di esistere (come in vari casi si è verificato durante la recente grande guerra), perchè il non farlo può condurre in illusioni fatali circa la forza effettiva di resistenza delle società territoriali.

Indubbiamente la compattezza di Israele subisce delle eccezioni come ne subisce quella di ogni altra società, là dove specialmente sieno incominciate delle fusioni fisiologiche familiari con elementi delle società territo-

riali e, insieme, come in Italia avviene, l'antica umanità del costume renda più facile e spontaneo ogni civile contatto; ma sono finora eccezioni. In linea normale Israele è una società che può contare su di un molto fermo e disciplinato atteggiamento degli individui che forniscono, sia pure parzialmente, territorio fisiologico alle sue cellule sociali. Esso è altresì una società, oltrechè eccezionalmente sostenuta dall'apparecchio suo sorrettore, anche dal punto di vista politico, razionalmente, per quanto orientalmente, costituita, esulando dalla sua struttura pur l'ombra dell'individualismo istituzionale. Presso nessu altro popolo la unità organica della nazione fu mai ed è altrettanto sentita. Nessun individualismo istituzionale ammorba il suo regime di sacerdoti e di ottimati, ovunque stratificato sulla medesima base organico-teocratica. Israele è infatti, e sempre fu concepito dagli individui suoi, sintetizzato, quasi incorporato in Dio. Il suo antico ed esclusivo Dio, che sempre gli infonde quella potente semitica energia sorrettrice dell'organismo sociale suo, per la quale gli è consentito di essere, sebbene disseminato su suoli diversi e lontani, una società sola, concreta, efficiente ed espansiva. Un territorio suo non farebbe anzi che diminuirne il campo ed il mezzo dell'espansione; e bene si comprende che il cosidetto movimento sionista incontri assai scarse simpatie ed anche decise avversioni da parte dei più intelligenti elementi della nazione, e tanto più in tempi nei quali il grande sviluppo delle scienze fisiche, moltiplicando all'infinito ogni forma di comunicazione meteriale e morale fra territori diversi, rende tanto più facile la sua unità sociale.

VI.

La socielà israelitica esiste; ora non vi ha ragione alcuna perchè essa, esistendo, non soggiaccia alle medesime leggi naturali cui soggiacciono tutte le società umane, e quindi anche a quella di espansione organica sociale, così come la descrissi nel capitolo VI di questo libro. È questa una legge che impone alle società di espandersi indefinitamente, tutto riducendo in proprio dominio, per quanto è nella possibilità della potenza loro. I cosidetti imperialismi, dei quali tanto si discorre ai giorni nostri, non sono che la espressione di quella legge naturale. È lecito domandare per quali ragioni non si debba riscontrare ed ammettere in Israele quel medesimo fenomeno politico che si riscontra ed ammette nelle altre società, e cioè che, come esiste un imperialismo inglese, francese, americano, nipponico, ecc., non debba esservene uno anche israelitico. Orbene, tale imperialismo esiste perchè non può non esistere; e nessuno può fare, neppure gli individui stessi israeliti (vedi capitolo V), che non esista, essendo una legge naturale incoercibile quanto superindividuale. Tuttavia essa ingenera il cosidetto antisemitismo e cioè una avversione che non è nutrita verso le società che l'imperialismo loro esplicano a base territoriale e cioè in modo esterno, cosa che Israele non può fare perchè territorio non ha, onde deve necessariamente esplicare la espansione sua entro le società tra le quali vive frammisto, in modo interno, sotto forma di demolizione e di occupazione degli Stati loro. Qui si trattano scientificamente ed obbiettivamente fenomeni politici, e non si discutono torti o ragioni: se ciò si facesse, si potrebbe osservare che se Israele non ha territorio la colpa non è sua ma di chi glielo tolse, per quanto con intenti di

universale dominio civile, e che quindi non si può ragionevolmente incolparlo di dare all'espansione sua organica la sola forma che gli è rimasta possibile, dopo la dispersione sua.

Un fenomeno analogo, sebbene senza confronto meno concreto per non essere rilegato da vincoli di razza, si è verificato e, per quanto molto meno intenso, tuttora si verifica rispetto alla società cattolica. Quando la Chiesa, mano mano che gli Stati particolaristici venivano sottraendole dominio temporale, assunse sempre più il carattere di una società senza territorio suo (meno quello limitatissimo necessario alla essenzialità della sua indipendenza sovrana), se uno Stato troppo le si erigeva contro, sempre adoperò per combatterlo, oltre alle armi di altri Stati, anche una azione di sua demolizione interna. Senonchè per storica e formale costituzione sua, per la sua riconosciuta sovranità indipendente e venerata, ciò faceva e fa in modo aperto e cioè tale contro cui apparisce possibile o la difesa od una risoluzione concordataria, e perciò non destò l'avversione che desta, per le ragioni contrarie, la demolizione israelitica; nè d'altronde si può incolpare Israele del non essere giuridicamente costituito, chè ciò non sarebbe nè compreso nè ammesso dalle società territoriali; il fenomeno in quanto e per quel tanto che è esistito e esiste è socialmente analogo, trattandosi così in un caso come nell'altro del modo naturale di espansione e di lotta delle società senza territorio loro particolare.

I molti israeliti, che in tale fenomeno della società loro vedono non so quale missione della stirpe, ed i molti non israeliti, che vi scorgono non so quale diabolico intento della stirpe stessa, sono ugualmente nelle nuvole. Si tratta semplicemente della esplicazione di una legge politica naturale e cioè universale, il cui cor-

rettivo, come dirò più avanti, può consistere soltanto nella esplicazione di altre leggi del pari naturali ed universali della politica, oggi fanciullescamente e barbaramente conculcate.

È adunque necessario pensare che il cosidetto antisemitismo sia fomentato non dall'esistenza di un imperialismo determinato, ma dalla forma che esso è costretto ad assumere; forma contro la quale l'imperversante romanticismo non vede difesa, onde si smarrisce in una avversione insieme impotente ed insensata e naturalmente ricambiata, e così ne avviene uno stato di cose e di animi pericolosossimo, per il normale sviluppo prima, e per la inevitabile fusione poi, delle due società viventi sul medesimo suolo.

Per grandissima parte, la presente crisi della civiltà europea è dovuta a questi specialissimi fenomeni di perturbazione intersociale, fenomeni di suprema, vitale importanza. Ho già dimostrato altrove (cap. VI), che la rivoluzione francese fu dovuta massimamente a fenomeni di perturbazione intersociale. Tutte le rivoluzioni in genere, quando violente e sanguinose, sono dovute ad essi. Il romanticismo crede che la rivoluzione che prende il nome da Spartaco fosse sociale o che so io; no, essa fu un fatto emergente da perturbazione intersociale essendo riusciti in un momento gli schiavi, stranieri a Roma, ad erigersi contro un asservimento intersociale. Di fronte a tali profondi, anormali turbamenti storici, il politico deve fare come il medico di fronte a malattie, il cui svolgimento non apparisce normale: risalire la storia dell'ammalato, per vedere se vi possono essere ragioni costituzionali che diano al male un alimento anormale, e su di esse indi rivolgere la cura.

Nonostante la sua esiguità numerica, per la sua struttura politica antindividualistica organica (tutta la moderna letteratura socialistica e cioè individualistica

uscita da Israele deve essere cosiderata come un mezzo di espansione sua organica e cioè di demolizione esterna), risulta saldissimamente organizzato, onde gli riesce assai facile l'opera demolitrice verso società sperdute nell'abisso della più infantile disorganizzazione romantica. Questa circostanza rende ovvio il sommuoverle così che ne derivi la sopraffazione di tutta la loro dirigenza sociale. Basta profittare della libertà e potenza romantiche da esse stesse nella loro miseria intellettuale elargite agli individui, così che possano organizzarsi od essere organizzati contro di esse e contro le loro istituzioni storiche e sociali che il romanticismo lascia tutte indifese. Basta ancora considerare la infantile costituzione del potere censorio colla cosidetta individualistica libertà di stampa (vedi cap. VII) per comprendere come ad ogni anche esigua minoranza possa riuscire facile una azione demolitrice dell'ordine sociale. E tale organizzazione è facilissima e spontanea essendo la ribellione (reazione individuale contro la compressione sociale) insita ed afflorante in ogni individuo per l'altra legge della espansione organica individuale, della quale trattai nel capilolo II. Basta poi profittare della sempre prona mentalità romantica delle società europee, per determinare in esse leggi sempre più individualisticamente rovinose, così che ogni ordine politico crolli e lasci il campo libero a qualsiasi altra dirigenza non romantica che sia atta ad occuparle. Tale azione demolitrice riuscirebbe facile anche ad una società i cui individui fossero meno degli israeliti conformati a vigorìa intellettuale, per non essere mai stati volti a lavoro manuale (vedi capitolo IV, della formazione scientifica), e di essi meno tenaci ed economicamente industri, ciò che accade per la potenza sorrettrice religiosa che li regge e per la forzata (ed anche di ciò la colpa non è loro) costrizione dell'attività loro nella sola funzio-

nalità commerciale della economia delle società cui parteciparono assieme alla propria. Da questa circostanza deriva un grande accaparramento economico, mezzo di demolizione efficacissimo fornendo alimento a propagande ed a organizzazioni antistatali per entro agli elementi stessi delle altre società, come si vede col fiorire di sette demolitrici, quali la massoneria od altri simili strumenti di Israele.

Non è da ritenersi che la reazione intersociale israelitica sia ovunque e sempre preordinata e sempre centralmente diretta: essa è altresì spontanea e spontaneamente agente presso ogni nucleo di quella società. La vigorìa dell'apparecchio sorrettore presso le società semitiche in genere, ed in ispecie presso Israele, è tale, che anche nuclei remoti si reggono ugualmente compatti e funzionano seguendo tutte le leggi che la natura impone agli organismi sociali autonomi, per quel tanto, naturalmente, che la possibilità lo consente loro, possibilità che tuttavia è da considerarsi sempre grande in una razza conservatasi pura, squisitamente evoluta, con istinti conseguentemente aristocratici e colla opportunità che la universale disorganizzazione politica degli altri popoli offre alla attività della sua intelligenza affinata e pronta.

È adunque necessario tenere grande conto della perturbazione intersociale israelitica per spiegarsi la grande spinta del moderno movimento di sovversione sociale e la diffusione, altrimenti non spiegabile, in una società a svolgimento normale, delle idee di uguaglianza che è anarchia, e della vasta e sapiente organizzazione diretta ad attuarla coll'abbattere o distruggere le formazioni storiche, economiche, civili e statali che racchiudono insieme la organicità, la forza e la civiltà delle società occidentali. Ad essa perturbazione in gran parte è dovuto se quella che dovrebbe essere la normale evo-

luzione politica della società europea, assume caratteri costantemente e sanguinosamente rivoluzionari, e non tanto rivolta a sollevamento delle classi inferiori della società, quanto ad abbassamento e, fin dove sia possibile, a distruzione delle classi superiori, come si vide nella rivoluzione francese, ed in misura molto maggiore si vede oggi nella rivoluzione russa, mentre nulla di simile si vide nella rivoluzione inglese. La recente rivoluzione germanica non fu distruggitrice perchè presto contenuta dalla potente vigorìa organica della nazione tedesca.

La descritta perturbazione esiste ed è immanente in tutta l'Europa continentale e specialmente centrale ed orientale, e funziona da attivissimo propulsore ed acceleratore di un processo anarchico che, sebbene molto più lentamente ed in modo molto più facilmente rimediabile, procederebbe del pari dalle dottrine romantiche individualistiche professate ed applicate. Cosicchè si può dire della impalcatura sociale, politica e civile dell'Occidente che crolla sotto l'impeto di due forze convergenti: una interna, il romanticismo individualistico germanico, ed una esterna, la perturbazione intersociale ariano-semitica.

Orbene, basta liberarla dalla prima perchè anche la seconda ceda come fiamma cui manchi l'ossigeno. È infatti evidente che, se, sgombrate le menti della idiozia individualistica, le società occidentali riuscissero a comporsi in un assetto politico saldamente, razionalmente organico, all'opera demolitrice di Israele verrebbe meno, colla possibilità di organizzare gli individui contro le istituzioni sociali storiche, il massimo alimento, e con ciò anche la attuale forma d'espansione sua verrebbe spontaneamente a cessare per la ravvisata impossibilità di potersi esplicare, seguendo in ciò la medesima legge naturale che pone freno e fine a tutte le espansioni or-

ganiche umane, sia individuali, sia sociali, a norma di quanto ho esposto in capitoli precedenti, e cioè la contrapposizione di uguali forze cosicchè ne risulti equilibrio. Non nell'odio pertanto e nella lotta, ma nella ragione e nella applicazione sua stanno così la difesa dell'ordine sociale e della civiltà dell'Occidente come la cessazione di un conflitto barbaro e spesso sanguinoso fra nobili razze umane, chiamate dal loro destino a vivere ed a fondersi insieme. Tale umano intento tuttavia non sarà mai raggiunto, se insieme non si attribuisca ovunque agli individui di Israele la piena eguaglianza civile. Se ciò non si faccia, nessuna organizzazione delle società territoriali varrebbe ad impedire il manifestarsi di quei fenomeni di reazione dell'ordine interindividuale contro le perturbazioni da cause intersociali che ho descritti nel capitolo VI, appartenendo gli israeliti anche alle società territoriali entro cui vivono. Piena eguaglianza non solo nelle leggi ma altresì nel costume.

VII.

Ma, fatta pure alla descritta perturbazione intersociale la grande parte che le spetta nell'immanente e progressiva convulsione politica europea, e pure ammesso che le istituzioni politiche individualiste sono anche, per sè stesse, tramite lento ma sicuro ad anarchia, certo è che anche il derivato naturale di queste istituzioni, e cioè il liberalismo economico individualistico, ha fornito alle moderne convulsioni e reazioni sociali presenti largo argomento di determinazione.

Ebbe sempre buon gioco il socialismo moderno nelle sue critiche, la sola parte attendibile della sua letteratura. Non si può infatti ridurre una società in peggiori condizioni di quelle in cui tutti gli errori del libera-

lismo hanno ridotto la società moderna. Molti e multiformi sono codesti errori. Li enumero sommariamente: una precarietà (con tutte le convulsioni che caratterizzano la precarietà) di ogni istituto politico e sociale; prevalenza oligarchica degli elementi economici nell'organismo sociale; prevalenza particolarmente dovuta al privilegio finanziario che venne fatto a talune forme di ricchezza; disagio del pauperismo molto aumentato di fronte a quello che era, relativamente, nel vecchio regime, ed enorme poi se lo si considera in rapporto al grande accrescimento avvenuto nella produzione e nella ricchezza circolante; stato inorganico e debole di fronte a tutto ed a tutti, e perciò inerte anche di fronte al deperimento fisiologico di parte della massa sociale ed al suo soverchio consumo; libertà economica sfrenata quasi selvaggia; difesa economica dell'individuo stesso conseguentemente insufficiente. Naturalmente questo quadro va riferito al periodo anteguerra, il solo che possa essere preso sperimentalmente in esame perchè il solo osservabile. Oggi non esiste che un profondo sommovimento che tutt'al più in questo momento può fornire prova sperimentale degli esistenti errori.

Quando lo spirimentalismo avrà corretti questi errori, allora verrà meno al movimento sovversivo una almeno delle spinte sue, quella fomentatrice di una critica persuasiva e che in fondo non è che la reazione di un indivualismo contro un altro, come già esposi.

VIII.

Rare volte nella storia ebbe più numerosi e ferventi apostoli il collettivismo economico; rare volte, anche a prescindere dalla perturbazione intersociale della quale si è trattato, si è formata con maggior intensità nel

campo delle idee la tendenza a richiamare lo Stato ad una risoluta ed esagerata esplicazione delle sue funzioni economiche armonizzatrici ed integratrici; e per converso rare volte la storia presenta uno Stato meno adatto del moderno e meno conformato ad interessarsi di quelle funzoni. Gli è che nella lotta fra indivualisti liberisti, ed individualisti collettivisti, i primi occupano il campo pratico e sembrano tanto più accaniti nell'abusare di questo loro sopravvento quanto meno si mostrano e si sentono atti a teoricamente trionfare, non già nel combattere le conclusioni positive dei collettivisti, che davvero non ne vale neppure la pena tanto sono dottrinalmente errate, ma nel combattere le conclusioni negative e cioè le critiche spietate e vittoriose e così passionate: tanto più abusano delle leggi quanto più tremano per un avvenire che sanno soltanto temere.

Posti su questa via ed avendo le menti così imprigionate dalla loro idealità, gli economisti sono lontani dalla visione degli errori che commettono. Il concetto che essi come tutti i liberali hanno dei rapporti reciproci dell'individuo e dello Stato, rende loro impossibile la costituzione e l'accettazione di uno Stato organico vero, come natura lo vuole. Considerato lo Stato come una specie di individuo il quale abbia soltanto la voce un po' più grossa degli altri, e gli individui come tanti staterelli lilipuziani, ciascuno a casa propria, ne viene necessariamente uno Stato inorganico. Questa letizia di suffragio universale individualistico egualitario che oggi ci gratifica, è tutto quello che ci può essere di più politicamente armonico alle idee degli economisti liberali. Esso infatti rappresenta lo Stato come diviso un pezzettino a testa su tutti gli individui. L'individualismo legislativo si abbraccia all'individualismo economico. Ma poi gli economisti liberali, che vogliono il rispetto assoluto della proprietà individuale anche in

circostanze nelle quali non potrebbe essere in modo assoluto rispettata, si trovano per analogia di errori ad avere istituito e a non poter logicamente combattere un sistema di costituzione del potere legislativo il quale conduce inevitabilmente a distruggere la proprietà stessa. E non lo possono combattere perchè è un potere legislativo che emana da una costituzione formata del pari in base a teorie individualistiche, le quali sono oggi padrone del campo politico analogamente e parallelamente che del campo economico.

IX.

Così accade che, mentre da un lato l'individualismo liberale economico prepara il terreno alla anarchia, dall'altro l'individualismo politico lo feconda e lo miete; onde i poveri individualisti liberali si dibattono miseramente entro un circolo vizioso, una vera trappola intellettuale che l'uguale non si vide mai. Mai più disgraziata gente si è trovata in più disgraziato imbroglio! Ricorrere allo Stato no, perchè, pure non sapendone la ragione, sentono che è costituito in modo da non rimediare a nulla; e poi lo Stato non va introdotto, secondo le teoriche loro, nei rapporti interindividuali; mutare lo Stato no, perchè uno Stato che facesse al caso loro non potrebbe a meno di essere costituito su principî politici antiindividualistici; e una volta messisi sulla via di manipolare l'individuo temono che possa essere manipolato anche economicamente. D'altra parte questo individualismo politico va diventando rapidamente preda degli individualisti non liberali, ma puri e semplici socialisti; questi affermano che ogni individuo ha diritto alla egualianza economica; e siccome i meno ricchi sono i più, molti li seguono, mentre

tirano alla borsa con una precisione ed una fermezza che disturbano non poco. I liberali, non sapendo che fare, predicano e pubblicano che così non va bene, che si guardi quello si fa ecc. ecc., ma intanto quegli altri pigliano, e fra poco, se la dura di questo passo, noi spettatori delle individualistiche baruffe potremo appropriarci con una inversione molto peggiorativa i versi del Giusti:

E poi sappimi dir come starò
Con cento indiavolati a far di sì
E con quattro citrulli a dir di no.

X.

Come già dissi nel Cap. II trattando della formazione dell'organismo sociale, tutte le funzioni sue, e perciò anche la funzione economica nutritizia, ci si presentano storicamente, e cioè scientificamente, agenti in due maniere, una centrifuga ed una centripeta; la prima è di circolazione libera fra gli individui; la seconda di accentramento nello Stato o in organi sociali coordinati allo Stato, o da esso disciplinati, variamente sottraenti ricchezza al dominio delle libere produttrici energie centrifughe, così che derivino ridistribuzione e distribuzione là dove la libera circolazione centrifuga individuale lascia lacune tali da determinare mancanza in qualche parte del corpo sociale di quanto nutrimento è necessario vi sia.

Qui prendo in considerazione questa parte soltanto, e cioè la alimentare, dell'azione economica integratrice dello Stato, perchè è quella che si riferisce all'oggetto di questo capitolo; ma molte ve ne sono di analoghe nello stesso campo economico. Tutto ciò, p. es., che lo Stato fa oggi e spende per il cosidetto incremento delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura, non è altri-

menti azione economica integratrice dello Stato, con questa sola differenza, che è molto meno caratteristica in esso e molto meno doverosa e necessaria (quando anche non sia dannosa) dell'azione integratrice alimentare della quale qui discorriamo. Eppure c'è oggi una quantità di gente che, mentre riconosce la legittimità della integrazione commerciale, industriale, nega quella della integrazione alimentare.

Certo lo Stato deve essere costituito in modo da non eccedere in nessun senso in questo suo attributo, ma guai se lo dimentica. La denutrizione d'una parte della massa fisiologia umana è un fatto dannosissimo per l'intero organismo sociale; e se non si appresti pronto e sapiente rimedio, la febbre non tarda a sommuoverlo e a prostrarlo. Perciò laddove speciali organismi economici o religiosi, od altrimenti istituzionali e coordinati quindi allo Stato, non provvedono, lo Stato deve concentrare sempre in sè una parte della funzione economica come riserva, che l'apparecchio regolatore tiene per soccorrere quelle parti del corpo sociale nelle quali la potenza per la conservazione fisica del corpo stesso si riveli insufficiente.

L'individuo liberamente accumula in sè ed intorno a sè quel tanto di forza fisica a protezione sua che può e crede, nella maniera che la società consente; ma se esso si trovi ridotto in condizioni da non potersi difendere da sè, interviene lo Stato a suo favore e lo sorregge colla forza propria; l'individuo si procaccia quanta più scienza crede per bene condursi nelle cose della vita, ma quando egli sia, per qualsiasi ragione, così spoglio di potenza intellettuale da non poterne trarre quel tanto di guida che è necessaria a non incontrare un danno certo, interviene lo Stato che ne guida esso e ne disciplina gli atti, come si vede nelle varie forme di tutele, curatele, ecc. Tutto ciò si coordina

all'azione dinamica centripeta-centrifuga che dispiegano le forze organiche entro l'organismo sociale, in modo analogo a ciò che si vede nell'ordine fisiologico rispetto all'organismo individuale. Sarebbe però un errore il derivare da queste considerazioni la conseguenza che lo Stato sia sempre e in ogni caso un organo speciale delle energie centripete sociali. No. Lo Stato è sempre e soltanto l'apparecchio regolatore della società, e come tale rimane sempre ugualmente sensibile a tutte indistintamente le funzioni e forze che agiscono entro di essa. Lo Stato integra le correnti centripete della società quando esse siano insufficienti, ma ciò fa come regolatore soltanto, allo stesso modo che, sempre come regolatore, nel caso opposto, può integrare le correnti centrifughe. Così nel principio del secolo scorso rimosse istituti vincolatori della espansione individuale rispetto alla famiglia, alla proprietà, alla scienza, alla religione ed anche a sè stesso; e agì come integratore delle forze centrifughe dell'organismo sociale. Il lettore entrerà meglio nello spirito di queste considerazioni, se, oltre al richiamare alla mente le cose dette nel capitolo VI, ricorderà molte cose dette nel II sulla dinamica centripeta-centrifuga dell'organismo sociale, nella quale risiede l'essenza dei rapporti fra l'uomo e la società.

XI.

Sono molte e varie le forme che, a seconda delle circostanze storiche, ha assunto la parte che chiamo centipreta della funzione sociale economica.

Non per portare esempi da imitare, perchè nulla può in politica essere esattamente imitato da epoca a epoca; ma soltanto per citare fatti in varia maniera costanti da osservare a deduzione di leggi della società, rifac-

ciamo sotto questo riguardo rapidamente il cammino delle civiltà dei popoli nei loro vari periodi fino ai giorni nostri e vediamo quale anomalìa questa nostra civiltà presenti di fronte alle altre, anche nostrali e recentissime, per questo riguardo della dinamica onde si esplica la funzione economica dell'organismo sociale.

La forma detta individuale di funzionale economico, funzione centrifuga, c'è in tutte le civiltà uguale presso a poco a quella che esiste anche oggi presso di noi e cioè per mezzo del cambio formatosi e disciplinato come è descritto nel capitolo IV; ma esiste del pari presso tutte le civiltà sotto varie forme una funzione economica sociale integratrice, azione centripeta, la quale invece non si esplica nella civiltà nostra in modo proporzionato alle rimanenti attività organiche delle società moderne. L'attuale momento di convulsionaria reazione centripeta nulla toglie alle mie critiche, anzi ne conferma la causa. Io, del resto, già lo dissi, mi riferisco alle condizioni di cose e di idee innanzi alla guerra, perchè è in modo storicamente successivo ad esse che si deve giungere ad un razionale assetto. E d'altra parte se infuriano i fatti reattivi, per nulla si vede fermarsi, fuori dal campo puramente rivoluzionario ed utupistico, alcun sistema di idee che sia difforme da quello prevalente allora ed ora. Che tale non è certamente la incomposta devastatrice ed arbitraria ridistribuzione di ricchezza che gli uomini di governo vanno ora compiendo all'infuori di ogni senso politico ed anche morale, nè la violenta loro intrommissione arbitraria nelle leggi naturali ed invariabili che presiedono allo svolgimento delle energie centrifughe nella società e cioè alla produzione stessa della ricchezza.

A parte l'accentramento di forza economica che lo Stato compie, ed ha sempre universalmente compiuto, per tutte le altre sue attribuzioni che non formano

oggetto d'argomento di questo capilolo, tutti gli Stati sotto varie forme hanno accentrato funzione economica anche per l'alimentazione fisica di quelle parti della massa umana che apparissero, per le vicende della circolazione interindividuale, troppo depauperate per potersi procacciare senza aiuto extraindividuale l'alimentazione fisica e quella solidità fisiologica alle cui esigenze si connette tutta la vita presente e futura dell'organismo sociale.

Giova, circa il fuzionamento delle energie economiche centripete integratrici, un breve esame storico. Nell'antica civiltà cinese quella parte di funzione economica della società, che chiamo centripeta, ha uno sviluppo grande. Essa apparisce, dal punto di vista scientifico, eccessiva, ed in questo eccesso risiede certamente una causa della poca progressività di quella civiltà. Sotto la statua misteriosa del tempio di Lo-Yang, già tremila anni or sono, si leggeva: « Il cielo non ha parentela; esso tratta ugualmente tutti gli uomini; » e in questa parola « cielo », si comprendeva l'ordine dell'universo rappresentato dal governo imperiale.

Base fondamentale della funzione economica centripeta nella Cina furono e sono sempre le leggi agrarie. La Cina getta, come fondamento dello stato suo economico, una legge agraria concepita con ogni esattezza di riparto, di successione, di ispezione. La prima dinastia dopo occupato il suolo distribuisce la terra alle famiglie, ciascuna delle quali riceve la sua quota e la coltiva, metà per suo conto, metà per conto dello Stato. Come accadde in Cina questo eccesso della parte centripeta delle forze economiche? Molto semplicemente. La civiltà cinese era fondata sul despotismo più assoluto dell'imperatore, il quale, se cessi di regolare il corso del fiume giallo e del Riany, le due grandi arterie della Cina, il suolo sarebbe innondato, l'agricoltore perduto,

annientata la ricchezza. Simile al Re d'Egitto che sottrae la terra alle innondazioni periodiche del Nilo, l'imperatore della Cina, cioè lo Stato cinese, può considerarsi come il creatore tecnico di tutti i fondi, il quale decide come devono essere coltivati e ripartiti nei rispetti dell'utilità generale. Tutti i riparti successivi vennero rinnovati fino ai giorni nostri. L'imperatore era sempre figurativamente proprietario del suolo che periodicamente, come buon padre di famiglia, distribuisce ai suoi figlioli. È qui opportuno accennare ad un episodio della storia cinese.

Era naturale che questo eccesso di forza centripeta predisponesse singolarmente gli animi ed i pensieri all'utopia dell'assoluta eguaglianza in un paese nel quale il potere legislativo non è costituito per mezzo di un processo selettivo, direttamente svolgentesi nella massa del corpo sociale, mediante l'azione opportunamente determinata, coordinata e localizzata, delle varie energie sociali, essendo ivi lo Stato entrato colla società da molti secoli in quel periodo di decadenza e di stasi che si riassume in una grande burocrazia monarchica. Certi esperimenti in *anima vili*, come quello compiuto dalla Cina, non sono possibili che in una società o infantile o decrepita e decadente; e in Cina avvenne infatti il maggiore tentativo collettivista che sia stato nella storia. Intorno al secolo XII avveniva in Cina qualche cosa di simile a ciò che avviene oggi in Europa: pubblicazioni, predicazioni e propagande di ogni maniera eccitavano le popolazioni a ricostrurre un nuovo mondo sociale, nel quale fossero aboliti ricchi e poveri, e una perfetta eguaglianza economica regnasse sovrana. I nostri anarchici, bolscevichi, nichilisti, socialisti, comunardi, ecc., non hanno detto nulla che non fosse stato detto ottocento anni fa, dagli agitatori asiatici: i quali, più fortunati del loro imitatori europei e per-

fino dei loro imitatori semi-asiatici dell'attuale Russia, tradussero le loro teoriche in pratica, e fecero il più grande esperimento di comunismo che annoveri la storia; essendone discesa l'applicazione dallo stesso imperatore che se ne rese convinto, trascinato a ciò fare dal suo ministro Kan-Ugan-Che. Ma l'esperimento, sebbene fosse favorito dalle particolari condizioni che dissi, non potè durare. Dopo paurosi disastri economici, fu giocoforza uscire dall'utopia tornando alla natura e cioè lasciando alle forme economiche centrifughe del corpo sociale la necessaria libertà di funzionamento e di espansione. Il fatto nella sua grandiosità vale però a dimostrare quanto presso quell'antica civiltà fosse vigoroso il senso della necessità delle forze centripete economiche, e come vi funzionassero tanto da predisporre persino il supremo potere all'applicazione della utopia ugualitaria.

Specialissimi caratteri ha la società indiana, dovuti a due cause: una storico-politico è data dalle molte successive perturbazioni intersociali, giacchè in nessun altro paese tale fenomeno s'è compiuto in un modo tanto specifico, perchè favorito dalla circostanza che la società sovrappostasi fu più elevata che non fosse quella cui sovrapposesi: questa nera del sud e quella bianca del nord. L'altra causa è dovuta al clima, alla configurazione, forma, qualità ed ampiezza del suolo, che molto contribuiscono a fare delle società orientali degli organismi quasi immutabili, perciocchè ne deriva loro come un estatico isolamento. Alla scarsa attività civile s'accompagna anche nell'India un forte funzionamento delle forze economiche centripete.

Se la casta dominante assume per riguardo agli individui proprii il carattere di una oligarchia di pari, pure essendo esigua di numero ed avendo concentrato in sè tutto il potere e tutte le cose, assume anche rispetto

alle altre classi, cioè alla massa della popolazione indigena, il carattere e la funzione di personificazione dello Stato come potere assoluto ed illimitato. Ora essendo ivi la casta dominante sola proprietaria per originario statuto di tutte le cose, eccoci ad avere come in Cina lo stato accentratore in sè stesso e ridistributore delle cose; e come avviene in Cina che l'imperatore, sebbene proprietario di tutti i fondi, non li gode, così in India la casta dominante, pure tutto possedendo, data l'indole sua mistica, quasi abbandona, prelevato ciò che le aggrada, in libero uso la sterminata terra agli individui di ogni casta che sono sotto il suo dominio. Potrebbe per diritto togliere tutto ai rejetti, ma siccome nel fatto li lascia liberamente pascersi, così in realtà la funzione economica centripeta nell'India s'esplica in modo negativo bensì, ma s'esplica tuttavia pienamente, nonostante la somma disuguaglianza civile.

Nell'Iran non avviene sovrapposizione di società a società. La sacra tradizione dei parsi ammetteva l'origine del genere umano da una copia primitiva che viveva innocente e felice nel paradiso terrestre, quando Arimane saltò sulla terra sotto forma di biscia e venne a turbare la loro anima e a disordinare la loro esistenza. Sentono adunque i parsi di avere un'origine comune: gli uomini non vi hanno come in India quattro origini diverse. Quindi esclusione di caste; e il mardeismo nella sua essenza disdice originariamente e teoricamente il privilegio ed è, come il mosaismo e il cristianesimo, religione di uguaglianza morale. L'Iran però istituisce le classi e ne riconosce quattro. Istituisce anche su basi religiose lo Stato al modo orientale monarchico, e il re, immagine di Dio sulla terra, ha per ufficio divino di proteggere il povero, e, se manca a questo suo dovere, il grande sacerdote ha il diritto di pronunciare la sua decadenza. Secondo le tradizioni raccolte da Zoroastro,

spicca nell'Iran la solidarietà religiosa fra tutti gli uomini, la carità, l'elemosina.

Gli eccitamenti religiosi alle forze centripete dell'economia sociale e il principio che il re, padre di tutti, fosse il solo proprietario di tutte le cose, condussero anche nell'Iran, come in Cina, a eccessi delle funzioni stesse, onde si ebbero anche in Persia i consequenziari socialisti che vollero abolire ogni disparità economica e proclamare, mediante il comunismo, l'assoluta eguaglianza sociale di tutti gli uomini. Professava tale teoria la setta di Mazdak, il quale, dopo aver veduto per un istante il trionfo delle sue idee sotto il regno di Cobad, perì nei supplizi per ordine di Nauschivan il grande, verso l'anno 533 dell'era volgare. Mazdak, che era gran sacerdote ed arcimago della religione di Zoroastro, molto degenerata dalle sue origini, altro non fece che tirare dai dogmi, che gli erano affidati, le più sbardellate illazioni. Dedicarsi interamente a Dio, staccarsi da sè stessi e dal mondo, è quanto deve essere, a suo avviso, lo scopo di tutti gli umani propositi. Più uno s'accosta a tale scopo e più è felice, più se ne discosta e più è infelice. Ora cos'è che ci attacca più alla terra, che ci impedisce di dedicarci a Dio e di vivere in pace coi nostri simili? È il possesso individuale ed esclusivo dei beni e delle donne, poichè questo possesso è l'essenza stessa dell'egoismo, come il contrario lo è dell'abnegazione. Che i beni e le donne siano adunque messi in comune! Tale dottrina, accettata e messa in pratica dal re Cobad, sollevò contro di lui tutta la Persia; lo precipitò dal trono, e cagionò turbamenti che non finirono che sotto il regno di Ckoproes. Benchè il profeta dell'eguaglianza ed i suoi discepoli siano stati suppliziati, pure la sua fugace fortuna dimostra che il senso e la pratica dell'energie economiche centripete a base religiosa doveva essere molto attiva in quella società.

La facilità colla quale le funzioni economiche centrifughe trascendono a eccessi, dimostra infatti come esse siano a ogni modo immanenti nelle società umane, e come còmpito della scienza sia quello non di sconoscerle, che sarebbe dal punto di vista sperimentale una puerilità, ma di ordinarle e disciplinarle. Di questa loro disciplina la storia ci offre svariati esempi in civiltà più intense e progredite di quelle a cui ho finora accennato. Presumibilmente la popolazione egiziana si è venuta formando col concorso simultaneo di varie razze provenienti, parte dall'Oriente, parte dal Mezzogiorno e parte dal mare; ma non in maniera, nè in numero da rappresentare vere conquiste e sovrapposizione di popoli a popoli, talchè qui pure, come nell'Iran, non si riscontrano caste, ma soltanto classi molto diverse nell'elevazione sociale e certamente corrispondenti ad una cristallizzazione sociale in molta parte dovuta alla diversità delle origini, ma tuttavia non chiuse e permettenti lo svolgersi di concetti d'eguaglianza morale e religiosa. Ogni egiziano era obbligato a presentarsi tutti gli anni al governatore della sua provincia per dichiarare la sua professione e la sua dimora: pena di morte a chi non ottemperasse a questa formalità. E siccome ciascuno doveva appartenere ad una categoria sociale, così quando qualcuno non aveva industria, lo si supponeva un ladro e lo si ascriveva a questa corporazione che era tollerata. Dalle quali pratiche disposizioni si rileva che lo Stato egiziano fissava colle categorie i cicli e i limiti economici alle attività individuali, e che annualmente accertava con molta cura della normale distribuzione degli individui in dette categorie, e che ove uno non si trovasse in qualcuna di esse e non avesse quindi uno stabile mezzo di sussistenza gli riconosceva quasi il diritto di procurarselo col furto.

Diversa fu la legge di Mosè, perchè il popolo d'Israele aveva eguaglianza non solo nella morale e nella religione, ma altresì nell'origine e nella stirpe piena ed intera. Ciò rendeva impossibile imporre freni alla espansione economica degli individui per mezzo di classi esattamente definite, come in Egitto, o di caste come nell'India, o di accentramento burocratico come nella Cina. La grande eguaglianza di un popolo che, a differenza di tutti gli altri, si costituiva sottraendosi colla emigrazione alla schiavitù, impedì la formazione di freni economici fondati sulla diversa classificazione degli individui; e Mosè li ricercò nel precetto religioso investendo Dio della proprietà, della distribuzione e ridistribuzione di tutte le cose. È naturale che presso un tale popolo, per ciò almeno che si riferisce alle primitive prescrizioni legislative, l'individualismo centrifugo economico trovasse freni potenti. La più specifica fra le manifestazioni dell'energie centripete economiche nella società ebraica, fu la sua legge agraria; in forza di questa essendo il suolo in teoria proprietà di Dio, lo era di fatto della società e quindi veniva egualmente distribuito fre le rispettive tribù e le rispettive famiglie, secondo il numero dei loro membri; ma siccome questa eguaglianza proprietaria poteva essere col tempo alterata ed anche distrutta dalla povertà e dalla schiavitù, così il legislatore preveggente istituiva l'anno giubilare. I possessori non erano proprietari, avevano il diritto di godere dei frutti della terra da essi fecondata, ma non quello di alienarla; o per dir meglio, l'alienazione non era che temporanea, erano vendite dei raccolti o semplici affittanze perchè in capo a cinquant'anni le terre dovevano ritornare ai loro possessori primitivi. Iddio, il padrone della terra, non può essere ingiusto con chichessia, e dà a ciascuno ospitalità e mezzi eguali di campare la vita; ma se per imprevidenza, per dis-

sipazione, per disgrazie pubbliche o private, alcuno è costretto a fare debiti e, come costumavasi presso i popoli antichi, a dare in pegno la propria libertà e farsi schiavo, Mosè, commosso dalle miserie dei poveri, dapprima proibisce di esigere gli interessi del capitale prestato, poi interdice i prestiti fra gli ebrei fino a che verrà l'anno del giubileo nel quale tutti i debiti saranno aboliti. Il piccolo possesso agricolo era per tale modo assicurato e guarentito al possibile dai cumuli eccessivi; e i poveri, invece di essere tenuti come diseredati e quindi inchinevoli a turbare lo Stato, erano in Israele obbligati dal loro stesso interesse a schierarsi fra i conservatori dell'ordine politico e sociale, dacchè la legge a capo di certi anni prometteva loro l'eguaglianza coi loro fratelli.

D'altra parte però il giubileo coll'annullare i debiti non raggiungeva lo scopo primitivo di essere utile ai diseredati d'ogni fortuna, ma invece recava loro pregiudizio perchè essi non trovavano più credito presso i capitalisti. Visto che la lettera della antica legge era contraria al suo spirito, Hilel trovò modo di abolirla, almeno nei suoi effetti disastrosi, permettendo ai creditori, all'avvicinarsi dell'anno giubilare, di cedere i loro crediti ai tribunali.

Era infatti naturale che le necessità organiche della funzione economica centrifuga, anche nella società ebraica, si imponessero alla troppo economicamente centripeta legge mosaica. Alla scienza politica soltanto sarà concesso di trovare quei limiti giusti, ovvero il modo di successivamente fissarli che non furono trovati nemmeno da Mosè; pure la intuizione che due diverse funzioni economiche nella società si esplicano entrambe in modo continuo e vigoroso, scaturisce dalla legislazione mosaica ed è applicata più o meno intensamente nel popolo e nella civiltà israelitica come lo è in ogni altra.

Anche qui poi, come in ogni altra civiltà orientale, dovevano essere le funzioni economiche centripete spinte ad eccessi, come si vide nella setta degli Essenii e in altre, e come si vide anche nei primordi del cristianesimo, finchè rimase nei limiti di un fatto della società ebraica.

Grande è l'affinità politico-sociale fra la società ebraica e l'islamitica; esce infatti il maomettismo da un ramo semita. Allah si identifica col popolo e prende quasi personificazione umana in quell'individuo che concentra in sè stesso monarchicamente lo Stato, alla maniera e secondo l'indole statica delle società orientali, le quali difficilmente escono dallo stadio dispotito dello Stato, come dicemmo nel capitolo VI. In tali società le forze centripete sono naturalmente potenti. « Non vi è altro Iddio che Allah, giù l'orgoglio fondato sugli antenati, tutti gli uomini sono figli di Adamo ed Adamo è stato fatto di polvere. Mortali! lo stato comune della vostra esistenza è una società fraterna, siate umani e giusti fra voi, tutti i mussulmani sono fratelli ». Non essendosi formata la società mussulmana per sovrapposizione, ma per precetto religioso, tutti quelli che accettano la legge sono uguali. Non vi hanno caste; il credente appartiene solo a Dio; e quindi l'uomo non può essere moralmente superiore all'uomo. Tutti i mussulmani hanno quindi diritto al governo, all'ufficio del tempio, della giustizia, dell'amministrazione, in forza del quale diritto le persone più umili salgono talvolta ai più alti fastigi dello Stato. Tutto ciò però si intende per quel tanto che consente la inerzia funzionale delle società orientali, le quali, non uscendo dallo stadio dispotico dello Stato, applicano bensì dentro sè stesse la eguaglianza morale e civile, ma la insufficienza di energie centrifughe la fa consistere, secondo i criteri nostri politici occidentali, in una placida generale servitù.

Tuttavia grandi e potenti e fermamente sancite nel precetto politico religioso islamitico sono le funzioni centripete economiche di quella società: « o credenti, fate l'elemosina dei migliori beni che avete acquistato... l'elemosina che voi farete e il voto che avrete formato sono conosciuti dal cielo... Quando Iddio ebbe fatta la terra essa vacillava di qua e di là, finchè egli fece le montagne per tenerla ferma. Allora gli angeli gli chiesero: O Dio! è egli nella creazione qualcosa di più forte delle montagne? E Dio rispose: Il ferro è più forte delle montagne perchè le spacca. E nella creazione vi ha qualcosa di più forte del ferro? Si, il fuoco è più forte del ferro perchè lo fonde. E v'ha qualcosa di più forte del fuoco? Si, l'acqua poichè lo spegne. E v'ha qualcosa di più forte dell'acqua? Si, il vento che la solleva. O nostro sostegno Supremo, v'ha nella tua creazione qualcosa di più forte del vento? Sì, l'uomo dabbene che fa elemosina. Se egli dà colla mano dritta senza che la sinistra lo sappia, egli supera tutte le cose ».

Nei popoli islamitici l'obbligo della beneficenza è rispettato più che altrove, e le disuguaglianze economiche vi vengono mitigate per modo che ricchi e poveri non vi si contrappongono come in occidente: neanche per questa ragione vi si inalberano partiti socialisti ed anarchici come da noi. Oltre all'essere la beneficenza un obbligo morale, e quindi spontaneo, è altresì un dovere civile, appunto perchè religione e Stato vi si fondono in una sola podestà e la legge vi si traduce sovente nella costrizione politica. Nelle guerre sante Maometto riservava la quinta parte del bottino per la quota di Dio, cioè per sollievo dei poveri, delle vedove e degli orfani: e quando si ripensi alle guerre vittoriose per le quali si allargò l'islamismo in Asia, in Africa, in Europa, e si cumulino le prede che avranno

fruttato, si capisce come le opere pie islamitiche dovessero essere ricchissime, tanto che molte volte, nella angustia finanziaria dello Stato, i governi vi allungarono le mani.

E siccome, diventate più rade le guerre, il fondo dei poveri veniva assottigliandosi, così la legge mussulmana colpisce la proprietà fondiaria d'una decima in loro favore, a somiglianza di quanto avveniva in Occidente ove la decima ecclesiastica aveva appunto nel Medio Evo questo carattere. La quale decima, o imposta di carità legale, riprodotta poscia in Inghilterra e in qualche Stato della Anglo-America sotto il nome di legge dei poveri, sussiste ancora così in Turchia come in Persia e va a sollievo degli indigenti, dei debitori insolvibili e degli schiavi maltrattati dai loro padroni. Qualora poi si avverta che, alla fine del Ramadan o quaresima, ogni mussulmano è obbligato in una data misura alla elemosina e che è del pari tenuto, nel suo testamento, di ricordarsi dei poveri, ci si persuade che, mercè una beneficenza istituzionale così diffusa, la disparità economica nell'Islam è molto dispregiata.

Nella società Greca barriere assolute dividevano la popolazione in libera e schiava; e gli ordini stessi che la società vincitrice impose a sè stessa impedivano il divampare esclusivo dell'individualismo centrifugo economico. Dori e Tessali, versatisi sul territorio dell'Ellade, vi avevano, come abbiamo visto altrove, tratte in servitù le popolazioni, riserbandosi il privilegio delle armi, del comando, della libertà e della proprietà. I vinti penesti, *servi manentes,* furono come aggiogati alla terra che dovevano coltivare pagando un canone. Nulla di più rude della servitù politica nelle antiche popolazioni dell'Ellade; ma economicamente, sdegnando il vincitore ogni occupazione che non fosse la guerra e la politica, esercitavano una specie di monopolio della

funzione economica. Erano sole produttrici e sfruttatrici del lavoro nelle industrie manifatturiere, e rispetto alla terra erano nella condizione dei nostri fittabili e forse di quei nostri piccoli proprietari che pagano un grosso censo. Taluni infatti arricchivano più dei dominatori: nè potevano essere o almeno non erano cacciati via da quel suolo sul quale e del quale vivevano, perchè nessuno loro pari aveva la potestà nè il mezzo di farlo, nè lo faceva il proprietario politico, perchè di farlo non aveva ragione. Perfino le popolazioni vinte del Peloponneso, sulle quali così dura e tremenda pesava la mano politica del vincitore, non erano economicamente disagiate; tanto meno anzi lo erano, quanto più il vincitore si restringeva in una sfera di esclusiva attività militare con grande cura tenuta monda da ogni contatto economico, tanto che neppure, come fa il padrone moderno, sorvegliava il lavoro economico.

I nostri romantici farebbero bene ad imparare dalla storia che l'uomo è una pasta così fatta che si ribella, è vero, alla servitù politica, ma con ribellione lentissima e che può per secoli e secoli essere impedita da un sapiente dominatore, il quale non stringa troppo i freni della servitù economica, perchè i veri bisogni immediati dell'individuo organismo fisiologico sono i bisogni suoi fisici, il vitto, la donna, il riparo, il riposo. E quando questi non siano interdetti, ma anzi assicurati, l'uomo può adagiarsi e rimanere anche a lungo nella servitù politica. Invece scuote questa, non solo, ma gitta e distrugge, se già le abbia, anche la libertà e l'eguaglianza civile allorquando quei primi ed immediati bisogni fisici sono posti in forse. In questo caso anzi, la libertà politica stessa non è che un mezzo per rendere la rivolta più pronta e più profonda, anche contro gli ordini stessi della libertà. Pensino gli individualisti a questi insegnamenti della storia e della

scienza, e si domandino se il turbinare violento dell'individualismo economico e cioè lo sbrigliamento assoluto della funzione economica centrifuga, senza il contrappeso di uno sviluppo altrettanto forte della funzione centripeta, non lasci per caso troppo spesso scoperte, in talune parti del corpo sociale moderno, le necessità fisiologiche elementari conservative della massa umana su cui la società si eleva.

Diversa è la manifestazione delle forze economiche centripete in Roma. Servitù politica, che seco portasse una diga insormontabile fra i rapporti economici degli individui, appartenenti alle diverse classi di abitanti, non vi fu. La condizione della plebe romana fu originariamente diversa da quella dei vinti abitatori dell'Ellade. Già altrove abbiamo trattato di questo argomento. Non è bene assodato se sul suolo di Roma vi siano mai stati dei vinti sottoposti ai vincitori. L'opinione che tale sia la origine della plebe romana è da escludersi; se tale fosse stata essa non avrebbe così rapidamente assunti gli atteggiamenti storici che assunse e che non sono precisamente quelli di vinti ridotti in servitù da vincitori. Nella plebe romana va ravvisata soltanto una formazione di accessione sociale che si è venuta formando intorno e quindi sotto ad una società già ordinata sul suolo, la quale pertanto si trovò costituita in aristocrazia avendo riservate a sè tutte le funzioni politiche; ma la rimanente popolazione, se ne risultò politicamente soggetta, non fu però schiava. Questa circostanza e l'altra che la società preesistente, non essendosi sovrapposta ad alcuna massa, non solo non disdegnò originariamente la diretta produzione economica, ma anzi ne formò oggetto, specialmente nella parte agricola, della propria occupazione normale, determinarono uno stato di cose per cui si stabilirono (dalla proprietà fondiaria in fuori, chè questa rimase vincolata

agli elementi preesistenti e cioè al patriziato) dei rapporti economici interindividuali, non del tutto anormali tra gli individui di tutte le classi, meno gli schiavi, rarissimi nei primi tempi di Roma. Questo solo accadde che gli elementi preesistenti, essendo soli a fare le leggi e soli originariamente proprietari, pure non interdicendo agli elementi acceduti l'esercizio della libera proprietà, sancirono tuttavia per sè privilegi economici e una legislazione coercitiva ferrea verso chi era economicamente debole.

Dalle due circostanze: il riconoscimento in tutti gli individui di ogni classe del perfetto diritto di proprietà, e la legislazione economica favorevole ai patrizi; derivò primo che Roma desse vita a quella descrizione meravigliosa della funzione economica centrifuga, che è il suo diritto privato, e poi che si avessero delle manifestazioni di grande squilibrio di funzione economica a favore di taluni elementi del corpo sociale, a soverchio relativo detrimento di altri, onde la reazione di questi che cercavano di ristabilire, colle leggi limitatrici dell'individualismo centrifugo economico, quell'equilibrio tra le forze centrifughe e centripete dell'economia sociale, che andava smarrito.

Non descriverò le lotte infinite che ne derivarono; si può dire che la storia interna di Roma quasi si riassume in esse. A torto si crede dai superficiali osservatori della storia che intento unico della plebe romana fosse l'eguaglianza politica, nel senso individualistico modernamente attribuitole; la plebe romana non aveva il concetto di eguaglianza individualistica più sviluppato che non lo avessero le altre classi di quella società. I movimenti della plebe erano massimamente determinati da intento economico; e non già di eguaglianza, neppure su questo campo, ma di miglioramento, essendo talora gravi (come si comprende in quella società punto industriale e com-

merciale) le condizioni dei poveri. Entro questi limiti razionali le forze centripete non ristarono di reagire contro le centrifughe troppo sbrigliate nel mondo economico romano (o per meglio dire contro l'assenza di energie centripete, essendo nell'essenza delle energie centrifughe quello di essere libere); e non ristarono finchè non trovarono l'equilibrio loro nel governo burocratico dispotico, il cui carattere economico fu fortemente centripeto, come ognuno sa, e diede alla funzione economica dello Stato anche eccessivo sviluppo. Questa però aveva fatto, anche durante la repubblica, molti e forti impeti colle molteplici leggi agrarie che si susseguirono e colle larghissime donazioni al popolo minuto, cui offrivano facile mezzo le sterminate conquiste.

Vi era inoltre in Roma un'intera classe di persone, la quale viveva come intorno ai primi ceppi politico-economici di quella società, molto strettamente: i clienti, rispetto ai quali i loro patroni adoperavano in modo poco dissimile che coi proprii figli: il *patronus* soccorreva il cliente di tutto il bisognevole, non solo, ma lo amministrava, lo rappresentava in giudizio, lo istruiva nella religione e nelle leggi, contro il solo dovere dell'obbedienza e della devozione. Ad ogni modo l'agiatezza era per questo mezzo assicurata a parte della popolazione, in modo instituzionale e continuo, del tutto fuori da ogni attività economica individualistica. Tutto questo per gli uomini liberi; per ciò che poi si riferisce agli schiavi, il cui numero si era venuto colle guerre moltiplicando assai, i loro bisogni fisici erano soddisfatti dai loro padroni in una misura molto più larga e comoda, che noi moderni non crediamo vedere attraverso il prisma dell'individualismo retorico e politico. La consuetudine lasciava inoltre, nella maturità della società romana, pressochè ai soli schiavi il monopolio delle industrie manifatturiere, onde ne risultava localizzato,

se non dalle leggi, dall'uso, nella classe loro, un potente motore d'energie economiche. Non dimentichiamo che oggi le più alte classi politiche, e perfino famiglie regnanti, trassero a sè quanto più poterono anche di produzione manifatturiera ed agricola. Gli Asburgo erano i maggiori industriali del loro impero.

Un potente ulteriore impulso al funzionamento delle energie economiche centripete della società romana pervenne dalla evoluzione progressiva che vi compiva il senso ideale, evoluzione prodotta dal lungo uso della civiltà e dalle conseguenti formazioni psichiche individuali, conformantisi, via via, ad un assetto civile meno perturbato da cause intersociali. Quella evoluzione, predisposta dall'esercizio del diritto e dell'equità, trasse poi argomento a divampare e ad assumere forma di religione positiva dal contatto coi popoli orientali presso cui erano immanenti monoteismo, eguaglianza civile e scarsa funzionalità centrifuga (inerzia) del corpo sociale.

Nella società emersa dai sommovimenti che posero fine all'impero romano, s'assesta una grande classificazione in individui e perciò anche una grande localizzazione di funzioni economiche. L'economia individuale libera trova nella forma delle classi, e nella assegnazione perenne in esse delle varie funzioni politico-sociali, moltissimi ostacoli al suo esclusivo sprigionamento. L'individuo ha, nell'età di mezzo, un'orbita determinata, dentro la quale è economicamente indisturbato, così dagli altri individui, come dallo Stato: l'individualismo, per quanto potente, si volge preferibilmente ad altre forme di espansioni; economicamente se ne rimane in un'orbita determinata, da quell'orbita l'individuo non esce e però sono rari gli eccessi di funzione economica nell'individuo. Il feudatario è padrone del suolo pieno, assoluto. Ciò nel diritto, ma nel fatto av-

viene che egli lasci il popolo nelle campagne vivere su di esso, senza molto occuparsene; che paghi certi diritti (che non avevano nulla di molto diverso, neppure nella misura, dalla moderna imposta che si paga allo Stato), e il feudatario funzionerà appunto da Stato e cioè difenderà colle armi il territorio e renderà giustizia. Non era molta diversa la condizione di quei contadini da quella dei medi proprietari e fittabili di oggi. Dico in fatto, non in diritto, ma di sensibile non c'è che il fatto, ed è sempre questo che determina l'azione degli uomini. Inoltre il signore feudale, tutto assorto nelle sue funzioni statali, non curava affatto la funzione economica, il cui sfruttamento e la cui distribuzione, all'infuori dei diritti costanti e fissi feudali, lasciava alle altre classi; e si valeva talora del suo potere statale, perchè la distribuzione economica non riuscisse, pure fra esse, troppo trascinata fuori dell'utilità e dell'equità sociale.

Potente inoltre funzionava un'organizzazione economica di carattere religioso, la cattolica, in modo essenzialmente centripeto, dentro alla quale spesso si svilupparono anzi teorie e persino applicazioni di teorie che poco hanno da invidiare alle moderne collettivistiche, se non l'odio infecondo e insano. E quel grande potere politico ieratico classico, che è il cattolicismo, prelevava, a scopo direttamente centripeto, una larga imposta, chè tale fu originariamente, e molto del resto si conservò, come già dissi, la decima ecclesiastica. Comunismo applicato erano le corporazioni religiose; rivolta all'elemosina, grandissima parte della proprietà ecclesiastica. Disputata quasi la società fra Stati laici in formazione e il dominio cattolico, ne veniva qua e là una specie di abbandono dell'individuo, onde potente si sviluppava la solidarietà anche economica fra varie forme di aggregati individuali, industriali o politici,

che qui non descrivo, ma che ognuno conosce, i quali diedero luogo a molte devastazioni di proprietà collettiva, e cioè di funzione economica centripeta, in modo senza confronto più specifico e più efficace che non facciano le moderne società cooperative e mutue, di tipo puramente economico. E mano mano che le grandi monarchie, sul cadere dell'età di mezzo, venivano lentamente concentrando dentro di sè tutte le funzioni politiche che erano innanzi variamente sparse, non mancavano affatto di comprendere fra esse anche le economiche centripete, rispetto alle quali, ben lungi dal disinteressarsene, come fecero in omaggio alla scuola economica liberale gli Stati moderni, se ne curavano molto; e di sotto e dentro alla burocrazia regia del XVI-XVII-XVIII secolo, venivano formandosi scienze di economia di Stato, le quali intendevano a disciplinare le funzioni economiche centripete della società.

Il mercantilismo, il cameralismo particolarmente che raggiunse in Germania caratteri e dignità di scienza vera, erano manifestazioni di energie centripete. Lo Schroeder diceva chiaro e tondo che, se il principe vuole trarre utilità dai suoi sudditi, li deve conservare in buono stato di nutrizione, e ci si deve adoperare in tutti i modi che sono a disposizione di un principe. Queste scienze camerali ebbero in Germania una grande importanza e si immedesimarono nel genio tedesco, del quale furono un prodotto molto più di quello che si crede. Io divido l'opinione del prof. Wagner che, quello che chiamarono alla metà dello scorso secolo in Germania, con definizione molto poco appropriata, socialismo della cattedra, e che poi, con più propria espressione, chiamarono economia accademica tedesca, discende, come da padre figlio, dal vecchio cameralismo burocratico amministrativo tedesco.

Le conclusioni dell'economia accademica tedesca con-

cordano assai con quelle che trarrò dai ragionamenti che sono venuto facendo intorno all'organismo sociale e al modo di esplicarsi delle sue funzioni economiche; sebbene la via, per la quale io giungo alle conclusioni mie, non sia che in poca parte quella che fu percorsa dai cultori tedeschi dell'economia accademica. Credo adunque d'avere dimostrato sperimentalmente che, nell'organismo sociale, la funzione economica, dividendosi in centripeta e centrifuga, l'organismo stesso non è sano, se quelle due forze non vi si equilibrano. Ora penso che nelle società moderne non si equilibrano affatto, e che in ciò risiede una delle cause contingenti, sebbene non la maggiore, dell'agitazione collettivistica e del moderno disagio politico e morale che ne deriva, con la minaccia che la società nostra sia tratta violentemente a ritroso della civiltà.

XII.

Il concetto dell'economia individualistica liberale di lasciare agire economicamente gli individui come credono e di lasciar passare tutte le forze ed attività economiche per ogni dove, è vero per ciò che si riferisce alla funzione periferica centrifuga dell'economia sociale e nei riguardi della formazione e dell'accrescimento della produzione, ma cessa di essere vero quando afferma che con ciò lo Stato abbia finito ogni azione sua in ordine all'economia sociale, perchè, aperto il campo alla lotta economica fra gli individui, piena e franca, è irrazionale il pensare che in questa lotta non vi debbano essere dei caduti, come in ogni altra avviene, i quali, perciò solo che sono economicamente caduti, la politica, la ragione, la natura tutta non devono e non possono consentire che siano fisiologicamente soppressi od anche soltanto troppo diminuiti. Ciò è assurdo, perchè essi

sono sempre territorio cellulare dell'organismo sociale che, come ogni altro organismo, non sopporta senza reazione la sofferenza di alcune delle parti sue.

Non c'è dubbio alcuno che quel fenomeno, che chiamasi individualismo economico, concorda e collima con lo sviluppo massimo della produzione e della civiltà; ma ciò non deve condurre all'empirica e volgare conclusione che più il cosidetto individualismo sarà sfrenato e maggiori diverranno produzione e civiltà. Lo scienziato della politica non può cadere in questo errore, perchè agli occhi suoi l'individualismo non è ciò che gli individualisti tutti e i politici non sperimentali credono che sia, e cioè la estrinsecazione di qualche cosa che sia nell'individuo in sè e per sè. Per gli sperimentalisti quel fenomeno non è altro, come dimostrai nel capitolo IV, che una accentuazione di vigoria che avviene nelle funzioni organiche di alcune società, le quali, per maggiore forza e perfezione degli elementi onde si compongono e per favorevoli circostanze fisiologiche, geografiche, climatologiche ed evolutive, sono chiamate dalla natura allo svolgimento di intense civiltà.

Quello che il volgo pensa come individualismo, non è altro che la forma che quelle più intensive attività funzionali dell'organismo sociale vengano assumendo negli individui, che sono i mezzi per cui esse si esplicano. Considerato l'individualismo come una intensificazione delle funzioni organiche del corpo sociale, tosto si vede come non possa concepirsi una intensificazione che si limiti ad una sola delle funzioni stesse o ad alcune di esse, senza che si facciano proporzionalmente più vigorose e più intense anche tutte le rimanenti, conformemente alla proporzione ed all'armonia che deve essere in tutte le funzioni di un corpo vivente e sano. Di tanto crescono le funzioni centrifughe sia economiche che religiose, scientifiche, ecc., nelle loro ma-

nifestazioni centrifughe, e di tanto è necessario che proporzionalmente si affermino e aumentino le funzioni centripete: altrimenti il corpo sociale si sfascia per disarmonia di quelle forze, della cui dinamica esso vive. E questo sempre avverrà inevitabilmente, se un'errata concezione teorica di ciò che quelle forze sono realmente, o la loro visione soltanto parziale condurrà allo sviluppo eccessivo di alcune di esse e alla deficienza contemporanea di altre; ed in tali errori si cadrà sempre che lo Stato non sia costituito in modo da offrire uguale sensibilità organica a tutte le funzionalità sociali.

Per non uscire qui dal terreno puramente economico (perchè del politico ho già trattato) dirò che, allorchè le funzioni organiche economiche di una società si fanno più attive ed avviene quel fenomeno che ci apparisce sotto forma di individualismo, perchè le forze economiche centrifughe sono sempre le prime a manifestarsi e le più appariscenti, lo Stato non deve, e del resto non potrebbe, ostacolare lo sviluppo loro, ma deve immediatamente dare alla funzione centripeta, o comunque promuovere in essa uno sviluppo che sia alla centrifuga proporzionato ed armonico. Altrimenti l'organismo non regge, la società, nella sua attività economica, si fa stridente. Deve lo Stato fare tutto l'opposto di ciò che ha fatto lo Stato moderno di fronte alla grande attività centrifuga delle funzioni economiche, che si è manifestata dalla metà del settecento ad oggi. Lo Stato moderno, invece di dare all'azione economica centripeta un impulso di tanto maggiore di quanto crescevano alla periferia le economiche energie, si ritrasse anzi sempre più davanti a queste, si nascose quasi, e spense altresì quel tanto di attività economica funzionale centripeta che si sviluppava prima che il grande risveglio dell'opposta funzione si fosse manifestato nell'organismo sociale a cui presiede.

Tutto quell'insieme di parole, di atti, di fatti, che prende nome di questione sociale, per quel tanto che non è prodotto di falsa filosofia, di false istituzioni, e di perturbazioni intersociali, è il principio della reazione della funzione economica centripeta richiamante lo Stato alla considerazione delle necessità della sua esplicazione armonicamente e proporzionalmente alle rimanenti funzioni del corpo sociale. L'assenza di funzione centripeta alimentare, nutritizia, della massa del corpo sociale nello Stato moderno fu grande, e maggiore apparisce per l'elevatissimo grado di funzionalità organica della società moderna, ed apparisce anche strana perchè neppure può spiegarsi come fatto consensuale ad altre assenze di funzionalità economica dello Stato. Con deplorevole insistenza, infatti, lo Stato moderno regolamenta tutti gli atti dei cittadini, tanto che ormai non resta più da regolare altra cosa che il respiro; butta denaro anche in opere pubbliche che possono benissimo non essere fatte dallo Stato e che non producono ricchezza come esso crede, ma che sarebbero invece create dalla ricchezza centrifuga senza di lui, quando quella ne sentisse veramente bisogno, e sposta con quel modo la ricchezza dei privati, troppo violentemente ferendo altre leggi e necessità dell'organismo sociale; commette persino delle cose condannate dalla morale oggi vigente, come, per esempio, quando copre con denaro pubblico furti commessi dalle banche o quando ne garantisce con denaro pubblico le obbligazioni, compiendo una vera pirateria contro i contribuenti; monopolizza ogni forma di servizi pubblici, sottraendoli alle energie centrifughe, che assai meglio e con minori spese vi provvederebbero. E non finirei più se descrivessi tutto quello che lo Stato moderno fa e profonde senza ragione e utilità ed anche contro ragione e utilità. Una cosa sola esso non fa e ne rifugge in modo veramente curioso, distribuire forza

economica in quelle parti della società che ne rimanessero scoperte più che non comporti la necessità della buona esistenza e conservazione fisiologica di tutti gli uomini onde una società si forma e della cui discendenza fisiologica essa società dovrà vivere nell'avvenire.

Gli storici futuri considereranno con molto scherno una simile forma d'esplicazione funzionale economica dello Stato. Si dice che provvedono le opere pie. Le opere pie sono innanzitutto insufficienti, quando anche fossero state ad esse lasciate tutte le loro ricchezze, che provvedevano soltanto ai bisogni del pauperismo in una società anteriore alla nostra, avente una popolazione minore della metà e una ricchezza in circolazione minore di novantanove centesimi. Esse sarebbero quindi in ogni caso relativamente molto inadeguate alle attuali esigenze. E non c'è del resto chi non veda, solo che guardi. Inoltre le opere pie sono, nella loro base patrimoniale, dei fondi loro, una cosa del tutto irrazionale. Esse non possono essere considerate altrimenti rispetto alle funzioni loro e dalla loro ragion d'essere che organi dello Stato che le disciplina. Ora, se è comunque lo Stato quello che deve provvedere, non si capisce perchè lo debba fare per mezzo di amministrazione di capitali, mentre ha a disposizione sua il mezzo a lui naturale della imposta. Lo Stato è pessimo amministratore; e, in quanto spreme industrialmente rendite da capitali, esso invade il campo della funzione economica centrifuga individualistica, con danno della produzione e di tutta la economia sociale. Le opere pie istituzionali fondiarie sono oggi una cosa irrazionale rispetto allo scopo integratore che per mezzo loro la società si propone nell'ordine economico, e dannosa perchè la loro burocratica costituzione rappresenta una imperdonabile sottrazione di denaro allo scopo loro.

Ma neppure si occupa lo Stato moderno delle condizioni fisiologiche delle parti disagiate del corpo sociale, in modo negativo; ciò che pure sarebbe meno difforme dalle sue disgraziate tendenze dottrinarie attuali; talchè permette una intensificazione di lavoro che non può assolutamente essere conforme alla buona conservazione della massa fisiologica onde la società promana, e che, se potrà produrre tumultuariamente una fosforescenza di civiltà, sarà però certamente causa che non si produca normalmente e gradualmente una molto maggiore e vera e salda civiltà nell'avvenire, perchè i nervi della massa sociale ne usciranno troppo consunti. La massima che il lavoro fortifica l'uomo è una delle tante individualistiche banalità. L'uomo che lavora è una candela che brucia in un ambiente ossigenato; brucia di più. Lo Stato di ciò non si deve intrigare, così dicevano, perchè oggi, su questo punto, hanno cominciato a ravvedersi.

Le proporzioni di questo libro non mi permettono di soffermarmi a considerare quale e quanta dev'essere l'esplicazione della forza economica centripeta della società moderna, per togliere quello squilibrio che riuscirà certamente dannosissimo non togliere, perchè vi giungerebbe la società nostra per rivoluzione, mentre è ancora in tempo di giungervi per mezzo di opportune costituzioni e leggi antiindividualistiche così nel campo economico come in quello politico.

XIII.

Le forme d'esplicazione di forza economica dalla periferia al centro e da questo alla periferia del corpo sociale sono infinite; nulla è più semplice del dare a chi non ha e del sorreggere chi non si regge; purchè

non si ricorra al mezzo insensato, tanto caro agli empirici governanti moderni, del prodigare lavori pubblici ingrassatori d'appaltatori e rovinatori di bilanci e in molti casi, come s'è visto, o deturpatori o dannosi, o di intromettersi violentemente nei rapporti economici individuali perturbandone le leggi invariabili che ho descritte nel capitolo III e isterilendone la forza produttrice. Perchè bisogna tenere ben fermo questo principio, che le due forze centrifughe e centripete economiche della società devono coesistere, e se una difetta deve essere promossa e integrata, ma non mai a spese dell'esistenza dell'altra e del suo normale libero funzionamento. Queste sarebbero pazzie economico-sociali. Caratteristica nel campo di queste pazzie è la legislazione che vanno inventando ed olimpicamente applicando gli empirici uomini di governo italiani, col promuovere un mostruoso ingrossamento del funzionalismo parassita e col cosidetto controllo di aziende private e con altre simili trovate semplicistiche, il cui solo risultato è di costituire ristrette classi privilegiate a sempre maggiore incremento della miseria vera, cui viene indirettamente così tolto perfino il soccorso della elemosina, sfavorita dal disagio che ne consegue alle classi produttrici.

La ricchezza, che circola nelle società moderne in modo centrifugo o irrazionalmente centripeto, è tanta che non ne soffrirà certamente in nessun modo la normale produzione se i bilanci pubblici ne sottrarranno una parte, specialmente della seconda, a determinazione di funzionalità economiche centripete razionali; e tale ricchezza si moltiplicherà quando lo Stato si ritragga, come dissi, dalla sua esiziale tendenza odierna ad intromettersi nei rapporti contrattuali e cioè nella libera circolazione dei valori economici non umani e umani, funzione sociale centrifuga. A fissare quanto è neces-

sario una funzione economica integratrice per parte dello Stato a scopo di opportuna nutrizione e conservazione di quanta massa sociale nel vortice del movimento economico ne rimane sprovvista, è sufficiente la adozione di questi due propositi: estendere l'imposta in modo proporzionale ed equo a tutte quelle forme di ricchezza che, per pregiudizio economico o per falso concetto dello Stato o per finzione giuridica, oggi le sfuggono o in tutto o in parte, e distogliere lo Stato da innumerevoli spese errate che esso oggi fa e che non dovrebbe fare, e che è anzi dannoso alla società che esso faccia.

E per venire non già al concreto, chè per ciò fare sarebbe necessario un apposito volume, ma per riassumere sinteticamente le idee esposte in questo capitolo per ciò, per es., che si riferisce al nostro paese, dirò che, se l'Italia odoperasse, a scopo di ridistribuzione economica, la metà soltanto delle spese che, fra Stato, provincie e comuni, pazzescamente fa a scopi non doverosi per l'erario o superflui o dannosi o colposi, ne uscirebbero tante centinaia di milioni (oltre che da una più razionale sistemazione delle rendite pie), da coprire sufficientemente le esigenze della ridistribuzione economica alimentare centripeta, buona conservazione fisiologica delle parti più disagiate del popolo nostro. Dal solo trapasso economicamente e quindi socialmente doveroso all'industria privata degli esercizi ferroviari e marittimi e di grandissima parte dei postali, telegrafici e telefonici, si potrebbe trarre per la integrazione alimentare del popolo miliardi di lire; oltre, s'intende, ma di ciò non è quistione, un enorme miglioramento dei detti servizi. Basterebbe inoltre una riforma organica antiindividualistica dell'apparecchio elettorale legislativo, perchè colla buona amministrazione e colla gratuita utilizzazione diretta di elementi sociali dirigenti, che ne scaturirebbe, fossero risparmiati molti miliardi

tra inutile burocrazia parassitaria e sperperi che l'individualismo ha resi istituzionali.

Ma allo Stato, e specialmente allo Stato moderno, a cagione della vastità degli organismi a cui presiede, incombe, consensualmente a quella descritta, un'azione integratice anche nei riguardi del lavoro umano. Qui però forse, più che altrove, deve l'azione dello Stato essere, com'è del resto nella natura sua, più negativa che positiva o, per meglio esprimermi, più regolatrice, mediatrice, distributrice e suadente che fattrice. Penso che allo Stato moderno incomberà presto una generale disciplina del lavoro, nel senso di seguirne lo svolgimento ed esserne come l'occhio che ne vede, ne addita, e ne facilita le condizioni di mercato, a ciò procedendo cogli infiniti mezzi che sono a sua disposizione, così che ne venga una generale facilità come una grande lubrificazione di collocamento del lavoro stesso ed insieme un incitamento ed una facilitazione nel modo di richiederlo e di impiegarlo; questo è anche in qualche maniera un suo diritto corrispondente all'obbligo suo della alimentazione umana là dove il funzionamento delle energie economiche centrifughe della società la lasciassero troppo scoperta, dando luogo a quel fenomeno che chiamasi disoccupazione involontaria; tutto ciò lo Stato deve fare sotto forma di azione sempre integratrice, non mai forzando in nessuna maniera, nè la merce compenso, nè la merce lavoro; le quali devono essere lasciate pienamente libere (essendo ogni forma di commercio attributo delle necessariamente libere energie centrifughe del corpo sociale) di offerirsi, o di spandersi, o di organizzarsi o di lottare anche, secondo criteri loro e in un ordine giuridico nitidamente definito e saldamente garantito. Sul terreno della libertà e dell'ordine, purchè siano assolutamente garantiti, il punto di accordo sarà sempre facilmente raggiunto fra

le forze economiche in contrasto, per organizzate che siano; e se oggi non è sempre così, ciò accade solo per la poca fermezza o della libertà o dell'ordine giuridico, dovuta alle istituzioni politiche individualistiche; ma altrimenti l'accordo è spontaneo, e tanto più se anche rispetto ad esso funzionerà, per quanto sempre senza coercizione, la azione integratrice dello Stato rispetto al collocamento così del salario come del lavoro; per facilitare il quale collocamento, lo Stato deve essere organizzato, ciò che ancora non è, per quanto oramai si vegga che qualche senso di questo suo compito si manifesta in lui. Tutto ciò in linea normale costante fino che sia possibile. Devesi tuttavia pensare che non vi sono limiti assoluti all'azione dello Stato e che tutto gli è lecito ciò che è necessario. Certo che, nel vagliare la necessità dell'intervento statale, bisogna tenere più conto del danno del ferire una legge costante della natura politica che del vantaggio dell'averla ferita, ma quando in speciali casi o circostanze il danno risultasse insopportabile, non per questi o quegli individui o classi di individui, ma per la società, può lo Stato istituire arbitrati e può anche renderne il giudizio obbligatorio.

In ciò dovrà consistere una delle massime azioni centripete, come precipuo mezzo diretto a portare linfa alimentare là dove se ne riscontri il bisogno, col lavoro (non mai però da lui fornito) se ciò sia possibile, e constatare insieme, dove, ciò non essendo possibile, debba lo Stato provvedere direttamente. E se ciò sia o non sia o fino a quale punto sia, deve lo Stato mettersi in condizione di sapere con quella organizzazione facilitatrice e lubrificatrice di collocamento del lavoro, della quale ho trattato come di un suo dovere per la vastità del campo di osservazione e dei mezzi di esplicazione che esso possiede e riuscendo con ciò utile integratore di energie centripete e spronatore di energie centrifughe.

XIII.

Tali i doveri dello Stato; ma l'eguaglianza è utopia. I maggiori politici della storia neppure giunsero mai a concepirne l'idea. Non è certo il caso di addurre il pensiero dei legislatori e pensatori orientali; ma, rimanendoci all'Occidente, dove la maggiore attività funzionale dell'organismo sociale può sospingere il pensiero individuale più facilmente sulle vie dell'utopia, si vegga come Aristotile, Agostino, Tomaso non concepiscono l'uguaglianza politica sotto nessuna forma. Non la concepirono in nessun modo i pensatori romani, nè i politici del rinascimento. Per le ragioni contingenti esposte in questo capitolo (istituzioni politiche infantilmente individualistiche, perturbazione intersociale israelitica e difetto di funzionalità centripeta nella società moderna) oggi se ne parla molto, ma un concetto esatto non se ne ha alcuno; l'attuale movimento egualitario economico è un prodotto di quelle circostanze contingenti all'età nostra, che ho ampiamente descritto. Seguendo l'evoluzione sociale, la disuguaglianza assumerà forse nuove forme, che oggi non ci è dato imaginare, ma sussisterà continua finchè duri profilo di civiltà.

Certo che, spingendoci innanzi colla immaginazione, possiamo pensare che quei fenomeni psichici che conducono alla formazione della proprietà, della religione, della famiglia, della scienza, dello Stato, possano condurre anche ad una possibilità di eguaglianza che sia compatibile colla formazione della civiltà, e cioè quando ulteriori formazioni psichiche individuali di una perfezione, di cui oggi non abbiamo idea nè possibilità di formarcela, combinate con uno sviluppo fino ad oggi mai visto, delle energie religiose, morali, ideali, rendessero l'individuo un essere conformato a produrre

ricchezza, a formare la scienza, a costituire lo Stato, a spiegare socialmente tutta la sua attività individuale, indipendentemente dallo sprone e dai moventi così in lui funzionanti come li abbiamo descritti, e come dovunque, nello spazio e nel tempo, hanno sempre funzionato. Ed altre infinite cose si possono imaginare. Ma prima di giungere a un tale punto di imaginaria evoluzione, è da pensare che verrà meno il suo stesso mezzo, perchè le società ardono e decadono nel loro mezzo fisico, e i primi sintomi di decadenza si manifestano appunto allorchè, per quel supposto ulteriore svolgimento della psiche umana, apparirebbe anzi necessaria maggiore forza e potenza vitale del mezzo fisiologico; e infatti di quelle ulteriori formazioni psichiche perfettissime non si vede storicamente traccia, e la eguaglianza non esce mai dal campo delle ideali aspirazioni ed immaginazioni.

Nella storia si vede che le formazioni psichiche arrivano solo ad un punto determinato, dopo il quale scompaiono per la ragione che scompare l'elemento fisiologico in cui esse si esplicano, e cioè gli uomini fisici fornenti mezzo a una determinata società, e cioè scompare la società. Come si fa a dire che cosa sarebbe avvenuto di una società se non fosse scomparsa? Ginnastica della mente sarebbe rispondere a questa domanda e non altro, quando non sia fomite di funeste e vane convulsioni.

Ciò che dico della disuguaglianza economica, va detto di ogni altra forma di disuguaglianza umana. Quando essa non sia tale da togliere negli inferiori la possibilità di salire, o di ben soddisfare alle esigenze fisiche e morali necessarie nell'individuo, non solo non costituisce infelicità, ma è anzi il solo mezzo che gli uomini abbiano per essere felici. La felicità, infatti, consiste non nello stare, non nell'essere, ma nel divenire, e in tutte

quelle attività psichiche che col divenire hanno rapporto. Togliete, per mezzo della eguaglianza, la possibilità agli uomini di divenire qualche cosa di più o comunque di meglio o di diverso da quello che sono, ed avrete tolto loro il solo modo d'essere felici. Il godimento consiste nella funzionalità espansiva dell'individuo (vedi capo II). Lo stato individuale fisso, che si connette all'idea d'eguaglianza non è felicità, perchè nella vita rappresenta il nulla. Si obbietta che la felicità dello sperare di raggiungere è paralizzata dall'infelicità quasi sempre sovrastante del non poter raggiungere. No. L'uomo non è mai felice della cosa raggiunta, ma sempre e solo al pensiero di quella che egli raggiungerà o si proverà di raggiungere. Non importa quindi se il raggiungimento manchi, basta solo che esso apparisca possibile all'uomo, perchè la sua vita s'inghirlandi di qualche fiore e si irraggi di qualche luce; di questa lieta illusione la natura poi si serve per sospingere la attività umana, onde la civiltà germoglia, e così nel fatto si spande felicità reale.

Gli uomini mirano a raggiungere l'eguaglianza rispetto a chi sta loro di sopra, precisamente come sono sempre intenti ad una felicità ideale, senza toccarla mai. Queste tendenze, in quanto non sono mai soddisfatte, costituiscono un moto continuo, e sono quindi forze permanentemente funzionanti nell'organismo sociale. Ciò dato, la scienza politica deve avvisare al modo di dirigere, regolare, indirizzare quelle forze così che n'esca la maggiore utilità umana in modo concreto.

La forza aspirante al divenire relativo assume nell'uomo due manifestazioni, secondo che questa tenda a tirare giù gli altri al proprio basso livello, ovvero ad innalzare sè all'altezza di chi è superiore. Nel primo caso quella forza produce barbarie, nel secondo soltanto produce civiltà. Ciò si desume dalla storia. La scienza

politica ha quindi l'intento d'ordinare giuridicamente la società in modo che la forza aspirante al divenire assuma sempre la seconda forma: e l'assumerà quante volte chi è in alto sia in tale condizione da non poter essere violentemente abbassato, e chi è in basso sia in tale condizione da potersi, ove ne abbia la forza, spontaneamente innalzare a quell'altezza. Nel trovare il modo d'applicare questa formula consiste per quattro quinti la scienza delle costituzioni e delle leggi. Coll'eguaglianza politica nulla s'aggiunge alle masse, e solo si toglie alle aristocrazie; le quali, in tale caso, se non vogliono essere eliminate totalmente da ogni influenza nella società in cui vivono, necessario è che s'abbassino, o almeno s'avvicinino al livello delle classi inferiori, nascondendo, gettando, e via via perdendo col tempo anche l'essenza di quel maggior valore e di quella maggiore quantità di energie sociali e finezza e potenza di formazioni psicologiche selezionate, che in esse precedentemente s'era formata. E, d'altra parte, le masse facilitano quest'abbassamento perchè, tendendo a livellare, e avendo facoltà di scegliere fra il modo faticoso del salire verso quelli che sono in su e il facile e comodo dell'abbassarli al livello proprio, s'appigliano naturalmente al secondo, che è anche il più conforme alle corte deduzioni delle formazioni psichiche inconscie e oscure degl'individui che le compongono. Accade anche pertanto che le democrazie assolute individualistiche si presentano sempre (quando non sono casuale, passeggiero, inconscio prodotto d'elocubrazioni filosofiche errate, come le nostre) quali fenomeni storici di decadenza politica sociale civile vertiginosa. Nella Russia d'oggi avviene lo sterminio degli uomini colti.

La massa del valore sociale s'accresce non già togliendone agli individui che ne racchiudono molto, ma bensì ponendo quelli che ne racchiudono poco in condizione

d'accrescerlo dentro di sè. Il che s'ottiene non con una democrazia chiusa, e cioè abbassatrice di chi è in su, ma bensì con un'aristocrazia aperta, e cioè invitatrice e spronatrice di chi è in giù a innalzarsi. Nell'aristocrazia aperta consiste il più potente motore di progresso, di incivilimento e di produzione.

XIV.

È appena necessario osservare che per aristocrazia aperta intendo quella che spontaneamente si sviluppa nella libera concorrenza di tutti gli elementi del corpo sociale. Essa corrisponde alla moderna borghesia, che, nata coi gloriosi comuni italiani, fu la forza creatrice del rinascimento e che, costituita nell'ultimo secolo come classe dirigente in pressochè tutte le nazioni moderne, diede in pochi decenni alla umanità tanto sviluppo civile e tanto intellettuale progresso, quanto non ne diedero le classi dirigenti preesistenti in altrettanti secoli.

Corrono errori molti intorno alla borghesia ed alla sua definizione. Che cos'è la borghesia? Con questa parola si designano tutti indistintamente gli elementi umani che si vengono in qualche maniera o in qualche modo e da qualsiasi parte specializzando e selezionando nell'organismo sociale, perchè resi dall'organismo stesso conduttori di più intense energie organiche della società, sedi di cellule sociali più numerose, elaborate e complesse. Ed è per questa vera essenza della borghesia che borghesi sono, e non possono non essere, anche tutti quegli individui che vanno oggi propagando gl'idealismi chimerico-sociali, diretti allo scopo, come pensano essi, di distruggere la borghesia. La borghesia non costituisce propriamente una classe determinata, ma è la designazione generica di tutti quegl'individui nei quali si venne, per elaborazione organica del corpo sociale, con-

centrando una maggiore quantità di energie sociali, siano esse economiche, intellettuali, religiose, estetiche. Sono la parte più elaborata e complessa ed efficiente della civiltà. Ne viene che ogni manifestazione d'energia, da qualunque parte provenga del corpo sociale, ed a qualunque scopo diretta, non potrà se non compiersi per mezzo borghese.

Per quanto spinta sia una democrazia egualitaria, pure frammezzo all'anarchia politica che produrrebbe, quelle qualsiasi manifestazioni che riuscisse a sprigionare, sempre si sprigionerebbero per mezzo borghese; perchè soltanto gli elementi evoluti e selezionati del corpo sociale possono offrire mezzo a forte concentrazione ed esplicazione delle energie della società, di qualunque forma esse siano, e per quanto fugace, od anche folle possa essere la manifestazione.

La questione non è pertanto che gli organi dello Stato siano o non siano costituiti da borghesi: la questione è questa sola, che gli elementi borghesi, onde si personificano, siano costituiti in tale posizione statale, che tutte le energie e le necessità sociali, di qualunque parte siano e da qualunque provengano del corpo della società, trovino in essi la via per cui esplicarsi e concorrere a produrre la determinazione sociale, ed in genere tutte le funzioni di Stato; e così certamente non avverrebbe in uno Stato cui concorressero a comporre soltanto le classi borghesi, come avveniva ieri, o soltanto la proletaria, come avviene oggi; ma così, invece, avverrà sempre in uno Stato alla cui formazione concorrano tutti gli elementi costituiti della società, per entro a tutta la massa del corpo sociale, come lo Stato, di cui ho esposto la teoria nel capitolo sesto; onde, entro la formazione della legge, la ripercussione e la voce degli interessi e dei bisogni più diretti d'ogni parte della massa stessa, si faranno in giusta misura sentire; nè più nè meno di come ai centri nervosi del corpo umano

individuale si fanno sentire le impulsioni, e dirò qui pure la voce, di ogni parte dell'organismo, per mezzo di un sistema che non si elide in nessuna delle sue funzioni, perciò solo che le concentra tutte riunite in un punto. Ivi, anzi, le completa e le coordina insieme.

Non sono, forse, tutti borghesi gli attuali propagandisti della idea socialista, e come tali eletti dalle masse? E non abbiamo oggi stesso un grande organismo politico sensibile, nell'indole sua ieratica, a tutte le classi, sebbene la gerarchia ne sia selezionata, e cioè borghese, la Chiesa cattolica? Il Senato pontificio non è esso tutto borghese, e vi sono per questo meno rappresentate tutte le necessità sociali, per quanto considerate da un punto di vista politico ieratico? Molti cardinali provengono dalle classi umilissime, ma si vorrebbe, forse, che fossero dei contadini rimasti tali? Chi va alla ricerca della rappresentanza delle classi inferiori per questo modo, va alla ricerca dell'impossibile, dell'imponderabile e dell'incomprensibile, e solo riesce all'anarchia. Tutte le rappresentanze di tutte le energie sociali devono consistere nello Stato. A ciò riesce la formazione dello Stato, di cui qui si propugna la teoria. Ben lungi dal costituire uno Stato borghese, applicata oggi questa teoria, non farebbe che opporre un necessario equilibrio alla prevalenza attuale delle classi non borghesi; e di tale equilibrio si potrebbe trarre costituzionalmente la formula, raffrontando la minore intensità colla maggiore estensione delle energie organiche contenute nelle classi inferiori, colla maggiore intensità e minore estensione delle classi borghesi. È istituendole costituzionalmente così che si pareggiano. Su questo logico e razionale terreno si può dare al postulato massimo della politica la sua soluzione; l'equilibrio sarebbe una soluzione matematica.

Il lettore, infatti, di questo libro ha già visto che non si vuole lo Stato esclusivamente composto dalle classi

dirigenti, perchè energie organiche sono diffuse per tutto l'organismo sociale; dove sono intense e dove meno; e quindi da ogni parte devono essere raccolte e convogliate a formare lo Stato. Certo è che il mezzo ne risulterà sempre essere d'individui appartenenti alla classe dirigente; ma non per questo si farà sentire meno l'impulso delle necessità, che sono proprietà di tutta la massa sociale. E perchè questo impulso si faccia sentire ed ottenga l'effetto suo, non è punto necessario, come gli egualitarii dicono ed i romantici consentono, che il corpo legislativo sia costituito in modo da risultare la rappresentazione della massa inorganica soltanto. Quell'intento si ottiene anche se colla massa, e per suo mezzo anzi, concorrono a costituire il potere legislativo tutte le energie, forze e formazioni organiche della società, che sole costituiranno la essenza vera dell'organismo sociale. Anzi è il solo mezzo questo perchè quello intento si raggiunga. Un potere legislativo, infatti, costituito inorganicamente, come inetto a fare l'utilità sociale in genere, lo è insieme anche a fare quella di ogni sua parte; un corpo legislativo formato individualisticamente non può soddisfare nessuna organica necessità. Esso si risolve in una lotta continua e continuamente sterile fra chi vuole tutto conservare e chi vuole tutto distruggere: fra chi vede soltanto gli interessi ed i bisogni di talune classi e chi vede soltanto quelli di certe altre; onde avviene che, finchè prevalgono queste, nessuna concessione è fatta a quelle, perchè chi combatte e si difende ad oltranza nulla concede al nemico, e quando poi prevalgono quelle, nessuna concessione è fatta a queste, e così, con alterna vicenda, nessuna armonica soddisfazione di organiche necessità non apparisce possibile. Emergono sterili lotte prima morali e poi fisiche e conseguente sommersione di vita, di civiltà, di popoli.

Capitolo X.

L'ILLUSIONE INDIVIDUALISTA E LE COSE D'ITALIA

SOMMARIO

I. Anarchia politica in Italia. Anarchia nella nazione e nello Stato: questa generatrice di quella. — II. Quattro cause particolari all'Italia della fragile consistenza dello Stato suo. La recente vita dello Stato unitario con rimozione di ogni istituto storico preesistente all'unità. — III. Le reazioni regionali all'unità, e loro ripercussioni parlamentari anticonservatrici. Regionalismo, e suo permanente pericolo. Odierni fatui errori. — IV. Il conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Essenza del cattolicesimo e del pontificato romano. Cause del conflitto. Sua irriducibilità seguendo i criteri prevalsi nel considerare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia. — V. Necessità e modo di dirimere il conflitto. — VI. La esuberante espansione dell'individuo italiano in rapporto alle istituzioni politiche informate a romantico individualismo. Mali che ne derivano. — VII. Al di sopra della rettorica patriottica e del pessimismo partigiano. — VIII. Esortazione ai giovani di coltivare la scienza politica indirizzando le menti verso nuovi orizzonti. — IX. Necessità attuale di propagare principî nuovi più che di suggerire concrete riforme. Le riforme solo possono derivare dal mutato indirizzo filosofico del pensiero politico nazionale. — X. La missione dell'Italia.

I.

Questo è libro di filosofia politica. Esso non può pertanto e non deve avere per movente o per iscopo le cose di una nazione particolare; e ciò tanto più in quanto oggi le cose di una sono in varia misura quelle di tutte, e su tutte incombono gli stessi errori, danni e pericoli. Tuttavia credo che su nessuna, fra quelle di adulta civiltà, tanto incombano, quanto sull'Italia, nella quale circostanze storiche ed etniche concorrono in modo particolare a generare, più che in altre, disgregazione politica e sociale ed a maturare pertanto più rapidamente che altrove le finalità anarchiche del romanticismo individualista tradotto in veste giuridica della società. Così è che, giunto alla fine di un'ampia trattazione teoretica della politica, reputo mio dovere d'italiano coordinarla alle cose d'Italia, richiamando l'attenzione dei miei concittadini sui pericoli che sovrastano alla patria nostra.

Si verificano in Italia fatti che non hanno riscontro in alcun altro paese. Non è qui il caso di fare numerose esemplificazioni; alcune però si devono fare, e bene fissarle nella mente di chi voglia seriamente pensare, ragionare e sentire. Ed è necessario altresì, perchè l'opinione pubblica italiana è oramai affetta da una particolare forma di mitridatismo, per cui quasi più non avverte il veleno anarchico che pervade la nazione; e n'esce una acquiescenza pericolosa al pari del male: fenomeno tanto più grave in quanto è particolarmente caratteristico delle così dette sfere politiche (deputati, senatori, alta burocrazia), le quali, nella individualistica beatitudine degli uomini che le compongono, beatitudine che governi avidi di quieto vivere alimentano in ogni maniera, quasi non si avvedono o non si curano degli strazii della nazione se non per degnarli al più di un olimpico, inerte sguardo,

come la rupe fa coi marosi che infuriano ai suoi piedi: così ebbe a dire recentemente del Senato italiano un suo presidente! Liberi naufraghi in libero Stato! Di questa sonora ed estetica formula si accontentino i naviganti!

Enumero semplicemente e brevemente talune manifestazioni anarchiche esclusive all'Italia. Non parlo dell'anarchismo terroristico, nel quale l'Italia primeggia, perchè non è necessario molto discorso su cosa che, purtroppo, ognuno vede da sè, e perchè, se dell'anarchia italiana costituisce il lato più appariscente, è tuttavia, per un osservatore non superficiale, il meno grave. Di ben più gravi manifestazioni giova parlare.

In nessuna nazione il partito socialista, al quale, in Italia idealmente aderisce pressochè tutto ciò che vi è di pensante nelle masse contadine, operaie e piccolo borghesi e dei dipendenti stessi dello Stato, si è dimostrato come nella nostra, durante la grande crisi mondiale, fermo e risoluto avversario del proprio paese. Non ombra di senso patriottico ha offuscato per un istante solo l'atteggiamento suo di guerra contro lo Stato; solo la coercizione della legge marziale ne ebbe ragione, e tuttavia non tanto che tale guerra di coperta non si traducesse in aperta, per poco che le circostanze lo consentissero, come a Torino avvenne in un momento decisivo della guerra esterna. L'Italia entrò nella recente guerra (qui non si discute se bene o male) sulla base di un trattato formalmente stipulato dal suo governo con potenze straniere: il patto di Londra. Orbene, in pieno svolgimento degli avvenimenti da esso dipendenti, alcuni individui, in nessuna maniera responsabili, trovarono modo di erigersi di fianco e di fronte allo Stato in tale non contrastata altezza, da poter stipulare con rappresentanze di altre potenze un altro patto, detto di

Roma, che si proponeva l'annullamento di quello di Londra; e ciò riuscirono a fare in modo che fu possibile lunga discussione ed in Italia e fuori su quale di quei due patti dovessero fondarsi i diritti ed i doveri d'Italia! E le conseguenze ne furono fatali. Avvenne recentemente la proclamazione dell'abolizione del codice penale, del codice civile e dell'ordine naturale economico per parte del governo, e seguìta da un relativo progetto di legge. Riapra il lettore il capitolo precedente, là dove descrivo il grande esperimento comunistico cinese fatto 800 anni or sono, esso pure per volontà di governo, e confronti con ciò che si fa e più ancora si intende di fare oggi in Italia dalle alte sfere politiche nostre, tutte dense ed infatuate di avvenirismo, di futurismo politico-economico... di ottocento anni addietro. Una specie di sadismo antigiuridico ha pervaso gli uomini di governo italiani; questi uomini hanno coperto l'Italia di catene economiche illudendosi o fingendo di illudersi di farne la felicità; per essi a un certo punto non si seminò grano e tuttora non si fabbricano case, non si dissodano campi, languono le officine, non si costruiscono navi. Tutto è anchilosato, legato, stroncato nel grande ed urgente lavoro della produzione italiana; una sola libertà è concessa e favorita, quella di schiacciare la produzione sotto una insistente predicazione d'ogni delitto contro coloro che la creano e che la reggono. L'Italia è oppressa da una vera soffocazione economica. Le energie economiche centrifughe, le sole produttive, non funzionano nell'organismo suo. Ed è una pietà vedere i nobili e vigorosi sforzi economici della nazione sempre ed ovunque e comunque repressi e sommersi dalla forza inibitrice, ora attiva e or passiva, dello Stato: pare di assistere all'opera di quei demoni danteschi che armati di forche vietano ai peccatori ogni sforzo per emergere dalla pece che li strazia; e per ciò

ottenere si profondono centinaia di milioni in pletorici organismi burocratici parassitarii.

La poca libertà lasciata dallo Stato, questo la toglie poi indirettamente consentendo ad organizzazioni di singoli di assumere potere legislativo ed esecutivo e persino giudiziario, imponendo limitazioni e vincoli ad altri individui a piacimento loro.

Esiste in Italia pluralità di governi, se per governo si intende esercizio di poteri sovrani (armare cittadini, imporre leggi, limitare libertà, emanare sentenze e farle eseguire, disporre ad arbitrio di pubblici funzionari e con questi anche dei pubblici dominii, ecc. ecc.). Uno di questi governi è in Roma; ed uno, almeno nel momento attuale, è a Milano rappresentante la Confederazione generale del lavoro; come naturale e necessaria reazione contro questo, ne sorse un terzo costituito dai fasci di combattimento; un altro ancora, sebbene parziale, esiste a Genova, dove si è trasferito, pare, il governo marittimo della nazione sotto uno speciale dispotismo temuto e perciò riconosciuto, rispettato e persino finanziato dal governo di Roma.

Elementi militari organizzarono di là dal mare una muta ribellione alla corona. Tale fatto supremamente anarchico era inevitabile; e l'opinione pubblica lo giustificò come rivolto, ed oramai ritenuto necessario, a serbare, contro l'opera dello Stato, forza al sentimento nazionale, vigore ai trattati e fede all'Italia. Mai invero l'individualismo parlamentare fece maggiore scempio, come degli interessi prima, poi della stessa guerra (parricidio questo) e infine del sangue della vittoria e della coscienza nazionale di un popolo. Lo Stato individualisticamente anarchico parve ad un certo momento preso come da follia distruggitrice dell'opera immane della nazione; all'anarchia dello Stato si oppose, necessario antidoto, l'anarchia nell'esercito; *similia similibus,* fu

esattamente il caso, ma la nuovissima anarchia doveva in tale ambiente fruttificare al di là delle intenzioni. Ne derivarono, suprema miseria, aperti conflitti fra armi italiane. Causa originaria, ad ogni modo e sempre, l'anarchia dello Stato. E che altro se non anarchia dello Stato è la ribellione di tutti i funzionari suoi contro di esso e contro la nazione per la quale sono istituiti? Inerzia, ostilità, rìcatto sono la divisa del funzionario italiano delle più numerose categorie; ne viene un ulteriore effetto anarchico dei più caratteristici, questo: generali dell'esercito, Prefetti del Regno, Consiglieri di Cassazione, macchinisti e guardiani ferrovieri sono economicamente trattati dallo Stato alla medesima stregua. La difesa giuridica dei singoli e della stessa nazione, per calcoli e tornaconti individualistici dei governanti abbandonata dallo Stato, viene tumultuariamente assunta da gruppi di cittadini singoli; e, sebbene sia fortuna che ciò avvenga, pure le piazze d'Italia si insanguinano come nel due e trecento, con questo di peggio che ora non le città soltanto ma anche le campagne volgono a sangue civile.

Il fascismo è, del resto, un fenomeno più complesso che non pensino quelli che l'hanno organizzato; e interamente lo si comprende considerandolo in rapporto alle teorie esposte in questo libro e alle loro pratiche deduzioni. La sua azione rivoluzionaria si è determinata, se anche non ne hanno coscienza coloro che la svolgono, come reazione energetica contro le conseguenze anarchiche delle istituzioni individualistiche, e quindi essenzialmente contro le istituzioni stesse. Il fenomeno avrà soste e mutamenti; ma non cesserà se non collo scomparire di tali istituzioni; e apparirà fenomeno comune a tutti i paesi che non hanno forza di liberarsene coi mezzi legali. Che se in Italia prima che altrove s'è sviluppato il fascismo, ciò accadde perchè qui, come espongo nel presente capitolo, le isti-

tuzioni anarchiche hanno maturato prima che altrove i loro frutti.

È necessario liberare anzitutto la mia affermazione sulla attuale minore consistenza politica e sociale della nazione italiana in confronto delle altre moderne, da una obbiezione che sembra offrirsi spontanea, e cioè il confronto colla situazione ben altrimenti grave del popolo russo.

Ho già accennato in altra parte di questo libro che l'anarchia russa è bensì dottrinalmente ispirata a concezioni romantiche individualistiche agenti su di un ceppo nazionale ancora troppo infantile per poter loro opporre una qualsiasi efficace resistenza organica, ma fu però nel fatto occasionalmente determinata da due perturbazioni intersociali insieme agenti e concomitanti, senza delle quali quel popolo non sarebbe per molto tempo, e per fortuna sua, uscito dalla costituzione adatta alla sua infantilità. Furono, come già dissi, quelle perturbazioni la vittoria militare germanica sul fronte esterno, e nell'interno dello Stato la rivalsa ed espansione israelitica che su quella vittoria si è innestata. L'anarchia russa non è pertanto un prodotto di evoluzione spontanea di quel popolo. Il dissolvimento che si viene, non da ora soltanto, ma da molti decennii, progressivamente svolgendo in Italia, sempre più indisturbato ed intenso, è, invece, un prodotto spontaneo della nazione nostra, da nessuna azione intersociale determinato che non sia comune alle altre nazioni occidentali. Nessun dubbio che la recente guerra apparve e fu per il popolo nostro meno giustificata che non apparisse e fosse agli altri la guerra loro; ma questa non è sufficiente spiegazione allo stato di cose che si è venuto poi maturando dopo la sua fine, e tanto meno lo è avendo avuto, comunque, vittoriosa fine. Certo le prime parole di questo libro chiamano al giudizio della storia e della scienza l'immane strage eu-

ropea; ma fu strage di altri popoli in maggior misura che del nostro; e taluni anche vinti, nè perciò volsero i loro passi a rovina. Altre sono le cause e ben più essenziali, antiche e profonde dell'anarchia italiana; la guerra non contribuì che ad accelerarne il ritmo. Già prima di essa, l'evoluzione anarchica del popolo italiano appariva evidente; e già l'Italia era gratificata da rivoluzioni commemorative, come quella del '98, e da settimane rosse ignote altrove. La verità è che nell'Italia unificata si è venuto formando tutto un ambiente anarchico, perchè qui quelle che ne sono le cause fondamentali e generali a tutti i popoli che ne sono afflitti, e che descrissi nei precedenti capitoli, hanno trovato terreno singolarmente propizio alla esplosione loro per le ragioni particolari allo Stato ed alla nazione nostra che verrò descrivendo.

L'anarchia infatti apparisce in Italia come un fatto ambientale non spiegabile in un popolo di antica storia e di matura civiltà, in modo diverso da quello che esporrò. Essa pervade tutte le classi conforme all'essere loro, comprese le più elevate e colte che ne riescono come suggestionate. Il loro pensiero è come tutto un turbinio di piume al vento; le più strane concezioni antistoriche, le più apocalittiche e fantasiose previsioni, le più campanellesche ideazioni di città del sole... e della luna pullulano, si inventano, si propugnano, si rimestano e si mutano da un giorno all'altro per via di semplici fatue affermazioni con una leggerezza mentale non mai veduta e sempre fuori da ogni più tenue senso della storia e della realtà. Qui si sono visti persino uomini di governo propugnare concezioni rivoluzionarie dal vertice stesso dello Stato e persino incitare alla rivolta contro ordini costituiti e rendersene anche indirettamente esecutori, consentendo e promovendo talora la violazione dell'ordine giuridico che sul suolo d'Italia, patria del Diritto, oramai, può dirsi, non esiste più. Dall'armistizio in poi

la parola degli uomini di governo in Italia costituì sempre un pericolo per la nazione. Di più non si volle in Italia che dall'anarchia, nel senso di azione contro le leggi, andasse immune la stessa Corona cui, nella nomina ad essa riservata dei senatori, viene consigliata la soppressione pura e semplice di alcune categorie statutarie di nominabili, violando evidentemente lo statuto fondamentale del regno, il cui rispetto è alla corona imposto con giuramento, e sottraendo così, a tacere di altre, alla funzione economica dell'organismo sociale italiano, la sola via che la costituzione le riserba per essere direttamente e legittimamente rappresentata nel potere legislativo.

Per chi infatti vede le cose da un punto di vista reale, nessuna è più atta a mettere di buon umore quanto il sentir parlare di partiti borghesi, di rappresentanti della borghesia nel senso della funzionalità economica della società italiana, nella Camera dei deputati. Alla Camera non esistono in questo senso partiti borghesi: i deputati sono tutti emanazione del suffragio universale individualmente istituito, a costituire il quale la vera borghesia, in quanto e per quel tanto che rappresenta la funzione economica, come del resto ogni altra funzione della società, concorre, sì e no, nella ragione di un decimo: nessuna rappresentanza le è quindi riserbata. Nello spirito della nostra costituzione (meno disastrosa dell'uso che ne fu fatto) a tale rappresentanza sarebbe, in gran parte almeno, riserbato il Senato; è quindi un agire, nei riguardi della costituzione, anarchico, il volerla vietare come ora si fa, mentre nessun'altra ne esiste. Se si guarda infatti alle loro persone, i deputati sono tutti borghesi, se si guarda a ciò che rappresentano non lo è nessuno; e così si spiega come, nella realtà delle cose, le più elementari necessità della funzionalità economica del corpo sociale e, adoperiamo pure le ro-

mantiche parole, i più elementari diritti della proprietà, non solo non trovano mai in quella assemblea la più tenue difesa, per quanto siano bistrattati e manomessi, ma vi sono sempre e da ogni parte gratificati di cordiale antipatia. Ed è veramente umoristica la sorte toccata ad un manipolo di deputati di questa XXVI legislatura, che vollero costituirsi in gruppo agrario all'intento evidente di tutelare gli interessi o almeno la difesa (e con essi quelli della nazione) della più benemerita, laboriosa, sana e patriottica fra le classi produttrici, la classe agraria. Quei disgraziati deputati in una Camera di 530 se ne videro schierati contro 510 se si deve giudicare almeno dalla rapidità colla quale sono diventati, prima ancora che la Camera fosse costituita, la testa di turco di tutto il giornalismo parlamentare d'ogni partito. Essi si mostrarono per verità molto ingenui pensando che si possano tutelare interessi economici borghesi in una assemblea eletta dal solo proletariato manuale o no, e nella quale pertanto tutti i partiti è necessario che per vivere assumano carattere di rappresentanza proletaria qualunque sia il loro colore dal più scarlatto al più nero, come del resto ognuno vede; e sono infatti oramai diventate le più banali e insulse canzoni del cieco le eterne tiritere che i nostri parlamentari di ogni partito e particolarmente i ministri, eternamente demagoghi, vanno ripetendo sui doveri degli abbienti (diritti mai!), le colpe degli abbienti, l'egoismo degli abbienti, la corruzione degli abbienti, il lusso, ecc. ecc., colla precisa e sicura coscienza di parlare ad una assemblea dove i suddetti malfattori della politica italiana non hanno rappresentanza alcuna e nella quale pertanto conviene di così parlare per assicurarsene la tolleranza al potere, essendo certo che gli assenti hanno sempre torto. Ora domando io: quale altro parlamento, quale altro governo, per individualistici che siano, offrono tale vergognoso spettacolo verbale? nes-

suno, nemmeno quelli, come i germanici attuali, a maggiorità socialista. Esistono adunque in Italia ragioni speciali di paralisi politica. Certo in nessun paese lo Stato apparisce oggi tanto debole ed impotente quanto in Italia; ora il pericolo degli Stati deboli non è tanto nella loro debolezza di fronte agli elementi rivoluzionari, quanto nel fatto che una società non potendo vivere con essi, la rivoluzione si presenta come un rimedio di quella debolezza ed infatti lo è, e molti elementi delle classi dirigenti si acconciano via via a considerarla tale. E si vede infatti che quegli uomini, che a furia di trappole individualistiche hanno fatto del Governo d'Italia una specie di monopolio loro, si mostrano irritati contro la borghesia italiana cui rimproverano una specie di disinteressamento. Il fenomeno è molto meno negativo che non si creda. Dopo decenni di impotenza progressiva dello Stato, che per egoistico opportunismo degli uomini di governo sempre fece getto della propria forza, anche quando la dirigenza nazionale gliene procurava quanta potevano desiderarne, si è oramai diffusa nelle classi dirigenti italiane l'opinione della inutilità di curare un male che apparisce incurabile per l'incremento che ad esso procura l'ammalato stesso. Chi è affetto di mania di suicidio una volta o l'altra manda ad effetto il proposito suo. Non è in tutto così, ma in tutto apparisce, e l'opinione pubblica si forma su ciò che apparisce.

Così è: l'apatia politica della borghesia in Italia, pure davanti al desolante spettacolo che offre il paese, è, per la più gran parte, dovuta alla convinzione, al senso che il veleno sia nello Stato stesso, oramai orientato contro di essa e sempre pronto ad adoperare, sia direttamente, sia, a seconda dei casi, in modo indiretto e riflesso, contro di essa il suo potere. Non se ne desuma che la borghesia italiana non sia vitale; se così fosse, non sarebbe vitale l'intiera nazione, non essendo

concepibile un corpo vivo con un cervello morto. Essa dà anzi in questo momento prove evidenti di vitalità. Ma la sua giusta sfiducia nello Stato è tale che tende ad organizzarsi fuori di esso abbandonando un terreno legale da troppo tempo sperimentato sterile ed accennando a mettersi sulla via della violenza, fenomeno che perdurando non potrà a meno di approdare al cambiamento di un regime che perdurasse impotente ad assicurare l'ordine giuridico e la retta funzionalità dello Stato in sè stesso e negli organi suoi. Il cittadino in Italia non può contare sulle leggi. La legge è divenuta in troppi casi un espediente di governo, spesso persino di polizia. I fiacchi dittatori che individualisticamente si susseguono alla testa dello Stato, la considerano, specialmente per ciò che concerne la tutela dei diritti sia privati che pubblici dei cittadini, come una specie di liquido di cui essi tengono in mano il robinetto e ne lasciano passare o tanto o poco, meglio sarebbe detto o poco o punto, a seconda delle loro particolari viste politiche individuali o del loro tornaconto parlamentare od a misura che i cittadini si portano o bene o male nei riguardi della politica dittatoriale, od anche per ragioni ancora più arbitrarie. Nell'autunno del 1919 la città di Mantova fu lasciata per tre giorni libera preda all'anarchia. Orbene, non si cancellerà mai dalla mia memoria lo spettacolo che in uno di quei giorni mi si offerse dalla finestra che manda luce su questo mio scrittoio. Si ergeva poco discosto innanzi a me una densa colonna di fumo. L'incendio del vicino, molto più in anarchia, non è spiacevole. Uscii per vedere di che cosa si trattasse. Una bottega d'armaiuolo, dopo saccheggiata, era stata incendiata, e sotto a quelle fiamme ardeva vivo un onesto ed infelice padre di famiglia, reo soltanto di non avere prestata pronta obbedienza ad una folla infuriata. A trecento metri di distanza, non

più, erano gli uffizi prefettizii e di questura con numerosa forza armata; ma quelle armi, in tempo avvertite, rimanevano al piede: ordini perentorii da Roma ingiungevano che non si adoprassero, e libero corso fosse lasciato alla volontà della piazza. Il mobile robinetto ministeriale dei diritti del cittadino italiano, che lo statuto definisce sacri, in quel momento a Mantova funzionava così. Inutile aggiungere che nessuna sanzione seguì a tanto delitto!

Nessuna salute o protezione può attendersi il cittadino da un ordine giudiziario alle dipendenze del potere esecutivo. Per ogni forma di delinquenza, che abbia il più lontano rapporto colla politica militante e coi partiti che vi si muovono, il così detto ministero di grazia e giustizia e tutto ciò che ne dipende possono considerarsi ridotti nelle modeste condizioni di una divisione del ministero degli interni. Tutte le disposizioni penali conservative dell' ordine politico e sociale vennero via via fatte cadere in pieno disuso, ciò giovando a tenere in bilico parlamentare le dittature, e quanto sangue ne sia venuto lo sanno in Italia e madri e spose e figli. La consuetudine poi del non punire, come ogni cessazione di uno sforzo, facilmente si diffonde: ne deriva all' Italia una generale impunità di ogni più grave reato; ed a ciò soccorrendo altresì una procedura grottescamente lenta e avviluppata e resa ancor più torpida dall'anarchico malvolere di chi dovrebbe applicarla, n'esce da anni oramai lo spettacolo demoralizzante e disastroso di una delinquenza altrettanto grave quanto impunita. Nessuna cosa lascia più indifferente lo Stato ed il magistrato italiano quanto la uccisione di un uomo! Pare anzi che lo Stato si disinteressi di questo massimo fra i delitti in ragione della sua estensione e frequenza, ritenendolo non più oggetto di repressione sua, ma di trattative private tra

cittadini. E se tanto è della vita, si pensi che cosa ne sia della violazione di ogni altro diritto! Il solo compito che in fatto di reati lo Stato italiano ritiene di sua spettanza vera è l'amnistia!

Nè salute e protezione maggiori può attendersi il cittadino italiano dallo stesso tanto adulato, esaltato e sollecitato potere legislativo, la cui pomposità è in ragione diretta della essenziale vanità e impotenza. Essenzialmente, esiste in Italia un potere legislativo? Non esiste vero potere legislativo là dove l'esecutivo ha sempre la iniziativa delle leggi, ciò che in un giusto Stato gli dovrebbe essere anzi vietato per ragioni di palmare evidenza costituzionale risultante dagli appellativi stessi che ai due poteri vengono assegnati; là dove l'esecutivo congeda, scioglie, convoca, dirige, informa, costringe, adatta alla propria volontà e particolari vedute in mille modi le assemblee legislative; là dove, finalmente, queste assemblee direttamente costituisce ed elegge ed arbitrariamente modifica nella composizione loro, come avviene del senato, od indirettamente con infiniti mezzi a sua disposizione usati ed abusati, massimamente concorre ad eleggere, come avviene della Camera dei deputati, cosa che ognuno oramai trova naturalissimo che avvenga, ed anzi sollecita perchè avvenga. Tanto che non si può parlare di confusione dei due poteri, ma di una vera fusione del legislativo nell'esecutivo. Questa è manifestazione massima di anarchia statale.

Nella realtà delle cose in Italia non esiste che un solo potere, l'esecutivo; e la costituzione nostra, così come l'individualismo d'ogni maniera l'ha ridotta, può definirsi un dispotismo esecutivo in maschera di responsabilità ministeriale. Ma perchè fuori dalle istituzioni organiche, cui nessuno pensa, l'anarchia non può essere fronteggiata che da un'altra forma di anarchia, tale

nostra situazione costituzionale, quando funzionasse a mezzo di ministri altamente forniti di scienza e di coscienza politica, sarebbe resa sopportabile dal senso universalmente nutrito, che essa è tuttavia, e nonostante tutto, migliore cosa della pura ed essenziale anarchia sociale che esploderebbe in Italia quando al suffragio universale egualitario, individualistico, maggioritario fosse lasciato il passo libero da ogni forma di coercizione dispotica morale e materiale. Ma il parlamentarismo individualistico o non consente l'avvento o non consente la vita di tali ministri; e la nazione si dibatte in un circolo vizioso.

E nessuno si illuda per transitorie ed apparenti soste nel decadere della vita politica italiana. In ogni movimento politico soste ed anche reazioni sono inevitabili, ma, quando tutte permangono le cause che lo determinarono, esso pure permane, e soste e reazioni non gli sono che mezzi a riprendere lena. L'anarchia della nazione e dello Stato era giunta in questi due ultimi anni a tale punto, che in un corpo vitale una qualche reazione non poteva mancare, e il maggio 1921 ne segna l'avvento. Ma non sarà che debole e fugace avvento. E vediamo del resto come esso stesso si esplichi sotto anarchiche forme. Nella nuova Camera, e di riverbero nel paese, l'individualismo si appoggerà un po' meno sullo sfruttamento di dottrine antisociali adulatrici delle masse, ma si appoggerà di più sulla organizzazione e forza di fazioni, di sètte e forse anche di regioni. Per il momento si avrà illusione di respiro, poi si vedrà che il male non avrà fatto che cambiare momentaneamente di forma, e forse in peggio, salvo poi a riprendere, facilitato anzi dalle nuove rovine, l'antico aire naturale suo; chè l'individualismo istituzionale permanendo, non può non permanere la disgregazione anarchica e le dittature che ne discendono.

II.

Quattro sono le ragioni, le cause storiche particolari alla nostra nazione, per le quali la evoluzione anarchica comune a tutte, sia in senso rivoluzionario nelle masse che in senso arbitrario nello Stato dell'individualismo dottrinale ed istituzionale, vi si svolge molto più precipitosa che presso ogni altra di matura civiltà. Ad illustrare brevemente quelle quattro cause massime mi saranno necessarii qua e là brevi cenni storici riassuntivi. Esse furono e sono:

1° la recente e perciò tenera vita dello Stato unitario, sorto altresì non sulle basi degli istituti esistenti ma sulla completa distruzione loro in nove decimi d'Italia;

2° le molteplici reazioni regionali al procedimento rudemente unitario; reazioni che poi, per ragioni di funzionamento parlamentare, si risolsero tutte in una completa realizzazione di accentuato radicalismo politico ultraromantico;

3° il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, onde venne a mancare a questo la indispensabile cooperazione della funzionalità religiosa, apparecchio sorrettore del corpo sociale, e perciò anche dello Stato, ed alla nazione derivò la impossibilità della formazione di un partito conservatore veramente organico;

4° la esuberante, vigorosa espansione che caratterizza l'individuo italiano e che, ovunque non trovò limiti altrettanto potenti, generò sempre anarchia.

Negli altri Stati europei unitarii, e cioè privi di ogni elemento federale, tutti di secoli più antichi del nostro, il romanticismo individualistico e la sua infelice sequela hanno trovato ostacoli, correttivi e controspinte potenti in istituti storici antichi e nella antica consue-

tudine di plurisecolare cooperazione e solidarietà nazionale, onde emersero vigorose formazioni psico-statiche e patriottiche, naturali reagenti alla disgregazione individualistica. Qui nulla di tutto ciò. Qui inoltre, distrutto tutto ciò che preesisteva, gli uomini che istituirono il nuovo Stato ebbero libero campo di foggiarne la veste politica ad arbitrio loro; e naturalmente la foggiarono secondo la moda del tempo, attenendosi anzi, come era naturale, all'ultimo figurino di Francia, e liberi da ogni impiccio storico, ne trassero fuori e via via sempre più perfezionarono il più bel modello di Stato romantico che si potesse imaginare. Furono specialmente gli uomini della sinistra così detta storica (forse perchè colla storia non ha mai avuto nulla a che fare) che, aiutati dalle reazioni regionali che descriverò, vi si affannarono intorno con singolare fortuna, spingendo bene avanti in tutta la vita ed in tutte le funzioni del nuovo Stato il romanticismo più puro.

Il sentimento nazionale italiano è un retaggio delle classi alte e medie. Furono le borghesie formatesi di sotto agli ordini feudali e nella protezione della Chiesa che sempre lo fecondarono, ora consciamente, ora inconsciamente, serbando colla tradizione storica, colla letteratura, colle arti, col commercio, colla urbanità e la umanità dei rapporti, il genio e l'unità morale della nazione. Le borghesie delle varie città italiane, le cittadinanze, come chiamavansi con bella parola, ebbero in ogni periodo della storia nostra, dal medio evo in poi, un grande sviluppo, e diedero una impronta speciale alle classi dirigenti nostrali, le quali furono quasi esclusivamente da esse formate sulla ruina della feudalità, in tre quarti d'Italia abbattuta prima che altrove. La nobiltà italiana esce per nove decimi dalle cittadinanze formatesi dal dodicesimo secolo in poi, e l'essere la nobiltà uscita dalla borghesia fece in modo che

questa, nella parte che venne ulteriormente formandosi, fosse collocata in Italia in una posizione sociale ed in genere in una considerazione molto maggiore che in altre parti d' Europa. Furono le cittadinanze italiane che si sforzarono, dopo e per effetto della calata di Bonaparte (egli pure rampollo di una di esse), di comporre quel movimento di conquista francese ad unità nazionale; e l'idea, favorita molto dalla evoluzione dello spirito di nazionalità, venne negli anni successivi molto agitata nella borghesia italiana, ma in modo che serbò (questo è ben necessario mettersi in mente a conoscere e misurare esattamente il movimento dei partiti odierni italiani) il carattere, la forma e la struttura di un movimento esclusivo delle classi dirigenti.

Il movimento insurrezionale che condusse ai moti degli anni 1821-31-48 fu tutto opera della borghesia e della nobiltà. Gli strati inferiori della popolazione vi rimasero estranei quasi completamente; solo fornirono qua e là qualche po' di braccio, come sempre avviene dove le classi dirigenti si muovono, e specialmente là dove all' idea nazionale si è associata anche la borghesia sacerdotale, ma la fiamma nazionale non agitava altro che cuori borghesi. Se il movimento fosse stato vero di popolo, le poche truppe austriache che erano nel 1848 di qua dalle Alpi non avrebbero potuto resistere più di pochissimi giorni, nè avrebbero avuto tempo e modo di rinchiudersi nel quadrilatero, ed ivi rifornirsi tanto da respingere lo stesso esercito valoroso del Piemonte. Allo infuori di questo esercito, non vi erano altri combattenti per l'unità nazionale che poche legioni e corpi volanti qua e là formati, e tutti indistintamente reclutati nelle classi borghesi, solo vero ceto unitario allora, come ora, nel nostro paese. Il solo che fornisse il così detto partito d'azione. Questo proponevasi l'unità nazionale. Ma se prima del 1848 era pressochè tutto con-

corde nel volere una unità repubblicana, dopo quell'anno e le riforme liberali date e mantenute in Piemonte e le benemerenze dell'idea unitaria, che si erano acquistate quei re e quell'esercito, il partito di azione si divise in repubblicano e monarchico-sabaudo: quello che voleva l'unità colla repubblica come innanzi aveva voluto, e questo che, staccandosi da esso, opinava oramai che la unità si potesse più facilmente e quindi si dovesse raggiungere imperniandola sul trono piemontese.

Questo partito aveva dalla propria parte, oltre alla ragione politica, tutta la forza e l' influenza di un organismo storico solidamente costituito e di un numeroso e saldo esercito, onde l'unità italiana si formò a seconda del metodo da esso prescelto; ma non per ciò il partito repubblicano, che era anche molto più accentuatamente democratico, egualitario, ultraromantico, cessò di essere. Con idealità di repubblica ed intenti di democrazia romantica entrò anzi a far parte del Parlamento, costituendovi la opposizione parlamentare che fu chiamata di sinistra.

III.

Tale opposizione parlamentare col contatto e la pratica dell'istituto monarchico temperava molto le idealità sue per ciò che si riferiva alla elettività del capo dello Stato, ma, quasi a scusarsene di fronte a sè stessa ed alla parte del paese che la seguiva, accentuava lo spirito democratico, in ciò secondata in un periodo successivo dalle stesse istituzioni monarchiche, le quali, accentuando a loro volta la tendenza democratica, intendevano a sempre più smorzare i sentimenti repubblicani nell'opposizione parlamentare e nel paese; da questa duplice azione venne all'idea democratica in Italia un impulso altrettanto prematuro ed artificiale

quanto potente. Ma fondamento principale di questa potenza fu poi la massa del malcontento! Esso entrò per grandissima parte nella opposizione della deputazione politica piemontese, insorta contro il partito unitario monarchico conservatore, per i fermi procedimenti da esso adoperati nel cementare l'unità, trasferendo da Torino a Firenze la capitale del regno; e così avvenne questo artificioso fenomeno che la rappresentanza politica della più conservatrice regione d'Italia (mi riferisco a quei tempi) divenne efficacissima cooperatrice di democrazia radicale. In tutto ciò come si vede per nulla entrava una evoluzione spontanea della opinione nazionale in senso democratico, ma una reazione regionale. Nè quella reazione doveva essere sola, sebbene la più efficiente per il prestigio e la forza che le veniva dall'essere piemontese e per ciò non sgradita al trono, per quanto alleata coi suoi avversari, verso i quali era anzi ritenuta tramite utile e fido. Questa particolarissima formazione della alleanza degli elementi più rappresentativi della deputazione piemontese coi partiti più avanzati del Parlamento durò poi sempre; ed oggi ancora dura per poco che apparisca possibile; e la costanza sua, sempre dovuta a sentimento particolaristico, fu ed è una delle cause massime dell'indirizzo radicalissimo della politica italiana, dopo la caduta del partito unitario monarchico nazionale; e tanto maggiormente lo fu in quanto determinò negli altri elementi parlamentari conservatori, sia per imitazione, sia per ritorsione, sia per necessità, una uguale tattica parlamentare; così che il Parlamento nostro offre, esempio unico, la generale ammissione come verità assiomatica che un partito conservatore con politica sua conservatrice non sia nè possibile nè ammissibile al potere nello Stato italiano, quand' anche avesse la possibilità numerica di raggiungerlo. Compiutasi l' unità con Roma capitale,

e cessati gli entusiasmi che davano molta forza al vecchio *partito monarchico liberale,* presto riprendevano vigore le energie variamente reattive contro l'opera sua.

Sarebbe molto interessante un esame critico della massa di malcontento che fu prodotta nella nazione dalla unità italiana. Questo studio, fatto obbiettivamente, riuscirebbe di una utilità pratica considerevole. L'abbattimento di sei o sette troni, la fusione e decapitazione di altrettante burocrazie, lo spegnimento di antiche autonomie, la diminuita considerazione di molte aristocrazie, i ripetuti impeti fatti contro la gerarchia ecclesiastica ed infine il maggiore di tutti, erano altrettante ferite recate ad organismi nazionali preesistenti, e qualche forma di reazione dovevano inevitabilmente produrre.

La marea del malcontento cresceva, e particolarmente in quelle regioni che prima della unità avevano Stati loro indipendenti, abbastanza bene considerati nel mondo, e che però meno immediati sentirono i vantaggi della unità, mentre notevoli danni subirono per la perduta autonomia. Quella marea o negativamente col noto *non expedit* o più ancora positivamente sotto veste di tutela degli interessi locali e regionali, faceva ressa intorno alla rappresentanza politica, e mentre dava cause ed argomenti e passioni da sfruttare alla opposizione, toglieva forza al partito che era al governo. Il movimento era già accentuatissimo anche nelle provincie meridionali, quando gli giunse un decisivo contingente di forza, sempre determinato da reazione di interessi regionali creduti offesi. Il 18 marzo 1876, la conservatrice deputazione toscana, fuori di ogni sua intima convinzione politica e contro quindi lo stesso suo mandato, si aggiogò al carro della democrazia parlamentare. In quel giorno cadde per non mai più risorgere il partito conservatore nazionale, ed il potere passò nelle mani dei partiti di democrazia, i quali tanto più rapidamente lo

adoperarono per consolidarsi, quanto più avevano il senso di averlo raggiunto per cause che nulla avevano a che fare con una vera evoluzione ideale della nazione in senso democratico, ma soltanto per artifizi regionalistici a tinta anzi sostanzialmente reazionaria. E infatti prima opera loro fu quella di mettere in disparte i conservatori regionalisti toscani, che loro avevano aperta la via del potere; ed io ricordo di avere spesso udito uno di essi argutamente esclamare: « Se così grande è stato il calcio, quanto mai grande sarà stato l'asino che ce l'ha dato! ». Ma un toscano del cinquecento gli avrebbe certo e più argutamente fatto osservare che in politica gli asini non vanno mai ricercati dalla parte che sferra i calci, ma sempre dalla parte opposta. Le cause, come si vede, delle grandi riforme democratiche di ogni genere seguìte a quella che fu giustamente chiamata la rivoluzione parlamentare del 1876, vanno ricercate in condizioni politiche tutto affatto speciali all'Italia e che potentemente contribuirono a spingere, più che altrove rapidamente e molto più che altrove inopportunamente, il paese sulla via del romanticismo individualistico e delle chimeriche conseguenze sue in un modo tutto affatto artificioso e speciale e supremamente illogico quanto preterintenzionale nella grande maggioranza degli uomini che vi concorsero. Così accadde che il governo del nuovo Stato venisse spinto, molto più che non convenisse all'ancor tenero organismo politico italiano, sempre più fuori dalla influenza di quelle classi borghesi che sole nutrivano coscienza nazionale e attitudine a uniformarvi l'azione dello Stato; mentre, per converso, erano molto meno che altrove all'uopo adatte le classi popolari, le quali non dovevano, ai tempi nostri, essere escluse dalla formazione dello Stato, ma nè pure dovevano, come artificiosamente avvenne, essere esse sole e tanto prematuramente investite del governo politico

della nazione, della quale non potevano, per ragioni storiche, che nutrire scarso il sentimento, come oggi si vede.

Queste considerazioni storiche sulla passata efficienza del regionalismo nel Parlamento italiano riescono oggi opportune anche per ragioni di attualità, mentre i partiti sotto specie di autonomie locali (quasi che le attuali provincie non fossero abbastanza locali) caldeggiano la formazione di circoscrizioni amministrative regionali, e mentre uomini politici e giornalisti, colla usata fatua facilità colla quale sempre si affollano in Italia intorno ad idee nuove per stravaganti e imponderate che siano, cominciano a tesserne la trama, con indubbio pericolo che siano tradotte in realtà.

E vanno esumando il pensiero federale di C. Cattaneo, che col regionalismo non ha nulla a che fare, ed il progetto delle circoscrizioni regionali minghettiane, di poco felice memoria, giustamente sepellite sul nascere loro, come pericolose per la compagine nazionale. Contrariamente alla leggera opinione di molti, le regioni non hanno alcuna tradizione storica in Italia. In Italia prima dell'unità esistevano Stati che non erano regioni. Si comprendeva il pensiero federale di Cattaneo, riferibile a Stati storicamente esistenti costituenti compagini reali e concrete e come tali fornenti alla unità federale delle forze in atto già formate vere e responsabili. Non è qui il luogo per discutere se tale maniera di unificare l'Italia sarebbe stato un bene od un male. Vi sarebbe stato molto dell'uno e dell'altro; ma il disfacimento dei vecchi Stati per sostituirvi delle regioni arbitrariamente ed antistoricamente manipolate, avrebbe costituito allora (quando l'idea fu scartata) e non costituirebbe meno oggi altro che un voler procurare alla nazione tutti i danni e nessuno dei vantaggi del progetto federale di antica e non ingloriosa concezione.

Queste arbitrarie regioni non sarebbero che una quinta

ruota del già pesantissimo carro della immane e dissanguante burocrazia italiana; e non avendo, a differenza della attuale provincia (che perciò appunto non si potrà non conservare), alcuna radice storica, dovrebbe vivere di rinfocolamento di passioni regionali con pericolo per l'unità in un paese dove non son mancate manifestazioni di vaghe velleità ultracentrifughe per la scarsissima forza coesiva dello Stato. Vale un esempio per tutti: il recente molto accentuato movimento di autonomia sarda, mentre nulla di simile si notò mai rispetto allo Stato francese nella vicina Corsica etnicamente italianissima isola ed altresì soggetta a dominazione straniera. Sola circoscrizione locale naturale in Italia è la provincia, perchè sola circoscrizione storica nella sua generalità. Essa è nata dal vecchio comune più potente intorno al quale si raggruppò una sfera di influenza su vicini comuni minori e su una certa zona di contado. Ciò è storico, ciò è reale. Tutto al più si potranno modificare talune circoscrizioni arbitrariamente rese troppo vaste come in Piemonte ed in qualche regione meridionale, ma nel senso di restringerla non di allargarla. Vercelli, Asti, Casale, Aosta ed altre città di altre parti d'Italia sono storicamente capoluoghi di provincie. Gli uomini del risorgimento ebbero su questo punto una visione storica giusta, ed il manomettere l'opera loro sarebbe su tale argomento opera deleteria al paese in tutti i sensi. Contrariamente all'economia di questo capitolo ho voluto intrattenermi su questa questione per la sua attualità e nel patriottico intento di stornare dall' Italia un pericolo ed un danno che le sovrastano. Si comprénde come tale idea sorrida ai molti, ai troppi regionalisti che ancora germogliano in Italia, ma perciò appunto va combattuta; ed a sfollare il pestifero centralismo burocratico romano nessun bisogno vi è di creare tante minori novelle pesti;

basta adoperare risolutamente il ferro dentro di esso. La questione non è di creare nuove circoscrizioni, ma di adoprare quelle che esistono mettendole prima in condizione di poter funzionare col sottrarle all' anarchia che determina in esse l'elettorato individualistico su cui si elevano. Si comprende che una tale riforma sia gradita ai partiti di democrazia cui solo interessa moltiplicare mezzi di affermazioni individualistiche; si comprende anche che lo sia al partito popolare cui non si può e non si deve negare alto patriottismo, ma che, come partito cattolico, non può a meno di considerare dal punto di vista suo con simpatia la formazione di una regione comprendente gran parte degli ex Stati pontifici, mentre permane sempre eretto e solenne il loro antico trono. Ed è certo che il partito popolare non può a meno di considerare con simpatia tutto ciò che valga comunque a diminuire l' importanza di Roma come capitale d' Italia. Ma in nessun modo può convenire ai partiti puramente nazionali, se dell'essere loro hanno coscienza.

IV.

Ancor più di quelle descritte fu ed è causa grave di disgregazione politica in Italia l' assenza di cooperazione piena, quale è necessario che sia, fra la funzionalità religiosa della società e lo Stato: così aperta assenza, che si è convenuto di chiamarla, per definizione, il dissidio fra la Chiesa e lo Stato.

Non è qui il caso di soffermarsi, coll' ampiezza che l'argomento esigerebbe, a considerare la essenza vera del Cattolicesimo e del Pontificato romano; va tuttavia fatto in modo succinto, perchè dalla essenza loro emerge, come in ogni altro organismo vivente, quali siano le loro organiche necessità. Il pontefice massimo cattolico

romano, continuatore, come magistrato romano, del *Pontifex maximus* pagano, presto assunse e concentrò in sè stesso la intiera funzione sovrana di Roma per la opportunità e la necessità che gliene derivarono, dalle potenti energie religiose sviluppatesi nella società romana per sua naturale evoluzione, energie cui diedero non più che un movente occasionale i precetti di un profeta israelitico. Assunta la pienezza della sovranità romana, i pontefici massimi cattolici, da continuatori dei pontefici massimi pagani, si trasformarono ed in realtà divennero altresì successori dei romani imperatori di occidente.

Dissi che le nuove vigorose energie religiose si svilupparono nella società romana per sua naturale evoluzione. È un concetto questo che si coordina e risponde ai principî da me esposti nel capitolo II circa la formazione, con forze psichiche riflesse, dell' organismo sociale. Essendo il fatto sociale religioso cosa che esiste nella massa intiera degli individui e non già nell'individuo da cui sembra essere mosso, è soltanto negli individui della società romana che la radice delle nuove idealità va ricercata nelle origini sue. È illusione il credere che questa radice vada ricercata in oriente. Dall'oriente vennero un nome, un simbolo alla società romana, non la cosa; questa preesisteva in essa e si affermò come stadio evolutivo suo, determinato dal maturare in essa di fatti politici concomitanti e, sebbene diversi, pure convergenti al medesimo effetto. Furono essi l'altezza del pensiero giuridico e filosofico e la lunga pratica del diritto così privato che pubblico ed internazionale, onde i fenomeni di perturbazione intersociale descritti nel cap. VI si erano venuti sbiadendo, dando adito via via ad una società sempre meno perturbata, nel grande crogiuolo del romanesimo. Nella vasta e profonda formazione giuridica, filosofica, politica, di carat-

tere universale, l'idea monoteista si era già formata ed in alcuni alti spiriti manifestata, e però non poteva non diffondersi al primo impulso comunque determinato, come per generazione spontanea, ma creandosi però un Dio conforme alla essenza ed alla forma della sua civiltà. Il fatto religioso è nella società in cui si esplica, e la religione è quella che si concreta nella sua Chiesa. E assurdo il concetto che possa esservi trasferito essenzialmente dall'esterno. E se sia trasferito, come semplice movente occasionale, la società se lo appropria conformandolo a sè stessa e riducendolo tutt'altra cosa che non fosse là d'onde quella causa occasionale è partita. La religione è in concreto nella psiche degli uomini che la professano. Creda chi vuole che il cattolicesimo dei moderni selvaggi catechizzati sia una religione come la nostra, io no; il Dio che essi adorano, per quanto in soggezione morale-politica di Roma papale, non è quello che adoriamo noi.

Tutti gli ebrei ebbero sempre il medesimo concetto della divinità come di potenza esclusivamente rivolta al popolo ebreo. Gesù stesso non ne nutriva uno diverso. Il Dio romano cattolico potenza infinitamente buona e giusta e suprema regolatrice dell'universo non è il continuatore di Iehova come gli storici dicono, ma ne è anzi, nei riguardi della universalità, la negazione. Iehova continua in Israele; e non può essere diversamente, essendo quello il popolo che lo ha creato e lo nutrì e lo nutre di sè e per sè stesso. È errore il credere, che la religione di un popolo possa essere un fatto precedentemente esistito fuori di esso e quindi colla possibilità di essere essenzialmente venuto dall'esterno ad esso. Di questa illusione ho trattato nel cap. IV che deve essere qui richiamato nella parte che riguarda questo argomento.

Il Dio d'Israele nasce e vive in Israele ristretto a

quel popolo e limitato ad esso ed alla sua particolaristica mentalità. Il grande Dio romano cattolico nasce invece (e non importa per quale causa occasionale) nella civiltà per la civiltà occidentale romana che se lo foggia e nutre, come è nell'indole sua, sostanziato di infinita sapienza e bontà (*equitas*) e di universale dominio (*imperium*).

La migliore prova che il cristianesimo come religione attuale di fatto nell'occidente è un fatto essenzialmente romano, sta in ciò che la medesima determinante occasionale, la predicazione monoteista semitica, ha prodotto nei popoli islamitici un effetto morale e civile affatto diverso, e che verso l'Asia il cristianesimo non si è esteso. È quindi nella società in cui si svolse che va ricercata la essenza del fatto.

Sulle ali della fede e del sentimento si può giungere a qualunque concezione, della quale, perciò appunto, si deve essere, ed io lo sono, rispettosi e devoti; ma nell'esame della critica storica il Dio d'Israele non è il nostro Essere supremo assolutamente perfetto. Il Dio d'Israele è un Dio molto più modesto e casalingo: esso è limitato al popolo suo; è quasi la deificazione del popolo stesso; e non contesta minimamente che altri popoli abbiano altri Dei. È un Dio la cui attenzione è rivolta unicamente e sempre in Israele, sia per sorreggerlo, sia per punirlo; questo concetto in taluni individui di quella nazione assume ricorrentemente una grande intensità, onde si erigono quasi a reintegratori dell'intimo pensiero di quel Dio particolare, presso il popolo loro; e sono i profeti, nella cui mente il Dio di Israele non solo non oltrepassa coll'attenzione sua il piccolo popolo, ma quasi tien l'occhio fisso nella sola loro persona. Gesù di Nazareth pronuncia prima di morire queste parole: « Mio Dio! mio Dio! perchè mi hai tu abbandonato? ». Altri traduce: « Mio Padre! mio

Padre! »: parole dalle quali traspare un concetto puramente israelitico della divinità, e cioè esclusivo, limitato non solo al popolo, ma quasi alla persona assorta nella divinità. Il concetto nostro della divinità è meglio reso dalle ultime parole di Cicerone: « *Causa causarum miserere mei* ».

Piccolo e modesto Iddio è l'israelitico, al confronto di quello che si erge sull'altezza del pensiero romano. Io non so davvero come si possa asserire, come fa lo Stade nella sua storia del popolo d'Israele, che « cristianesimo ed islamismo hanno ragione entrambi se di fronte all'odierno giudaismo sostengono di essere la naturale continuazione della religione dell'antico testamento e negano tale caratteristica al giudaismo ». Sono errori; un popolo così profondamente compenetrato di sentimento religioso, come il popolo ebreo, non poteva non assumere, rispetto alla fede sua, passionali varietà di atteggiamenti e distinzioni e varietà di fervori. Di qui il farisaismo. Ma non si può vedere in tali fenomeni altra cosa che episodii di attività ideale. Nè da essi si può desumere l'esistenza della possibilità negli israeliti di nutrire essenzialmente concetti varii della divinità, così che per gli uni fosse particolare e per gli altri universale e cioè trasmigrabile in altri popoli. Codesto concetto come di sdoppiamento della divinità in Israele è un concetto determinato da preconcezione religiosa, e da abitudini mentali che ne derivano. La religione, che continua oggi quella del vecchio testamento, è la religione degli ebrei, e non può essere, in concreto, altro che quella, dal momento che furono gli ebrei che il vecchio testamento formarono e nutrirono. Questa presa di possesso morale, che se ne vuol fare, per parte di altri popoli e persone di altra razza, mi è sempre apparsa storicamente una cosa molto strana e che non riuscirei a spiegarmi in nessun modo, se in

questi argomenti non si dovesse, come dissi, fare una parte grandissima agli effetti del sentimento, della fede religiosa e del precetto positivo delle società a cui appartengono gli uomini che li pensano.

Il concetto di una divinità universale non poteva sorgere che da una civiltà che avesse di già sviluppato per ragioni storiche il senso della universalità, quale era appunto la civiltà romana.

Fu la religione erettasi sulla civiltà romana e cioè il cattolicesimo che ha costituito nella altezza che noi veneriamo il concetto della divinità; e tutti i cristiani moderni occidentali non cattolici è dal cattolicesimo romano, e non già dal cristianesimo semitico, come essi credono, illudendosi, che ebbero storicamente e di fatto trasfuso la nozione di quell'alto concetto. E non solo questo alto concetto, ma altresì l'armonizzazione sua colle necessità e le leggi naturali dell'organismo sociale; armonizzazione che nel cristianesimo semitico puro, e cioè nel solo Vangelo, si cercherebbe invano. Ed è in queste incompatibilità che va ricercata in molta parte la causa delle prime persecuzioni. L'occidente prende il Vangelo, come occasionale manifestazione monoteista, ma lo rifà nei dogmi suoi cattolici romani, e lo costringe nel vero, conformemente alle vecchie e nuove esigenze della civiltà occidentale. E infatti, per es., la proprietà individuale che il Vangelo soltanto tollera e quasi disprezza, San Tomaso d'Aquino addita come legittima conquista della ragione, come costituzione necessaria nelle società civili e ne allega tre argomenti: 1° che ciascuno arreca maggiore attività e prudenza, quanto più produce per sè solo; 2° che vi è più ordine negli affari umani quando ciascun individuo ha la cura esclusiva di una cosa (e questo può essere dedicato a coloro che vantano la divisione del lavoro come una conquista del pensiero moderno); 3° che havvi più pace nelle spartizioni che nell'indiviso.

La civiltà moderna occidentale, religiosamente, è civiltà romana cattolica; il misticismo biblico orientale semitico cristiano non fornì che un mezzo, un'arma casuale che divenne potente soltanto per l'organismo politico ieratico di Roma universale.

Ne venne alla Bibbia un grande nome; ma esso è dovuto interamente alla civiltà romana che se ne fece nella evoluzione sua religiosa ieratica un simbolo, ma non più che un simbolo. La parola di Cristo non fu che la casuale determinante, caduta in un punto evolutivo di una civiltà svoltasi e maturatasi tutta fuori di ogni influenza mosaica. Roma dominante se ne fece poi mistico strumento di civiltà e di impero. Non altrimenti molti secoli innanzi in Roma stessa aveva adoperato mistici mezzi il re Numa Pompilio, sia persona o periodo istituzionale, per dare leggi e porre fondamenti di civiltà.

La società romana, per sola forza propria, era giunta a quel punto nel quale la schiavitù cadeva per necessaria evoluzione civile; già vi erano state guerre servili; già la scuola stoica, la più maschia e nobile filosofia della antichità classica, toccava il suo agone; professava essa l'eguaglianza naturale degli schiavi e degli uomini liberi appoggiandosi alla unità della origine ed alla idealità della formazione organica. Erano quelli i frutti di una civiltà avanzatissima, che cominciava a sentire come la disuguaglianza civile non fosse necessaria all'organismo sociale. Plinio provava dolore per la malattia dei suoi schiavi. Ingenua confessione che rivela quanto nella società romana fosse avanzata la reazione delle leggi di formazione sociale interindividuale contro le perturbazioni da cause intersociali. I liberti non si contavano più. E non si dimentichi che, mentre da una parte ciò avveniva nella evoluta società pagana, dall'altra vediamo Tertulliano svergognare i

cristiani che si mescolavano ai sagrileghi giochi saturnali; ed il cristianesimo, pur dopo secoli, impotente ad impedire la servitù feudale, perchè evidentemente in questo caso non esisteva il fattore principe di una evoluta civiltà come la romana era, alla cui evoluzione soltanto ed alla cui intima forza, erano pertanto dovute la essenza della nuova idealità religiosa sviluppantesi nel suo seno. Forza meravigliosa dovuta alle possenti energie umane individuali, che nè pure avevano potuto concepire la poligamia, non condannata da quella Bibbia la quale nemmeno condannava la schiavitù anche fra ebrei, quando il diritto romano, parecchi secoli prima che apparisse il Nazareno, aveva abolito la schiavitù fra cittadini, solo conservandola quale preda di guerra.

Sino dai primi secoli di Roma limitatissimo era il numero degli schiavi; la terra era lavorata da liberi cittadini; era l'antico romano un organismo sociale minimamente perturbato; la plebe cittadina e contadina entrava nell'eguaglianza civile da non confondersi (è appena necessario rammentarlo) colla eguaglianza politica; e Varrone anzi dice che *viri magni nostri maiores proeponebant rusticos romanos urbanis*. Nei primi tempi di Roma la poca schiavitù non era altresì pesante e fiera. Lo schiavo aiutava il padrone nelle faccende domestiche e rustiche, era più che altro un servitore umanamente trattato, faceva parte della famiglia, partecipava ai riti che la consacravano, aveva sepoltura con essa. La religione lo proteggeva in quanto gli riconosceva un'anima, *genius*, e dopo la morte un destino non diverso da quello del suo padrone. Tra le iscrizioni di tombe erette dai padroni romani per i loro schiavi molte rivelano una affettuosa sollecitudine.

La condizione degli schiavi peggiorò quando, per il moltiplicarsi delle guerre e delle vittorie, crescevano al tempo istesso la fierezza del genio bellico romano, la

quantità del bottino umano preso nel campo, la necessità d'infrenare i popoli dominati coll'esempio di severi castighi che spesso si risolvevano in ampie tratte d'uomini e donne in schiavitù, e infine l'orgoglio del *civis* romano. S'aggiunga la necessità di tenere viva nel popolo dominatore la passione della guerra e una feroce confidenza col sangue, senza di che gli scaduti quiriti non avrebbero potuto dispiegare tutta la meravigliosa energia di combattenti che era necessaria ad un tanto e così vario freno di popoli e di re. L'energia guerriera del romano decadente fa meravigliare lo storico abituato a vedere nella decadenza della società uno sfiancamento militare come primissimo sintomo ed effetto suo. Era suprema necessità per Roma fornire guerrieri quasi avidi del sangue e della morte. Questa necessità contribuì non poco a peggiorare la condizione degli schiavi, perchè presto furono utilizzati, per questa necessaria ginnastica del senso, nell'infinita varietà e frequenza dei ludi gladiatori.

Questi feroci spettacoli, dove il popolo romano era come preso da un delirio dell'uccidere e dell'essere ucciso, furono in quel momento in cui venivano così ampiamente offerti una politica necessità (pare un paradosso) per la conservazione della civiltà romana. Politici e pensatori, anche molto umani, come Cicerone e Plinio il Giovane, ne fanno testimonianza apertamente affermandola. Nè scendevano nel circo soltanto schiavi; ma vi scesero anche liberi cittadini, e cavalieri e senatori a centinaia, e persino matrone e imperatori. Lo spettacolo e la abitudine del sangue incitano gli uomini meravigliosamente alla guerra e li rende atti alla vittoria. Se n'ebbe anche modernamente un esempio dopo il periodo sanguinoso della rivoluzione francese. Certo molte furono le cause che contribuirono alla grande esplosione di energia militare che seguì agli anni del

terrore, ma non vi fu estranea l'orgia di sangue che la nazione francese aveva attraversato. E che sangue chiami sangue, lo vede pur ora tutto il mondo dopo la recente guerra e dopo venti secoli di cristianesimo. Molto meno inumanità di costume che ferree contingenze storiche e necessità di conservazione devesi vedere nel circo romano.

Se non era la società romana che se ne facesse un simbolo, fecondandolo dei suoi martiri e della sua civiltà, il Cristianesimo non avrebbe oltrepassato i limiti di una delle tante più o meno note efflorescenze mistiche che sempre ricorsero in Giudea. Fu Roma che gli diede la vita; e ne uscì il cattolicesimo che sorto, così, da una società essenzialmente dominatrice, non appena costituito, tosto assunse e perfezionò esso stesso atteggiamenti squisitamente dominatori, adoperando in ciò fare quel modo spirituale che era conforme all'indole sua ieratica. L'Impero di occidente continuava nel Pontificato romano. Così è. I fatti della natura obbediscono tutti a leggi simili; e quella medesima trasformazione delle forze, che si scorge così chiara nell'ordine fisico, non altrimenti si svolge nell'ordine sociale. Come nell'ordine fisico vediamo il calore tramutarsi in moto, il moto in elettricità, l'elettricità in luce, ecc., pure rimanendo la medesima forza, non altrimenti, e negli individui singoli e nelle società, si vedono le forze psichiche politiche tramutarsi e cambiare forma, pure rimanendo le stesse, sotto l'influenza di circostanze esteriori e di naturale evoluzione. Gli eventi tramutarono la forza costitutiva dello Stato di Roma da patriarcale in dispotica, da dispotica in oligarchica, da oligarchica in organica, da organica in democratica, da democratica in cesarea, da cesarea in teocratica; ma fu sempre la stessa. E nelle forze che, su ali visitatrici di ogni parte della terra, portano oggi ancora la voce

sempre ascoltata e solenne del pontefice romano, il politico naturalista deve vedere una remota trasformazione di quella energia politica che si sprigionava tanto laboriosa ed intensa dal senato, dal foro, dalle legioni di Roma. Roma, centro politico, divenne perciò appunto centro religioso, e quel suo grande potere politico-imperiale si trasformò, pure in parte sperdendosi, in politico-ieratico. L'imperatore cadeva; il pontefice, altro magistrato romano, si affermava. Gregorio Magno era un patrizio romano. Non vi fu alcuna soluzione di continuità che non fosse solo apparente. I barbari venivano convertiti, assimilati ed aggiogati al nuovo dominio. Anzi quella stessa alta Germania, che aveva resistito alla spada dei Consoli e dei Cesari, soggiacque alla croce dei Papi. L'arma era diversa, ma la mano che l'impugnava era sempre romana. Il pontificato serbò dell'impero il nome, il dominio, le esterne insegne, la lingua, la costituzione, l'indole classica, la sede, tutto.

Questo è del resto il concetto che si formarono del Pontificato romano i nostri politici sperimentali del rinascimento. Guicciardini lo espone, non ricordo ora in quale punto delle sue storie, nitidamente, ed è in questo argomento, come del resto in altri, più profondo osservatore del Machiavelli.

La supposizione che l'impero romano continuasse in qualche re tedesco, non fu che una medievale illusione, cui soggiacque anche Dante. Il pensiero dell'Alighieri non oltrepassa il Medio Evo. Quella illusione fu cagionata dalla passeggiera espansione militare dei franchi sotto Carlo Magno e dei sassoni sotto gli Ottoni. Quello di Carlo Magno fu casuale e fugace dominio militare che nulla ebbe in sè di romano. Quanto poi alla pretesa resurrezione dell'impero romano tentata, non più che formalmente, dai sassoni per mezzo del cesaro-papismo, essa fu del pari una chimera; chimera

che, nel periodo della sua maggiore accentuazione con Ottone III, offerse anche talune forme di contraffazione non prive di ridicolo. I più illuminati moderni storici tedeschi stessi condannano quei tentativi troppo privi di una base naturale e razionale, perchè potessero riuscire veramente utili e gloriosi per il popolo germanico. Essi non contribuirono che ad accrescere forza ed influenza alla Chiesa romana in Germania; ed infatti nella lotta che ne seguì tra la Chiesa e l'Impero, la vittoria rimase alla Chiesa. Il cosidetto impero medievale nulla aveva in sè di essenzialmente romano; e se di romano volle almeno il nome, questo chiese al pontefice, che in realtà lo possedeva. Consacrando corone e distribuendo e togliendo dominii, i pontefici non si assunsero, come leggermente fu detto, degli arbitrarii diritti; chè tanto l'arbitrio quanto il diritto sono parole in politica vuote di ogni significato che non sia puramente convenzionale. Sola esiste la forza: e se i papi la adopravano, segno è che quella forza possedevano, e cioè che essenzialmente ed effettualmente esisteva e persisteva dentro di loro. Ed era la forza di Roma. Chiusa la serie degli imperatori residenti in Roma ed eletti all'uso romano, il nome di Cesare altro non fu in qualche re tedesco che un vano *nomen sine re;* ed infatti oltre le Alpi ed il Reno, dopo le fugaci conquiste franca e sassone, mai ottennero i re germani alcuna reale obbedienza, mentre al dominio del romano pontefice soggiacque tutto occidente, e mai non gli furono e neppure oggi gli sono confini quelli di una nazione. Il grande decadimento stesso del papato nella prima metà del decimo secolo fornisce indirettamente una prova che in esso, e non in alcuna altra potestà, si riflettevano tutti gli adattamenti psichici, adesioni (vedi capitolo II), onde già si alimentava il primo dominio di Roma: perchè quella decadenza fu tale, e tanta la

debolezza onde riuscì il trono pontificio afflitto nella sua sede, che se quell'universale riflesso non fosse esistito, il pontificato romano ne sarebbe indubbiamente perito. Ed esso invece saliva e si rifaceva ognora più sulla conquista militare tedesca; ed il moto si fa così accelerato, che nell'anno 1127 si vede per la prima volta la assoluta obbedienza a Roma della intiera gerarchia germanica, allorchè questa tutta si sottomise accogliendo, pienamente sommessa, l'anatema scagliato contro Corrado di Svevia. Era il moto ascendente della riaffermazione romana sulla conquista militare germanica che doveva finire colla sconfitta di questa. La riscossa tedesca, e solo parziale, si fece attendere quattro secoli ancora.

La grande autorità occidentale nel Medio Evo è in Roma; e lo si vide dalla forma data alla stessa lotta sostenuta da Filippo di Francia contro Bonifacio VIII: Filippo non ardì mai combattere il pontefice come tale, apertamente, lealmente da potenza a potenza riconosciute. Egli non lo fece perchè bene sapeva, che, così posta la contesa, i popoli di Francia non lo avrebbero seguito. Per impegnare e sostenere la lotta egli vide la necessità di ricorrere all'inganno, descrivendo alla nazione francese il pontefice come un eretico indegno del trono romano, onde egli agiva, non già come un capo di Stato che liberamente combatte un potere esterno, ma come ribelle ad una superiore autorità fattasi indegna. Gli fu necessario presentare al popolo francese la lotta sotto questo aspetto, perchè fosse accettata. Vi è quindi implicito da parte del re il riconoscimento del fatto, che contro un pontefice romano, non rappresentato indegno, non sarebbe stato possibile condurre la Francia, e che quindi, quando degno, vi era la massima autorità riconosciuta.

La quale superiorità morale e politica era del resto

rivelata dal cerimoniale. È noto che, incontrandosi pontefice e re imperatori germanici, dovevano questi condurre a briglia il cavallo del papa.

L'impero è a Roma. Dalle cose che ho detto nel capitolo II, intorno alla formazione psichica degli organi statali, risulta che esso poteva bensì essere nominalmente altrove, ma che essenzialmente non poteva essere che in Roma, perchè è rispetto ad essa che si erano venuti nei secoli producendo tutte quelle formazioni psichiche di soggezione universale che costituivano l'essenza del romano impero. La proscrizione degli iconoclasti dal grembo della Chiesa, colla quale Gregorio III colpiva l'imperatore d'oriente, non fu già, come la illusione formalistica condusse sempre a credere ed a dire, una ribellione dello Chiesa contro l'impero, fu un comando dell'impero jeratico di Roma verso parte dei sudditi suoi, i quali si ribellarono, e ribelli rimasero perchè questa ribellione loro era favorita dalla speciale circostanza dell'essere stata, per secoli, Costantinopoli la capitale di parte dell'impero, e perciò sotratta già tempo innanzi alla dominazione di Roma imperiale pagana. Che l'impero romano non già in imperatori greci o tedeschi continuasse, ma nel romano pontefice solo rimasto dei magistrati di Roma, solo condensatore ed erede di quella antica potenza, morale, politica e civile, si hanno prove, che si possono toccare, tante ne sono la consistenza e la materialità. Questa, per esempio, che nella grande ribellione del decimo quinto e decimo sesto secolo, si staccarono dal dominio di Roma papale soltanto quelle provincie occidentali che non avevano mai obbedito a Roma imperiale, segnando, in questo distacco, i confini dell'antico impero pagano con precisione topografica, e là, dove Roma pagana dominò di dominio più lento e più breve come in Inghilterra, ivi pur rimase qualche impronta di potere nella soprav-

vivente struttura romana delle nuove gerarchie ecclesiastiche stabilite.

La riforma non fu che una ribellione di quella parte di Germania che non aveva mai subìto dominio di Roma pre-cattolica. Quando Spencer vede nella riforma qualche cosa di diverso, e cioè una affermazione individualistica, smarrisce i contorni veri di quel fatto storico, giudicandolo ciò che non fu. La riforma non fu individualismo; nè, meno ancora, fu un progresso sul pensiero cattolico. Dal punto di vista anzi della evoluzione ideale quell'apparente ed affettato ritorno alla Bibbia ed al Vangelo fu un regresso che sarebbe riuscito molto pericoloso in popoli, i quali non avessero innanzi subìto l'influenza e la plasmatura intellettuale del pensiero cattolico. Io ritengo che, all'infuori della ingenua sua fierezza nazionale e dell'intuito che ebbe di comprendere che il dominio di Roma cattolica era in gran parte un dominio politico, del resto, in ogni altra speculazione sociale, il monaco della Turingia non fosse un molto alto pensatore. I libri santi luterani prescrivono una sommissione di carattere affatto barbarico alla autorità; essi minacciano colui che sguaina la spada, di perire di spada, ordinano di sopportare le ingiurie e proibiscono di far valere il proprio diritto in giudizio. Gesù Cristo ha predicato coll'esempio; esso non ha voluto che i suoi discepoli prendessero le sue difese e si è sottoposto al più iniquo dei giudizii, mostrando con ciò quale sia il diritto dei cristiani, quello di soffrire. La croce, esclama Lutero, ecco il diritto del discepolo di Cristo. Qualunque sia perciò il diritto dei villani, essi sono colpevoli per ciò che essi lo reclamano. Il cristiano si lascia rubare, scorticare, ammazzare, poichè egli è un martire sulla terra. Tutte queste, perchè non dirlo? sono stramberie, nè più nè meno; e dato pure che egli le pronunciasse per ingraziarsi i

principi feudali, non cessano per questo di essere stramberie, anzi lo sono di più, e peggio, ed esposte altresì in una forma veramente selvatica.

La riforma non richiama esame storico che da un punto di vista solo, una ribellione della Germania a Roma. E questa stessa ragione storica si farà naturalmente sempre più sbiadita, via via che la parola di Roma papale si ridurrà in una sfera più ideale, spirituale, religiosa e morale, come è indubbiamente suo destino.

Nè però può escludersi la possibilità che la voce di Roma papale possa ancora tornare utile alla ribelle Germania; chè poche cose sono, credo io, più facili a dimostrare del danno politico che dalla ribellione derivò a quella nazione, per la perduta unità religiosa ed il moltiplicato sbrigliamento del suo pensiero romantico.

L'indole politica della dominazione pontificale romana è un fatto evidentissimo agli occhi di coloro, credo io, che non considerano la storia dal punto di vista trascendente di una particolare fede religiosa. Roma pontificia stessa non ne fece mistero mai. Le decretali di Isidoro ebbero da parte della Chiesa indubbio carattere e significato di una piena e solenne dichiarazione dei proprii diritti di alta e perfetta sovranità su tutti i popoli e su tutti i principi della terra. E dichiarato il diritto, neppure ne consente l'esame nella applicazione. *Ecclesia est sapientissima.* Essa non cederà che di fronte alla forza; ma piegandosi soltanto, senza spezzarsi mai, e mantenendo il diritto integro e per sè indiscusso e indiscutibile.

Tutti infatti gli Stati europei si sono venuti formando mediante una lotta perenne contro quella dominazione; e non poterono acquistare consistenza se non sottraendo ad essa, mano a mano, attribuzioni statali di cui pertanto essa era originariamente sola investita; e inter-

ponendo all'uopo patti formali da potenza a potenza. Il primo grande concordato fu stipulato a Worms colle armi in pugno ed inspirato in molta parte dal timore che destava il conflitto di due eserciti poderosissimi che avevano intorno a Magonza adunati lo Stato e la Chiesa. Quale più evidente prova sensibile che il conflitto era fra due potenze politiche e, come il conflitto, così il trattato? E come mai si può pensare che fra potenze in conflitto, al regime della lotta prima e dei trattati poi, si possa sostituire, come oggi si vuole in Italia, quello della libertà? Sono sogni! È poi vano il ricorso alla solita frase, che i tempi sono mutati. Certo lo sono, ma, soggiungo io, molto più che le cose. L'attrito fra la Chiesa e gli Stati è oggi meno aspro, ma questa scoloritura non toglie, nè che l'attrito ci sia, nè che sia essenzialmente alimentato dalle medesime cause. Ed è poi la Chiesa un organismo così fatto che può tutto cedere, senza a nulla mai rinunciare, e si conserva tale che apparisce sempre disposta e intenta a ricuperare quando che sia, quanto potere politico avesse ceduto.

Primi e più intensi nelle lotte furono, come si disse, i popoli nordici mai soggetti all'impero pagano che non sacrificarono a Roma alcuna delle attribuzioni statali; meno pronti ed efficaci i popoli latini, e ciò in ragione della maggiore vicinanza loro alla sede del dominio. Meno di tutti l'Italia che, per cagione sua, sentivasi anzi dominatrice e, nei momenti dello splendore massimo della Chiesa, compiacevasi di essere per essa fatta centro della vita politica universale. L'Italia anzi deve alla più diretta e vicina dominazione papale la rapida fortuna della sua lotta contro lo spirito di feudalità, onde le fu fatto di svolgere quelle prime libertà municipali che disepellirono la scienza giuridica e fecondarono i germi del pensiero scientifico, poi svoltosi anche oltre le Alpi. Poichè il pontificato divenne fiero oppressore

di ogni libertà intellettuale soltanto intorno al seicento, quando vide scosso il suo dominio, come avviene appunto di ogni potere politico.

Certo è vero che dal seicento al settecento la mano di quel potere ieratico pesò grave sopra l'Italia, onde venne molta oppressione intellettuale alla nazione: ma il poco frutto del pensiero italiano durante quel periodo non deve ascriversi interamente a tale cagione, bensì anche ad esaurimento che doveva inevitabilmente seguire al laborioso rigoglio dei secoli precedenti. Vediamo infatti che altri popoli cattolici come, per esempio, la Francia, svilupparono in quel periodo sulle traccie del rinascimento italiano vasto ed ardito pensiero. In quelle parti d'Italia stessa dove la fibra sociale non era, per esservi stata più ordinata vita civile, stanca, non giunge tanto pesante la oppressione morale dei Papi: essa, per i tempi, era minima in Venezia.

Ad ogni modo quello fu breve periodo, perchè lo spirito nazionalistico avanzava da tutte le parti nei paesi cattolici e rendeva meno intenso e concreto un dominio politico di indole teocratica. Ne profittarono gli Stati europei, fino allora nebulosi ed incerti, per acquistare sempre maggiore consistenza, sottraendo al dominio di Roma quante più attribuzioni politiche veniva loro fatto. Scemava il potere politico dei papi. I popoli erano oramai abbastanza saldi nella obbedienza di dispotici principi. Il pontefice più non adoperava fulmini che erano poco temuti; adoperava le arti diplomatiche e perfino le preghiere. Pio VI, il meno romano dei papi, trae faticoso attraverso le Alpi, per ammansare ed ossequiare, in Vienna, un re tedesco; non si poteva maggiormente discendere dall'altezza politica di Gregorio VII. E nemmeno tanta enormità era necessaria per dimostrare agli italiani che l'astro della politica dominazione dei papi impallidiva. L'Italia sente che ne trae ormai

poca potenza temporale. All'Italia non può più bastare l'antico e maestoso manto romano, politicamente troppo sdruscito oramai; le è altresì necessaria qualche veste modesta e casalinga, ma che la ripari e copra. Rallentati i vincoli politici della teocrazia romana, i popoli europei sentono sempre più intensi quelli della nazionalità. Così avviene anche in Italia; e il pensiero nazionale si volge deciso alla unità politica. Non tarderà a sorgere il principe assennato e guerriero; il vaticinio e le speranze di Machiavelli stanno per compiersi.

Ma il pontificato non per questo cessa di esistere; la potenza sua politica non è che scemata; durano invariate la potenza religiosa e morale, immutata e costante l'intima sua natura, ed è pur sempre un prodotto organico e indivisibile della nostra nazione, quanto grande nel suo passato, così suscettibile di trasformazioni e rinnovamenti di forze imprevidibili nel suo avvenire.

Queste brevi considerazioni storiche erano necessarie a lumeggiare commessi errori ed urgenti rimedi. È infatti certo che gli uomini per quanto benemeriti ed insigni che eressero i rapporti tra la Chiesa e lo Stato in Italia sulle attuali basi, non ebbero delle descritte realtà storiche alcun adeguato concetto. Romantici puri, essi si foggiarono nella mente loro un pontificato romano istituto puramente etico-religioso, non solo, ma altresì tale che si potesse non tener conto della sua origine e vastità nella storia e nello spazio e tanto da considerarlo alla stregua di una qualsiasi delle tante formazioni religiose che vivono entro gli Stati e vi evolvono e finiscono. Così foggiato il pontificato romano nella imaginazione loro, irreale, a questa irrealtà acconciarono le loro decisioni politiche ed in parte anche le loro passioni; e così adoperarono da relegare il successore, sia fin che si voglia trasformato e remoto, ma pur sempre vivo e sovranamente funzionante, degli im-

peratori romani fuori da ogni sovranità effettiva, per quanto limitata sino ad esserne quasi soltanto la espressione, ma pur tuttavia effettiva e diplomaticamente perfetta, così che nessun'altra ve ne sia sopra di essa. Questa è per il papato una necessità imprescindibile di esistenza, se voglia conservare il suo dominio morale cattolico e cioè universale. Il giorno in cui il papato riconoscesse altra sovranità sopra di sè, il suo dominio cattolico si scioglierebbe. Togliere ad un sovrano la sovranità, equivale a togliergli politicamente la vita. Ma noi neghiamo, dicono i romantici, al papato funzione politica. La negazione verbale della cosa non è la rimozione della cosa; e nella vita organica della società la funzionalità religiosa è talmente stretta ed efficiente rispetto a tutte le necessità politiche della società stessa, che ad essa funzionalità non si può contendere nesso, sia pure indirettamente, politico, e quando tale funzionalità mette capo a direttive che sono esterne allo Stato, necessario è che l'autorità da cui esse direttive promanano non sia soggetta ad alcuna sovranità di altro Stato; e perciò è che, rispetto agli Stati non italiani, non può il papato accettare la sovrapposizione della sovranità italiana; nè del resto questa sovranità sul pontificato riconoscono esplicitamente, nè mai riconosceranno nè Stati nè sudditi cattolici non italiani.

Un uomo di Stato straniero, non molto amico dell'Italia, definì il conflitto di Roma papale una ferita da cui l'Italia perde abbondante sangue. Ruggero Bonghi, autore della legge delle guarentigie, aveva egli stesso così poca fiducia nell'opera sua, da temere che il dissidio si trasformasse in cancro nel corpo della nazione. Tutto ciò è vero nei riguardi della situazione interna; e nei riguardi poi della situazione esterna, ancor più vero sarebbe dire che essa è una vera balza ai piedi d'Italia, per la quale è vietato alla nazione nostra ogni

libera scelta delle vie più utili ne' suoi rapporti internazionali, poichè finchè il dissidio dura sempre, dovranno quei rapporti essere subordinati ad esso, come fin qui lo furono.

V.

Il dissidio così impostato e mantenuto come fu e come è dagli uomini di Stato italiani non può non perpetuarsi; ed infatti dopo mezzo secolo è più acceso che mai; chè non è certamente (è una povera illusione il crederlo) un principio di spegnimento suo la concessa ed anzi favorita partecipazione dei cattolici alla vita politica italiana. Questo non fu altro che un trasferimento del dissidio da un atteggiamento passivo ad uno attivo con indubbio peggioramento della situazione dello Stato. Sia del resto attivo oppure passivo l'atteggiamento ostile della Chiesa cattolica contro lo Stato italiano, esso non fu e non è meno, per questo, un potente fattore di disgregazione sociale e politica per il nostro paese. Mi basta richiamare qui quanto ho detto nel capitolo IV circa la funzione organica della religione entro al corpo sociale, funzione corrispondente a quella di apparecchio sorrettore della società, per convincersi che la famosa frase del Conte di Cavour, colla quale tutti i romantici italiani hanno sempre creduto che il dissidio pontificio dovesse risolversi quasi automaticamente da sè, non risolve invece nulla, se pure a dimostrarlo non bastassero i settant'anni già trascorsi a vuoto. Non esistere possono libera Chiesa e libero Stato, chè nulla vi è di meno libero di una Chiesa rispetto a uno Stato e di uno Stato rispetto a una Chiesa.

Dalla forma, inaccettabile dal Vaticano, di soluzione data alla questione pontificia, deriva allo Stato italiano la necessità, anzi la spontaneità di cooperazione, quasi

di alleanza con tutti gli avversari del papato e quindi, in primo luogo, con elementi areligiosi, o antireligiosi in genere ed anticattolici in ispecie; ora non ci possono essere cooperazioni ed alleanze senza reciproche concessioni, e così avvenne che lo Stato italiano, per compiacere i cooperatori suoi, offerse per la prima volta nella storia lo spettacolo di uno Stato che ignora la divinità ed anzi ne ostenta l'ignoranza. Le conseguenze di un tale fatto non potevano non essere, per le masse, moralmente disastrose. Molta parte delle classi dirigenti, per essere quelle che naturalmente più aderiscono allo Stato, seguirono questo nell'atteggiamento suo di indifferenza di fronte a tutto l'organismo ed al pensiero religioso della nazione. Da ciò discese sulla massa del popolo una immensa esemplarità di spirito antireligioso o almeno areligioso, che per le moltitudini è sinonimo di spirito antimorale ed anarchico. Si pensi che i fanciulli d'Italia crescono oramai senza precetto! e si consideri lo spettacolo di facile ferocia di cui oggi dànno prova elementi popolari italiani delle più giovani generazioni.

Sarebbe vano ricercare anche le colpe e gli errori del Vaticano nella determinazione di questo stato di cose. Agli errori dello Stato fanno indubbiamente riscontro quelli della Chiesa; e a dimostrarlo basta la più che legittima presunzione storica che, se le concessioni transattive che il pontificato sarebbe disposto a fare oggi, comprendenti tanta parte di fatto compiuto, fossero state paternamente e veggentemente concesse prima del 1870, esse sarebbero state accettate dallo Stato italiano, e fors'anco ne sarebbero state accolte delle minori, e tanta irreligiosità della nazione sede della Chiesa si sarebbe evitata. Ma è doveroso pensare che queste sono considerazioni vane per la politica pura. Il fatto è che la Chiesa ha operato come la struttura e la essenza sua le imponevano di operare: nulla mai

cedere se non per riconosciuta ed irrimediabile necessità, e tenere lo sguardo sempre intento alle sue necessità storiche ed organiche. Questa è la legge che domina l'istituto; ed essere per questa ragione anticattolici è una stoltezza pari a quella, cui accennai nel capitolo precedente, dell'essere antisemiti perchè Israele si espande secondo una legge naturale di ogni società. La ragione sociale è nello Stato, ed allo Stato spetta il compito di farne uso nell'interesse della società a cui presiede; e per ciò fare deve considerare le forze esterne ed interne per quello che sono entro quelle leggi ed atteggiamenti che sono loro naturali, ed adoperare gli adattamenti ed a sua volta gli atteggiamenti suoi di fronte ad esse, che appariscano necessarii per non averne danno. Intransigenti furono in Italia così lo Stato come la Chiesa, errando entrambi e con reciproco danno loro, ma maggiore per lo Stato, perchè chi doveva soprattutto soffrirne era il popolo italiano; ora allo Stato più che alla Chiesa incombe l'obbligo preciso di curare le sorti del popolo d'Italia; ed i danni che a questo vengono dal perpetuato dissidio tanti sono e tali che non si spiega se non con una assoluta mancanza di elasticità mentale, da cui siano affette le nostre sfere dirigenti, il fatto che non si avvisi ai rimedii che pure possono presentarsi di non insuperabile difficoltà.

In politica le energie perennemente ostili e di tale natura e potenza da poter arrecare continuo danno non possono essere lasciate posare, ma o si spengono o si conciliano. La prima soluzione non è possibile; non resta dunque che la seconda; e accoglierla si deve, e pensare che è l'attesa di danno quasi soltanto allo Stato. La Chiesa anzi sotto un certo aspetto e cioè nei riguardi del suo dominio non italiano se ne giova, valendo il dissidio a dimostrare ai sudditi tutti di quel dominio morale universale che esso è geloso dell'indi-

pendenza sua e loro, e però non riconosce sopra la sede sua alcun'altra sovranità, la quale verrebbe a riversarsi anche sopra di essi. Ed allo stato delle cose è per la Chiesa il dissidio altresì necessario nei riguardi degli altri Stati, i cui concordati da Sovrano a Sovrano sarebbero in qualche maniera nulli e denunziabili quando una delle parti contraenti avesse riconosciuta la cessazione della propria sovranità.

Il problema riveste per lo Stato qualche carattere di urgenza anche per altre ragioni. È evidente la tendenza della Chiesa romana a sempre più improntare del suo carattere universale anche la gerarchia. La proporzione dei cardinali non italiani è in continuo aumento, e la ressa di tutti gli Stati per avere nel senato pontificio una rappresentanza sempre maggiore è pressante; nè ad essi mancano validi argomenti in tempi nei quali le forze politiche volgono sempre più ad essere rappresentate in proporzione della importanza loro. Entra pertanto certamente nelle possibilità future la elezione di un pontefice non italiano. Già imperatori non italiani salirono anche sul trono di Roma imperiale. Sarebbe una perdita di tempo per i lettori e per me esporre gli argomenti che suffragano la opportunità per la nazione nostra di porre la eventualità qui contemplata di fronte a rapporti già precedentemente regolarizzati fra la Chiesa e lo Stato italiano. Uno tuttavia va menzionato. Un papa straniero non sovrano non avrebbe modo di spogliarsi della sudditanza dello Stato suo se non divenendo cittadino italiano, il che non farebbe mai. Avremmo quindi nella capitale del Regno un suddito straniero rivestito di tutti i poteri e privilegi giurisdizionali di cui la legge delle guarentigie ha voluto essere prodiga oltre ragione, nel vano e puerile intento di compensare a furia di libertà e facoltà giurisdizionali la rimozione della necessaria indipendenza sovrana.

È poi conforme ad altissimi interessi della nazione nostra che il dominio morale cattolico, cui essa fornisce sede e tanto elemento vitale, sia posto in condizione di esplicare, a seconda delle necessità sue, la sua grande influenza nel mondo, ed è infine conforme ad utilità universale che tanta forza morale elaborata ed accumulata nei secoli possa liberamente espandersi nella pienezza del suo prestigio, in tempi nei quali non abbondano certamente fari luminosi e saldi mentre dovunque si moltiplicano infinite tempeste.

Affermai di non insuperabile difficoltà la rimozione del dissidio. A dirimere il dissidio basta, credo io, un lieve sforzo, se a farlo non si oppongono, non già la ragione ed il dovere morale, chè questi anzi lo impongono, ma passioni di uomini e volontà di sètte estranee all'interesse nazionale italiano e spesso anche a questo interesse avverse.

La possibilità di risolvere la annosa questione senza alcun sensibile mutamento di cose, risiede nel fatto che la sovranità pontificia è puramente morale, e può quindi imperniarsi su poco più che delle semplici formule, nè ha d'uopo di una estensione di dominio che oltrepassi la semplice necessità di una libera ed indipendente funzionalità del sovrano. Non può in nessun modo essere ammessa dallo Stato italiano l'idea troppo gradita e ventilata all'estero di un regolamento internazionale della questione e neanche, più semplicemente, di una internazionalizzazione della legge delle guarentigie. Questa legge non può essere che abolita. Una sua riconsacrazione, oltre ad essere la riconsacrazione di un errore, diverrebbe mezzo per gli stranieri di intromettersi a posta loro nelle cose d'Italia e specialmente anzi della capitale d'Italia. Questa non è la via da percorrere; la via è quella additata dalla storia, la via maestra concordataria; quella che tutti percorsero

gli Stati cattolici, quando giunsero al punto d'avere ormai sottratto a Roma dominante tanto potere politico e tanta forza, e cioè di avere rispetto ad essa acquistato tanta indipendenza, da indurla a scendere a patti. Quando lo Stato nostro si ponesse su questo terreno, la soluzione del conflitto si offrirebbe spontanea, chè, in qualche maniera, la indipendenza sovrana del pontefice verrebbe riconosciuta col fatto solo del terreno di trattazione prescelto, e quanto alla sovranità basterebbe che la extraterritorialità dei palazzi pontifici fosse tramutata concordatariamente in piena sovranità, perchè tale sovranità esistesse e, comunicata pure concordatariamente agli Stati, divenisse diplomaticamente perfetta. Una ulteriore consacrazione del nuovo stato di cose potrebbe, ed altresì con universale utilità, derivare dalla partecipazione del papato alla società degli Stati. Del resto non s'acconcino troppo gl'italiani all'attuale apparente acquiescenza del Vaticano ai fatti compiuti; perchè la nostra disorganizzazione politica è tale da rendere legittima nella Chiesa la speranza di poter raggiungere, col tempo, qualcosa di meglio d'un modesto concordato. Le istituzioni romantiche individualiste non hanno già ridotte le cose al punto che alla formazione dei ministeri oggi concorre il Vaticano quanto il Quirinale? e questo non potrebbe domani esserne escluso? e con tanta più facilità se vi sedesse un presidente in luogo d'un re? La questione pontificia esiste, e a risolverla con nitidezza di rapporti concordataria ha interesse lo Stato più della Chiesa.

VI.

Oltre alla piena rimozione di tutti gli istituti storici anteriori all'unità; oltre alla speciale dinamica parlamentare a base di reazioni regionalistiche pure

dovute alla novità dello Stato nel primo periodo di questo, e che oggi ancora ripercuote le conseguenze sue; oltre al conflitto perpetuatosi fra la Chiesa e lo Stato, altra causa poderosa di anarchia deriva in modo particolare alla nazione nostra dall'indole stessa dell'individuo italiano, dotato di espansione individuale eccezionalmente vigorosa (vedi cap. II), e dall'accentuazione che ne deriva allo squilibrio tra le istituzioni romantiche ed il genio classico della nazione. È una legge della meccanica che la potenza della caldaia deve essere proporzionata alla quantità del vapore. L'individuo italiano sente e vede in sè stesso la riprova dell'errore dagli ordini politici che gli furono imposti, perchè conguagliando questi ordini, e cioè la impotenza loro, al vigore della propria espansione, ne intuisce la inettitudine a dominarla, onde quel senso di dispregio e conseguentemente di ribellione ed avversione che naturalmente e quasi inconsciamente, anche per queste particolari ragioni, si diffonde in lui.

Di fronte ad individui saliti a costituire lo Stato come tali e cioè non come rappresentazione di funzionalità sociale, ma per loro individuale espansione, l'individuo italiano si erge per correre individualmente il medesimo pallio.

È naturale che tale indole della nazione si ripercuota nello Stato, moltiplicandone il danno. In nessun Parlamento l'individuo primeggia e troneggia tanto come nell'italiano. In nessun Parlamento è tanto considerato; così accade che quegli individui armeggino furiosamente gli uni contro gli altri entro l'istituto parlamentare ed al tempo stesso siano concordi nell'erigere sè stessi solidalmente rispetto agli altri che dell'istituto sono fuori. Così essi costituirono per gli individui loro una specie di diritto di asilo; così tutto loro serve per far emergere ed accentuare le persone loro. Tale senso

dell'individuo assume nel Parlamento nostro forme persino grottesche. Se muore un deputato, si sospendono i lavori per commemorarlo; per poco che in vita abbia pronunciato qualche discorso e preso qualche parte al governo, e sono diecine e diecine, si sospende senz'altro la seduta. La volontà nazionale rimane interrotta per un giorno. È una crisi del cervello sociale per la morte di un individuo su quaranta milioni che ce ne sono. A tanto giunge lo straripamento dell'individuo politico italiano persino dopo morto!

La impersonalità del governo è una necessità del nostro paese non solo per ragioni soggettive a chi vi sale, ma anche e più per ragioni obbiettive rispetto alla massa di chi ne rimane fuori. Nell'assurgere al governo di un individuo come tale, l'italiano vede una diminuzione di sè di fronte ad esso, e perciò inclina tosto alla ribellione; in un governo impersonale l'individuo italiano vede più facilmente una parte di sè stesso, e perciò vi assume atteggiamento di adesione con molta maggiore facilità. Questi governi romantici, che si riassumono in una sequela di dittature individuali grandi e piccole, e di infiniti intrugli personali, sono tutto quello di meno adatto che si può immaginare per ottenere obbedienza e favore da un popolo, nel quale gli individui, vogliono vedere nello Stato non già altri individui di fronte ai quali il loro proprio impallidisca, ma bensì un ente impersonabile, entro cui l'individuo scompaia. Dall'individualismo governativo viene così doppio danno in Italia: una generale diminuzione di adesione allo Stato, da un lato, e dall'altro, cioè al governo, tendenza alla invadenza, all'arbitrio, alla dittatura; i quali due fatti, come originati da uno solo, così via via si completano ed in uno solo all'ultimo si riducono, l'anarchia politica.

Non è altro che questa condizione di cose che ha

fatto scrivere al Machiavelli le seguenti parole: « Spec-
« chiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto
« gli italiani siano superiori con le loro forze, con la
« destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eser-
« citi non compariscono; e tutto procede dalla *debolezza*
« *dei capi,* perchè quelli che sanno non sono ubbiditi;
« ed a ciascuno par sapere ». Non c'è che trasferire dal campo militare al politico queste parole scritte nel cinquecento, per spiegare tutto questo agire inorganico, egocentrico, autonomo, indisciplinato, isolato, che caratterizza del pari 400 anni dopo l'italiano, non appena sia investito di pubbliche funzioni, dalle minori alle, pur troppo, più elevate, nel quale ultimo caso tale agire si traduce nel maggiore pericolo che sempre incombe sulla nostra nazione; e (ritornando alla considerazione militare del Machiavelli) è infatti ad esso dovuta, e cioè a mancanza di piena disciplinata cooperazione, a eccesso di individualismo nei capi politici e militari la maggiore sventura recente, la sconfitta di Caporetto. Per ragioni individualistiche non si ebbe nel 1866 nè unità vera di comando nè fervore di cooperazione nell'esercito cui, nonostante la grande superiorità numerica, perciò solo derivò la sconfitta. Guai se l'italiano investito di alte funzioni non è posto in condizione di avere dei poteri che gli sovrastano un fermo timore; forse, per i tempi in cui fu istituito, non ci fu nella storia d'Italia istituzione più saggia che quella del Consiglio dei dieci.

Dice Pellegrino Rossi: « Il più grande pericolo per gli
« italiani non è mai venuto dallo straniero. Le armi
« nostre lo hanno sempre disfatto quando concordi, e la
« nostra civiltà ha sempre trionfato della sua, quando
« ha potuto svilupparsi liberamente. Il più grande peri-
« colo per gli italiani è sempre stato nell'abuso dei mag-
« giori doni che Iddio ha loro fatti, di questa varietà di
« caratteri, di questa ricchezza d'intelligenza, di questo

« rigoglio di volontà, di questa abbondanza di vita. Fa « mestieri pertanto guardarci da questo pericolo ed abuso. « subordinando ad un principio solo tutte le nostre vo- « lontà ». E questo principio non può essere altro che una antiindividualistica impersonalità dello Stato, e cioè tutto l'opposto di ciò a cui il romanticismo politico condusse la nazione nostra.

È opportuno intrattenersi su questo argomento. Ancora P. Rossi fa a proposito dell'individuo italiano una osservazione molto felice: « Io, dice, ho viste molte rivo- « luzioni in Francia ed in Italia; ora accadde che in « Francia il grido che udivo di più era: *Chi ci guida?* « ed in Italia, invece: *Chi mi segue?* » Sarebbe superfluo fermarsi a chiarire il significato di questa osservazione; solo dirò che essa vale a spiegare mirabilmente il Bonapartismo. Bonaparte essendosi trovato solo italiano in una rivoluzione francese, gridò evidentemente molto forte: *Chi mi segue?* e chiamando invece i francesi: *Chi ci guida?* n' è uscito quello che tutti sappiamo, a dimostrazione, del resto, nel caso speciale molto caratteristica, che l'esuberanza individualistica italiana non è certamente un'aspirazione cui non sorregga nell'individuo una reale potenza. Il Taine, considerando l'individuo italiano meridionale, esprime netto e senza esitazione il concetto che tradusse nelle seguenti parole: *et peut-être est ce la puissance de l'individu qui a barré ici le chemin à la nation.*

In Italia *troppe teste, troppe tempeste;* antico detto e vero. Da questa, che è una condizione di fatto, possono i legislatori italiani trarre molti vantaggi o molti danni, secondo che la vedano o no, ne tengano conto o meno, ciò che avviene per ogni condizione di fatto che è in un popolo, cui si devono dare delle leggi. Ora è precisamente avvenuto di essa, come di tutto il resto, che i metafisici che governano il nostro paese nè la videro,

nè la intesero; e quindi invece di vantaggi ne sono venuti dei danni, perchè furono fatte leggi opposte di quelle che, data la tendenza fortemente espansiva dell'individuo nostro, dovevano essere fatte. E mentre era necessario uno Stato forte, in Italia fu invece indebolito, quasi soppresso e sottoposto, come zimbello, ad un'infinità di influenze, cui sarebbe invece suo compito di debellare. E ciò tanto fu fatto, che l'individualismo, così sbrigliato, quasi fa credere all'italiano di non appartenere che a sè stesso. Tutto è errato in Italia dal punto di vista di tale condizione di fatto del popolo nostro. Ora, invece, se si fossero fatte leggi, le quali avessero inalveata l'espansione robusta dell'individuo, dalla esistenza di questa espansione sarebbe venuto uno sviluppo di grandissime forze nazionali. Poichè, infine, la espansione individuale non è altro che la esplicazione delle forze dei singoli individui; quella esplicazione dalla quale emerge, come dimostrai nel capitolo II, lo stesso organismo sociale. Ora non si capisce come ciò che accresce le forze costituenti un organismo debba riuscire di danno all'organismo stesso. Se ciò accade, gli è che evidentemente vi è dispersione di forze; e la causa di questa dispersione non può essere che nello Stato, cui compito è di contenere e dirigere forze politiche precisamente come una locomobile contiene e dirige forze fisiche. Per fare che la maggiore espansione ed il maggiore impulso individuale tornino a vantaggio della società, è necessario a questa di dirigere e dominare efficacemente quella espansione e non già di esserne, come avviene in Italia, dominata e scomposta. Presso una nazione molto espansiva negli individui è necessario che lo Stato, così centrale che locale, sia imponente, non tanto per l'azione che esso spiega, quanto per quella che tutti pensino e sappiano che esso è in caso di spiegare. Per questo riguardo si può dire che

lo Stato veneto fu uno Stato eccellente presso un popolo di espansione individuale molto pronunciata. Il concetto che esso seppe ingenerare della propria forza era persino mistico, e sempre ebbe massima cura di tenere vivo ed alimentato questo concetto con procedimenti appropriati e razionali. Non si dice di tornare *hinc et nunc* a quei procedimenti; altri tempi, altri mezzi; ma il fenomeno nella essenza sua rimane lo stesso; e quando lo scopo sia ottenuto, si può poi lasciare alle forze individuali libero il campo; e queste allora spiegandosi dove non sono dannose, riesce la quantità loro una moltiplicazione di utile vita per la società.

VII.

Non giova illudersi: l'Italia è ammalata; tutto il rumore e tutta la rettorica che si fanno da un trentennio e che non si cessa di fare intorno alla acquistata unità e ricuperata indipendenza, servono a mascherare, ma non certo a rimuovere il malessere che ogni occhio politico vede nel popolo italiano. L'Italia si sente ed è governata male. Credo non vi sia popolo, presso il quale il malcontento e lo scetticismo circa la propria organizzazione politica siano maggiori che nel popolo nostro. L'italiano non ha fiducia nel proprio Stato; ci crede poco; lo crede debole, vizioso, facile a piegarsi al volgo, alle sètte, al regionalismo, alle consorterie, fino alle camorre; e soprattutto poi lo crede inetto a somministrare buona giustizia, nè amministrativa, nè civile, nè criminale. Tutta la retorica del mondo non toglie una linea sola di questo stato di cose. Ora questo fatto non è minimamente da ascriversi a difetto morale degli italiani; esso ha radice profonda e necessaria in un altro fatto: lo Stato italiano è la negazione di ciò che uno Stato italiano dovrebbe essere.

L'uomo fornito di molta espansione individuale ritiene facilmente sè stesso superiore in genere agli altri; e da ciò all'avere del fuori di sè poca considerazione, il passo è breve; onde tanto è maggiore la difficoltà del riuscire ad essere da lui considerato. Per poco tu tentenni, egli ti soprafà; per poco che tu ti mostri o inetto, o, peggio ancora, debole, egli ti disprezza; per poco che tu ti mostri ingiusto, egli ti odia. La ingiustizia inoltre è nei governi sintomo di decadenza; ed il fine olfatto dell'individuo nostro subito fiuta quell'odor di cadavere. Onde è che nei popoli composti di tali individui, deve lo Stato essere reciso, forte e giusto; questi concetti di forza e di giustizia sono nel senso popolare inscindibili rispetto al Governo; il popolo non riesce a comprendere e pensare forza senza giustizia e viceversa ingiustizia senza intima debolezza. Questa, come tante altre cose politiche che la storia e la scienza spiegano e sanno, il popolo le intuisce e le sente. Un governo retto e vigoroso dà luogo in un popolo espansivo allo sviluppo di forze meravigliose. Bastarono nel 1915 poche settimane di politica militare ispirata a concetti di disciplina classica, per fare di un esercito italiano (nella cui forza nessuno credeva per la lunga abitudine di una disciplina romantica e la demoralizzazione prodotta dalla incuria dello Stato) un esercito di eroi, cui fu imposta per anni una forma di guerra che avrebbe estenuate le più salde ordinanze di altre nazioni. Tempo altrettanto breve è bastato dopo l'armistizio, ripreso l'aire romantico, a ricondurlo nelle condizioni di prima.

A sanare le loro piaghe ed a fecondare il loro avvenire molto lume non ricerchino gli italiani fuori dello studio della nazione loro, della sua storia, del suo pensiero, delle sue civiltà più numerose e maggiori di quelle di alcun altro popolo. Pensino e seguano criterii sperimentali. Nel non avere adottato il solo metodo che con-

duce al vero, allorchè diedero forma giuridica e consuetudini allo Stato loro, esiste la causa massima della lentezza colla quale l'Italia ridesta s'incammina a raggiungere le altre nazioni, le quali non sono di lei più civili, se si guarda al complesso della storia loro, e soltanto camminarono sulla via da essa aperta ed additata, mentre l'Italia sostava e riposava per il grande lavoro compiuto. Ma abbiamo il coraggio di riconoscerlo: il nostro cammino a riprendere il posto che avevamo e che ci compete, è più lento di quanto facessero presentire e prevedere la potenza del risveglio e la nobiltà del popolo nostro. Noi dobbiamo pensare che fu il difetto di orientamento politico che ci trasse, in sul primo ridestarci, all'errore del metodo di osservazione politica ed alle conseguenze sue; trent'anni fa, nè sfiducia nè autodenigrazione non esistevano in Italia; v'era, anzi, notevole, il fenomeno opposto. Non è sempre il medesimo popolo? gli è che la inoculazione romantica non aveva allora peranco prodotti esiziali effetti, e l'Italia era di fatto una oligarchia di pochi elettori.

Accade, fra molti, un fatto che dimostra quanta qui sia la deficienza e la impalpabilità dello Stato, e che rivela come l'individuo non vi scorga sufficiente forza e protezione, ed è la tendenza veramente unica che gli italiani hanno a costituirsi e sorreggersi per ogni maniera di affinità, di interessi, di professione, d'arti. E non è, infatti, il mutuo soccorso economico a cui queste male formazioni mirano; no, sono vere associazioni a cui tendono, costituite a proprio vantaggio ed altrui danno. E non ne vanno esenti neppure le più elevate professioni e categorie di individui, e più ancora, il che è doppiamente strano, gli impiegati civili, e, peggio ancora, persino militari, di questo stesso Stato, nel quale soltanto ogni individuo dovrebbe sentire e riconoscere la protezione necessaria ad ogni vita individuale libera

ed onesta. Il fatto è così grave, costante e multiforme, che è impossibile non ricercarne e rinvenirne la causa in una deficienza dello Stato, il quale da una parte non affida l'individuo quanto è necessario, onde questi cerca in altre subformazioni quella protezione e quell'appoggio che altrimenti non saprebbe dove trovare, e dall'altra offre alla espansione individuale facile mezzo di salire, organizzando e capeggiando o sfruttando formazioni politiche extrastatali, la scala che conduce all'esercizio dei pubblici poteri ed alla possibilità di private sopraffazioni. In ciò risiede la ragione principale del grande sviluppo delle sètte, che si era blaterato dovessero scomparire colla libertà, e che invece colla libertà si sono moltiplicate. È tutto un bisbiglio di interessi, come li chiamano, massonici o che so io; e si è giunti a questo, che è ormai possibile diffidare persino di amici e di parenti, certamente poi dei funzionari pubblici che, nella generalità loro, non si sa più di che cosa siano funzionari, se di uno Stato o di una setta.

L'italiano, se non è debitamente contenuto, scatta come una molla nel terreno politico. Si osserva che, infine, l'individuo italiano non sarà molto diverso da tutti gli altri. D'accordo; pure tutti i popoli hanno dei caratteri speciali, e questo della grande espansione degli individui è uno dei caratteri delle razze italiane. Lo si desume anche dalla forma che sempre assunsero in Italia gli organismi politici, che vi ebbero maggiore sviluppo, e che si devono quindi ritenere i più armonici alle necessità organiche della nostra nazione. Roma non ha che un carattere supremo, ed è la disciplina dell'individuo nella famiglia prima, nello Stato poi; l'individuo romano soggiace ad una disciplina di ferro, il figlio è schiavo del padre, il cittadino lo è dello Stato; la potenza e l'altezza del magistrato romano sono immense, il magistrato si fa precedere per le vie il littore, ima-

gine, simbolo e strumento del suo potere; il littore chiama il cittadino a nome avvertendolo che il magistrato si avanza, onde esso si allontani in segno di rispettoso timore, ed il littore è armato di verghe e di scure. Parlo, s'intende, dei primi costumi politici, ma sono quelli che diedero la spinta e l'impronta a quello Stato.

Uguale ferrea disciplina è il carattere della Chiesa cattolica, organismo universale rispetto al dominio, ma italiano nella formazione sua; rinuncio a descriverlo, tutti lo conoscono; pieno, assoluto, indiscutibile dovere del cattolico l'obbedienza ai superiori; questo dovere non fu mai tanto sublimato come nell'organismo politico-jeratico della Chiesa romana. Paurosa imponenza dello Stato è il carattere della Repubblica veneta, e di taluni sapienti principi, come Cesare Borgia e Giovanni de' Medici, nonchè di talune repubbliche, meno oligarchiche di Venezia, ma pure oligarchiche e fermissime nello Stato loro, come Genova, Lucca, S. Marino, e che per ciò solo durarono.

Pasquale Villari, movendo taluni appunti a certe osservazioni di Pasquale Turiello intorno a questo nostro carattere nazionale, apparse nell'eccellente libro *Governo e Governati in Italia,* non si mostra molto incline a giudicarlo per un carattere puro e semplice; il Villari pensa piuttosto che sia un difetto di educazione politica. Dopo di avere osservato che l'Inghilterra è, per esempio, il paese di Europa in cui sono nello stesso tempo maggiori la personalità e la disciplina, soggiunge dell'individualismo italiano, esaltato da Turiello come una forza, queste parole: « spesso però i difetti sono puramente e semplicemente difetti, per quanto sia duro il confessarlo a noi stessi ».

Qui l'illustre critico non ha portata tutta l'osservazione storica che il giudizio esigeva, tanto sull'Inghilterra come sull'individuo italiano; e comincio dal

dire che è bensì vero che l'Inghilterra è il paese in cui oggi sono maggiori la personalità e la disciplina, ma che non si può disgiungere questa osservazione da un'altra, e cioè quale influenzá abbia avuta la costituzione politica organica, oligarchica ed antiindividualistica, e perciò vigorosa, inglese nel formare dell'Inghilterra un paese disciplinato e cioè libero. Di questo argomento ho trattato nel capitolo primo, discorrendo della formazione della così detta educazione politica, la quale, quando sia compiuta, la necessità della coercizione dello Stato scema; è questo secondo tempo che il Villari vede in Inghilterra e che evidentemente, quanto erroneamente, egli pensa che possa anche riferirsi al primo. Non si fa strada mettendo il carro avanti ai buoi. Non è difetto nazionale, come crede il Villari, quella mancanza di educazione politica che in Italia non c'è perciò solo che non furono fornite alla nazione italiana moderna le condizioni politiche nelle quali e per le quali quella educazione si forma. Colla forza e colla giustizia nello Stato si forma la educazione politica nei popoli; e con questa, purchè quella forza e quella giustizia permangano, sorge la possibilità del maggiore esercizio della libertà individuale. Di questa libertà reale nel cinquecento, in nessun paese d'Europa ve ne era tanta quanta nella ferrea Repubblica veneta, che, per ogni riguardo, si potrebbe definire la Svizzera del sedicesimo secolo.

Ora, ciò che il Turiello si proponeva di dimostrare rispetto all'Italia, era questo appunto, che la costituzione politica nostra è errata, in quanto non permette lo sviluppo del senso di disciplina nella nazione; e, soggiungeva, riuscire tanto più errata in quanto l'individuo italiano è molto espansivo della propria personalità; e ciò non può essere negato, sia esso un difetto od una qualità. Volendolo però considerare come un

difetto, è necessario ammettere che non sarà un molto grande difetto se esso appariva esistere anche nei periodi di maggiore potenza organica dei popoli italiani. È necessario ammettere che quei popoli, a cui furono date le leggi e le istituzioni politiche romane, non dovevano essere al certo degli organismi umani decadenti, e pure noi possiamo desumere da quelle leggi ed istituzioni, che quello che Turiello definisce una qualità, e Villari invece un difetto, costituiva tuttavia il carattere delle prische popolazioni italiane. Non si comprenderebbero, nè si spiegherebbero storicamente altrimenti, quelle leggi e quelle istituzioni che stringevano l'individuo con tanta forza. Nè si potrebbe spiegare il fatto colla infanzia di quegli organismi, perchè ugualmente od anche più infantili erano allora i popoli germanici, le cui leggi contemporanee a quelle di Roma lasciavano all'individuo ogni maggiore balìa, e gli riconoscevano persino facoltà di svincolarsi dall'autorità paterna, il che se facevano, gli è perchè evidentemente presupponevano che la sua espansione individuale non sarebbe giunta normalmente a tanto.

Meglio è pensare che, sebbene la vita dei popoli soggiaccia, in genere, alle medesime leggi, come dimostrai nei precedenti capitoli, pure in ciascuno di essi assume caratteri speciali, dovuti a molte circostanze che qui non richiamo, avendone già fatto cenno altrove.

Ora, questo della grande e pericolosa espansione dell'individuo è, in genere, un carattere dei popoli meridionali e specialmente dell'italiano, e perciò fanno opera insana quelle costituzioni politiche che di questo carattere non tengono conto, come la fanno sanissima e feconda di risultati stupendi quelle che, tenendone conto, vietano alle energie individuali di disperdersi, in molta parte, ed in altra di elidersi a vicenda, e in quella vece le costringono e le inalveano in modo da trarne fuori

energia sociale; questa poi sarà tanto maggiore, quanto più fervidi saranno gli individui che furono indirizzati e costretti a contribuirvi le loro.

E non è certamente risolvere un problema il richiamo che fa il Villari al Turiello, ammonendo che la scienza di governo è essenzialmente sperimentale, e sta tutta nel conoscere i veri mutabili bisogni del paese, adattando a essi le nuove leggi. Non basta dire, che si devono adattare le nuove leggi ai bisogni conosciuti e fare magari altre belle cose; un'altra cosa è innanzi necessaria, e la si chiede questa pure alla scienza politica, se non propriamente alla scienza di governo, ed è che un popolo abbia per la sua costituzione modo di constatare realmente, veramente ed esattamente quei bisogni e di fare quelle leggi atte a soddisfarli e le altre cose belle; ed è ciò appunto che il Turiello, dimostrando come le leggi conformi ai bisogni in Italia non si facevano allora (imaginarsi adesso!), negava implicitamente che in Italia ci fosse e che il Villari non provava invece punto che ci fosse.

A quale vera, organica, saggia e morale sua funzione può corrispondere uno Stato, a costituire il quale gli individui, lanciati come tali in libera corsa e concorrenza politica, giungono non per naturale, organica, spontanea e serena selezione del corpo sociale, ma con furiosa lotta interindividuale, come giungono i corridori al Pallio di Siena? Ogni senso di moralità e di idealità politica è forza che scompaia in questa eterna, feroce lotta individuale, per iscacciare, per giungere e per rinnovare. Così è; non è che le formazioni morali abbiano, per fatto di queste costituzioni romantiche, cessato di funzionare, no; esse funzionano ancora in moltissimi individui, anzi nella massima parte; guai se così non fosse! sarebbe già l'anarchia all'ultimo grado; ma sono, sul terreno politico, avviate a funzio-

nare sempre meno, e non è a dirsi quanto la espansione dell'individuo italiano lo inciti a percorrere, più rapidamente che altrove, la via di tali transazioni. Nella corsa al pallio politico, che gli individui italiani sono chiamati ed eccitati a fare dalla forma della costituzione, sono primi i più arditi ed avventurosi ed i più passionati; quelli, cioè, che sono per la passione loro più facilmente disposti a transigere colle esigenze della preesistente formazione morale; e lo fanno, e da ciò nasce l'esempio, e dall'esempio via via tutto quello che ne è la solita ed inevitabile conseguenza. Le transazioni morali che gli individui fanno, posti su questa via, sono infinite, e si spingono ad ogni più turpe eccesso; ad ogni modo basterebbero le primissime, quelle più semplici ed usate, tanto che oramai non sono più considerate come immoralità, perchè allo stato attuale della progressione, dirò così anarchica, o poco o molto furono già adoperate da tutti, per mandare all'aria in un tempo non lungo qualsiasi Stato e qualsiasi civiltà. Parlo, p. es., di quelle transazioni che si riducono all'innocente, come tutti lo ritengono, gioco di nascondere il proprio pensiero politico, di vendere lucciole per lanterne, di denigrare e criticare contro la propria intima convinzione, di sospingere le classi più numerose contro le meno numerose, metodo raccomandato da tutti i migliori teorici ed empirici del genere, perchè di evidentissima utilità, e che dal più al meno hanno sfruttato tutti gli uomini politici italiani che *fecero carriera*; e bisogna vedere con che umoristica serietà, quelli che ancora non l'hanno fatta, gabellano quel semplice calcolo aritmetico del tornaconto loro, in discorsi, in riviste, in giornali, come l'aurora di inevitabili apocalittiche trasformazioni della società, dell'Europa, del pianeta e, perchè no? magari anche del sistema solare! Ciò altrove è eccezione; in Italia è regola.

Non posso, senza smarrire le proporzioni di questo libro, fermarmi molto sulle varie forme e sui caratteristici episodii della vita politica del nostro paese, che l'individualismo costituzionale determina nel popolo minuto e nelle inferiori classi politiche; accennerò soltanto alla sterminata fungaja delle piccole camarille, dei partitini personali, delle settuccie camorriste, chiesuole di ogni fatta e risma che si agitano fino nei più piccoli pertugi dei nostri organismi elettivi locali e nelle loro amministrazioni. La vita amministrativa locale ne è in grandissima parte d'Italia quasi completamente paralizzata, e tutta vi ristagna ogni sana circolazione civile.

VIII.

Potenza di ideali è oggi necessaria all'Italia! Ed è poi sommamente necessario che in ispecie nei giovani si ridesti questa potenza. E poichè essi, d'ogni partito, furono educati ed istruiti alla scuola del più assoluto individualismo e tuttora lo sono, grave e difficile sarà il risveglio, perchè le forze ideali dell'uomo male si nutrono con una filosofia politica che si impernia sull'individuo e sulla sola considerazione di esso. Io penso, infatti, che quella filosofia è meravigliosamente atta e conformata a produrre egoismo; e dissecca ogni fonte dell'ideale, e spinge necessariamente gli uomini in un concetto della vita scettico e breve. Il pensiero antiindividualistico è molto meno conformato a tarpare le ali all'idealità. Il campo aperto poi allo sperimentalismo scientifico è infinito, e per quanto se ne invada e se ne conquisti alla verità acquisita, rimane pur sempre infinito. Ad ottenere che sia reso fecondo, una cosa sola è necessaria: che l'uomo sia posto in condizione adatta per il proprio sviluppo, e non importa quali siano i mezzi

per cui viene posto in quella condizione. Ciò è necessario; ora è agli occhi miei ben certo che le opinioni qui propugnate, ove potessero scendere sul terreno della pratica attuazione, sarebbero attissime a mettere gli italiani moderni in istato di diventare, più che ora non siano, suscettibili di miglioramento morale. Esse, infatti, sono atte a rimuovere, instaurando ordini politici razionali, tutte le infinite cagioni di politica, e però anche di sociale egoistica turpitudine, che i presenti ordini falsi rendono necessarie, onde ne resta inquinata tutta la vita morale della nazione.

Gli uomini della generazione adulta, siano liberali o retrivi, liberisti o collettivisti, hanno pensiero e convinzioni troppo fermamente e profondamente individualistici, perchè da essi si possa sperare salute. Essi possono rimanere spaventati davanti alle conseguenze, oramai chiare, delle loro dottrine, possono rimanere confusi davanti alle conclusioni ed alle strette logiche delle deduzioni della politica sperimentale, possono esserne anche ammirati, ma nulla più. Uno di questi uomini e dei migliori, vivo e felice ingegno meridionale, dopo di avere letto taluni miei scritti, mi diceva: non è il mio mondo politico, ma lo ammiro. Ora, questi uomini che ammirano un mondo, che pure dichiarano non essere il loro, sono necessariamente uomini dell'altro mondo, e come tali devono essere considerati.

La questione del metodo di investigazione scientifica è importante anche per questa speciale ragione che, se è facile ingenerare convinzione da persone a persone che adoperino lo stesso metodo, riesce invece difficilissimo da persone a persone che ne adoperino uno diverso, poichè, in questo caso, non sono soltanto le facoltà logiche cui è necessario dare un nuovo indirizzo, ma è necessario altresì cambiare la impostazione, dirò così, del cervello, su cui quelle facoltà logiche s'imperniano.

Ora, questo risultato è difficilissimo ad ottenersi su menti che da troppo tempo siano soggiaciute ad un atteggiamento che si è in esse fatto organismo intellettuale.

Si aggiunga altresì lo sforzo che è necessario ad una mente di fare sul sentimento (che è poi una forma di sensibilità del pensiero) dell'individuo, nel quale essa dovesse prendere un indirizzo apertamente e sicuramente sperimentale. Perchè gli individualisti, formandosi dell'individuo, e però anche di sè stessi, un concetto come di qualche cosa di assoluto, di diverso e superiore alla restante natura, in questo concetto fortemente egoistico riposano e si adagiano con una voluttà morale che non è facile abbandonare; e molti anzi infuriano ed inveiscono come sgomenti al pensiero solo che altri l'abbandoni.

Ad ottenere sulle menti notevoli effetti di adattamento intellettuale è necessario che sieno giovani; ai giovani il compito di salvare l'Italia!

IX.

Questo libro vuole essere enunciatore di una dottrina; e, pure avendo io dedicato quest'ultimo capitolo all'Italia, a dimostrazione delle cause che rendono i mali in esso libro deprecati qui più gravi e pericolosi che altrove, non già posso propormi l'intento di descrivere riforme fondamentali per lo Stato nostro. Quale Stato emerga teoricamente dalle dottrine esposte, è detto nel cap. VI. Dalle teoriche stesse, si possono dedurre gli adattamenti e le innovazioni, che una tendenza riformatrice ad esse teoriche informata può determinare nei riguardi di ogni singolo Stato; ma questo è certo che quella tendenza non può spiegarsi se la dottrina che deve determinarla non si imponga prima alle menti. Il lavoro è pertanto ancora bene addietro nello stadio

suo preparatorio. A ciò che si vede, non si può ritenere in Italia questa preparazione facile impresa, chè, oltre alla novità filosofica, ad essa più che altrove si oppone l'individualismo, già saldamente costituito in istato di dominio, e cioè l'interesse di tutti gli individui, oggi variamente in possesso del potere, dai maggiori ai minori, i quali naturalmente vedrebbero, nel prevalere pratico della nuova filosofia, una diminuzione del proprio arbitrio, e cioè del proprio io, qui più che altrove geloso ed imponente.

Avvengono, a proposito di riforme dello Stato, cose caratteristiche nel nostro paese. Anche senza che dottrine vi si nutrano, pure il semplice senso della propria conservazione fa talora sorgere nel pensiero delle nazioni la visione della urgenza di qualche riforma. Fu giustamente osservato: « ou en serait l'espece humaine inculte et irréflechie comme elle est, si ce dont elle a besoin lui devait venir par voie de syllogisme seulement? ». Così accade che, senza nessun sillogismo, anzi tutta piena di sillogismi opposti, pure l'Italia da decennii sente la necessità di una assemblea, come dicono, moderatrice, che non sia ciò che un suo membro ha definito essere il Senato nostro: la più decorativa e la più inutile cosa del mondo; e tale infatti non può non essere un corpo aulico che nessuna forza direttamente trae dalle sorgenti vive della nazione, rispettivamente e limitatamente, si intende, a quegli organi sociali che, per sua costituzione statutaria fondamentale, sarebbe chiamato a rappresentare. A ciò ottenere basterebbe deferire alle singole categorie senatorie statutarie, ridotte a corpi elettorali e proporzionalmente alla mole loro organica nel corpo sociale, la nomina dei senatori. Nulla di più logico, nulla di più utile e semplice e nulla di meno perturbatore dello stato attuale delle cose, eccezion fatta dell'individualismo politico dittatoriamente imperante. Questo infatti

non si acconcerà mai ad una riforma che gli toglie di mano un arnese potente di dominio, di arbitrio, di dittatura, quale è la nomina dei senatori. E così si vede talora accennare nelle sfere politiche alla riforma del Senato da uomini lontani dal potere, e questi stessi uomini ridiventare improvvisamente su questo punto silenziosi, se al potere si avvicinano, e poi completamente muti quando lo occupano! È quanto basta per far smarrire alla pubblica opinione persino la memoria di riforme di tale natura. E così, mentre l'individuo fatto Stato tende ad accrescersi sempre di più, viceversa lo Stato fatto individuo scende sempre di più in basso; ed a precipitarlo del tutto poi pensano sètte e partiti, la cui baldanza si erge sempre più alta fino a darsi, apparentemente di fronte ai propri adepti, ma di fatto di fronte allo Stato, delle organizzazioni legali e cioè statali, che naturalmente si risolvono nell'erigere fra l'individuo e lo Stato arbitrarie barriere, le quali valgono a rendere questo sempre meno efficiente di fronte a quello, e quello in questo sempre meno compreso. È ciò che accadde colla così detta rappresentanza proporzionale, per la quale lo Stato ha fatto una specie di legale, e per questo obbligatoria, cessione ai partiti dei proprii individui, per ciò che si riferisce alla costituzione del potere legislativo. E questa cessione l'hanno definita un freno dell'individualismo! Un freno sì, ma soltanto rispetto ai partiti, i quali, essendo arbitrarie formazioni di individui, ne viene, di fronte allo Stato, un accrescimento della potenza loro, ed una ulteriore diminuzione della potenza sua. Si è creduto, da superficiali ragionatori, di vedervi un qualche profilo di organicità politica; nulla di più falso, anzi di più opposto. Organicità sarebbe stata se lo Stato avesse concesso organizzazione legale a categorie e classi di individui, conformate e risultanti in base ad ordini giuridici dello Stato stesso, quali la pro-

prietà, la famiglia, la cultura, le professioni, ecc. ecc., non già in base ad arbitrarie formazioni individualistiche, quali sono i partiti. La rappresentanza proporzionale, voluta dai nostri partiti, non è che un nuovo pasticcio romantico ulteriormente infestante la vita politica italiana, già dal romanticismo ridotta ai limiti dell'anarchia.

X.

Sapienza di governo, frutto di inflessibile antiindividualistica organicità dello Stato, si dia all' Italia, per mezzo di ordini classici e fermi, ed il suo popolo, così meravigliosamente fornito di ogni umana facoità, riprenderà quell'altissimo posto che gli impongono la sovrana sua storia e la costante missione di diffondere la civiltà. Ma se non si rimuova questo licenzioso individualistico turbine nostro, che scambia per vita l'eccitamento di un parossismo, diverrà presto l' Italia facile preda altrui; ed il conservativo oriente ed il meglio costituito e politicamente più adulto occidente, ci apprenderanno con dura fierezza quali sieno le necessità e le leggi organiche delle società di uomini che noi mostriamo ignorare. Troppo consumo, troppo sperpero di vita in queste smanie prodotte da ordini che scatenano l' individuo in libera corsa; a questo parossismo è impossibile, se molto duri, che succeda un fermo e tranquillo riposo; solo possono succedergli pericoloso colasso od agitata follia. Trovi il popolo nostro nelle sue antiche energie il farmaco del male che lo consuma.

L' Italia giace fra i punti della terra nei quali si ebbero e si hanno le civiltà più intense. Quasi anello fra l'oriente e l'occidente, tutta circondata come figlia diletta da quel mare mediterraneo che è la più frequentata via del mondo, colle sue Alpi entra quasi nel cuore

di Europa, mentre le sue estreme marine sono accarezzate dai venti dell'Africa e dell'Asia; essa appare ed è un centro delle nazioni, e vi si compiono assimilazioni ed incroci fecondi di stirpi. Alla postura sua mirabile efficacemente soccorrono l'indole viva e varia degli uomini, la mente loro feracissima ed aperta; la natura in essi tratta, per lunga consuetudine, al senso della universalità, e potenti e vetusti organismi morali universali in lei si formarono e di lei vissero e vivono. È suo perenne destino vivere per sè e per gli altri. Il popolo italiano ritrovi il suo genio, ed il suo genio sarà guida sua e guida altrui.

Giugno del 1921.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

H&SS
A
6309

Fratelli BOCCA, Librai-Editori — TORINO

PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE

Recentissime Pubblicazioni

255. SERGI

L'ORIGINE E L'EVOLUZIONE DELLA VITA
(1921) - L. 28.

256. KAUTSKY

TERRORISMO E COMUNISMO
(1921) - L. 12.

257. STAMPINI

NEL MONDO LATINO
(1921) - L. 24.

258. RAMACHARAKA

L'ARTE DI GUARIRE CON MEZZI PSICHICI
(1921) - L. 10.

259. GALIN

Tribunali e Pene nella Russia rivoluzionaria
L. 8.

260. LONGO

GIAMBATTISTA VICO
L. 16.

261. RE-BARTLETT

IL REGNO CHE VIENE
L. 10.

262. BASTABLE

TEORIA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE
L. 20.

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 03 04 02 021 8